

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

Storia Antica

Ciclo XXIV

Settore Concorsuale di afferenza: 10/D1 Storia Antica

Settore Scientifico disciplinare: L – ANT/03 Storia Romana

TITOLO TESI

Ex occulto carpere agmen

La guerriglia antiromana in Britannia e in Giudea

Presentata da: Dott. Vincenzo Bellino

Coordinatore Dottorato

Relatore

Prof.ssa Angela Donati

Prof. Giovanni Brizzi

Esame finale anno 2012

La guerra è il Tao dell'inganno

(Sun Tzu, L'Arte della guerra)

Introduzione

Giudea, 133 d. C: dopo due anni di scontri violentissimi, la rivolta giudaica guidata dal Nasi di Israele, Simon Bar Kochba, era al suo culmine; le forze ribelli avevano scacciato tutte le guarnigioni romane presenti sul territorio e proclamato l'indipendenza. A nulla erano serviti i tentativi del governatore della provincia, Tineio Rufo, di arginare la rivolta e a niente erano valsi gli interventi dei legati di Siria ed Egitto, le cui legioni erano state duramente sconfitte. Sembrava che non ci fosse modo di fermare gli uomini di Bar Kochba, i quali, nella conduzione delle ostilità, si erano affidati esclusivamente a tattiche irregolari, che né Rufo né i legati delle legioni inviate in suo soccorso erano stati capaci di contrastare. L'imperatore Adriano, accorso sul posto, si rese conto di quanto grave fosse la situazione e capì perfettamente di trovarsi di fronte ad una guerra non ortodossa, per la quale gli ufficiali dell'esercito di stanza in oriente non erano preparati. Il bilancio delle perdite era così alto che Adriano, in una lettera inviata al Senato, avrebbe omissso la consueta formula di saluto nella quale si diceva che l'imperatore e le legioni godevano di buona salute¹.

Fu a questo punto che *“Adriano inviò contro i Giudei i suoi migliori generali, il primo dei quali era Giulio Severo, che fu richiamato dalla Britannia dove era governatore”*². La rivolta giudaica dovette apparire agli occhi dell'imperatore particolarmente grave se egli decise di inviare in Palestina uno tra i migliori generali del suo tempo; ma alcune domande si pongono: perchè inviare in oriente un generale che in quel momento si trovava in Britannia, la provincia geograficamente più lontana dalla Giudea? Avevano forse le due province, nonostante le diversità culturali e geografiche, qualcosa che le accomunava? Cosa aveva di speciale Giulio Severo, quali qualità poteva vantare perchè si decidesse di fargli attraversare tutto l'impero per domare una rivolta che infiammava una provincia piccola e lontana come la Giudea? Era la prima volta che i generali migliori venivano spostati su fronti così lontani tra loro? E perchè la rivolta di Bar Kochba si rivelò un ostacolo così grande per i generali di stanza in oriente?

Tutti questi quesiti sono connessi tra loro e l'obiettivo del presente lavoro sarà quello di cercare ad essi delle risposte valide ed esaurienti. Punto nodale della mia ricerca sarà lo studio della guerriglia, la quale, come vedremo, fu il metodo di combattimento che i Britanni e gli Ebrei adottarono nella maggior parte delle guerre contro i Romani. Attraverso l'analisi della

¹Cassio Dione, *Storia Romana*, LXIX, 14, 3.

²Idem, LXIX, 13, 2: “τοὺς κρατίστους τῶν στρατηγῶν ὁ Ἀδριανὸς ἐπ’ αὐτοὺς ἐπεμψεν, ὧν πρῶτος Ἰούλιος Σεουήρος ὑπῆρχεν, ἀπὸ Βρετανίας ἧς ἦρχεν ἐπὶ τοὺς Ἰουδαίους σταλείς”.

guerriglia come forma di lotta, vedremo come essa, grazie alle sue caratteristiche peculiari, si riveli particolarmente difficile da sconfiggere. Saranno proprio le difficoltà connesse al confronto con le tattiche e le strategie non ortodosse a determinare, in seno all'esercito romano, la creazione di uno staff di ufficiali specialisti nelle tecniche di controguerriglia che, proprio per tali specifiche competenze, venivano inviati nelle zone più “calde” dell'impero o lungo le frontiere dove la guerriglia era una presenza costante.

Tra le province che impegnarono i Romani in lunghe campagne di conquista o di riconquista spiccano appunto la Britannia e la Giudea, i cui abitanti si rivelarono maestri nell'uso delle tattiche irregolari. Nonostante le forti differenze territoriali e climatiche, entrambe le province si opposero strenuamente ai Romani con un tipo di resistenza che presenta forti analogie sia dal punto di vista militare che da quello sociale e culturale; oltre alla presenza massiccia, in entrambe, di tattiche irregolari in ambito bellico, un ulteriore elemento in comune fu il conforto fornito dalla religione alla volontà di resistere: sia i *sicarii* ebrei che i druidi della Britannia si servirono dell'elemento religioso per motivare la resistenza e ottenere consenso popolare. La presenza di tali caratteristiche mise i Romani di fronte a forme di lotta particolarmente ostinate e non stupisce, dunque, che essi fossero disposti a spostare i generali migliori, cioè quelli in grado di cimentarsi con successo non solo con le guerre convenzionali ma, soprattutto, con quelle non convenzionali, da un angolo all'altro dell'impero.

Anche per quanto concerne quest'ultimo aspetto la Britannia e la Giudea sembrano unite da un destino comune: sia la grande rivolta del 66 – 73 che quella del 132 – 135 videro la presenza in Giudea di generali che avevano servito in Britannia e, allo stesso modo, molti ufficiali che avevano combattuto la guerriglia giudaica furono poi inviati in Britannia a fronteggiare la mai sopita attività delle tribù dell'attuale Scozia. Se tali trasferimenti furono possibili, il motivo è che la guerriglia, anche se su diverse tipologie di terreno, presenta sempre le stesse caratteristiche, gli stessi limiti e punti di forza e, per funzionare correttamente, deve obbedire a poche ma fondamentali regole, le quali fanno sì che essa appaia sostanzialmente identica ovunque venga praticata e, di conseguenza, anche le contromisure per farvi fronte, in ultima analisi, sono le stesse. Non tutti i generali imperiali, tuttavia, possedevano una preparazione adeguata relativa alle strategie non ortodosse, e ciò può essere utile a spiegare perchè gli specialisti della controguerriglia venissero inviati presso scenari di guerra che, anche se distanti, presentavano le stesse caratteristiche.

In Britannia le tribù celtiche applicarono con successo la guerriglia contro Cesare; ad essa si affidarono le tribù dell'attuale Galles per opporsi alla conquista romana, protraendo la

resistenza del loro piccolo territorio per circa trent'anni; anche le tribù dell'Inghilterra settentrionale e della Scozia scelsero strategie non ortodosse per fermare l'avanzata romana nelle loro terre e di esse continuarono a servirsi anche dopo la creazione delle frontiere statiche rappresentate dal Vallo di Adriano prima e da quello di Antonino poi.

In Giudea le tattiche irregolari permisero ai *sicarii* e ad altri gruppi di dissidenti di rendere insicura la provincia per oltre sessant'anni, sfidando con successo l'autorità romana fino alla grande rivolta del 66. Le operazioni dei sicari non si limitarono solo alla guerriglia rurale, ma si estesero anche al contesto urbano dove, grazie ad azioni di terrorismo, mantennero sempre le autorità sotto una costante pressione.

Le città furono inoltre lo scenario di guerra privilegiato della grande rivolta e protagonista degli scontri armati fu la guerriglia urbana, la quale causò ai Romani forti perdite. La rivolta di Bar Kochba, come già accennato, si basò esclusivamente su tattiche irregolari, ma con un'importante novità rispetto alla rivolta precedente: una massiccia partecipazione popolare che la trasformò in una *guerra di popolo*, una guerra totale.

Britannia e Giudea presentano, dunque, tutti i vari aspetti in cui una guerra di tipo asimmetrico può prendere forma e, di conseguenza, dallo studio delle manovre militari romane potremo capire la natura delle contromisure necessarie nei singoli casi e valutarne le analogie secondo i diversi scenari di guerra.

Procediamo con ordine e vediamo più da vicino il funzionamento della guerriglia.

Capitolo I

Guerriglia: definizione e metodi operativi

1. Guerre simmetriche e guerre asimmetriche

Convenzionalmente le guerre possono essere divise in due grandi gruppi: guerre simmetriche, e guerre asimmetriche; il concetto di simmetria presente in tali definizioni è legato alla proporzionalità delle forze dei belligeranti: se queste sono su un piano di parità o di equilibrio, che permette loro di affrontarsi a viso aperto e con gli stessi metodi, senza disdegnare lo scontro diretto in grandi battaglie campali, siamo in presenza di una guerra simmetrica, detta anche *ortodossa*, *convenzionale* o *regolare*. Se invece vi è una sproporzione evidente a favore di uno dei contendenti, quando cioè le risorse militari, umane, materiali e tecnologiche di una delle parti in lotta sono soverchianti rispetto a quelle dell'altra, siamo in presenza di una *guerra asimmetrica*, un tipo di conflitto in cui la disparità delle forze in campo è tale da obbligare il più debole dei belligeranti ad adottare metodi di lotta alternativi per tentare di opporsi con successo allo strapotere del nemico³. In un conflitto di questo tipo, il contendente più debole tende ad abbandonare gli schemi e le strategie operative tipiche della guerra regolare, *in primis* il confronto diretto, in particolare le battaglie in campo aperto e il testa a testa con l'esercito nemico, per sostituirle con una strategia usurante, la quale, anziché puntare sulle grandi manovre e sulle grandi battaglie risolutive, mira ad ottenere la vittoria sul lungo periodo, sfiancando il nemico con mille piccoli colpi⁴ fino a ridurlo all'impotenza o a distruggere la sua volontà di continuare la lotta.

La guerriglia, detta anche *guerra irregolare* o *guerra partigiana* o ancora *guerra non ortodossa* o *non convenzionale*, rientra in questa tipologia, anzi essa è, rispetto ai conflitti di tipo tradizionale, la guerra asimmetrica per eccellenza.

Il termine "guerriglia", nonostante indichi un fenomeno antichissimo⁵, è relativamente recente; esso appare per la prima volta intorno al 1808 per descrivere la resistenza delle

³Liang, Q. - Xiangsui, W. (2001), pp. 183 – 184.

⁴Giap, V. N. (1968), p. 33.

⁵La prima notizia documentata, il papiro di Anastasio, risale al XV secolo a. C. e descrive tattiche irregolari praticate dagli Ittiti, si veda: Cecchini, E. (1990), p. 9.

popolazioni iberiche alle truppe d'occupazione di Napoleone Bonaparte, e significa “piccola guerra”⁶.

Tale denominazione, nella sua semplicità, sottolinea la profonda differenza con le operazioni su larga scala tipiche della guerra regolare, caratterizzate da grandi concentrazioni di forze e da scontri ad alta intensità, che vengono sostituiti da una strategia tesa non a distruggere ma a *spossare*⁷ l'avversario mediante una lunga guerra di logoramento caratterizzata da scontri a bassa intensità⁸. Essa è una guerra difensiva combattuta sul proprio territorio contro un esercito di occupazione⁹ e la sua essenza “è sempre consistita nel barattare lo spazio con il tempo: si è permesso e si permette al nemico di dominare una grande estensione di territorio e si minano lentamente le sue forze ed il suo morale con mille piccoli colpi”¹⁰; il *Kleinkrieg* nasce come risposta alla guerra lampo¹¹ e alla guerra in profondità, elementi tipici della guerra convenzionale aventi come obiettivo l'annichilimento dell'avversario mediante manovre veloci, attacchi concentrati e dirompenti, conquista di obiettivi strategicamente rilevanti fin nel cuore del territorio nemico: potenza e velocità ne sono le caratteristiche salienti. Al contrario, la guerriglia è una forma di lotta il cui obiettivo principale è sconfiggere il nemico con “l'esaurimento delle forze fisiche e della volontà, provocato gradatamente mediante la durata dell'azione”¹²; essa dunque segue criteri di lotta tendenti non tanto ad abbattere l'avversario con un solo formidabile colpo risolutore, ma a stancarlo sul lungo periodo, logorandone la potenza sul piano materiale, psicologico e morale mediante l'uso di tattiche irregolari volte a mantenere il nemico in una situazione costante di insicurezza, di pericolo, di angoscia¹³. Tutti questi fattori, uniti alle perdite umane e materiali e ai costi sempre crescenti della spesa militare, la quale, come vedremo, per avere ragione della guerra irregolare necessita di sovvenzionamenti particolarmente elevati, hanno lo scopo di esercitare una pressione crescente sull'opinione pubblica sia dello stato invasore che a livello internazionale¹⁴, tutti elementi che, a lungo andare, sommandosi alla perdita di fiducia nelle possibilità di vittoria, servono a spingere il governo nemico ad abbandonare il terreno di lotta¹⁵. Ciò che colpisce maggiormente è che sia gli obiettivi strategici della guerriglia sia i metodi operativi da essa utilizzati non hanno subito cambiamenti sostanziali nel corso dei

⁶Idem, p. 1; Scotti Douglas, V. (2000), pp. 9 – 31.

⁷Bocchi, E. (1966), p. 507; Giap, V. N., (1968), pp. 53 – 55; Sheehan, N. (2003), p. 134.

⁸Nel mondo anglosassone essa viene comunemente chiamata low intensity warfare.

⁹Hahlweg, W. (1973), p. 294.

¹⁰Cecchini, E. (1990), p. 6.

¹¹Hahlweg, W. (1973), p. 11.

¹²Von Clausewitz, K. (1970), I, I, II, p. 47.

¹³Guevara Ernesto “Che”, (1969), p. 292.

¹⁴Hahlweg, (1973), p. 214 e p. 287.

¹⁵Von Clausewitz, K. (1970), I, I, II, pp. 48 – 49.

secoli, evidenziando una carenza evolutiva utile a sottolineare in misura lampante l'efficacia di tale metodo di lotta¹⁶: i metodi utilizzati dagli Ebrei e dalle tribù della Britannia contro i Romani differiscono assai poco, se non per l'evidente differenza tecnologica degli armamenti, dalla guerriglia vietnamita contro i Francesi e gli Americani nel XX secolo o dalle tattiche irregolari dei Nativi americani contro le potenze Europee prima e il governo Americano poi, o ancora dai più recenti conflitti in Afghanistan, che hanno visto impegnate, in periodi diversi, l'Armata Rossa e, attualmente, le truppe della NATO.

E' possibile dunque trovare delle costanti all'interno degli schemi operativi della guerriglia e applicarle ai vari conflitti pur se in diversi periodi storici e in differenti realtà geografiche. Tale metodo comparativo risulta particolarmente utile per lo studio della guerra non convenzionale in età romana; i Romani, come vedremo, non videro mai di buon occhio la guerriglia e, in quanto paladini dell'idea di *bellum iustum*, “*si guardarono bene però dall'elaborare una teoria della guerriglia che avrebbe messo in discussione l'ideologia loro propria del confronto regolare*”¹⁷. Ciò non significa che i Romani non conoscessero le tattiche non ortodosse o i metodi per affrontarle con successo ma che, in assenza di manuali militari romani con la codificazione del funzionamento della guerriglia, dobbiamo di volta in volta saperla riconoscere attraverso la lettura delle pagine degli storici dell'antichità, i quali ebbero, per nostra fortuna, una visione assai chiara del fenomeno¹⁸ e applicare ad esse le costanti relative al funzionamento tattico e strategico della guerra non convenzionale.

2. Caratteristiche fondamentali e metodi operativi della guerriglia

La guerriglia, come abbiamo già accennato, presenta una serie di caratteristiche specifiche, la cui presenza è fondamentale per il suo corretto funzionamento, mentre la mancanza di una sola tra esse è sufficiente a pregiudicarne non solo i risultati ma la stessa sopravvivenza. Tali caratteristiche, poche e tutte collegate tra loro, rimaste praticamente immutate nel corso dei secoli, sono: la mancanza di forma, la lunga durata, lo sfruttamento del terreno contro il nemico, l'appoggio della popolazione civile, l'uso di tattiche irregolari, l'aiuto da parte di una o più potenze straniere, la presenza di una forte ideologia.

L'insieme di tutti questi fattori concorre a creare una delle più letali forme di resistenza armata, un metodo di lotta che ha sorpreso il mondo intero in più di un'occasione, quando

¹⁶ Cecchini, E. (1990), pp. 5 – 7.

¹⁷ Breccia, G. (2007), p. 14.

¹⁸ Breccia, G. (2007), pp. 44 – 45; p. 47; p. 53.

nazioni piccole e povere hanno piegato, grazie alla guerriglia, alcuni degli eserciti più potenti della storia. Vediamoli uno per uno.

La mancanza di forma

La definizione “mancanza di forma” è di origine cinese e appare nelle opere di due tra i più famosi teorici militari dell'antica Cina: Sun Tzu e Sun Pin, vissuti tra il VI e il V secolo avanti Cristo e autori di due trattati militari fondamentali per la comprensione della guerriglia: *L'arte della guerra* e i *Metodi militari*. La mancanza di forma è la caratteristica fondamentale della guerriglia, la quale, a differenza della guerra convenzionale, non utilizza schemi rigidi né in ambito strategico né in campo tattico, preferendo ad essi una condotta delle operazioni fluida, duttile e sfuggente, caratterizzata da velocità e imprevedibilità:

*“Coloro che padroneggiano la forma possono sconfiggere ogni avversario adattandosi alla sua forma.[...] Quando si usa la forma per contrastare la forma si usa una tattica ortodossa. Quando ciò che è senza forma controlla ciò che ha una forma definita si applica una tattica non ortodossa”*¹⁹; il primo passo per ottenere tali risultati è quello di privare il nemico di una linea di fronte tradizionale²⁰ e sottrargli tutti i bersagli tipici di ogni azione militare, come basi, centri di addestramento, depositi di armi, grossi assembramenti di truppe etc. La creazione di una linea di fronte priverebbe la guerriglia della fluidità che le è indispensabile e ancorerebbe i combattenti su posizioni rigide, facili da intercettare ed attaccare per un esercito convenzionale; al contrario, la mancanza di forma tende a creare una situazione caotica in cui l'invasore non ha un fronte preciso contro cui dirigere i propri attacchi perché il fronte è dappertutto²¹.

Sul piano tattico la mancanza di forma abbandona in modo deciso la grande battaglia campale e l'accanimento nella difesa delle posizioni, sostituendoli con tattiche “mordi e fuggi” (hit and run)²², effettuate da piccoli gruppi²³ di guerriglieri, armati alla leggera e mobilissimi sul territorio²⁴, che si concentrano contro i punti deboli del nemico, quali i fianchi dell'esercito, le retrovie, le avanguardie²⁵, le linee di comunicazione²⁶, i convogli, le attrezzature, le pattuglie e

¹⁹Sun Pin, *I metodi militari*, XXX, cfr. Sawyer, R. D. (ed.) (1999), p. 349.

²⁰Bocchi, E. (1966), p. 508; Lawrence, T. E. (2006), p. 30; Hahlweg, W. (1973), p. 92.

²¹Giap, V. N. (1968), p. 27.

²²Hahlweg, W. (1973), p. 40 – 41; Argiolas, T. (1967), p. 21; Giap, V. N. (1968), p. 22; Lawrence, T. E. (2006), p. 42; Guevara, E. “Che” (1969), pp. 288 - 289.

²³Hahlweg, W. (1973), p. 20 – 21; Argiolas, T. (1967), p. 14; Giap, V. N. (1968), p. 10; 56; 60.

²⁴Cecchini, E. (1990), p. 137; Sun Tzu, *L'arte della guerra*, XI, cfr. Sawyer, R. D. (ed.) (1999), p. 169; Hahlweg, W. (1973), p. 92; Guevara, E. “Che” (1969), p. 295; Giap, V. N. (1968), pp. 55 – 56 e p. 88.

²⁵Guevara, E. “Che” (1969), pp. 335 - 336.

²⁶Guevara, E. “Che” (1969), pp. 299 - 300.

i presidi isolati²⁷, bersagli ottimali perchè poco difesi, distanti dal grosso dell'esercito e raramente in grado di reagire con prontezza ed efficacia. Gli attacchi non sono mai di tipo convenzionale, basati, anche se su scala ridotta, sullo scontro frontale, ma sono costituiti da metodi non ortodossi quali assalti improvvisi²⁸, imboscate²⁹, attacchi notturni³⁰, finte ritirate³¹ e tutti quegli espedienti che sfruttano al massimo l'effetto sorpresa: “*Attaccate quando non sono preparati. Avanzate nel punto dove non vi aspettano*”³²; si tratta di tattiche basate sulla furbizia, sull'inganno e su un uso sapiente del territorio, impostate su attacchi veloci e su altrettante fulminee ritirate, che vengono effettuate qualora lo scontro volga al peggio o per sottrarsi ad eventuali contrattacchi nemici. La possibilità di ritirarsi è infatti uno dei cardini attorno ai quali ruotano le tattiche irregolari³³; a differenza della guerra convenzionale, legata moralmente al concetto eroico della resistenza fino alla vittoria o alla morte, la guerriglia non vede nella possibilità di ritirarsi un'azione disonorevole, bensì “*Lo stratagemma migliore*”³⁴ e “*Un modo per avanzare. Il saggio non combatte una guerra persa*”³⁵.

In questo modo si raggiunge l'importantissimo risultato di garantire la sopravvivenza dei ribelli e si dà loro la possibilità di colpire nuovamente il nemico con altri attacchi in un luogo diverso; la ritirata va effettuata frazionando la banda di irregolari in gruppi ancora più piccoli³⁶, in grado di muoversi con sicurezza e velocità all'interno del loro territorio, attraverso itinerari sicuri, per poi ricongiungersi in un luogo precedentemente stabilito.

La fuga può anche essere simulata³⁷, trasformandosi da semplice manovra evasiva a trappola mortale; essa consiste nel fingere la ritirata, in modo da indurre il nemico ad abbandonare la coesione dello schieramento o la sicurezza offerta dalle postazioni fortificate per lanciarsi all'inseguimento; questo dura fino a quando i fuggitivi raggiungono un luogo in cui hanno

²⁷Sun Tzu, *L'arte della guerra*, VI, cfr. Sawyer, R. D. (ed.) (1999), p. 134; capitolo XI, p. 173; Mao Tze Tung (1950), p. 68; Giap, V. N. (1968), pp. 28 – 29; Lawrence, T. E. (2006), pp. 32 – 34.

²⁸Maurizio Imperatore, *Manuale di strategia militare*, IX; Giap, V. N. (1968), pp. 33 – 34; 55 – 56; p. 88.

²⁹Sun Pin, *I metodi militari*, XIV, cfr. Sawyer, R. D. (ed.) (1999), p. 270; Frontino, *Stratagemmi*, II, V; Maurizio Imperatore, *Manuale di strategia militare*, IV; Machiavelli, N., *Dell'arte della guerra*, V, cfr. Capata, A. (ed.) (1998), p. 198; Giap, V. N. (1968), p. 116.

³⁰Clausewitz, K., (1970), I, IV, VIII, p. 319; Guevara, E. “Che” (1969), p. 296; Hahlweg, W. (1973), p. 34; Argiolas, T. (1967), p. 21.

³¹Clausewitz, K. (1970), I, IV, VIII, p. 317; Machiavelli, N., *Dell'arte della guerra*, IV, cfr. Capata, A. (ed.) (1998), p. 182; Breccia, G. (2007), pp. 32 – 37.

³²Sun Tzu, *L'arte della guerra*, I, cfr. Sawyer, R. D. (ed.) (1999), p. 107.

³³Cecchini, E. (1990), p. 43; Giap, V. N. (1968), p. 22; 34; 55; 113; Guevara, E. “Che” (1969), pp. 295 - 296.

³⁴*I 36 stratagemmi*, XXXVI, cfr. Magi, M. (ed.) (2003), p. 279.

³⁵Massima bellica cinese, cfr. Magi, M. (ed.) (2003), p. 279.

³⁶Questa regola vale anche per le truppe regolari. Quando un esercito è costretto a ritirarsi può ricorrere al frazionamento per tentare di salvarsi. Vedi Clausewitz, K. (1970), I, IV, XIII, p. 317; Machiavelli, N., *Dell'arte della guerra*, IV, cfr. Capata, A. (ed.) (1998), p. 182.

³⁷Frontino, *Stratagemmi*, II, 5, 7; Breccia, G. (2007), pp. 31 – 34; Giap, V. N. (1968), p. 55; 88; 113; Sheehan, N. (2003), p. 440.

nascosto rinforzi per creare un'imboscata e, quando vi arrivano, interrompono la fuga e contrattaccano il nemico in una situazione volta ormai a loro vantaggio.

Appare evidente che la mobilità³⁸ è una qualità tra le più importanti per le bande di irregolari: essa consente loro di mantenere la fluidità dell'azione, di conservare l'iniziativa attaccando sempre³⁹ nei punti più diversi⁴⁰; di ritirarsi in maniera rapida e furtiva per sottrarsi alle rappresaglie; di costringere il nemico a una caccia continua per evitare di subire passivamente gli attacchi dei guerriglieri. Tuttavia, affinché la caccia alle singole bande possa portare dei frutti, è necessario che l'esercito invasore si divida a sua volta in contingenti più piccoli, che si addentrino nel cuore del territorio nemico per intercettare e distruggere le bande⁴¹. Se tale operazione è, in un certo senso, inevitabile per l'esercito occupante, dall'altro essa non fa altro che assecondare uno dei precetti sulla guerriglia di Sun Tzu: “*Se sono uniti, costringeteli a separarsi*”⁴²; un esercito regolare che rimanga unito, infatti, si rivela un ostacolo troppo grande per le bande degli irregolari⁴³; ma se essi riescono a spingere il nemico a frazionare le sue forze⁴⁴, avranno la possibilità di attaccare le singole unità numericamente ridotte e alla loro portata, potranno tendere imboscate micidiali, sul terreno scelto da loro e senza il timore di subire perdite gravi, potranno costringere il nemico a marce sfiancanti, tormentarlo notte e giorno per tenerlo in un'allerta continua, angosciante, logorante.

La lotta contro avversari di questo tipo si rivela particolarmente difficile per un esercito abituato a combattere “secondo le regole”: assalito all'improvviso in più punti e impacciato nelle possibilità di reazione, esso si troverà a pagare un prezzo sempre più alto sia dal punto di vista fisico che da quello morale, perchè alle perdite umane e materiali si aggiunge un profondo senso di stress psicologico causato da insicurezza e sfiducia⁴⁵, che indebolisce la volontà di combattere. Non è infatti facile difendersi dalle imboscate, che sono il mezzo

³⁸Cecchini, E. (1990), p. 137; Sun Tzu, *L'arte della guerra*, XI, cfr. Sawyer, R. D. (ed.) (1999), p. 169; Hahlweg, W. (1973), p. 92; Guevara, E. “Che” (1969), p. 295; Giap, V. N. (1968), p. 55; Lawrence, T. E. (2006), pp. 38 – 40.

³⁹Cecchini, E. (1990), p. 193; Bocchi, E. (1966), p. 513; Giap, V. N. (1968), p.33; Sheehan, N. (2003), p. 530 – 531; Guevara, E. “Che” (1969), pp. 292 - 293.

⁴⁰Sia attaccando i presidi che le colonne in marcia; celebre la manovra detta “minuetto”, che consiste in una serie di attacchi reiterati e poco profondi contro le colonne nemiche in marcia, si veda: Guevara, E. “Che” (1969), pp. 295 - 296.

⁴¹Operazioni che, durante la guerra del Vietnam, furono chiamate dagli Americani *search and destroy*.

⁴²Sun Tzu, *L'arte della guerra*, I, cfr. Sawyer, R. D. (ed.) (1999), p. 107.

⁴³Sun Tzu, *L'arte della guerra*, XI, cfr. Sawyer, R. D. (ed.) (1999) pp. 167 - 174; Von Clausewitz, K. (1970), I, III, XI, p. 216.

⁴⁴Hahlweg, W. (1973), p. 65; Sun Pin, *I metodi militari*, XIX, cfr. Sawyer, R. D. (ed.) (1999), p. 297; *I 36 stratagemmi*, II e V, cfr. Magi, M. (ed.) (2003), p. 36 e p. 55; Machiavelli, N., *Dell'arte della guerra*, VI, cfr. Capata, A. (ed.) (1998), p. 218; Von Clausewitz, K. (1970), II, VI, XXVIII, p. 651. In questo caso l'autore sottolinea la pericolosità, per un esercito convenzionale, di dividere le forze.

⁴⁵Bocchi, E. (1966), p. 513.

principale con cui la guerriglia infligge perdite al nemico⁴⁶ e che consistono in un attacco a sorpresa, effettuato preferibilmente in condizioni di superiorità numerica e in contesti ambientali che pregiudichino in maniera determinante le possibilità di movimento, di difesa e di reazione delle truppe regolari; né è facile prevedere gli attacchi a sorpresa, che possono colpire praticamente ovunque, o abituarsi con facilità ai combattimenti notturni, da sempre considerati “il regno” del guerrigliero⁴⁷, che vengono abilmente utilizzati per accentuare ulteriormente l'effetto sorpresa⁴⁸, sfruttando la debolezza del nemico⁴⁹, e per paralizzarne la reazione.

L'uso del territorio

Abbiamo detto che la guerriglia è innanzi tutto una guerra difensiva e che, come tale, va combattuta all'interno del proprio territorio⁵⁰. Combattere in casa presenta vantaggi e svantaggi. Lo svantaggio principale è, ovviamente, quello di avere l'esercito nemico stanziato sul proprio suolo, libero di controllare le città e le vie di comunicazione, di usufruire delle risorse locali, di accattivarsi il sostegno di parte della popolazione civile e della classe dirigente; la guerriglia è costretta a pagare questo prezzo: la sua esistenza è possibile solo sul suolo natio, il quale, se utilizzato a dovere, si rivela il miglior alleato dei guerriglieri⁵¹, una vera e propria arma da utilizzare contro il nemico.

Due sono le caratteristiche del territorio che il guerrigliero può utilizzare contro l'esercito invasore: la sua estensione e le sue caratteristiche fisiche.

Grande estensione

Un territorio molto esteso si rivela un prezioso alleato per i guerriglieri⁵²: qualsiasi esercito che invada un territorio dovrà, sia durante le fasi dell'avanzata militare sia durante il periodo di occupazione, presidiarlo per poterlo controllare e, ovviamente, più un territorio è esteso, maggiori saranno le difficoltà nel controllarlo.

⁴⁶Sun Pin, *I metodi militari*, XIV, cfr. Sawyer, R. D. (ed.) (1999), p. 270; Machiavelli, N., *Dell'arte della guerra*, V, cfr. Capata, A. (ed.) (1998), p. 198.

⁴⁷Von Clausewitz, K. (1970), I, IV, VIII, p. 319; Guevara, E. “Che” (1969), p. 296 e pp. 315 - 316; Hahlweg, W. (1973), p. 34; Argiolas, T. (1967), p. 21; Sheehan, N. (2003), pp. 73 – 74; Breccia, G. (2007), p. 42.

⁴⁸Von Clausewitz, K. (1970), I, IV, XIV, p. 319; Guevara, E. “Che” (1969), p. 296; Giap, V. N. (1968), p. 55.

⁴⁹In particolare nel momento che precede l'alba, quando il sonno e la stanchezza fanno sentire tutto il loro peso: Hahlweg, W. (1973), p. 34; Argiolas, T. (1967), p. 21.

⁵⁰Hahlweg, W. (1973), p. 294.

⁵¹Guevara, E. “Che” (1969), p. 316.

⁵²Argiolas, T. (1967), p. 14.

L'esercito invasore dovrà dunque impadronirsi delle città più importanti e delle vie di comunicazione principali, dei siti economicamente più rilevanti e delle zone strategicamente più idonee alla costruzione di presidi⁵³, cioè dei punti fortificati destinati ad alloggiare le truppe che operano nei diversi contesti geografici. Tutti gli spazi, soprattutto quelli rurali, compresi tra questi punti d'appoggio, in particolare le zone boschive, montuose o paludose, possono ospitare bande guerrigliere poiché, è bene ricordarlo, la campagna è la culla all'interno della quale si sviluppa la guerriglia⁵⁴. Per evitare di subire gli attacchi e tutte le tattiche irregolari esposte in precedenza, l'esercito invasore sarà costretto a cercare di presidiare anche le zone rurali, creando una rete di capisaldi in grado di garantire il controllo di vaste aree, con lo scopo di limitare i movimenti delle bande e favorirne la localizzazione e l'annientamento.

Tali operazioni, se da un lato si rivelano indispensabili, dall'altro fanno il gioco dei guerriglieri: come detto poc'anzi, una grande estensione richiederà un gran numero di presidi da collocare sul campo, eventualità che porta con sé una serie di effetti collaterali, che molto spesso vanno a vantaggio degli irregolari.

Innanzitutto l'esercito invasore non potrà comunque disporre di forze illimitate, e dunque, nonostante il tentativo di estendere al massimo la copertura armata sul territorio, vi saranno sempre delle aree sulle quali il controllo si rivelerà blando o addirittura assente. In secondo luogo, il moltiplicarsi dei presidi e delle squadre adibite ai rastrellamenti e ai pattugliamenti, soprattutto nelle aree dove è più forte la presenza dei partigiani, contribuirà a dividere la forza armata dell'invasore in gruppi sempre più piccoli e sempre più lontani dalle basi principali, elementi che consentiranno alle bande guerrigliere di attaccarli con buone possibilità di successo: *“se il nemico si concentra perde terreno, se si disperde perde forza”*⁵⁵.

La proliferazione dei punti fortificati, porta con sé anche un altro svantaggio: l'allungamento delle linee di comunicazione. Queste rappresentano la connessione fondamentale tra le diverse parti dell'esercito e tra i vari presidi, tra questi e le basi principali *in loco*, tra queste e la madrepatria; esse garantiscono la comunicazione tra gli elementi appena citati e formano i canali imprescindibili attraverso i quali un esercito fa viaggiare gli approvvigionamenti, cioè i rifornimenti di armi, vettovaglie, medicinali indispensabili alla sopravvivenza delle truppe, i servizi postali e le turnazioni all'interno dei presidi, tutti fattori vitali per mantenere alta

⁵³ Von Clausewitz, K. (1970), I, V, XVI, p. 430; Guevara, E. “Che” (1969), p. 319; Giap, V. N. (1968), p. 28 e p. 176; Lawrence, T. E. (2006), pp. 30 – 31.

⁵⁴ Hahlweg, W. (1973), p. 236; Guevara, E. “Che” (1969), pp. 284 - 285; Argiolas, T. (1967), p. 10: “L'azione militare vera e propria della guerriglia si svolge lontano dai centri abitati. In questi ultimi si svolgono in prevalenza il sabotaggio e gli attentati”.

⁵⁵ Giap, V. N. (1968), p. 9.

l'efficienza fisica e mentale dei soldati. Ogni esercito, dunque, deve cercare a tutti i costi di garantire gli approvvigionamenti ad ogni singolo reparto; e, poiché i vari convogli, per giungere a destinazione, devono percorrere degli spazi, sarà interesse delle truppe d'occupazione rendere sicuri i percorsi lungo i quali si muovono i convogli. Un territorio esteso, come abbiamo già notato, richiederà però linee di comunicazione più lunghe, più difficili da difendere e, di conseguenza, più esposte agli attacchi degli irregolari⁵⁶. Interrompere una di queste linee vuol dire isolare interi reparti all'interno dei loro presidi; intercettare e catturare i convogli di viveri ed armi significa ridurli alla fame e all'impotenza; attaccare il nemico in movimento è una facile strada per ottenere ottimi risultati senza troppi rischi.

Una grande estensione di territorio accresce dunque in misura proporzionale le possibilità di spossare l'esercito invasore; se è vero che *“un paio di tappe d'avanzata non possono, naturalmente, indebolire il nemico”*⁵⁷, ben diversa è la situazione per un esercito costretto a percorrere grandi distanze e a disperdere le proprie forze su un ampio raggio, creando linee di comunicazione e retrovie difficili da difendere che, proprio per la loro importanza, si rivelano bersagli privilegiati di ogni attività di guerriglia⁵⁸. L'eccessiva dispersione delle truppe sul territorio, oltre a causare il loro frazionamento, risponde al principio: *“un nemico lontano dalle sue basi è debole”*⁵⁹, poiché esse vengono esposte a rischi molto elevati di essere isolate, circondate, attaccate spesso senza possibilità di ricevere soccorsi. Si nota con chiarezza l'enorme differenza tra le linee di comunicazione dell'esercito di occupazione, rigide, facili da localizzare e attaccare e quelle dei guerriglieri che, quando esistono⁶⁰, poiché sono fluide⁶¹ e si muovono su traiettorie cangianti⁶², sono molto più difficili da intercettare e, quindi, meno esposte ad attacchi e rappresaglie.

Natura del terreno

Se la grande estensione di un territorio si rivela elemento fondamentale per agevolare le tecniche della guerriglia dal punto di vista strategico, è sulla natura del terreno, sulle sue caratteristiche fisiche e morfologiche che questa forma di lotta si basa per l'applicazione delle tattiche che le sono congeniali.

⁵⁶Lawrence, T. E. (2006), p. 19; Sheehan, N. (2003), p.48.

⁵⁷Von Clausewitz, K. (1970), II, VI, XXV, p. 619.

⁵⁸*“La minaccia sulle retrovie del nemico rende la sua sconfitta ad un tempo più probabile e più decisiva”*, Von Clausewitz, K. (1970), I, IV, IV, p. 262; Giap., V. N. (1968), pp. 28 – 29.

⁵⁹Von Clausewitz, K. (1970), II, VI, III, p. 455.

⁶⁰Lawrence, T. E. (2006), p. 49.

⁶¹Argiolas, T. (1967), p.40

⁶²Sheehan, N. (2003), p. 525.

Sebbene in linea teorica la guerriglia possa venir messa in atto su qualsiasi tipo di terreno, in pratica essa privilegia contesti frastagliati e poco accessibili, caratterizzati da difficile percorribilità, come montagne, boschi, deserti e paludi, luoghi in cui le vie di comunicazione sono scarse o, a volte, del tutto assenti e che, proprio per tale peculiarità, si rivelano perfetti per ospitare bande di irregolari. I guerriglieri, infatti, operando entro tali scenari, godono di due vantaggi fondamentali, il primo dei quali è la conoscenza del territorio⁶³, che permette loro di muoversi con facilità anche nei contesti ambientali più difficili e intricati, di creare nascondigli, di organizzare le imboscate nei punti migliori, di colpire e ritirarsi “sparendo” all'interno dell'ambiente per sottrarsi alle reazioni avversarie. Solo una profonda conoscenza dell'ambiente rende possibili le azioni ora descritte, le quali possono essere realizzate solo da gruppi di armati che conoscono bene le caratteristiche fisiche del loro spazio, i rischi ad esso legati, le reazioni ai momenti climatici più difficili, i modi in cui sopravvivere e continuare la lotta in ambiente selvaggio e ostile.

Al contrario, un esercito invasore dovrà far procedere l'esplorazione di pari passo con l'occupazione, esponendo inevitabilmente i soldati agli attacchi di chi quei luoghi li conosce bene. La difficoltà non solo di occupare, ma addirittura di orientarsi in un territorio sconosciuto viene descritta chiaramente da Emilio Lussu: “*Le carte, in montagna, sono intelligibili solo per quelli che conoscono la regione, per esservi nati o vissuti. Ma quelli che conoscono già il terreno non hanno bisogno di carte*”⁶⁴. Si vede subito come i guerriglieri non abbiano bisogno di molti degli strumenti, in questo caso mappe geografiche, che per un esercito regolare si rivelano indispensabili e che diventano tanto più importanti quanto più è sofisticata e complessa la macchina militare dell' invasore⁶⁵.

Il secondo vantaggio per i guerriglieri è che, come più volte accennato, essi possono sfruttare le caratteristiche fisiche del territorio contro i nemici; combattere in pianura si rivela infatti assai diverso dal combattere in montagna o all'interno di una foresta, e proprio su tali differenze tattiche i guerriglieri impostano la loro resistenza. Vediamo brevemente in cosa consistono.

La guerra in montagna

L'ambiente montano è considerato il più adatto al dispiegamento delle tattiche guerrigliere⁶⁶, in quanto le sue caratteristiche fisiche avvantaggiano notevolmente le azioni delle piccole

⁶³Guevara, E. “Che” (1969), pp. 309 - 310 .

⁶⁴Lussu, E. (1945), p. 27.

⁶⁵Breccia, G. (2007), pp. 52 – 53.

⁶⁶ Von Clausewitz, K.(1970), II, VI, XVI, p. 548; Argiolas, T. (1967), p. 11; Giap. V. N. (1968), p. 18.

bande a scapito delle capacità operative dei grandi eserciti regolari. Come già accennato *supra*, la caratteristica saliente del territorio montano è la difficile percorribilità: i sentieri angusti, le strette valli, gli strapiombi, il terreno rotto e sdruciolevole creano grosse difficoltà, in fase sia di marcia, sia di combattimento, alla maggior parte delle unità dell'esercito e interdicono totalmente l'utilizzo di altre, soprattutto di quelle armate più pesantemente. Per un esercito regolare, soprattutto se accompagnato dalle salmerie, la marcia in montagna si rivela un'operazione lenta e difficile, che costringe gli uomini a procedere in colonne lunghe e sottili, esposte a continui attacchi sui fianchi dai quali, date le difficoltà di manovra, è arduo difendersi⁶⁷.

Anche qualora l'esercito invasore decidesse, nel tentativo di ripulire le montagne dai ribelli, di frazionarsi in gruppi più piccoli e veloci, i guerriglieri godrebbero comunque di molti vantaggi, assicurati dal fatto di combattere una *guerra difensiva in montagna*⁶⁸, imperniata sul concetto di *difesa relativa*⁶⁹. Il primo vantaggio è dato dal fatto che, combattendo sul loro territorio, i guerriglieri hanno la possibilità di occupare per primi tutti i luoghi strategicamente più importanti, in particolare le posizioni elevate⁷⁰, le quali consentono di ribaltare le proporzioni di forza delle unità combattenti⁷¹: in montagna un piccolo gruppo di uomini ben appostati può tenere in scacco un'intera armata. Ciò avviene non solo per le peculiarità del terreno descritte poc'anzi, ma anche per motivi legati alle leggi della fisica, che conferiscono a chi si trova in posizione elevata una superiore potenza strategica: *“Ogni manifestazione di forza fisica è più difficile dal basso all'alto che dall'alto al basso, e deve quindi avvenire altrettanto per il combattimento. Scorgiamo tre cause apparenti di questa differenza: la prima sta nel fatto che ogni salita è un elemento che ostacola il movimento; la seconda, che colui il quale tira dall'alto, pur senza giungere con i suoi proiettili più lontano, ha però maggiori probabilità di colpire chi si trova nella posizione inversa; la terza, che si ha il vantaggio di un migliore campo di vista”*⁷².

Nonostante tutti questi aspetti positivi, la tattica dei guerriglieri non deve mai accanirsi nella difesa ad oltranza di un caposaldo ma, come detto poc'anzi, deve basarsi sul concetto di difesa relativa, la quale prevede la ritirata qualora il nemico si riveli troppo forte, in modo da avere la possibilità di riprendere le ostilità in un secondo momento. Tali operazioni, le quali costituiscono il cuore della guerra partigiana, sono comunque rischiose, ma la superiore

⁶⁷In proposito si ricordino, ad esempio, le difficoltà incontrate dall'esercito di Annibale durante la traversata delle Alpi: Brizzi, G. (2003), pp. 122 – 127.

⁶⁸Von Clausewitz, K. (1970), II, VI, XVI., pp. 536 – 559.

⁶⁹Von Clausewitz, K. (1970), II, VI, XV, p. 536 – 544.

⁷⁰Von Clausewitz, K. (1970), I, V, XVIII, p. 438; Keegan, J. (2003), p. 79.

⁷¹Von Clausewitz, K. (1970), I, V, XVIII, p. 438; Guevara, E. “Che” (1969), p. 301.

⁷²Von Clausewitz, K. (1970), I, V, XVIII, p. 438.

conoscenza del territorio, in particolare delle poche vie di comunicazione presenti in questo contesto geografico e l'armamento leggero ne rendono possibile l'esecuzione da parte delle bande irregolari, le quali hanno anche la possibilità di organizzare ogni sorta di tranelli e di imboscate, soprattutto nei canaloni e nelle valli più strette⁷³, contro eventuali truppe lanciate al loro inseguimento.

Il bosco, la palude, il deserto

Anche il bosco e la palude sono considerati luoghi idonei per il dispiegamento delle tattiche non ortodosse⁷⁴. Il bosco, per chi vi si avventura senza conoscerlo, è un luogo buio, in cui la presenza di piante d'alto fusto limita il campo visivo e ostacola la penetrazione dei raggi solari, creando un ambiente caratterizzato da scarsa visibilità, e in grado, soprattutto a causa della mancanza di strade, di creare grosse difficoltà durante le marce o i tentativi di penetrazione. Al contrario, tali caratteristiche creano un contesto adattissimo al dispiegamento delle tattiche irregolari, perchè un bosco fitto è una sorta di labirinto, all'interno del quale i guerriglieri riescono a muoversi con facilità per attaccare i nemici con le tattiche consuete e poi “sparire” nel folto della vegetazione ogni volta che la situazione lo richieda⁷⁵.

La palude⁷⁶ possiede caratteristiche simili: la difficile percorribilità è causata dalla natura del terreno, molle e acquitrinoso, mentre la presenza di piante lacustri e di canneti contribuisce a limitare la visibilità; anche in questo caso la conoscenza dei traghetti di comunicazione, sia per via d'acqua che attraverso terreno solido, si rivelano fondamentali per la corretta applicazione delle tattiche irregolari.

Anche nel deserto, nonostante le differenze climatiche e paesaggistiche che lo differenziano dai territori ricchi di boschi e di paludi, la guerriglia trova un ottimo ambiente per poter essere applicata con successo⁷⁷: conoscere, anche in questo caso, le piste che costituiscono le vie di comunicazione, le sorgenti d'acqua e i punti di riferimento fondamentali può aiutare gli irregolari a sfiancare il nemico, costringendolo a muoversi in un territorio arido, in cui la mancanza d'acqua e di refrigerio si rivela letale quanto le abilità marziali dei guerriglieri. E' bene ricordare che le qualità tipiche dei paesaggi naturali fin qui descritte non operano come compartimenti stagni ma possono benissimo combinarsi tra loro: non è per nulla raro trovare, all'interno del medesimo territorio, zone boschive miste a paludi o boschi che crescono

⁷³Machiavelli, N., *Dell'arte della guerra*, VI, cfr. Capata, A. (ed.) (1998), p. 210; Von Clausewitz, K. (1970), I, IV, XIII, pp. 316 – 318.

⁷⁴Von Clausewitz, K. (1970), II, VII, XXI, p. 590; Argiolas, T. (1967), p. 11.

⁷⁵Sheehan, N. (2003), p. 199.

⁷⁶Von Clausewitz, K. (1970), II, VI, XX, a – b, pp. 582 – 584 e pp. 727 – 728.

⁷⁷Lawrence, T. E. (2006), pp. 41 – 42.

rigogliosi sulle montagne o ancora territori desertici ricchi di zone montagnose e impervie, le cui caratteristiche si mescolano in una sinergia che raddoppia le difficoltà per gli invasori e che rappresenta l'arma più preziosa per chi voglia opporre resistenza.

L'appoggio di una potenza straniera e la partecipazione del popolo

La guerriglia, così come tutti i fenomeni umani, ha bisogno di essere alimentata per poter perseguire gli scopi che si prefigge. Fino a questo momento abbiamo visto i vantaggi tattici di cui essa dispone combattendo in casa contro un esercito invasore; ma, come avevamo accennato in precedenza, lo svantaggio principale connesso alla lotta partigiana è dato dall'occupazione del territorio da parte del nemico, elemento che limita fortemente le capacità dei guerriglieri di rifornirsi di viveri e soprattutto di armi, di muoversi liberamente, di reclutare volontari e di operare al di fuori del contesto della clandestinità.

Il guerrigliero può ovviare a questi inconvenienti conquistando l'appoggio della popolazione locale e ottenendo aiuto da parte di una potenza straniera⁷⁸. Tale appoggio può consistere in un flusso più o meno costante di viveri e armamenti, nell'invio di consulenti militari e di nuove tecnologie belliche o, addirittura, di un esercito di soccorso. L'aiuto però non riguarda solo le operazioni militari condotte sul campo; prevede anche il ricorso alla diplomazia internazionale, sulla quale l'alleato dei guerriglieri può esercitare pressioni utilizzando i mezzi forniti dalla propaganda⁷⁹. L'aiuto cino – sovietico ai Vietnamiti o quello americano agli Afghani, tanto per citare due tra gli esempi più conosciuti, ebbero un peso notevole nell'aiutare la guerriglia dei due stati asiatici a respingere i potenti eserciti invasori.

Nonostante l'aiuto proveniente dall'esterno sia molto importante, è sulla partecipazione del popolo⁸⁰ che la guerriglia si gioca non solo le possibilità di successo ma addirittura quelle legate alla sua stessa sopravvivenza: senza appoggio popolare la guerriglia è votata al fallimento⁸¹. Il popolo può prendere parte alle insurrezioni in maniera e in proporzioni diverse, ma si tratta, in ogni caso, di contributi indispensabili: i civili possono fornire informazioni, dare rifugio ai ribelli, nasconderli, sfamarli, curarli; possono aiutare a mantenere la segretezza e la clandestinità delle bande consegnando messaggi e aiutando a occultare armi e viveri, azioni indispensabili per tutto il periodo della lotta e, in particolare, durante le fasi iniziali della resistenza, che sono in assoluto le più delicate e difficili⁸².

⁷⁸Hahlweg, W. (1973), p. 11; Brizzi, G. (2002), pp. 118 – 189; Giap, V. N. (1968), p. 222.

⁷⁹Linebarger, P. M. A. (1954); Guevara, E. “Che” (1969), pp. 372 - 378.

⁸⁰Guevara, E. “Che” (1969), p. 287.

⁸¹Giap, V. N. (1968), p. 8.

⁸²Guevara, E. “Che” (1969), pp. 436 – 438; Hahlweg, W. (1973), p. 289.

Benchè possa sembrare ovvio che un popolo faccia tutto ciò che è in suo potere per aiutare la resistenza a scacciare i nemici dal suolo natio, la realtà è molto più complicata. Innanzitutto è un evento rarissimo vedere tutti gli strati della popolazione appoggiare i ribelli; di solito, infatti, una delle prime mosse degli eserciti di occupazione, di quelli Romani in particolare, consiste nel portare dalla propria parte le aristocrazie o comunque le élites locali, consentendo loro di mantenere posizioni di prestigio e di potere, in modo da poter meglio controllare il territorio occupato. Molto spesso, dunque, una guerra di guerriglia si configura, almeno in parte, come una guerra civile, che vede contrapporsi non solo i nemici stranieri e i partigiani, ma anche questi ultimi e tutti coloro che, per interesse e per sete di potere, preferiscono appoggiare gli invasori. Per ottenere un controllo più capillare, questi ultimi cercheranno, in maniera più o meno incisiva, di ottenere anche l'appoggio delle masse o, quanto meno, di evitare che l'ideologia e i programmi dei guerriglieri possano fare presa su di esse: se il governo d'occupazione sarà in grado di tenere buona la popolazione rispettandone usi e costumi, evitando violenze inutili e gratuite e addirittura migliorandone la qualità della vita, i guerriglieri possono correre il rischio non solo di restare isolati, ma addirittura di ritrovarsi a combattere contro lo stesso popolo che ritengono di rappresentare e per il quale sono disposti morire⁸³. Se dunque, le sorti della guerriglia si decidono nell'ambito civile⁸⁴, il compito dei guerriglieri consiste nel convincere il popolo ad aiutarli contro il nemico comune⁸⁵, rappresentato dal governo straniero e dalle aristocrazie locali; nel caso in cui i sistemi di controllo e di governo adottati da costoro si rivelino duri e vessatori, la guerriglia si pone l'obiettivo di offrire al popolo migliori condizioni di vita e di equità sociale⁸⁶, che potranno essere raggiunti però solo al termine delle ostilità e al prezzo di enormi sacrifici, ma che costituiscono un nodo fondamentale per sollecitare gli strati più poveri della popolazione ad abbracciare la causa dei ribelli. Una forte componente ideologica⁸⁷, che tenga conto dei sentimenti di orgoglio e di indipendenza presenti in ogni popolo, delle tradizioni culturali e religiose minacciate dall'intrusione di una cultura allogena e aggressiva, supportata da un'accurata propaganda e, soprattutto, da una robusta forza morale⁸⁸, si rivela fondamentale in questo contesto per raggiungere tali obiettivi e, nei casi in cui si arrivi ad una mobilitazione delle masse, può trasformare la guerriglia in una guerra totale, una *guerra di popolo*⁸⁹, un

⁸³ Hahlweg, W. (1973), pp. 234 – 236.

⁸⁴ Hahlweg, W. (1973), pp. 288 – 290.

⁸⁵ Giap, V. N. (1968), p. 64 e pp. 84 – 88; Lawrence, T. H. (2006), pp. 35 – 37.

⁸⁶ Giap, V. N. (1968), p. 36, p. 64 e p. 104; Sheehan, N. (2003), p. 485; Guevara, E. “Che” (1969), pp. 286 - 288.

⁸⁷ Mao Tze Tung (1950), p. 66 – 67; Giap, V. N. (1968), pp. 63 – 73 e pp. 125 – 131.

⁸⁸ Giap, V. N. (1968), p. 34 e 86; Brizzi, G. (2012), pp. 417 – 424; Guevara, E. “Che” (1969), p. 317.

⁸⁹ Von Clausewitz, K. (1970), II, VI, XXVI, pp. 630 – 637; Hahlweg, W. (1973), p. 12; p. 39; Cecchini, E. (1990), p. 68.

conflitto che viene gestito “*da individui, organizzazioni o gruppi i quali non sono affatto, almeno all’inizio, abilitati ufficialmente a condurre operazioni belliche*” e che “*contempla altresì l’allargamento del conflitto a tutti gli strati della popolazione e il suo passaggio alla clandestinità, e non esclude quindi più metodo alcuno*”⁹⁰, e che, convogliando tutte le energie del popolo nella guerra di liberazione, viene spesso coronato dal successo⁹¹.

La lunga durata e l'evoluzione della guerriglia

Quanto detto finora a proposito dei metodi operativi della guerriglia va inquadrato in una prospettiva di lungo periodo: i mille piccoli colpi con cui la guerriglia si propone di sfiancare l'avversario possono avere successo se protratti nel tempo all'interno di un conflitto impostato sul concetto di lunga durata⁹²: “*Se il ch'i (lo spirito) delle truppe è sofferente perché è stato sottoposto a una campagna troppo lunga, può essere sconfitto*”⁹³. Scopo del guerrigliero sarà dunque quello di protrarre al massimo la durata della resistenza, in modo da mettere a dura prova le energie umane, materiali e morali dell'avversario fino al punto da convincerlo ad abbandonare la lotta; le tattiche irregolari esposte fino a questo momento, non avrebbero alcun senso se applicate per breve tempo. Ciò non significa, comunque, che la guerriglia, nel corso del conflitto, non possa evolversi ed approdare a metodi di lotta idonei ad infliggere al nemico sconfitte risolutive anche in campo aperto. La guerriglia infatti, incontra notevoli difficoltà ad ostacolare il nemico fuori dal territorio che le è congeniale: ad esempio, una banda irregolare che in montagna può tenere in scacco un'intera armata, in pianura può essere distrutta con facilità da uno squadrone di cavalleria⁹⁴. La pianura, molto spesso, soprattutto se il teatro di lotta è poco esteso, rappresenta un limite estremo per le attività di guerriglia; analogamente, le bande guerrigliere, se non sono armate, addestrate e organizzate a dovere, non possono sperare di espugnare posizioni nemiche ben difese⁹⁵. Per poter operare con successo su tutti i tipi di terreno, per poter sperare di abbattere l'avversario attaccando, oltre ai suoi punti deboli, anche i suoi punti di forza, è necessaria la creazione, accanto alle truppe guerrigliere, di reparti regolari, in grado di confrontarsi apertamente con il nemico laddove la guerriglia non vi riesce. Benché alcuni studiosi non siano d'accordo con questo precetto, il

⁹⁰ Brizzi, G. (2002), pp. 187 – 188; Idem (2012), pp. 421 - 424.

⁹¹ Giap, V. N. (1968), pp. 50 – 51.

⁹² Hahlweg, W. (1973), p. 52; p. 283; Breccia, G. (2007), pp. 57 – 58; Keegan, J. (1996), p. 56; Giap, V. N. (1968), p. 5, p. 8, pp. 107 – 110.

⁹³ Sun Pin, *I metodi militari*, XXVI, cfr. Sawyer, R. D. (ed.) (1999), p. 327.

⁹⁴ Von Clausewitz, K. (1970), II, VI, XV, p. 537.

⁹⁵ Argiolas, T. (1967), p. 38.

quale, secondo loro, snaturerebbe la guerriglia privandola delle sue caratteristiche peculiari⁹⁶, in realtà la storia dimostra come un'evoluzione di questo tipo sia molto efficace per far pendere la bilancia del conflitto a favore degli irregolari⁹⁷.

Tali processi non presuppongono la scomparsa della guerriglia dalla conduzione delle ostilità, all'interno delle quali essa mantiene una sempre validissima azione di supporto⁹⁸; ma, con un processo lento eppure costante, tendono a trasformare le bande di irregolari in un vero e proprio esercito, capace di assestare ad un nemico ormai spossato da anni di conflitto, i colpi risolutivi in grado di scacciarlo anche da quelle postazioni che non sono alla portata delle tattiche irregolari. Si tratta, ovviamente, di trasformazioni che possono aver luogo solo sul lungo periodo; se da un lato la creazione di una banda di guerriglieri è un'operazione economica e veloce⁹⁹, la creazione di un esercito regolare è un'operazione di ampio respiro, che richiede lunghi anni di addestramento, disciplina e preparazione per poter essere eseguita con successo.

3. Guerriglia urbana e terrorismo

La guerriglia urbana, cioè la guerriglia combattuta in contesto urbano, presenta molte analogie con la guerriglia rurale, alla quale essa fornisce un'importantissima attività di supporto. Come già visto in precedenza, la guerriglia si sviluppa e agisce principalmente nelle campagne e ad essa è assegnato il ruolo decisivo nella strategia di logoramento dell'avversario e, per questo motivo, la guerriglia urbana ha il compito di: *“mettere fuori combattimento, demoralizzare, e distrarre le forze nemiche, permettendo l'emergere ed il sopravvivere della guerriglia rurale, che è destinata a giocare un ruolo decisivo nella guerra rivoluzionaria”*¹⁰⁰. Per ottenere questi obiettivi, la guerriglia urbana opera secondo le stesse metodologie e persegue gli stessi scopi della sua controparte rurale. Anche in contesto urbano la guerriglia si propone di evitare lo scontro diretto e di spossare l'avversario¹⁰¹ con una serie di attacchi “mordi e fuggi”¹⁰² effettuati da piccoli gruppi di combattenti armati alla leggera¹⁰³, esperti dell'ambito cittadino¹⁰⁴

⁹⁶Bocchi, E. (1966), pp. 510 – 512.

⁹⁷Guevara, E. “Che” (1969), pp. 290 - 291 e pp. 346 - 348; la voce più autorevole in proposito è senza dubbio quella del generale Giap, vincitore, durante i conflitti in Vietnam, dei Francesi e degli Americani; egli prevedeva un'evoluzione della guerriglia in quattro fasi: guerriglia combattuta da piccoli gruppi, guerra di movimento, guerra di posizione e guerra regolare, Giap, V. N. (1968), pp. 56 – 57 e p. 112.

⁹⁸Argiolas, T. (1967), p. 6; Mao Tse Tung (1950), pp. 95 – 103.

⁹⁹Hahlweg, W. (1973), p. 13; Clausewitz, K. (1970), II, VI, XXVI, p. 632.

¹⁰⁰Marighella, C. (1972), p. 26; si veda anche: Guevara, E. “Che” (1969), pp. 310 - 312.

¹⁰¹Moss, R. (1972), pp. 13 – 14; Marighella, C. (1972), p. 20.

¹⁰²Marighella, C. (1972), p. 30.

¹⁰³Moss, R. (1972), p. 3 e p. 8; Marighella, C. (1972), pp. 23 – 24.

¹⁰⁴Marighella, C. (1972), pp. 26 – 28; Dufour, J. L. (2002), pp. 46 – 47.

e appoggiati dalla popolazione civile¹⁰⁵. Le tattiche impiegate sono le stesse, e prevedono assalti di ogni tipo (attacchi notturni, imboscate, finte ritirate, resistenze temporanee impennate sul concetto di difesa relativa)¹⁰⁶ diretti contro i punti deboli del nemico (linee di comunicazione, pattuglie isolate, depositi di armi e viveri ecc.) con lo scopo di tenerlo sulla difensiva e obbligarlo a dividere le sue forze per cercare di intercettare le bande irregolari.

Tuttavia, proprio per il fatto di operare all'interno delle città, spesso a diretto contatto con i centri del potere politico e con i luoghi e le strutture architettoniche che, per il loro alto valore simbolico, testimoniano, fisicamente e visivamente, la presenza dell'occupante straniero, la guerriglia urbana ha un impatto ancora maggiore nell'influenzare le masse e nel guidarne le scelte politiche. Come avviene per la guerriglia rurale, la guerriglia urbana deve creare una situazione di grande insicurezza, di destabilizzazione, che costringa l'avversario ad una reazione; tale reazione può consistere in un abbandono del terreno di lotta, dovuto agli alti costi necessari a piegare i ribelli sancendo così la vittoria di questi ultimi, o può portare ad una recrudescenza nella repressione¹⁰⁷, la quale, inevitabilmente, si ripercuote sulla popolazione civile; a questo punto, se l'appoggio popolare ai ribelli è debole, i ribelli saranno inesorabilmente condannati alla sconfitta, ma se, al contrario, essi acquistano un accrescimento del favore popolare, i civili cominceranno a intervenire a loro volta nel conflitto, trasformando la guerra di bande nella temibile guerra di popolo di cui si è già parlato.

E' in queste fasi di destabilizzazione che fa la sua comparsa il terrorismo.

Al giorno d'oggi il terrorismo, in particolare quello di matrice islamica, viene ormai identificato come l'approdo evolutivo della guerra¹⁰⁸, la quale, avendo ormai perso i connotati che la caratterizzavano e che appartenevano al pensiero militare occidentale elaborato da Clausewitz, grazie ai mezzi messi a disposizione dalla tecnologia, si è trasformata in un conflitto esteso all'intero pianeta, che non esclude nessun metodo di lotta e il cui protagonista, il terrorista di al - Qaeda *“non ha territorio, non ha un obiettivo politico, le sue rivendicazioni non sono negoziabili a Ginevra né altrove. Egli <<combatte>> ovunque diffondendo il terrore che è la sua arma efficace in nome di una civiltà contro l'altra”*¹⁰⁹.

Tuttavia, nonostante le trasformazioni subite, il terrorismo è sempre stato uno strumento di lotta ben presente in ogni epoca ed è stato largamente utilizzato sia dai governi che dai

¹⁰⁵Moss, R. (1972), p. 2 e p. 9; Marighella, C. (1972), p. 28.

¹⁰⁶Marighella, C. (1972), pp. 25 – 33.

¹⁰⁷E' quanto si proponeva, ad esempio, la guerriglia capeggiata da Carlos Marighella, che voleva sfruttare la durezza dei metodi repressivi del governo per favorire la rivoluzione generale in Brasile.

¹⁰⁸Liang, Q. - Xiangsui, W. (2001); Heisbourg, F. (2002).

¹⁰⁹Rutigliano, E. (2005), p. 11.

partigiani¹¹⁰. La sua funzione fondamentale è appunto quella di terrorizzare “*per erodere il morale delle forze dell'ordine e per indurre a un generale <<clima di collasso>>*”¹¹¹ utile per esercitare pressioni in campo politico; tanto che “*il terrorismo può essere definito come l'uso sistematico dell'intimidazione per fini politici*”¹¹² o ancora come “*un atto simbolico destinato a influenzare il comportamento politico attraverso mezzi extranormali, inclusi l'uso o la minaccia della violenza*”¹¹³. Ovviamente tali fini variano a seconda del contesto in cui si opera, del periodo storico e delle parti in lotta: una cosa è il terrorismo contemporaneo e un'altra quello perpetrato dai Nazisti per prendere il potere in Germania durante il periodo della Repubblica di Weimar¹¹⁴; in seno ad una guerra di liberazione combattuta da un popolo contro la dominazione straniera, il terrorismo altro non è che uno degli strumenti utili a spossare l'avversario¹¹⁵ e i metodi utilizzati per ottenere questo fondamentale risultato si confondono con quelli utilizzati di solito dalla guerriglia¹¹⁶. Il terrorista, infatti, utilizza tattiche irregolari, che includono imboscate e assalti improvvisi, combattimenti notturni¹¹⁷ ma affianca ad esse alcune operazioni di alto valore simbolico, come il rapimento (di solito di personalità importanti che collaborano con il nemico), l'assassinio selettivo¹¹⁸ (anche in questo caso di personalità importanti), gli attacchi indiscriminati in luoghi pubblici¹¹⁹ e la distruzione o il sabotaggio di monumenti o edifici carichi di valori simbolici¹²⁰. Tutte queste azioni servono a disorientare¹²¹ il nemico tramite il δεινόν, cioè il rischio¹²², che mina il suo morale e crea una situazione di incertezza utile a snervarlo, a svelarne le debolezze e ad obbligarlo ad una reazione¹²³ che risponda ai canoni visti *supra*.

Poiché gli atti terroristici, di solito, vengono effettuati in luoghi il cui valore simbolico possa avere una eco maggiore, molto spesso si confondono con le operazioni di guerriglia urbana anche se, ripetiamolo, in questo contesto il terrorismo è solo un'arma in più, per quanto imprescindibile, nelle mani dei ribelli.

A questo punto occorre fare una precisazione tra la guerriglia urbana in senso stretto e la battaglia in contesto urbano, fenomeni che spesso, data la loro somiglianza, vengono confusi.

¹¹⁰Da qui le definizioni di “enforcement terror” e “agitational terror”: Thornton, T. P. (1964), p. 72.

¹¹¹Moss, R. (1972), p. 1.

¹¹²Moss, R. (1972), p. 1.

¹¹³Thornton, T. P. (1964), p. 73.

¹¹⁴Price, H. E. Jr. (1977), pp. 53 – 56.

¹¹⁵Price, H. E. Jr. (1977), p. 55; Thornton, T. P. (1964), p. 79; Moss, R. (1972), p. 1; Marighella, C. (1972), p. 36.

¹¹⁶Rutigliano, E. (2005), p. 5.

¹¹⁷Price, H. E. Jr. (1977), p. 56.

¹¹⁸Sheehan, N. (2003), p. 100; Guevara, E. “Che” (1969), p. 298.

¹¹⁹Price, H. E. Jr. (1977), pp. 56 - 57; Thornton, T. P. (1964), p. 77.

¹²⁰Thornton, T. P., (1964), pp. 77 – 78.

¹²¹Thornton, T. P., (1964), p. 83.

¹²²Rutigliano, E. (2005), p. 6.

¹²³Thornton, T. P. (1964), pp. 86 – 88; Price, H. E. Jr. (1977), p. 58.

La battaglia in contesto urbano, innanzitutto, è una battaglia vera e propria, lontana quindi dalle direttive strategiche della guerriglia che tendono ad evitare confronti su larga scala; in secondo luogo, mentre il termine guerriglia definisce una strategia di lotta, la battaglia in contesto urbano altro non è che un episodio bellico, il quale ha però in comune con la guerriglia diversi aspetti tattici. Nonostante si tratti di una battaglia a tutti gli effetti, lo scontro tra le strade cittadine presenta infatti alcune caratteristiche particolari: non è possibile mantenere grandi schieramenti e formazioni, perchè le strutture e gli edifici della città, uniti alla presenza di trappole e barricate, non consentono il dispiegamento ottimale delle truppe¹²⁴; queste ultime, avventurandosi alla conquista della zona abitata, tendono ad avanzare lungo le arterie di comunicazione principali per raggiungere le parti strategicamente più importanti del centro abitato come, piazze, porte, zone portuali, edifici pubblici e, in generale, le zone elevate, le quali garantiscono ottime possibilità di controllo e di protezione per i soldati¹²⁵. Ovviamente, tali obiettivi strategici debbono esser conquistati combattendo; e, se la loro occupazione è importante, la vittoria definitiva si raggiunge solo quando ogni resistenza presente in città viene piegata. Se le grandi strade e gli ampi spazi offerti dalle piazze agevolano in qualche modo i movimenti delle truppe, assai più difficile risulta la conquista dei quartieri in cui le strade sono strette e contorte e in cui l'ubicazione degli edifici crea una sorta di labirinto nel quale è molto facile perdersi¹²⁶. In questo contesto gli scontri presentano connotati assai vicini a quelli della guerriglia urbana: l'angustia dei luoghi, la presenza di trappole e ostacoli, consentono solo lo scontro tra piccoli gruppi, con modalità che richiamano quelle citate a proposito della guerriglia; scontro nel quale i difensori godono del vantaggio di conoscere il territorio¹²⁷, che consente loro di muoversi con facilità e di sfruttarne le caratteristiche contro il nemico. La popolazione civile, soprattutto in caso di sommossa generale, può prendere parte attiva agli scontri, che vedono la presenza anche di tutti quei gruppi tradizionalmente non combattenti come vecchi, donne e bambini¹²⁸. Questo insieme di fattori fa sì che la battaglia in contesto urbano si configuri come uno scontro in cui gli espedienti, gli inganni e tutte le tattiche irregolari acquistano grande importanza, motivo per il quale non di rado essa viene assimilata alla guerriglia.

¹²⁴Lee, J. W. I. (2001), p. 20; Ashworth, G. J. A. (1991), pp. 117 – 118; Dufour, J. L. (2002), p. 45.

¹²⁵Enea Tattico, *La difesa di una città assediata*, II, 1; III, 6; IV, 2 – 4; XXII, 3 – 5; Lee, J. W. I. (2001), p. 19; Ashworth, G. J. A. (1991), pp. 122 – 123.

¹²⁶Barry, W. (1996), pp. 66 – 72.

¹²⁷Ober, J. (1991), p. 185; Marighella, C. (1972), pp. 9 – 14; Dufour, J. L. (2002), pp. 46 – 47.

¹²⁸Barry, W. D. (1996), p. 62.

4. La controguerriglia

“Se si comincia ad applicare una tattica non ortodossa ed essa non suscita una reazione, si vincerà”¹²⁹; la reazione, da parte di un esercito regolare impegnato contro la guerriglia deve consistere nell'abbandono dei consueti schemi tattico/strategici, basati sul confronto diretto e la grande battaglia campale come mezzo per annientare la potenza militare dell'avversario, per sostituirli con una condotta delle operazioni più flessibile e più vicina al modo di combattere dei guerriglieri: la controguerriglia¹³⁰.

Essa può essere di due tipi: “di estinzione”, utile a reprimere la guerriglia all'interno di un territorio occupato, e “di interdizione” volta a impedire la penetrazione di gruppi di irregolari all'interno del proprio territorio¹³¹. Generalmente, la seconda si trova a dover operare solo *tatticamente* contro gli irregolari, i quali, in questo caso, non si propongono di spossare l'avversario né di occuparne stabilmente i territori ma solo di effettuare razzie; in questo caso la controguerriglia deve coniugare i vantaggi connessi alla difesa statica della frontiera con la velocità e flessibilità di reparti mobili in grado di combattere utilizzando le stesse tattiche irregolari impiegate dagli avversari¹³².

Ben diverso è il caso della controguerriglia di estinzione, la quale “*per quanto possa durare a lungo, è destinata a concludersi con la vittoria completa di una delle due parti in lotta*”¹³³ e che deve affrontare la guerriglia sia dal punto di vista tattico, imparando a fronteggiare le tattiche irregolari viste in precedenza, sia dal punto di vista strategico, impegnandosi in un conflitto di lunga durata, il cui obiettivo principale è quello di spossare l'avversario, e abituandosi a raggiungere la vittoria solo sul lungo periodo “*giacché far la guerra a una rivolta è cosa abborracciata e lenta come mangiare la minestra col coltello*”¹³⁴. Non è facile, per un esercito regolare, adattarsi a una strategia di questo tipo, antitetica rispetto allo stile di lotta che gli è più congeniale e per il quale è stato addestrato¹³⁵, ma tale adattamento è fondamentale in quanto esso rappresenta l'unica soluzione possibile per poter operare con successo contro la guerriglia¹³⁶. Gli obiettivi della controguerriglia, fondamentalmente, consistono nell'isolamento e nella distruzione delle forze guerrigliere avversarie¹³⁷, risultato

¹²⁹Sun Pin, *I metodi militari*, XXX, cfr. Sawyer, R. D. (ed.) (1999), p. 350.

¹³⁰Definita anche “guerriglia difensiva”: Argiolas, T. (1967), pp. 35 – 53.

¹³¹Tali definizioni fanno la loro comparsa in: Breccia, G. (2007), p. 14, ove vengono applicate al concetto di guerriglia; secondo me esse sono però più funzionali se applicate alla controguerriglia perché è quest'ultima che si propone tanto di estinguere la guerriglia in un dato territorio quanto di evitare la penetrazioni di irregolari attraverso le frontiere, riflessione che appare anche in: Breccia, G. (2008), p. 52.

¹³²Breccia, G. (2007), p. 55.

¹³³Breccia, G. (2007), p. 14.

¹³⁴Lawrence, T. E. (2006), p. 31.

¹³⁵I Tedeschi consideravano la controguerriglia una “*lotta in speciali circostanze*”, Politi, A. (1991), p. 117 e 385.

¹³⁶Argiolas, T. (1967), p. 37.

¹³⁷Argiolas, T., (1967), p. 48; Hahlweg, W. (1973), p. 258.

che può essere raggiunto solo seguendo alcune regole imprescindibili volte a limitare tutti i vantaggi di cui godono i ribelli, quali: la superiore mobilità, la capacità di spostarsi con facilità all'interno del territorio, gli aiuti provenienti dall'esterno, l'appoggio della popolazione, l'uso delle caratteristiche del terreno contro il nemico.

La controguerriglia dovrà, dunque, cercare di limitare il più possibile i movimenti delle bande¹³⁸, occupando il territorio con un sistema di presidi disposti in modo da formare una rete, le cui maglie possano facilitare l'isolamento di intere aree geografiche per favorire l'intercettazione delle bande e la loro eliminazione¹³⁹. A questa rete di presidi fissi¹⁴⁰, va affiancata l'opera di nuclei mobili, che fungano da tessuto connettivo tra le varie postazioni e che sorveglino gli spazi vuoti posti tra queste¹⁴¹. Tali nuclei mobili¹⁴² non sono costituiti da truppe regolari, alle quali si affida l'occupazione dei centri abitati e di tutti i luoghi strategicamente più importanti e più consoni al loro utilizzo, ma da truppe speciali¹⁴³, divise in piccoli gruppi¹⁴⁴ in grado di combattere su terreno impervio¹⁴⁵, addestrate alla sopravvivenza in qualsiasi circostanza ambientale e climatica e all'uso di tattiche non ortodosse¹⁴⁶: a queste speciali unità si affida il compito di dare la caccia e stanare i ribelli. Tatticamente, le funzioni delle truppe impiegate nella controguerriglia consistono nell'intercettare il nemico e, evitando gli assalti frontali, aggirarlo sui fianchi “*attraverso puntate offensive da direzioni diverse*”¹⁴⁷, per spingerlo nella cosiddetta “*killing zone*”¹⁴⁸, un'area nella quale gli saranno precluse tutte le vie di fuga ed egli sarà costretto ad arrendersi o ad accettare il combattimento nelle condizioni per lui più svantaggiose. In parole povere si tratta, anche in questo caso, di creare una rete¹⁴⁹ che intrappoli il nemico tra l'incudine e il martello, isolandolo, circondandolo¹⁵⁰ e costringendolo ad affrontare lo scontro¹⁵¹. Tali operazioni richiedono velocità, mobilità, sorpresa e ottime capacità combattive¹⁵² e devono essere pianificate con estrema cura

¹³⁸Hahlweg, W. (1973), p. 86.

¹³⁹Argiolas, T. (1967), pp. 44 – 49; Politi, A. (1991), pp. 382 – 385.

¹⁴⁰Detti anche “zone di controllo”, aree “*in cui le proprie pattuglie scoprono e intercettano tempestivamente ed efficacemente un qualsivoglia intruso*”, Politi, A. (1991), p. 33.

¹⁴¹Argiolas, T. (1967), p. 51.

¹⁴²Politi, A. (1991), p. 388.

¹⁴³Argiolas, T. (1967), pp. 40 – 41 e p. 48; Hahlweg, W. (1973), pp. 257 – 267; Sheehan, N. (2003), pp. 402 – 403; Politi, A. (1991), pp. 75 – 81 e p. 89 e pp. 140 – 142.

¹⁴⁴Sheehan, N. (2003), p. 53; Politi, A. (1991), p. 24.

¹⁴⁵Politi, A. (1991), pp. 46 – 74.

¹⁴⁶Hahlweg, W. (1973), p. 84; Politi, A. (1991), p. 24: “*La sorpresa è il mezzo principale in controguerriglia*”.

¹⁴⁷Sheehan, N. (2003), p. 51.

¹⁴⁸Zona di uccisione: Keegan, J. (2005), p. 108

¹⁴⁹Politi, A. (1991), p. 120.

¹⁵⁰Politi, A. (1991), p. 21 e pp. 395 – 400.

¹⁵¹Sheehan, N. (2003), p. 48.

¹⁵²Argiolas, T. (1967), p. 38.

attraverso un meticoloso lavoro preliminare di *intelligence*, fondamentale per ottenere le informazioni relative ai ribelli, al loro numero, al loro armamento e alla loro posizione¹⁵³.

La controguerriglia, tuttavia, non può limitarsi solo a combattere militarmente i guerriglieri ma deve cercare anche, lo abbiamo già visto, di evitare che ricevano aiuti dall'esterno e, soprattutto, dovrà aver cura di tagliare il legame tra essi e la popolazione civile¹⁵⁴, operazione che, se da un lato si rivela particolarmente difficile¹⁵⁵, in caso di successo può portare alla vittoria totale sulle bande guerrigliere¹⁵⁶.

A prima vista l'applicazione di tali principi sembra facile; ma, in realtà, non è così e la controguerriglia si trova a intraprendere un percorso in salita rispetto alla sua controparte. Benchè le tattiche impiegate siano uguali, infatti, “è più facile colpire e nascondersi, specie quando si è pochi, che scoprire e annientare”¹⁵⁷; si nota subito la difficoltà che la controguerriglia deve affrontare per sottrarre l'iniziativa militare ai ribelli¹⁵⁸, operazione complicata se compiuta contro un nemico sfuggente che non offre bersagli facilmente localizzabili né presenta punti deboli da colpire e, soprattutto, difficile da realizzare quando, per raggiungere i risultati richiesti, la proporzione ottimale tra truppe antiguerriglia e irregolari è di 10 : 1¹⁵⁹ e quando, oltretutto, si deve pensare anche a come arginare gli attacchi e difendere le linee di comunicazione¹⁶⁰. Infine, la controguerriglia si trova coinvolta in una duplice lotta, combattuta sia contro l'elemento umano, rappresentato dai guerriglieri, sia contro l'elemento naturale, che costituisce lo scenario indispensabile per il dispiegamento delle tattiche non ortodosse e che deve essere esplorato, razionalizzato e reso penetrabile dall'esercito regolare, “condicio sine qua non per la conquista della vittoria finale”¹⁶¹.

Dopo aver visto da vicino il funzionamento della guerriglia e della controguerriglia, resta adesso da vedere quale percezione avevano i Romani di questi fenomeni, quale era il loro approccio ad essi e come si preparavano ad affrontarli.

¹⁵³ Sun Tzu, *L'arte della guerra*, XIII, cfr. Sawyer, R. D. (ed.) (1999), p. 182; Argiolas, T. (1967), pp. 45 – 46; Sheehan, N. (2003), pp. 66 – 69; Politi, A. (1991), pp. 25 – 31 e 36 – 37 e pp. 390 – 395.

¹⁵⁴Argiolas, T. (1967), pp. 42 – 44; Sheehan, N. (2003), pp. 487 – 489; Politi, A. (1991), pp. 42 – 43. E' qui che la propaganda fa sentire tutto il suo peso ed è in questo contesto che la guerriglia viene denigrata e i guerriglieri presentati al mondo come “banditi”.

¹⁵⁵Hahlweg, W. (1973), pp. 209 – 210.

¹⁵⁶Hahlweg, W. (1973), pp.233 – 236.

¹⁵⁷Argiolas, T. (1967), p. 38; Politi, A. (1991), p. 21.

¹⁵⁸Sheehan, N. (2003), pp. 529 – 530; Politi, A. (1991), p. 23.

¹⁵⁹Hahlweg, W. (1973), p. 258; Argiolas, T. (1967), p. 49.

¹⁶⁰Politi, A. (1991), pp. 39 – 40 e p. 129 e pp. 402 – 412.

¹⁶¹Breccia, G. (2007), p. 64.

Capitolo II

I Romani, il *bellum iustum* e la guerriglia

1. *Bellum iustum e latrones*

La considerazione che i Romani ebbero della guerriglia non fu mai univoca e, nonostante una evoluzione in senso positivo relativa alla considerazione di questa forma di lotta, essa fu sempre percepita in modo ambiguo, con giudizi che oscillavano dal disprezzo più marcato al riconoscimento della sua efficacia in campo bellico.

Il motivo principale di un simile atteggiamento va ricercato nella concezione romana della “guerra combattuta secondo le regole”: il *bellum iustum*¹⁶². Lungi dal combaciare con il concetto moderno di “guerra giusta”¹⁶³, “il *bellum iustum* è la guerra legittima in quanto (posta in essere in modo) conforme all'ordinamento vigente (romano interno – si sottolinei-) - in materia di guerra - [...] il quale consiste nel complesso normativo dello *ius fetiale* che richiede l'adempimento della procedura indicata per l'introduzione dello stato di guerra – e nient'altro”¹⁶⁴. Diritto e sacralità si fondono, dunque, nella mentalità romana, per dar vita ad un concetto che “serve proprio a sostanziare e rendere indiscutibile un modo di combattere limitato e distruttivo, nato in un particolare ambito socio – economico e funzionale ad esso”¹⁶⁵, e da cui deriva la nozione di *iustum proelium*, lo scontro combattuto faccia a faccia e senza far ricorso ad inganni e stratagemmi. Cuore pulsante di questa ideologia è il concetto romano di *fides*¹⁶⁶, il comportamento corretto e rispettoso delle regole, che “sembra avere rappresentato, almeno per il Romano dell'età arcaica, il presupposto teorico essenziale per ogni tipo di rapporto, tam privatim quam publice, in pubblico non meno che in privato”¹⁶⁷ e che, per le sue implicazioni religiose, connesse allo *ius fetiale*, attraverso le procedure sacrificali dei sacerdoti (i *fetiales*, appunto) e del loro capo, il *pater patratus*, garantiva la sacralità dei vincoli e dei patti chiamando a testimoni gli dei¹⁶⁸. Tale concezione etico/religiosa permeava ogni aspetto del diritto internazionale romano, del rapporto, cioè, tra Roma e gli altri popoli, inclusa, ovviamente, la sfera militare, la quale si trovava così

¹⁶²Albert, S. (1980); Mantovani, M. (1990); Ramage, E. S. (2001), 1, pp. 145 – 170; Sordi, M. (2002b), pp. 3 – 12; Ramelli, I. (2002), pp. 13 – 27; Yacobson, Y. (2009).

¹⁶³Loreto, L. (2001).

¹⁶⁴Loreto (2001) p. 18.

¹⁶⁵Breccia, G. (2007), p. 20.

¹⁶⁶Freyburger, G. (1986); Levi, M. A. (1985), pp. 308 - 320.

¹⁶⁷Brizzi, G. (2002), pp. 36 – 37; Idem (1989), p. 322.

¹⁶⁸Brizzi, G. (2002), pp. 35 – 39; Idem (1989), pp. 314 – 320.

sottoposta a regole ben precise. Ciò che contava, agli occhi dei Romani, era la garanzia dell'appoggio divino¹⁶⁹, il quale si poteva ottenere solo attraverso una serie di atti e di procedure che riguardavano ogni aspetto dell'attività bellica¹⁷⁰: dalla dichiarazione di guerra, celebrata, ancora una volta dai *fetiales*, incaricati di rendere il *bellum iustum*, fino alla conclusione delle ostilità, le quali potevano essere ricomposte *in fidem* per evitare una guerra di sterminio¹⁷¹. Le regole, cioè il rispetto dei patti e della parola data, il combattere sulla base di un insieme di valori e di limitazione condivise, riguardavano anche il passaggio intermedio tra questi due estremi, cioè la fase più violenta del conflitto, quella della conduzione della guerra in cui la violenza emerge in tutta la sua brutalità: “*almeno in presenza di un iustus hostis, di un nemico regolare, tuttavia, la guerra non deve essere frode sotto nessuna forma: la fides, cioè, dev'essere rispettata non solo nell'intraprenderla, ma anche in... gerendo et deponendo, nel condurla e nel porvi termine (Cicerone, De legibus, II, 14, 34), mantenendo una continuità di comportamento che, sola, garantisce a chi la rispetti il favore divino*”¹⁷². Sui campi di battaglia il rispetto delle regole portava alla concezione dello scontro frontale (combattuto senza slealtà, cioè senza imboscate, assalti notturni, tradimenti, espedienti e inganni¹⁷³, che rendono la guerra, appunto, *irregolare*), come paradigma del *iustum proelium*, della battaglia degna di essere combattuta perchè espressione, pur in un contesto conflittuale, di un patrimonio di valori morali condiviso.

Va da sé che chiunque non avesse accettato questo insieme di regole e di valori, si autoescludeva automaticamente dalla tutela del diritto, diventando un “fuorilegge” non meno dei briganti di strada e, per questo motivo, ad essi equiparato: la parola *latro*¹⁷⁴, che a Roma indicava, senza distinzione, guerriglieri e banditi, portava con sé tutto il disprezzo che negava al nemico lo status di *legitimus hostis*, con la conseguenza diretta che, contro un simile avversario, era possibile qualsiasi azione repressiva, anche quella caratterizzata dalla *fraus*,

¹⁶⁹Sordi, M. (2002b), p. 3.

¹⁷⁰Ramelli, I. (2002), pp. 15 – 17.

¹⁷¹Brizzi, G. (2002), pp. 37 – 38.

¹⁷²Brizzi, G. (2002), p. 38; Idem (1989), p. 318.

¹⁷³Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, XLII, 47, 5; Polibio, *Storie*, XXXVI, 2.

¹⁷⁴Tale termine, “*quale che sia l'etimo prescelto, da latere o da latus, sottolinea comunque, del guerrigliero, un aspetto particolare, il carattere per così dire irregolare e subdolo – a latere o latenter – che egli conduce*”, Brizzi, G. (2012), p. 424. La guerriglia come *furtum* e *latrocinium* appare continuamente nelle pagine degli antichi: si veda ad esempio il disprezzo mostrato da Sallustio, *La guerra contro Giugurta*, 97, 5, nei confronti delle tattiche utilizzate dai guerriglieri Numidi: *pugna latrocinio magis quam proelio similis*; Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 7, 9 (169), utilizza il termine ληστροικός, cioè “da brigante” per indicare il combattimento alla spicciolata effettuato dai suoi stessi uomini. La stessa espressione appare anche in: Plutarco, *Vita di Sertorio*, 18, 1; Appiano, *Iberiké*, 68 e 71. La guerriglia come *furtum* e *latrocinium* anche in: Tacito, *Annali*, III, 74, 1; XIII, 37, 2; Tacito, *Agricola*, 34, 1; Tacito, *Storie*, IV, 56, 3. Si veda: Wheeler, E. L. (1988), p. 67. Sul brigantaggio: Mac Mullen, R., (1967), pp. 255 - 268; Hobsbawm, E. (2000); Shaw, B. D. (2006), pp. 337 – 384; Grünewald, T. (2004). La differenza fondamentale tra guerriglia e brigantaggio è che la prima: “*si rivolge contro strutture statali come obiettivo politicamente consapevole con fini diversi da quello del semplice profitto di rapina*”, così Loreto, L. (2006), p. 136.

dall'azione fraudolenta e ingannatrice o da un uso sproporzionato della forza¹⁷⁵. La civiltà occidentale ha fatto tesoro di tale ideologia trattando alla stregua dei *latrones*, soprattutto durante l'era coloniale¹⁷⁶, tutti i ribelli che tentarono di opporre resistenza alla loro “opera civilizzatrice”, ponendoli al di fuori del diritto e giustificando, in tal modo, anche le azioni repressive più crude: anche durante la Seconda Guerra Mondiale, mentre i prigionieri di guerra appartenenti agli eserciti regolari, in caso di resa, venivano internati, i guerriglieri venivano inesorabilmente passati per le armi al momento della cattura¹⁷⁷; la guerriglia venne considerata illegale fino al 1949¹⁷⁸ e, nonostante in tale data essa abbia ricevuto un riconoscimento giuridico fondamentale, continua ad essere, agli occhi dei disciplinati eserciti occidentali, un modo subdolo e sleale di combattere.

Se però, da un punto di vista concettuale, etico e giuridico, i Romani aborrissero il combattimento *latronum modo*, nella realtà tali principi erano soggetti a continue violazioni, che, nel corso dei secoli, portarono i Romani ad interrogarsi seriamente sul ruolo della guerriglia in seno alle operazioni militari. Benchè non ci sia da dubitare della sincerità di fondo con cui i Romani abbracciavano tali principi¹⁷⁹, esistevano già degli ambiti, seppur circoscritti, in cui anche loro accettavano di utilizzare la guerra per espedienti; quando, ad esempio, il nemico veniva percepito come estraneo a quel mondo di valori condivisi che costituivano il centro della loro mentalità; o quando il nemico non possedeva quei caratteri culturali che potevano renderlo, almeno in parte, assimilabile al mondo romano, come avveniva ad esempio con i Celti, i Romani non si creavano troppi problemi ad abbandonare la loro ideologia per adottare schemi tattici e strategici assai lontani dal loro pensiero ufficiale¹⁸⁰. Ciò non toglie, tuttavia, che i Romani considerassero guerre di questo tipo come moralmente condannabili e, seppur si piegassero momentaneamente alle esigenze dettate dai campi di battaglia, cercavano “*subito dopo di tornare alla normalità e di rimuovere persino dalla memoria le tracce di un operato che, in ultima analisi, resta comunque biasimevole o, almeno, ignobilis*”¹⁸¹. Da qui l'ambiguità di fondo da cui eravamo partiti, la quale, se da un lato ammetteva la possibilità di ricorrere a metodi di lotta non ortodossi, dall'altro li

¹⁷⁵Breccia, G. (2007), pp. 19 – 21.

¹⁷⁶Kiernan, V. G. (1985), pp. 209 – 217.

¹⁷⁷Il termine “Banditen”, con cui i Tedeschi definivano i partigiani italiani deriva direttamente dalla concezione romana del *bellum iustum* e dei guerriglieri come *latrones*: Loreto, L. (2006), p. 135; Breccia, G. (2007), p. 20; Politi, A. (1991), p. 123.

¹⁷⁸Hahlweg, W. (1973), p. 45; Loreto, L. (2006), p. 135.

¹⁷⁹Fino al terzo secolo mancò, nel vocabolario latino, un termine che traducesse in maniera piena ed esaustiva la parola greca *stratégema*, si veda: Brizzi, G. (2002), p. 43.

¹⁸⁰Brizzi, G. (2002), p. 42.

¹⁸¹Brizzi, G. (2002) p. 43; Idem (1989), p. 324.

condannava fermamente, creando le premesse per cui, almeno a nostra conoscenza¹⁸², mancò a Roma una vera teorizzazione della guerriglia. Tale concezione di fondo continuò a sopravvivere anche quando, durante la seconda guerra punica, i Romani furono costretti, per la prima e unica volta nella loro storia, ad utilizzare la guerriglia per avere ragione del genio tattico di Annibale, innescando una crisi nel loro sistema di valori, che porterà ad un uso sempre più spregiudicato delle tattiche non ortodosse¹⁸³. Uomo simbolo di tale trasformazione fu Quinto Fabio Massimo, la cui *cunctatio* fu determinante nella sconfitta del generale cartaginese e che, in più di un'occasione, seppe far largo uso di espedienti per raggiungere risultati strategici importanti, avvalendosi “*dell'inganno senza scrupolo alcuno, adoperandosi poi per cancellare (anche con il sangue di chi lo ha aiutato) ogni traccia della sua fellonia*”¹⁸⁴. Nonostante vi fossero stati atteggiamenti simili anche in precedenza¹⁸⁵, è solo a partire da questo momento che la mentalità romana si apre, quasi con disinvoltura, ad un modo di condurre la guerra e la politica legato più ai risultati che ai modi per conseguirli, anche se la propaganda romana badò sempre a salvare le apparenze, presentando i suoi successi come frutto della *virtus* e mai del *consilium*¹⁸⁶. Il fatto che comunque i Romani si fossero dovuti piegare, almeno una volta, a combattere *latronum modo*, aprì le porte ad una riflessione teorica più profonda, il cui risultato fu l'ammissibilità della guerriglia come forma di lotta¹⁸⁷; e i cui corollari furono la concessione della clemenza ai vinti, anche nei casi in cui la resistenza venisse protratta all'estremo¹⁸⁸ e la definizione cesariana della guerriglia come *alia ratio*, un diverso modo di combattere indicato, stavolta, mediante l'utilizzo di una terminologia neutra e priva di pregiudizi morali¹⁸⁹. Punto di arrivo di questa nuova concezione della guerriglia fu il “*vademecum*” sugli stratagemmi creato da Frontino; nella prefazione di quest'opera, che presenta sessioni dedicate rispettivamente alle imboscate¹⁹⁰, agli attacchi di

¹⁸²Non dobbiamo dimenticare che buona parte del patrimonio letterario romano è andato perduto e che esiste la possibilità che esistessero dei testi sulla guerriglia che non ci sono pervenuti; in particolare sarebbe stato interessante conoscere alcune opere di Catone e di Frontino che, purtroppo, non sono sopravvissute fino ai nostri giorni; entrambi avevano combattuto la guerriglia ed è verosimile che ne avessero parlato nelle opere perdute; la descrizione della tattica denominata “*serra*”, che appare in uno dei pochi frammenti del *De re militari* di Catone giunti fino a noi e che consisteva nell'attaccare, ritirarsi e contrattaccare, è infatti assimilabile all'espediente della fuga simulata; vedi: Cugusi, P. - Sblendorio Cugusi, M. T., (ed.) (2001), pp. 452 – 453; Bellino, V. (2009), p. 156.

¹⁸³Brizzi, G. (2002), pp. 77 – 78; Idem (1989), pp. 326 – 327.

¹⁸⁴Brizzi, G. (2002), p. 78.

¹⁸⁵Wheeler, E. L. (1988), pp. 52 – 57.

¹⁸⁶Idem; Brizzi, G. (2002), p. 78; Breccia, G. (2007), p. 20

¹⁸⁷Brizzi, G. (2002), p. 185.

¹⁸⁸Cicerone, *De Officiis*, I, 11, 35; Brizzi, G. (2002), p. 185.

¹⁸⁹Cesare, *La guerra gallica*, III, 28, 1; Loreto, L. (1993), p. 331; Le Bohec, Y. (2001), p. 236; Bellino, V., (2009), pp. 157 – 158.

¹⁹⁰Frontino, *Gli stratagemmi*, II, 5; III, 10.

sorpresa¹⁹¹, alle finte ritirate¹⁹², le tattiche irregolari vengono presentate come uno strumento molto utile per affinare le capacità marziali dei generali e descritte come “*modelli di saggezza ed esperienza utili a favorire le loro capacità di ideare e attuare azioni analoghe*”¹⁹³.

Ciò che Roma non accettò mai fu però la possibilità che un nemico vinto, colui che si era arreso attraverso la *deditio in fidem*, potesse riprendere le armi pugnando alle spalle chi lo aveva precedentemente risparmiato; il *rebellis*, dunque, si macchiava della colpa gravissima e senza possibilità di perdono di aver violato la *fides*¹⁹⁴ e, poiché la forma di lotta più diffusa tra i ribelli era la guerriglia, in quanto facile da imbastire e unico metodo di combattimento in grado di dare qualche speranza di successo, i Romani continuarono a descrivere le operazioni militari dei *rebelles* in termini altamente dispregiativi, assimilandole, ancora una volta, a quelle dei *latrones*. Tale atteggiamento, pur denigrando apertamente le tattiche irregolari, non mancò però di descriverle in maniera accurata e degna di fede, tanto che la lotta combattuta *ex occulto* compare in molte opere storiche con tutti i connotati che la contraddistinguono.

2. I Romani e la guerriglia

Le caratteristiche salienti della guerriglia, espone nel precedente capitolo, possono essere riscontrate con facilità nei testi storici e nei trattati militari che circolavano a Roma. Una breve carrellata di esempi sarà utile per far chiarezza su due punti: il primo riguarda l'effettiva percezione che i Romani ebbero del fenomeno; il secondo concerne la loro preparazione teorica e pratica ad affrontare questa tipologia di guerra; e l'influenza che questa, rispecchiata dalle personalità dei singoli generali incaricati di fronteggiarla, ebbe sulla *grand strategy* dell'impero.

Che la guerriglia fosse percepita come una guerra di lunga durata, basata sul logoramento delle forze nemiche, è testimoniato dal termine latino utilizzato per indicarla e che abbiamo già incontrato: *cunctatio*, vocabolo che significa appunto “temporeggiare”¹⁹⁵ e la cui applicazione pratica, durante la guerra annibalica, viene così esposta da Livio: “*Fabio guidava l'esercito sulle colline a breve distanza dal nemico, in modo da non perderlo di vista, ma nello stesso tempo non essere costretto ad attaccarlo. I soldati erano tenuti negli accampamenti, ne uscivano solo spinti dalla necessità di rifornimenti; in gruppi folti ed uniti andavano in cerca di foraggio e di legna; una scorta composta di cavalieri armati alla*

¹⁹¹Frontino, *Gli stratagemmi*, III, 1.

¹⁹²Frontino, *Gli stratagemmi*, III, 11.

¹⁹³Frontino, *Gli Stratagemmi*, I: *Ita enim consilii quoque et providentiae exemplis succincti duces erunt, unde illis excogitandi generandique similia facultas nutriatur*; Bellino, V. (2009), p. 162.

¹⁹⁴Brizzi, G. (2002), pp. 184 – 186.

¹⁹⁵Brizzi, G. (2002), pp. 184 – 186.

leggera ed addestrata per gli assalti improvvisi, mentre offriva completa sicurezza ai compagni, nello stesso tempo molestava i predatori nemici sparsi per i campi. La sorte di quella campagna non era affidata ad una battaglia decisiva, ed insignificanti successi in combattimenti di poca importanza, cominciati stando in posizione sicura, con una vicina possibilità di rifugio, abituavano i soldati, terrorizzati dalle precedenti sconfitte, ad essere meno insoddisfatti sia del proprio valore che della propria sorte¹⁹⁶”. Quinto Fabio Massimo scelse dunque di evitare le battaglie campali e di sostituirle con “*combattimenti di poca importanza*”, che venivano effettuati solo in condizioni vantaggiose e contro i punti deboli del nemico, a partire dai foraggiatori¹⁹⁷. Tale strategia fu portata avanti con successo anche dai consoli eletti l'anno successivo e i risultati furono tali che Annibale, impossibilitato a trovare provviste per la sua armata, meditò di tornare in Gallia per riorganizzarsi¹⁹⁸; dopo la sconfitta di Cannae, tale strategia, momentaneamente accantonata, fu ripresa e non fu più abbandonata fino alla fine delle ostilità. La potenza dell'armata annibalica fu così spossata attraverso la tattica temporeggiatrice che riuscì, lentamente ma inesorabilmente, a costringere il nemico all'impotenza; oltre a Livio, anche Plutarco ebbe una percezione molto nitida di questa strategia, la quale, nella *Vita* che egli dedicò a Quinto Fabio Massimo, viene descritta con alcuni esempi che ne mettono in risalto la volontà di spossare il nemico sul lungo periodo; in essi la *cunctatio* viene paragonata a un atleta che sfianca l'avversario con una lotta lunga prima di assestargli il colpo finale¹⁹⁹, a un fiume che scorrendo lentamente logora con la forza della sua tenacia²⁰⁰; al contrario, chi la subisce si comporta come una fiamma che si consuma lentamente a causa della mancanza di combustibile²⁰¹. Le parole utilizzate dallo scrittore greco, che descrive la volontà strategica di Fabio di “*consumare e logorare nel tempo*”²⁰² la potenza dell'armata annibalica sono praticamente le stesse utilizzate da Clausewitz, il quale, come abbiamo visto in precedenza, parlava di ottenere “*l'esaurimento delle forze fisiche e della volontà, provocato gradatamente mediante la durata dell'azione*”²⁰³.

¹⁹⁶Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, XXI, 12, 8 – 10 (traduz. di Bianca Ceva), “*Fabius per loca alta agmen ducebat, modico ab hoste intervallo ut neque omitteret eum neque congregaretur. Castris, nisi quantum usus necessarii cogerent, tenebatur miles; pabulum et ligna nec pauci petebant nec passim; equitum levisque armorum statio, composita instructaque in subitum tumultus, et suo militi tuta omnia et infesta effusis hostium populatibus praebebat; neque universo periculo summa rerum committebatur et parva momenta levium certaminum ex tuto coeptorum, finitimo receptu, adsuefaciebant territum pristinis cladibus militem minus iam tandem aut virtutibus aut fortunae paenitere suae*”.

¹⁹⁷Bellino, V. (2009), pp. 144 – 145.

¹⁹⁸Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, XXII, 32, 3.

¹⁹⁹Plutarco, *Vita di Fabio Massimo*, 5, 4; 23, 6.

²⁰⁰Plutarco, *Vita di Fabio Massimo*, 19, 5.

²⁰¹Plutarco, *Vita di Fabio Massimo*, 2, 4; Bellino, V. (2009), pp. 148 – 149.

²⁰²Plutarco, *Vita di Fabio Massimo*, 5, 1: χρόνον τριβεῖν καὶ ὑπαναλίσκειν.

²⁰³Von Clausewitz, K. (1970), I, I, II p. 47.

Come visto *supra*, per ottenere maggiori possibilità di successo nell'applicazione di questa strategia bisogna obbligare il nemico a disperdere le truppe e accanirsi contro i suoi punti deboli, a partire dalle linee di comunicazione e dai canali attraverso cui passano i vettovagliamenti destinati alle truppe; un affresco molto vivido di tali procedure appare nel programma di resistenza di Vercingetorige, il quale, per indebolire l'esercito cesariano proponeva di: *“impiegare ogni mezzo per impedire ai Romani i rifornimenti di viveri e foraggi; ciò era facile per essi che avevano tanta cavalleria, data anche la stagione. I nemici non potevano tagliare il foraggio nei prati, ma erano costretti ad andarlo a cercare nei granai e nei fienili delle case, distaccando piccoli gruppi che i cavalieri galli potevano ogni giorno distruggere. Inoltre si doveva sacrificare, per la salvezza di tutti, l'utile dei singoli ed incendiare i villaggi e le case in tutte le direzioni, nelle zone dove sembrava che i Romani potessero andare in cerca di rifornimenti. Essi avevano a sufficienza viveri e foraggi, perché si potevano giovare delle scorte dei popoli sul cui territorio avrebbero combattuto: i Romani invece o non avrebbero potuto sopportare la mancanza di rifornimenti, o avrebbero dovuto ricercarli allontanandosi, con grande rischio, dal campo: inoltre il cercare di privarli dei bagagli sarebbe stato utile tanto quanto uccidere gli uomini, perché senza bagagli un esercito non può combattere”*²⁰⁴.

L'accurata descrizione della strategia irregolare si affianca ad una altrettanto meticolosa descrizione delle tattiche da applicare sul campo, presente in molti testi romani, i quali impiegavano una terminologia tattica molto precisa nel sottolineare il carattere irregolare, a bassa intensità, fatto di piccoli scontri, tipico della guerra di guerriglia²⁰⁵; alla semantica latina vanno aggiunti i termini presenti nella storiografia e nella manualistica militare greca, i cui testi erano confluiti in un canone didascalico presente a Roma almeno a partire dal I secolo²⁰⁶: sono i *Graecorum militaria praecepta* di cui parla Sallustio²⁰⁷, i quali fornivano ai Romani gli strumenti conoscitivi indispensabili per la comprensione e l'applicazione delle tattiche irregolari in cui essi erano maestri²⁰⁸, e di cui il discorso di Brasida costituisce il paradigma:

²⁰⁴Cesare, *La guerra gallica* (traduzione di Fausto Brindesi), VII, 14: *“Omnibus modis huic rei studendum, ut pabulatione et commeatu Romani prohibeantur. Id esse facile, quod equitatu ipsi abundant et quod anni tempore sublevantur. Pabulum secari non posse; necessario dispersos hostes ex aedificiis petere: hoc omnes cotidie ab equitibus deleri posse. Praeterea communis salutis causa rei familiaris commoda neglegenda; vicos atque aedificia incendi oportere hoc spatio ab via quoque versus, quo pabulandi causa adire posse videantur. Harum ipsis rerum copiam suppetere, quod, quorum in finibus bellum geratur, eorum opibus sublevantur; Romanos aut inopiam non laturos aut magno cum periculo longius ab castris processuros: neque interesse, ipsosne interficiant impedimentisne exuant, quibus amissis bellum geri non possit”*.

²⁰⁵*Concursatio, excursio, levias certamina, insidiae, leve o minus proelium*; per tutte queste definizioni si veda: Brizzi, G. (2002), p. 184.

²⁰⁶O forse anche in epoca precedente, si veda: Loreto, L. (1995), p. 571.

²⁰⁷Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, 85, 12; Bellino, V. (2009), p. 142.

²⁰⁸Tanto che mancò sempre, nella lingua latina, un vocabolo idoneo a tradurre letteralmente *“il vocabolo stratégema, stratagemma, la cui estensione semantica si estende, nella lingua ellenica, ad abbracciare tutta la*

“Chi ben considerando tali errori del nemico e considerando le proprie forze, dà l'assalto non già allo scoperto e ben schierato, ma secondo il proprio tornaconto, costui riporterà i maggiori successi. Questi sono gli inganni con cui si danneggiano maggiormente i nemici e si favoriscono di più gli amici”²⁰⁹. Gli espedienti tattici utilizzati da Demostene²¹⁰, da Ificrate²¹¹, le tattiche utilizzate dagli Etoli²¹², solo per menzionare gli episodi più famosi, sono una vera e propria miniera di informazioni relative ad agguati, imboscate, attacchi notturni, uso di tattiche elusive e di truppe armate alla leggera in contesti paesaggistici atti a esaltarne l'efficacia.

Si tratta di elementi che troveremo anche nel celebre *Ipparchico* di Senofonte, il primo vero manuale di arte militare occidentale giunto fino a noi²¹³, nel quale si afferma la qualità saliente del generale è quella di essere *μηχανικός*, in grado cioè di adattarsi a qualsiasi circostanza.

Tale capacità di adattamento prevede l'adozione di schemi tattici e strategici fluidi e imprevedibili, ben descritti nel IV libro dell'opera, che presenta sezioni dedicate alle imboscate²¹⁴; a come sfruttare i punti deboli del nemico²¹⁵; a come attaccare di nascosto²¹⁶ e sfruttare l'effetto sorpresa²¹⁷; a queste vanno aggiunte la capacità di ingannare il nemico²¹⁸, insita nella natura stessa delle tattiche irregolari; sfruttare bene il territorio; utilizzare truppe veloci come cavalleria e fanteria leggera; attaccare quando il nemico è più debole²¹⁹; combattere a piccoli gruppi che possano ritirarsi con facilità se lo scontro volge al peggio²²⁰; assaltare gli avamposti e colpire gli esploratori perché “*Costoro non sono mai numerosi e talvolta sono distanti dal grosso delle truppe*”²²¹ e, soprattutto, occorre confondere il nemico, mantenendo l'iniziativa e creando una situazione caotica con: “*incursioni che provengano e*

vasta gamma di espedienti e scorciatoie morali, di accortezze e inganni diversi, utili e comunemente impiegati in diplomazia come in guerra”, Brizzi, G. (2002), p. 40.

²⁰⁹Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, V, 9, 4 – 5: “Ὅστις δὲ τὰς τοιαύτας ἀμαρτίας τῶν ἐναντίων κάλλιστα ἰδὼν καὶ ἅμα πρὸς τὴν ἑαυτοῦ δύναμιν τὴν ἐπιχειρήσιν ποιεῖται μὴ ἀπὸ τοῦ προφανοῦς μᾶλλον καὶ ἀντιπαράταχθέντος ἢ ἐκ τοῦ πρὸς τὸ παρὸν ξυνφέροντος, πλεῖστ’ ἂν ὀρθοῖτο· καὶ τὰ κλέμματα ταῦτα καλλίστην δόξαν ἔχει ἢ τὸν πολέμιον μάλιστα’ ἂν τις ἀπατήτας τοὺς φίλους μέγιστ’ ἂν ὠφελήσειεν.

²¹⁰Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, III, 107 – 108 e 110 – 112.

²¹¹Senofonte, *Elleniche* IV, 4, 15 – 16 e IV, 8, 35 – 39; Bellino, V. (2009), pp. 150 – 151.

²¹²Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, III, 97, 3. Questo episodio viene citato anche da Cecchini, E. (1990), pp. 9 – 10.

²¹³Insieme alla *Poliorectica* di Enea Tattico, si veda: Petrocelli, C., (ed.) (2001), p. X.

²¹⁴Senofonte, *Ipparchico*, IV, 10.

²¹⁵Senofonte, *Ipparchico*, IV, 14.

²¹⁶Senofonte, *Ipparchico*, IV, 15.

²¹⁷Senofonte, *Ipparchico*, IV, 17.

²¹⁸Senofonte, *Ipparchico*, V, 8 – 13.

²¹⁹Senofonte, *Ipparchico*, VII, 12; secondo Senofonte i momenti di maggiore vulnerabilità sono: quando il nemico si accampa, si rifocilla, banchetta, si leva dal giaciglio. Si veda anche: Hahlweg, W. (1973), p. 34; Argiolas, T. (1967), p. 21.

²²⁰Senofonte, *Ipparchico*, VIII, 12 – 16.

²²¹Senofonte, *Ipparchico*, VII, 13: Σκοποῖς μέντοι καὶ προφυλακαῖς οὐδέποτε δεῖ παύεσθαι ἐπιβουλευόντα. Οὗτοι γὰρ αὖ ὀλίγοι μὲν αἰεὶ καθίστανται, πολὺ δὲ τοῦ ἰσχυροῦ ἐνίοτε ἀποστατουῦσιν; Bellino, V. (2009), pp. 151 – 153.

siano dirette verso punti differenti”²²². Infine, l'Ipparchico è anche il primo trattato militare occidentale a parlare delle spie, della loro importanza in guerra e del modo in cui il servizio di intelligence va utilizzato per ottenere le informazioni indispensabili per un fruttuoso impiego delle tattiche irregolari²²³.

Anche l'aiuto proveniente da parte di una potenza straniera e l'evoluzione della guerriglia da guerra per bande a guerra regolare erano elementi ben noti all' *intelligenza* romana; nella descrizione della guerriglia imbastita in Spagna da Sertorio, ad esempio, oltre alle consuete tattiche tipiche della guerra partigiana (segretezza, furbizia, abilità nell'escogitare stratagemmi, velocità²²⁴; rifiuto della battaglia campale²²⁵; “mancanza di forma”²²⁶; combattimento alla spicciolata²²⁷; assalto ai convogli dei rifornimenti²²⁸; imboscate in zone impervie dove il nemico si trovava in difficoltà²²⁹; lunga durata²³⁰; spossamento dell'avversario²³¹) troviamo la richiesta di aiuti al re del Ponto Mitridate, il quale, fornì denaro e flotta in cambio di consulenza militare e la volontà di Sertorio di trasformare la sua banda di guerriglieri in un vero e proprio esercito regolare²³². Non si tratta di un caso isolato: durante la guerra combattuta dai Romani contro Tacfarinas, descritta con dovizia di particolari da Tacito²³³, riscontriamo gli stessi principi tattici e strategici, incluse la formazione di truppe regolari e l'aiuto fornito da alleati esterni al conflitto.

A Roma non mancò nemmeno la comprensione del legame tra i *rebelles* e il territorio, la cui definizione fu affidata al termine greco τοπομαχέω²³⁴; i Romani conoscevano bene le difficoltà legate al combattimento in *loco iniquo*, in località cioè che mal si prestavano al dispiegamento delle loro tattiche abituali, come avveniva, per esempio, in montagna, nei boschi e nelle paludi. I Romani conoscevano bene le difficoltà della guerra in montagna²³⁵, con la quale furono costretti a confrontarsi molte volte, spesso pagando un alto prezzo prima di arrivare alla vittoria finale, come avvenne, per esempio, durante le guerre sannitiche²³⁶, ed

²²²Senofonte, *Ipparchico*, I, 19: ἐξάγειν ἄλλοτ' εἰς ἄλλοιον τόπον.

²²³Senofonte, *Ipparchico*, IV, 7.

²²⁴Plutarco, *Vita di Sertorio*, 10, 3.

²²⁵Plutarco, *Vita di Sertorio*, 12, 6.

²²⁶Plutarco, *Vita di Sertorio*, 12, 6.

²²⁷Plutarco, *Vita di Sertorio*, 12, 6. 12, 7.

²²⁸Plutarco, *Vita di Sertorio*, 12, 6. 13, 4 e 21, 7.

²²⁹Plutarco, *Vita di Sertorio*, 12, 6. 13, 10 – 12.

²³⁰Plutarco, *Vita di Sertorio*, 12, 6. 16, 9 – 11.

²³¹Plutarco, *Vita di Sertorio*, 12, 6. 21, 8 – 9.

²³²Plutarco, *Vita di Sertorio*, 12, 6. 14, 1.

²³³Tacito, *Annali*, II, 52; III, 73 – 74; IV, 24 – 25; sulla guerriglia di Tacfarinas vedi anche: Breccia, G. (2007), 44 – 47; Cecchini, E. (1990), pp. 30 – 32; Bellino, V. (2009), pp. 160 – 161.

²³⁴Strabone, *Geografia*, I, 1, 17; Loreto, L. (2006), p. 137; Borca, F. (1996a), pp. 63 - 73; sul legame tra guerriglia e territorio nel mondo romano: Borca, F. (1996b), pp. 337 - 340; Giua, M. A. (1988), p. 79; p. 82; p. 84.

²³⁵Brizzi, G., (1999), pp. 199 – 211.

²³⁶Brizzi, G. (2002), pp. 43 – 47; Idem (1999), pp. 199 – 201.

ebbero sempre di questo ambiente una pessima opinione: la montagna appariva ai loro occhi come una *solitudo*²³⁷, un luogo *durus et asper*²³⁸, abitato solitamente da popolazione bellicose e selvagge come il luogo in cui vivevano²³⁹, il quale, soprattutto se paragonato alle assolate ed urbanizzate regioni mediterranee, incarnava l'idea del *locus horribilis*²⁴⁰. Considerazioni simili riguardavano il bosco e la palude, ambienti che si collocavano agli antipodi dal concetto di *locus aequus*, del luogo cioè in cui era possibile combattere faccia a faccia in condizioni di parità; i Romani vedevano nel bosco un ambiente cupo e ostile, ideale per praticarvi tattiche irregolari, perchè la fitta vegetazione proteggeva i *rebelles* sia in fase di attacco che durante le ritirate, aiutandoli, letteralmente, a svanire, a *delitescere* all'interno dell'ambiente²⁴¹. Analogamente la palude²⁴², caratterizzata da terreno molle e acquitrinoso, in grado dunque di rendere complicata anche la manovra più semplice, veniva considerata dai Romani come il *locus iniquus* per eccellenza, nel quale, a causa soprattutto del loro armamento pesante, i legionari affondavano e che, rendendo difficili anche i movimenti più semplici, inibiva le loro capacità combattive mentre, al contrario, avvantaggiava i nemici armati alla leggera e dotati di armi più lunghe e più adatte ad affrontare lo scontro in quel contesto²⁴³. I Romani, dunque, sapevano bene in cosa consistesse la guerriglia e quali fossero gli svantaggi da affrontare per i soldati e gli eserciti chiamati a fronteggiarla e tale consapevolezza appare chiaramente nel termine utilizzato dallo storico Polibio per descrivere la guerriglia delle tribù iberiche, che si opposero ai Romani per oltre sessant'anni dando vita ad un *πύρινος πόλεμος*, una guerra di fuoco²⁴⁴. Nonostante tutti questi vantaggi e nonostante le difficoltà enormi incontrate ogni volta che furono obbligati a combattere contro tattiche e strategie non ortodosse, “*i Romani riuscirono ad aver sistematicamente ragione della guerriglia*”²⁴⁵, attraverso una metodologia di lotta che univa abilità tattiche e strategiche, capacità di adattamento, uso del terrore e della diplomazia, capacità di integrazione dei popoli vinti, in una sinergia che consentì loro di dimostrarsi maestri nella controguerriglia²⁴⁶.

²³⁷Borca, F. (2002), pp. 18 – 20.

²³⁸Borca, F. (2002), p. 52.

²³⁹Borca, F. (2002), p. 51 e p. 66; Sartori, A. (1999), pp. 103 – 112.

²⁴⁰Borca, F. (2002), pp. 7 – 52.

²⁴¹Breccia, G. (2007), pp. 42 – 43.

²⁴²Borca, F. (1996), pp. 63 – 73; Gilliver, C. M. (1996), p. 56.

²⁴³Cassio Dione, *Storia romana*, XXXVIII, 49; Tacito, *Agricola*, XXXVI, 1 – 2; Tacitus, *Annales*, I, 63 – 64; Borca, F. (2002), p. 67; Giua, M. A. (1988), p. 49; Borca, F. (1996a), pp. 78 – 79.

²⁴⁴Polibio, *Storie*, XXXV, 1,1; Brizzi, G. (2002), p. 110; Cecchini, E. (1990), p. 22; sulle guerre dei Romani in Iberia: Appiano, *Iberiké*, 45 – 48; 51 – 52; 61 – 70; 76 – 78; 88 – 89; Breccia, G. (2007), pp. 23 – 40; Brizzi, G. (2002), pp. 107 – 115; Bellino, V. (2009), pp. 153 – 154 e pp. 159 – 160.

²⁴⁵Brizzi, G. (2002), p. 186.

²⁴⁶Goldsworthy, A. (1996), pp. 41; 78; 91 – 95; 100; 114; Loreto, L. (2006), p. 139; *contra*: Luttwak, E. N. (1997), pp. 40 – 46.

3. La controguerriglia romana

Come è stato osservato, “buona parte della storia militare operativa dell'Impero romano è storia non di guerre – nel senso di campagne su larga scala condotte da truppe regolari legionarie contro avversari di tipo analogo – bensì di guerriglia, ossia di operazioni maggiori di alta polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico interno nelle provincie, ovvero di protezione delle frontiere da episodi di low intensity”²⁴⁷, operazioni che videro i Romani cimentarsi sia nella controguerriglia di estinzione che in quella di interdizione. In quest'ultimo caso, sicuramente persistente ma certamente meno pericoloso e impegnativo, i Romani si assicurarono la salvaguardia delle frontiere attraverso un sistema integrato di difese statiche e colonne mobili²⁴⁸. La funzione del *limes*, oltre a segnare il confine tra l'impero e il *barbaricum*, serviva a scoraggiare le infiltrazioni nemiche, a segnalare la loro presenza alle truppe di presidio e a rallentarne i movimenti in attesa che i soldati, di solito ausiliari, intervenissero per intercettare e distruggere le bande di aggressori. Benchè, in certi casi, le truppe imperiali si siano trovate di fronte a orde numerose di nemici agguerriti e pericolosi, di solito la guerriglia di interdizione non incontrava eccessive difficoltà nel fronteggiare raid percepiti, in maniera dispregiativa, come operazioni interessate “*praedae magis quam pugnae*”²⁴⁹. Diverso il caso della controguerriglia di estinzione, la quale doveva agire tenendo conto di tutti gli aspetti militari, politici e sociali connessi alla guerriglia visti in precedenza. Come detto *supra*, la controguerriglia è costretta a combattere una doppia battaglia, contro il nemico e contro il territorio; i Romani ebbero la capacità di vincere questa lotta seguendo alcuni semplici ma fondamentali accorgimenti. Il territorio dei ribelli veniva isolato, grazie ad un sistema di fortificazioni o anche ricorrendo all'aiuto di alleati o di re clienti, creando un “cordone di sicurezza” impermeabile tanto ai tentativi di fuga che alle infiltrazioni provenienti dall'esterno. Una volta ottenuto l'isolamento della zona di guerra, i Romani si preoccupavano di tagliare il legame tra i guerriglieri e il territorio, operazione che i loro ingegneri militari erano in grado di compiere con grande maestria: la costruzione di strade, ponti, accampamenti militari, presidi fissi²⁵⁰, aveva il compito di razionalizzare il territorio, di dividerlo in compartimenti stagni, creando una rete di postazioni militari utile a limitare le capacità di movimento delle bande e, al contempo, di renderlo penetrabile per l'esercito. La costruzione di queste fondamentali infrastrutture serviva anche a facilitare i rastrellamenti e a rendere così

²⁴⁷Loreto, L. (2006), pp. 137 – 138.

²⁴⁸Breccia, G. (2007), pp. 54 – 57.

²⁴⁹Tacito, *Storie*, I, 79, 1.

²⁵⁰Scotti Douglas, V. (2000), p. 12.

difficile l'attuazione delle tattiche mordi e fuggi da costringere gli irregolari ad accettare la battaglia campale (nella quale i Romani vantavano una netta superiorità rispetto ai loro avversari) per tentare di spezzare la rete che rischiava di soffocarli e di consegnarli poco a poco nelle mani dei nemici²⁵¹. Da un punto di vista tattico, Roma seppe dimostrare spiccate capacità di adattamento, che le consentirono di apportare importanti modifiche ai propri apparati militari e di rendere le proprie truppe efficaci anche contro le tattiche non ortodosse, contro le quali i Romani capirono presto che “*haud dissimili modo belligeratum*”²⁵² e che i generali dovevano essere in grado, in qualsiasi momento, di adattarsi alla “mancanza di forma” degli avversari. Nel suo *Strategikòs*, non a caso dedicato a Quinto Veranio, impegnato in operazioni di controguerriglia nell'attuale Galles, Onasandro, oltre a descrivere stratagemmi e a dare consigli sulla guerra psicologica, invita i generali a schierare le proprie truppe in base alle caratteristiche, alle tattiche e agli armamenti del nemico²⁵³. Per ottenere un simile risultato, i Romani dovevano trovare il modo di dividere le loro truppe in unità più piccole e veloci, in grado di rispondere colpo su colpo agli attacchi nemici e capaci di manovrare con successo anche nelle condizioni ambientali più difficili. Il primo passo in questa direzione fu fatto durante le guerre sannitiche, in occasione delle quali Romani abbandonarono gli schemi rigidi tipici della falange greca, utilizzati con successo fino a quel momento, ma del tutto inutili contro uomini che combattevano armati alla leggera, protetti da un territorio montagnoso, frastagliato e aspro utilizzando tattiche non ortodosse, per sostituirli con una formazione più duttile ed elastica, in grado di muoversi con facilità anche in quel contesto: la legione manipolare, i cui scaglioni, affiancati da unità di arcieri e frombolieri, potevano respingere con facilità i nemici e inseguirli all'interno delle loro roccaforti naturali²⁵⁴.

Sul fronte spagnolo, però, i manipoli si dimostrarono poco adatti a fronteggiare un nemico che sapeva affiancare alle truppe armate alla leggera, soprattutto con armi da lancio, anche eccellenti fanterie di linea e cavallerie in grado di battersi con successo anche in montagna²⁵⁵ ed in grado, dunque, di sopraffare i singoli manipoli numericamente poco consistenti. L'invenzione della coorte, dovuta, con ogni probabilità, a Scipione l'Africano, numericamente più robusta del manipolo, ma agile abbastanza per potersi muovere anche su terreni impervi, univa elasticità e potenza. Quest'ultima era garantita da un ottimo addestramento, che consentiva ai legionari sia di opporsi ai nemici creando formazioni chiuse e impenetrabili, sia

²⁵¹Breccia, G. (2007), pp. 54 – 55.

²⁵²Tacito, *Annali*, III, 73.

²⁵³Onasandro, *Strategikòs*, XXX; Bellino, V. (2009), pp 162 – 163. Su quest'opera si vedano: Ambaglio, D. (1981), pp. 353 – 378; Galimberti, A. (2002), pp. 141 – 153; Smith, C. J. (1998), pp. 151 – 166.

²⁵⁴Brizzi, G. (2002), pp. 43 – 49.

²⁵⁵Brizzi, G. (1999), p. 203.

di sostenere lo scontro corpo a corpo nelle migliori condizioni possibili²⁵⁶. Il solo vero limite della coorte era rappresentato dal fatto di essere, comunque, un reparto di fanteria pesante. Benchè fosse in grado, caso rarissimo per una formazione di questo tipo, di muoversi praticamente su ogni tipo di terreno, la coorte si trovava comunque in difficoltà al cospetto di truppe armate alla leggera. Come abbiamo visto, la soluzione adottata dai Romani consistette nell'affiancare ai legionari truppe dotate di armi da lancio, ma non mancarono casi in cui i singoli generali decisero di operare ulteriori trasformazioni tra i ranghi legionari. Cesare, ad esempio, durante la guerra civile, per poter respingere gli attacchi reiterati delle truppe numidiche alleate dei Pompeiani, promosse la creazione, all'interno di ciascuna legione, di un gruppo di *legionarii expediti*²⁵⁷: “CCC, quos ex legionibus habere expeditos consuevit, ex legione quae proxima ei proelio in acie constiterat iubet equitatus succurrere”²⁵⁸, in grado di soccorrere velocemente i reparti in difficoltà e di affiancare le truppe armate più pesantemente contro l'agile cavalleria nordafricana. In ogni caso, i Romani non persero tempo ad affiancare alle legioni truppe ausiliarie²⁵⁹ di fanteria e cavalleria leggera o semi pesante, le quali, grazie al loro armamento, molto spesso assai simile a quello degli irregolari, alla loro superiore mobilità, e ad eccellenti qualità marziali²⁶⁰, che facevano di loro delle vere e proprie truppe speciali, potevano contrastare efficacemente i *rebeldes* combattendo come loro²⁶¹.

Per quanto riguarda i rapporti con la popolazione civile, i Romani seppero recidere il legame tra questa e i guerriglieri con un atteggiamento che oscillava tra la ferocia più brutale e eccellenti capacità di attrazione e assorbimento. I Romani, infatti, erano ben consapevoli del potere derivante dal terrore, il quale promanava dalla loro potenza militare, vista come un deterrente di prim'ordine, e dalla loro capacità di massacrare intere popolazioni ree di aver sfidato la loro potenza²⁶². Uno dei cardini attorno ai quali ruotava la controguerriglia romana era quello che prevedeva l'abbattimento della volontà di resistere del nemico distruggendone i mezzi di sussistenza. I Romani non si fecero mai scrupoli a distruggere villaggi e raccolti, a deportare e uccidere civili sospettati di favorire i guerriglieri, tutte operazioni sintetizzate da

²⁵⁶Brizzi, G. (2002), pp. 111 – 114; Idem (1999), pp. 203 – 204; Idem, (1990) pp. 200 - 204; Bell, M. V. J. (1965), pp. 404 – 422.

²⁵⁷Pseudo Cesare, *La guerra in Africa*, 75, 4 e 78, 5; Loreto, L. (1993), p. 334, dice che essi appartenevano al gruppo degli antesignani; tale ipotesi, tuttavia non è soddisfacente o esauriente; benchè spesso gli antesignani venissero usati da Cesare come truppe di fanteria leggera (*Guerra civile*, I, 43 – 44; I, 57; III, 75; III, 84), le fonti non dicono che questo fosse sempre il loro ruolo; si veda: Dell'Angelo, D. (2007), pp. 4 – 17.

²⁵⁸Pseudo Cesare, *La guerra in Africa*, 78, 5; Gsell, S. (1921 – 1924), vol. VIII, pp. 117 – 118.

²⁵⁹Cheesman, M. A. (1968); Holder, P. A. (1980); Saddington, D. B. (1982); Spaul, J. (2000); Idem, (1994); Biancardi, M. (2004).

²⁶⁰Charles, M. (2004), pp. 127 – 138.

²⁶¹Breccia, G. (2007), p. 45 e pp. 60 – 62.

²⁶²Breccia, G. (2007), pp. 66 – 67; si tratta forse dell'unico vero “vantaggio” dei Romani rispetto agli Stati moderni, per i quali il peso dell'opinione pubblica, praticamente sconosciuta ai Romani, è un fattore importantissimo; si veda: Brizzi, G. (2012), p. 421.

Cesare con “*vexare hostes*”²⁶³, parole che rendono bene l'idea di combattere il nemico con ogni mezzo, con la spada, il fuoco e la fame, fino ad ottenerne la completa sottomissione. Come anticipato nel primo capitolo, il terrorismo, inteso come arma atta a terrorizzare, era molto usato dai Romani, i quali non ne limitavano l'uso alle sole campagne militari o alla controguerriglia, ma nel periodo di crisi endemica della tarda repubblica se ne servirono abbondantemente anche come strumento di pressione politica interna²⁶⁴, non stupisce dunque la spietatezza degli eserciti imperiali, che coniugava le distruzioni materiali con una forte pressione psicologica sul nemico. Tuttavia, sebbene il deterrente militare²⁶⁵ fosse sicuramente un'arma psicologica fondamentale per mantenere il controllo dei popoli vinti²⁶⁶ e per ispirare timore e rispetto alle popolazioni esterne al *limes* imperiale, come si è visto in precedenza, un uso sproporzionato della violenza poteva benissimo sortire l'effetto contrario, catalizzando le energie delle vittime in una guerra di liberazione particolarmente difficile da domare. Per tale ragione i Romani seppero sempre accattivarsi le simpatie delle élites locali²⁶⁷, in modo da garantirsi un controllo stabile sul territorio; e seppero anche mostrare ai popoli sottomessi tutti i vantaggi della *Pax Romana*²⁶⁸, fatti di terme, anfiteatri, giochi, infrastrutture, prosperità economica, diffusione del latino, estensione dei diritti civili ecc. Si tratta di capacità fondamentali, importanti nell'estinzione della guerriglia tanto quanto le abilità marziali degli eserciti, che i Romani, a partire dai legionari impegnati sul campo, seppero portare avanti sorretti da una profonda forza morale, derivante, lo ricordiamo, dal loro attaccamento alla *fides*, principio etico di primaria importanza. Appellandosi ad esso i Romani trovarono sempre la forza per punire inesorabilmente tutti coloro che, ribellandosi alla loro autorità, avevano osato violarlo²⁶⁹.

Ciò non significa che i Romani ebbero sempre vita facile nel combattere contro gli irregolari. Al contrario, proprio le difficoltà da essi incontrate possono darci la misura della validità delle loro nozioni di controguerriglia, le quali coinvolgevano non solo i soldati e i generali incaricati della repressione, ma anche l'intera *grand strategy* dell'impero. Con tale concetto si intende: “*il relazionamento alla funzione bellica del complesso organico di tutte le componenti di uno stato, ossia oltre alla componente propriamente militare, in particolare quella geografica, quella economica, quella sociale e quella costituzionale; ma la grande*

²⁶³Cesare, *La guerra gallica*, VI, 6 e VI, 34, 1; Loreto, L. (1993), p. 328.

²⁶⁴Perelli, L. (1981); Polara, G. (1986).

²⁶⁵Luttwak, E. N. (1997), pp. 14 – 15.

²⁶⁶Brizzi, G. (2002), pp. 123 – 131.

²⁶⁷Brizzi, G. (2012), p. 418.

²⁶⁸Tacito, *Agricola*, XIX – XXI; Appiano, *Iberiké*, LXXV.

²⁶⁹Brizzi, G. (2002), p. 186.

*strategia è anche, in ultima istanza, espressione della sua dimensione culturale*²⁷⁰; tale nozione, antitetica rispetto agli obiettivi strategici perseguiti dalla guerriglia²⁷¹, rivela tutta la sua importanza allorché Roma si trovò a gestire le sue risorse per far fronte alla guerriglia endemica lungo il *limes* e alle guerre asimmetriche scoppiate all'interno dei confini imperiali²⁷². Bisogna però vedere se Roma ebbe *strutturalmente* la capacità di compiere le scelte strategiche più idonee per rispondere efficacemente ai vari episodi di low intensity o se tali scelte fossero legate, di volta in volta, alle capacità strategiche dei singoli generali impegnati nelle operazioni di controguerriglia²⁷³. Personalmente propendo per la prima ipotesi. Come tenterò di dimostrare, Roma non incrementò le proprie possibilità di sconfiggere la guerra non ortodossa limitandosi ad adattare l'esercito alle nuove esigenze belliche, ma seppe anche avere una visione assai nitida del fenomeno, che le consentì di inviare nei vari scenari di guerra i generali più adatti e più bravi nell'applicazione della controguerriglia. Non tutti i generali romani, infatti, benché avessero ricevuto un addestramento militare (convenzionale) sufficiente, erano degli specialisti dell'arte della guerra; solo alcuni lo erano e, per tale ragione, venivano chiamati *viri militares*²⁷⁴, veri e propri esperti che, soprattutto quando si trattava di combattere guerre non convenzionali, contro le quali i governatori delle provincie potevano ben poco, venivano spostati da un capo all'altro dell'impero per risolvere le situazioni più intricate. Tali esperti erano preparati, sia in virtù di un lungo apprendistato e di esperienze empiriche apprese direttamente sul campo²⁷⁵, sia grazie ad una accurata preparazione teorica su questo metodo di combattimento²⁷⁶, a combattere con successo contro qualsivoglia strategia irregolare e, per tale ragione, il governo imperiale inviò spesso gli stessi generali a combattere su fronti geograficamente e ambientalmente assai diversi tra loro, accomunati, però, da un comune denominatore: la presenza di una guerriglia che bisognava a tutti i costi sopprimere e di cui la Britannia e la Giudea costituiscono gli esempi più macroscopici.

²⁷⁰Loreto, L. (2006), p. 64.

²⁷¹Breccia, G. (2007), p. 15.

²⁷²Dyson, S. L. (1971), pp. 239 – 274.

²⁷³Loreto, L. (2006), p. 139.

²⁷⁴Birley, A., R. (1999), pp. 87 – 119; Campbell, B. (1975), pp. 11 – 31; Lewin, A., (2005), pp. 129 – 144; Bellino, V. (2009), p. 140.

²⁷⁵Breccia, G. (2007), p. 67.

²⁷⁶Bellino, V. (2009), pp. 137 – 167.

Parte II

Capitolo III

La conquista della Britannia

1. Cesare e la Britannia

Il primo generale romano ad invadere la Britannia fu Caio Giulio Cesare, il quale, nel corso delle sue campagne di conquista della Gallia, si avventurò, con diversi intenti politici e militari, al di là del Canale della Manica, dove trovò ad accoglierlo una fiera resistenza costituita in gran parte da tattiche irregolari. Le spedizioni di Cesare possono fungere quasi da paradigma per l'analisi della resistenza delle tribù britanniche alle armi romane, perchè presentano caratteristiche precise che, come vedremo, si ripeteranno anche durante epoche posteriori. I Britanni infatti, contando sul loro numero e sul loro valore guerriero, non disdegnavano la battaglia campale e, pur cercando di sfruttare al massimo la configurazione del terreno a loro favore, accettarono, di solito durante le prime fasi delle campagne militari, di confrontarsi con i Romani in campo aperto. Tale approccio, tuttavia, sia durante le campagne di Cesare sia, soprattutto, durante l'invasione di Claudio, mise in luce la superiorità schiacciante delle armi romane in un confronto di questo tipo e spinse i Britanni ad affidarsi a tattiche non ortodosse per cercare di contrastare l'avanzata delle legioni.

Furono proprio tali tattiche a permettere ai Britanni di conservare la loro libertà durante le invasioni cesariane, e fu grazie al loro impiego che, in alcune zone, la resistenza tenne impegnati i Romani per decenni prima che questi ottenessero la sottomissione delle tribù dell'isola.

Le motivazioni che spinsero Cesare ad invadere la Britannia sono diverse²⁷⁷: la fama e la gloria personale che avrebbe ricavato dall'essere il primo generale romano a mettere piede su un territorio considerato ai limiti del mondo allora conosciuto²⁷⁸; la volontà di conoscere e di

²⁷⁷ Jullian, C., *Histoire de la Gaule*, Paris 1909, pp. 321 – 322.

²⁷⁸ Cassio Dione, *Storia Romana*, XXXIX, 53; Borca, F. (2000), pp. 44 - 45; Polverini, L. (1996), pp. 325 – 339; Canfora, L. (2005), p. 122; Le Bohec, Y. (2001), p. 221 – 222 e 225; Meier, C. (2004), p. 288; Loreto, L. (1993), p. 246; Zecchini, G. (1987), pp. 253 – 259; Braund, D. (1996), pp. 41 – 48.

esplorare una nuova terra²⁷⁹; la possibilità di ottenere grandi ricchezze²⁸⁰, la necessità di impedire ai Britanni di offrire aiuti ai Galli contro i Romani²⁸¹. Benché in parte oscurato dai primi due, l'ultimo punto, menzionato esplicitamente da Cesare nel *De bello gallico* in testa alle motivazioni che lo avevano spinto a prendere una simile decisione, acquista nuovo valore se osservato nell'ottica della controguerriglia. Senza nulla togliere all'importanza politica dello sbarco in Britannia, che fruttò a Cesare una *supplicatio* di venti giorni da parte del Senato²⁸², appare evidente che Cesare intendeva privare i Galli della possibilità di ricevere l'appoggio di una potenza straniera, elemento che, come abbiamo visto in precedenza, si rivela fondamentale per la sopravvivenza stessa della lotta irregolare²⁸³. Tale ipotesi sembra confermata dal fatto che Cesare non limitò alla sola Britannia le spedizioni finalizzate a tagliare le possibilità per i Galli di ricevere aiuti dall'estero, ma si comportò in maniera analoga anche in occasione delle sue spedizioni transrenane, la seconda delle quali fu intrapresa proprio perché i Germani *auxilia contra se Treveris miserant*²⁸⁴.

La prima spedizione in Britannia ebbe luogo nel 55 a.C. Più che un'invasione si trattò di una esplorazione in grande stile: Cesare scelse due legioni, la VII e la X, imbarcate su 80 navi, e alcuni squadroni di cavalleria, al cui trasporto destinò 18 vascelli²⁸⁵; una forza esigua per tentare la conquista dell'isola, ma sufficiente per esplorarla e ottenere l'importante risultato di impressionare l'opinione pubblica romana. Dopo aver cercato di ottenere informazioni dai mercanti che frequentavano quei luoghi²⁸⁶ e aver inviato Gaio Voluseno a esplorare la costa²⁸⁷, l'esercito salpò da *Portus Itius*²⁸⁸ a mezzanotte del 27 agosto²⁸⁹ e arrivò in vista delle bianche scogliere di Dover alle 10 del mattino successivo. La spedizione, tuttavia, non era iniziata sotto i migliori auspici: le 18 navi che dovevano trasportare la cavalleria furono disperse da una violenta tempesta e Cesare restò praticamente senza truppe montate per tutta la durata della spedizione²⁹⁰; in secondo luogo, i Britanni erano stati avvertiti dei piani di Cesare e

²⁷⁹Cesare, *La guerra gallica*, IV, 20, 2; Le Bohec, Y. (2001), p. 221.

²⁸⁰Svetonio, *Vita di Cesare*, XLVII, 1; Le Bohec, Y. (2001), p. 221; Canfora, L. (2005), p. 121; Webster, G. (1980), p. 35.

²⁸¹Cesare, *La guerra gallica*, IV, 20, 1; III, 9, 9; Todd, M. (1981), p. 15; Peddie, J. (1987), pp. 4 – 6. Sui legami tra Galli e Britanni si veda: Cunliffe, B. (2004), pp. 2 – 11.

²⁸²Cesare, *La guerra gallica*, IV, 38, 5; Frere, S. (1967), p. 32; Todd, M. (1981), p. 20.

²⁸³Cfr.: Le Bohec, Y. (2001), p. 141.

²⁸⁴Cesare, *La guerra gallica*, VI, 9, 1; Salway, P. (1981), p. 38.

²⁸⁵Cesare, *La guerra gallica*, IV, 22.

²⁸⁶Cesare, *La guerra gallica*, IV, 20; Rice Holmes, Th. (1907), p. 308.

²⁸⁷Cesare, *La guerra gallica*, IV, 21; Goudineau, C. (1990), p. 406. La missione di Voluseno durò in tutto cinque giorni, durante i quali egli non scese mai dalla nave e poté fornire solo informazioni superficiali, cfr. Sheldon, R. M. (2008), pp. 174 – 175; Frere, S. (1967), pp. 30 – 31; Todd, M. (1981), pp. 17 – 18.

²⁸⁸Boulogne, cfr.: Le Bohec, Y. (2001), p. 222; Rice Holmes, Th. (1907), p. 306.

²⁸⁹Le Bohec, Y. (2001), p. 224; il 26 secondo Frere, S. (1967), p. 30.

²⁹⁰Cesare, *La guerra gallica*, IV, 28.

presidiavano con un esercito numeroso e agguerrito le scogliere, da cui, godendo del vantaggio della posizione elevata, potevano ostacolare con facilità qualsiasi tentativo di sbarco²⁹¹. Cesare restò all'ancora fino alle tre del pomeriggio quando, informato da Voluseno sulle caratteristiche morfologiche della costa, decise di far sbarcare le truppe presso un luogo più aperto e pianeggiante²⁹², probabilmente tra Walmer e Deal²⁹³, distante sette miglia dal punto in cui era ancorato²⁹⁴. Ordinò ai suoi legati di far muovere la flotta celermente, nel tentativo di anticipare i Britanni. Questi, però, non si fecero sorprendere; e Cesare trovò ad aspettarlo un forte esercito, tra i cui ranghi spiccavano una numerosa cavalleria e i famosi carri da guerra tipici dei Britanni²⁹⁵.

Lo sbarco si rivelò subito assai difficile. Le navi romane, per evitare di arenarsi, si erano dovute fermare ad una certa distanza dalla spiaggia; e i legionari erano stati costretti a saltare giù dai vascelli, avanzando poi in equilibrio precario a causa dell'acqua alta e del peso delle armi e senza la possibilità di mantenere i ranghi compatti. I Britanni invece, grazie al loro addestramento, che rendeva sia loro che i loro cavalli esperti in combattimenti di questo genere, e grazie alla loro *peritia loci*, che consentiva un uso ottimale della conformazione del terreno²⁹⁶, erano liberi di bersagliare i Romani con i loro dardi: “*aut ex arido aut paulum in aquam progressi omnibus membris expeditis, notissimis locis audacter tela conicerent et equos insuefactos incitarent*”²⁹⁷.

Cesare cercò di risolvere il problema ordinando alle imbarcazioni più piccole di staccarsi dal resto della flotta e, utilizzando le macchine da lancio di cui erano dotate, di coprire l'avanzata della fanteria. La manovra ebbe pieno successo e i Britanni furono costretti a ripiegare; l'esempio dell'alfiere della X legione, che si slanciò contro i nemici, galvanizzò il resto dei legionari, che lo seguirono all'assalto delle posizioni nemiche. A quel punto iniziò il combattimento corpo a corpo, che fu molto duro perchè i Britanni, come Cesare non manca di sottolineare, “*notis omnibus vadis*” cercarono di trarne tutti i vantaggi possibili; e, mentre una parte delle loro forze continuava con il tiro di sbarramento contro la massa dei legionari, le loro truppe più veloci “*ubi ex litore aliquos singulares ex navi egredientes conspexerant, incitatis equis impeditos adoriebantur, plures paucos circumsistebant*”²⁹⁸.

²⁹¹Cesare, *La guerra gallica*, IV, 23, 5.

²⁹²Cesare, *La guerra gallica*, IV, 23, 6; Cassio Dione, *Storia romana*, XXXIX, 51.

²⁹³Rice Holmes, Th. (1907), p. 316; Frere, S. (1967), p. 31; Todd, M. (1981), p. 18; Salway, P. (1981), p. 28.

²⁹⁴Cesare, *La guerra gallica*, IV, 23, 6.

²⁹⁵Cesare, *La guerra gallica*, IV, 24.

²⁹⁶Braund, D. (1996), p. 61.

²⁹⁷Cesare, *La guerra gallica*, IV, 24, 3.

²⁹⁸Cesare, *La guerra gallica*, IV, 26, 2 – 3.

I Britanni dunque, pur accettando lo scontro frontale con i temibili legionari, applicarono tattiche poco ortodosse, sfruttando il terreno contro i nemici, impedendo ai Romani di creare un fronte compatto e attaccando in forze i soldati isolati o divisi in piccoli gruppi. Cesare riuscì, servendosi ancora delle navi piccole, a far giungere i rinforzi nei punti in cui i suoi uomini erano in difficoltà. L'arrivo di queste truppe permise finalmente ai legionari di avanzare compatti e di raggiungere la spiaggia, dove “*suis omnibus consecutis in hostes impetum fecerunt atque eos in fugam dederunt*”²⁹⁹. Solo l'assenza della cavalleria privò Cesare di una vittoria totale³⁰⁰.

I Britanni, sconfitti in battaglia, chiesero la pace, implorando il perdono di Cesare³⁰¹; ma, quando seppero che le navi che trasportavano la cavalleria romana erano state distrutte da una tempesta, che la stessa flotta romana era stata gravemente danneggiata, che i Romani erano pochi, senza navi e con poche vettovaglie, decisero di riprendere le armi³⁰², affidandosi, dato l'esito negativo dello scontro frontale, ad una strategia che, così come appare nelle pagine di Cesare, è chiaramente una *cunctatio*. Essi infatti volevano “*frumento commeatuque nostros prohibere et rem in hiemem producere*”³⁰³ in modo da spossare i Romani sul lungo periodo, evitando le battaglie campali e tagliando loro i rifornimenti fino al sopraggiungere dell'inverno, quando la penuria di viveri dovuta alla cattiva stagione avrebbe dato il colpo di grazie alle già provate truppe romane.

Cesare, prevedendo l'ostilità dei Britanni, cercò di correre ai ripari raccogliendo vettovaglie e ricostruendo la flotta³⁰⁴; ma, così facendo, assecondava in buona parte il piano di guerra dei Britanni. Questi, infatti, contavano sul fatto che l'esercito romano, per procurarsi i viveri, si sarebbe dovuto dividere e avventurare in zone sconosciute, dove sarebbe stato facile per loro organizzare imboscate. Infatti proprio contro una legione, la VII, la quale era stata inviata a raccogliere il grano, i Britanni organizzarono un agguato in grande stile³⁰⁵. “*Nam quod omni ex reliquis partibus demesso frumento pars una erat reliqua, suspicati hostes huc nostros esse venturos noctu in silvis delituerant: tum dispersos depositis armis in metendo occupatos subito adorti paucis interfectis reliquos incertis ordinibus perturbaverant, simul equitatu atque essedis circumdederant*”³⁰⁶. La descrizione che Cesare fa dell'evento è molto dettagliata.

²⁹⁹Cesare, *La guerra gallica*, IV, 26, 5.

³⁰⁰Cesare, *La guerra gallica*, IV, 26, 5: *Hoc unum ad pristinam fortunam Caesari defuit*.

³⁰¹Cesare, *La guerra gallica*, IV, 27.

³⁰²Cesare, *La guerra gallica*, IV, 30; Cassio Dione, *Storia romana*, XXXIX, 52.

³⁰³Cesare, *La guerra gallica*, IV, 30, 2.

³⁰⁴Cesare, *La guerra gallica*, IV, 31.

³⁰⁵Probabilmente tra Martin Hill e Ringwould, si veda: Berresford Ellis, P. (1968), pp. 104 – 105. Si veda: Rice Holmes, Th. (1907), p. 321 – 322;

³⁰⁶Cesare, *La guerra gallica*, IV, 32, 4 - 5.

I Britanni utilizzano un trucco tipico della guerriglia: l'esca³⁰⁷, con cui attirarono i Romani in un luogo scelto appositamente, nel quale si erano precedentemente nascosti attendendo di assalire gli ignari nemici al momento opportuno. Il verbo *delitesco*, che abbiamo già incontrato, rende bene l'idea delle truppe occultate all'interno delle selve, che aspettano in silenzio che i Romani si rilassino, in modo da colpire nel modo più devastante possibile. L'effetto sorpresa è enfatizzato dal verbo *adorior*, che tratteggia bene l'impatto visivo e psicologico avuto dall'assalto dei Britanni, emersi praticamente dal nulla, sui legionari, ignari fino all'ultimo della loro presenza³⁰⁸. Solo con fatica e dopo aver subito la perdita dei foraggiatori isolati, questi riuscirono a stringersi in formazione e a tentare una resistenza organizzata. Ancora una volta i Britanni si affidarono a truppe veloci e leggere, soprattutto carri da guerra e cavalleria, con cui applicarono tattiche elusive che miravano a scompaginare i ranghi dei legionari e a trasformare la battaglia in una serie di duelli singoli, tipici del loro stile di combattimento³⁰⁹. I Romani restarono quasi paralizzati di fronte a tale tattica, nuova per loro, e solo il provvidenziale arrivo di Cesare, alla testa dei rinforzi, evitò il disastro³¹⁰. I Britanni, dal canto loro, non tentarono di ingaggiare battaglia in condizioni di inferiorità, ma preferirono ritirarsi; e Cesare, saggiamente, evitò di lanciarsi al loro inseguimento su un terreno di cui non aveva conoscenza.

Probabilmente imbaldanziti dal successo e dal fatto che Cesare non aveva osato inseguirli, i Britanni inviarono messi ovunque, raccolsero una grande armata e decisero di attaccare il campo romano, fidando nella loro superiorità numerica e attirati dalla possibilità di sconfiggere i Romani una volta per tutte. In uno scontro frontale, con le legioni schierate, i barbari non avevano però alcuna speranza contro il disciplinato esercito romano: l'assalto fu infatti respinto con facilità³¹¹; e Cesare, questa volta, lanciò le sue truppe, in particolare 30 cavalieri guidati da Commio, all'inseguimento dei nemici, ben sapendo che, come era accaduto in precedenza “*celeritate periculum effugerent*” e che quindi bisognava infliggere loro un duro colpo in termini di vite umane. L'inseguimento ebbe successo e i soldati devastarono case e villaggi in tutte le direzioni, ottenendo finalmente che i Britanni

³⁰⁷Sheehan, N. (2003), p. 440.

³⁰⁸Probabilmente i Romani non avevano esplorato a dovere le zone boschive circostanti: Rice Holmes, Th. (1907), p. 321.

³⁰⁹Berresford Ellis, P. (1978), pp. 94 - 96.

³¹⁰Cesare, *La guerra gallica*, IV, 33 – 34; Peddie, J. (1987), pp. 8 – 9.

³¹¹Rice Holmes, Th. (1907), p. 323; Le Bohec, Y. (2001), p. 225; Meier, C. (2004), p. 288; Berresford Ellis, P. (1978), p. 106.

implorassero la clemenza di Cesare³¹². Questi, imposto un alto numero di ostaggi, ultimò le riparazioni della flotta e poté rientrare in Gallia³¹³.

Si concludeva così la prima spedizione in Britannia.

2. La seconda spedizione in Britannia

La seconda spedizione di Cesare in Britannia, effettuata nel giugno del 54 a. C., vide la messa in campo di un grosso contingente militare composto da cinque legioni, 2000 cavalieri e 800 navi, da guerra e da carico³¹⁴. I nemici, spaventati da quell'imponente spiegamento di forze, non si schierarono per impedire lo sbarco dei Romani³¹⁵, che ebbe luogo sulla stessa spiaggia della volta precedente, ma preferirono ritirarsi sulle alture e adottare tattiche di diverso tipo³¹⁶. La mole dell'esercito romano e le esperienze dell'anno prima li avevano infatti resi cauti; ed essi, dopo aver portato i propri beni e le proprie famiglie nei boschi più inaccessibili³¹⁷, attesero l'avanzata romana al riparo delle loro foreste/fortezze³¹⁸.

Cesare, lasciato Quinto Atrio alla testa delle truppe di guardia alla flotta, costituite da dieci coorti di fanteria e trecento cavalieri, iniziò a mezzanotte una marcia notturna per intercettare il grosso delle forze nemiche. Le informazioni raccolte durante la campagna del 55 dovevano essere state ben elaborate dal generale romano, la cui conoscenza della zona costiera e dell'immediato entroterra appare ora profonda abbastanza da renderlo sicuro nell'affrontare una marcia notturna in territorio nemico. Dopo dodici miglia³¹⁹ Romani e Britanni si scontrarono; la cavalleria romana mise in fuga i nemici, i quali “*se in silvas abdiderunt*”³²⁰ dove iniziarono a combattere nel modo a loro più congeniale. Cesare dice che essi “*ex silvis rari propugnabant*”³²¹ impedendo ai legionari di addentrarsi nella foresta.

Le foreste offrivano ai Britanni una doppia protezione, dovuta alla sinergia funzionale tra l'ambiente naturale e le opere che gli indigeni avevano a suo tempo costruito per incrementarne le potenzialità difensive. Queste erano costituite da fortificazioni ricavate da tronchi d'albero, che ostruivano le principali vie d'accesso ai boschi³²². Al riparo di tali

³¹²Cesare, *La guerra gallica*, IV, 35 - 36.

³¹³Cesare, *La guerra gallica*, IV, 35 – 36.

³¹⁴Cesare, *La guerra gallica*, V, 8.

³¹⁵Avvenuto probabilmente tra Sandown e Sandwich: Rice Holmes, T. (1907), p. 335.

³¹⁶Cesare, *La guerra gallica*, V, 8, 6; Le Bohec, Y. (2001), p. 227.

³¹⁷Cassio Dione, *Storia romana*, XL, II, 1.

³¹⁸Cassio Dione, *Storia romana*, XL, II, 2; Cesare, *La guerra gallica*, V, 9 e 21.

³¹⁹Probabilmente presso il fiume Stour, presso l'odierna Canterbury: Rice Holmes, Th. (1907), p. 336.

³²⁰Cesare, *La guerra gallica*, V, 9, 4.

³²¹Cesare, *La guerra gallica*, V, 9, 6.

³²²I boschi, difesi da trinceramenti e fossati, erano le “fortezze” sulle quali i Britanni basavano la difesa del territorio; si veda: Cesare, *La guerra gallica*, V, 21, 3. La foresta in questione era probabilmente quella di

rudimentali ma efficaci fortificazioni, e nascosti dalle ombre della foresta, essi evitarono di raccogliersi in grossi gruppi e, combattendo alla spicciolata, tennero testa ai Romani fino a quando gli uomini della VII legione, formata la *testudo*, furono in grado di avanzare, costruire un terrapieno e distruggere le difese nemiche. I Britanni non si accanirono nella difesa delle loro posizioni; ma, applicando una difesa relativa, preferirono ritirarsi e, grazie alla loro superiore conoscenza dei luoghi, riuscirono ad allontanarsi senza che Cesare, privo della *peritia loci* necessaria, si avventurasse al loro inseguimento³²³.

Il generale romano diede l'ordine di inseguimento solo la mattina seguente, dopo aver diviso l'esercito in tre colonne, formata ciascuna sia da fanti che da cavalieri. Si tratta di un accorgimento fondamentale che avremo occasione di incontrare di nuovo. Con l'esercito così suddiviso i Romani creavano una vera e propria rete in grado di intrappolare i nemici, evitando, al contempo, il rischio di essere accerchiati³²⁴ a loro volta. Ogni colonna, provvista di fanti e cavalieri, possedeva tutti i requisiti di potenza, velocità e flessibilità necessari per essere in grado di affrontare con successo eventuali attacchi nemici³²⁵. Proprio quando le retroguardie dei Britanni erano in vista, Cesare fu informato che, per la seconda volta, una tempesta aveva distrutto gran parte della flotta³²⁶.

Questo avvenimento diede ai Britanni un po' di respiro, il tempo necessario per mettere da parte le divergenze intertribali e affidare il comando della guerra ad un unico capo: la scelta cadde su Cassivellauno³²⁷, re del territorio attraversato dal fiume Tamigi³²⁸.

Egli imperniò subito la difesa del territorio secondo schemi non ortodossi; e la sua prima mossa fu un attacco a sorpresa contro la cavalleria romana: “*Equites hostium essedarique acriter proelio cum equitatu nostro in itinere conflixerunt, ita tamen ut nostri omnibus partibus superiores fuerint atque eos in silvas collesque compulerint; sed conpluribus interfectis cupidius insecuti non nullos ex suis amiserunt*”³²⁹.

Bigbury: si veda: Berresford Ellis, P. (1978), pp. 120 – 123; Frere, S. (1967), pp. 33 – 34; Todd, M. (1981), p. 21; Salway, P. (1981), p. 33. Accorgimenti simili erano stati presi anche dalla tribù dei Nervi: Cesare, *La guerra gallica*, II, 17, 4.

³²³Cesare, *La guerra gallica*, V, 9, 8.

³²⁴Le stesse tattiche furono usate, in operazioni simili, anche da Agricola: Tacito, *Agricola*, XXV, 4 e da Dolabella: Idem, *Annali*, IV, 24, 3.

³²⁵Frere, S. (1967), p. 34.

³²⁶Cesare, *La guerra gallica*, V, 10; Rice Holmes, Th. (1907), p. 338.

³²⁷Rice Holmes, Th. (1907), p. 339; Todd, M. (1981), p. 22.

³²⁸Cesare, *La guerra gallica*, V, 11, 8 - 9.

³²⁹Cesare, *La guerra gallica*, V, 15, 1.

Cassivellauno attaccò dunque la cavalleria romana con carri³³⁰ e cavalieri e, quando i nemici riuscirono a respingere l'attacco e si gettarono all'inseguimento, i Britanni li attirarono sui loro colli e nei boschi, all'interno dei quali la battaglia assunse tutt'altro aspetto, causando ai Romani forti perdite. Secondo Cassio Dione³³¹, i danni inflitti dai Britanni ai Romani in tali frangenti furono veramente gravi, al punto che Cesare fu costretto, momentaneamente, ad interrompere le operazioni³³². Nell'opera dello storico di Nicea, l'insuccesso romano non fu dovuto all'indisciplina della cavalleria, ma venne deliberatamente causato dalla fuga simulata dei Britanni, che ebbero successo nell'attirare i nemici in una trappola mortale³³³.

Probabilmente imbalanzito da tali successi, Cassivellauno tentò allora un attacco su larga scala, applicando i canoni propri della guerra irregolare e sfruttando la conoscenza del territorio, l'effetto sorpresa e i punti deboli del nemico. I Britanni attaccarono infatti i Romani mentre questi erano impegnati nella costruzione dell'accampamento. Nascosti in attesa nelle foreste, essi “*subito se ex silvis eiecerunt*” e si gettarono contro i Romani “*inprudenter nostris atque occupatis in munitione castrorum*”³³⁴. Dalle parole di Cesare, che ricordano assai da vicino l'imboscata subita l'anno prima dalla VII legione, si evince che l'effetto sorpresa fu completo. I Romani si posero sulla difensiva e, nonostante l'arrivo dei rinforzi, si combatterono con accanimento per diverse ore. Cesare sottolinea come i suoi legionari, dotati di armamento pesante “*minus aptos esse ad huius generis hostem*”³³⁵ il quale, anche quando metteva in campo eserciti numerosi, non accettava mai lo scontro diretto, ma si affidava a tattiche elusive, imperniate su velocità, uso del terreno³³⁶ e mobilità piuttosto che sulla semplice forza d'urto. “*Accedebat huc numquam conferti, sed pari magnisque intervallis proeliarentur stationesque dispositas haberent*”³³⁷; se i legionari volevano arrivare al corpo a corpo contro tali nemici, dovevano necessariamente dividersi in gruppi più piccoli e cercare di intercettarli con l'aiuto della cavalleria; ma, mentre i primi non osarono allontanarsi dalle insegne, la seconda era messa in difficoltà dai carri da guerra. Utilizzando l'espedito della fuga simulata, i Britanni attiravano i cavalieri lontano dal resto dell'esercito e, dopo averli isolati, gli *essedarii* scendevano dal carro e combattevano a piedi in un “*dispari proelio*” che

³³⁰La presenza dei carri fa pensare alla possibilità che i Britanni scegliessero per le imboscate, in cui utilizzavano tale strumento di guerra, luoghi con particolari caratteristiche, come ad esempio la presenza di sentieri nei boschi, tali da rendere possibile il loro dispiegamento.

³³¹Cassio Dione, *Storia romana*, XL, II, 2; le perdite da parte romana sono messe in risalto anche da Orosio, *Le storie contro i pagani*, VI, 9, 7.

³³²Zecchini, G. (1978), pp. 75 – 76.

³³³Cassio Dione, *Storia romana*, XL, II, 2.

³³⁴Cesare, *La guerra gallica*, V, 15, 3; Rice Holmes, Th. (1907), p. 340; Salway, P. (1981), p. 34.

³³⁵Cesare, *La guerra gallica*, V, 16, 1.

³³⁶Sulla difficoltà di movimento dei legionari sul terreno in Britannia si veda: Plutarco, *Vita di Cesare*, XVI, 5.

³³⁷Cesare, *La guerra gallica*, V, 16, 4.

svantaggiava i Romani. I Britanni, in secondo luogo, disponevano di truppe di riserva pronte a dare il cambio ai loro compagni o a intervenire laddove era necessario³³⁸, operando una vera e propria turnazione dei reparti, che consentiva di avere truppe sempre fresche impegnate in combattimento. La battaglia si concluse senza vincitori né vinti, ma dimostrò che le tattiche irregolari dei Britanni potevano tenere testa alla disciplina romana, e che i legionari erano turbati da tale “*novo genere pugnae*”³³⁹.

Lo scontro si riaccese il giorno seguente. I Britanni si disposero in ordine sparso (*rari*) e iniziarono a provocare i Romani, anche se con meno foga rispetto al giorno prima. Probabilmente il loro intento era quello di distrarre il nemico dall'assalto principale, che fu rivolto contro una colonna di foraggiatori, comandata da Gaio Trebonio, forte di tre legioni e accompagnata da tutta la cavalleria³⁴⁰.

Lo schema e l'effetto dell'imboscata vengono descritte nel modo usuale: “*repente ex omnibus partibus ad pabulatores advolaverunt, sic uti ab signis legionibusque non absisterent*”³⁴¹. Nonostante l'effetto sorpresa avesse permesso una prima penetrazione all'interno dei ranghi legionari, stavolta i Britanni furono traditi dal loro stesso impeto; impegnati in uno scontro corpo a corpo con la fanteria pesante romana, furono respinti con gravi perdite e incalzati senza tregua dalla cavalleria, che “*cum post se legiones viderent, praecipites hostes egerunt, magnoque eorum numero interfecto neque sui colligendi neque consistendi aut ex essedis desiliendi facultatem dederunt*”³⁴². La *celeritas* della cavalleria romana non permise ai Britanni il ricorso alle tattiche elusive adottate fino a quel momento; e dimostrò che la battaglia campale, anche se combattuta partendo da posizioni di indubbio vantaggio, era troppo rischiosa contro i Romani: “*neque post id tempus umquam summis nobiscum copiis hostes contenderunt*”³⁴³.

Cesare decise allora di puntare al cuore del regno nemico e si mise in marcia verso il Tamigi. Il fiume era presidiato dalle truppe britanniche e difeso, nell'unico punto guadabile³⁴⁴, da pali aguzzi infissi al di sotto del livello dell'acqua. Informato da prigionieri e disertori, che, a causa dei continui rovesci, diventavano ogni giorno più numerosi, Cesare mandò avanti la cavalleria e inviò all'assalto del guado i legionari, i quali non ebbero difficoltà a mettere in fuga il

³³⁸Cesare, *La guerra gallica*, V, 16, 4.

³³⁹Cesare, *La guerra gallica*, V, 15, 4; si veda anche: Floro, *Epitome di Tito Livio*, I, 45, 16 – 17.

³⁴⁰Rice Holmes, Th. (1907), p. 341; Berresford Ellis, P. (1978), pp. 128 – 129.

³⁴¹Cesare, *La guerra gallica*, V, 17, 2.

³⁴²Cesare, *La guerra gallica*, V, 17, 3 – 4.

³⁴³Cesare, *La guerra gallica*, V, 17, 5.

³⁴⁴Forse a Brentford, cfr. Rice Holmes, Th. (1907), p. 344; Salway, P. (1981), p. 35.

nemico e a conquistare la riva del fiume³⁴⁵. A questo punto, indebolito dalle defezioni e conscio della superiorità romana negli scontri su larga scala, Cassivellauno decise di affidarsi *in toto* alle tattiche guerrigliere³⁴⁶. Il re congedò molti armati, trattenendo con sé 4000 essedari scelti e adottando la seguente strategia: *“Itinera nostra servabat paulumque ex via excedebat locisque impeditis ac silvestribus sese occultabat atque iis regionibus quibus nos iter facturos cognoverat pecora atque homines ex agris in silvas conpellebat et, cum equitatus noster liberius praedandi vastandique causa se in agros eiecerat, omnibus viis semitisque essedarios ex silvis emittebat et magno cum periculo nostrorum equitum cum iis confligebat atque hoc metu latius vagari prohibebat”*³⁴⁷.

Le parole di Cesare descrivono, ancora una volta, tutti gli elementi della guerriglia apparsi in precedenza: abbandono della battaglia campale a favore di una strategia di logoramento, uso del territorio, in particolare dei boschi³⁴⁸, per occultare le truppe e sferrare attacchi di sorpresa; uso di tattiche “hit and run”³⁴⁹, rimozione degli obiettivi strategicamente più sensibili, in particolare le famiglie e il bestiame, perno dell'alimentazione dei Britanni, che vennero trasferiti *“ex agris in silvas”*. Gli attacchi di sorpresa, mai effettuati contro il grosso della colonna romana, ma solo contro i cavalieri che osavano allontanarsi troppo, inflissero gravi perdite ai Romani³⁵⁰ e ottennero il risultato, peraltro non trascurabile, di limitare il loro raggio d'azione e, di conseguenza, la loro possibilità di *vastare* e *praedare*, fulcro della strategia cesariana del *“vexare hostes”*³⁵¹, che consisteva nella devastazione sistematica del territorio nemico con l'obiettivo di ridurlo all'impotenza.

Consapevole della portata limitata dei danni inferti al nemico, *“Cesare fa uso di un ulteriore principio dell'antiguerriglia, l'innalzamento del gioco dal piano militare puro a quello politico – militare, indebolendo la pericolosità della guerriglia nemica con il minare le basi della già fragile coalizione di cui è l'espressione armata”*³⁵².

Egli, infatti, accolse sotto la sua protezione Mandubracio³⁵³, re della tribù dei Trinovanti, da tempo vessati dalla prepotenza di Cassivellauno³⁵⁴; la defezione dei Trinovanti trascinò con sé

³⁴⁵Cesare, *La guerra gallica*, V, 18; Todd, M. (1981), p. 24.

³⁴⁶Canfora, L. (2005), p. 122; Meier, C. (2004), p. 299; Jullian, C. (1909), pp. 359 – 360; Webster, G. (1980), p. 39; Frere, S. (1967), pp. 36 – 37; Peddie, J. (1987), p. 12. La guerriglia ebbe luogo probabilmente nel Middlesex e nell'Hertfordshire: Todd, M. (1981), p. 25.

³⁴⁷Cesare, *La guerra gallica*, V, 19, 1 - 2.

³⁴⁸Le Bohec, Y. (2001), p. 228.

³⁴⁹Berresford Ellis, P. (1978), pp. 126 – 129.

³⁵⁰Rice Holmes, Th. (1907), p. 345; Sheldon, R. M. (2008), p. 187.

³⁵¹Loreto, L. (1993), p. 328; Bellino, V. (2009), p. 158.

³⁵²Loreto, L. (1993), p. 329.

³⁵³Berresford Ellis, P. (1978), pp. 102 - 103.

³⁵⁴Cesare, *La guerra gallica*, V, 20.

anche altre tribù e, soprattutto, fornì a Cesare preziosissime informazioni in ambito strategico, relative alla presenza di una fortezza di Cassivellauno nella quale erano ammassati uomini e bestiame. Cesare ebbe finalmente la possibilità di attaccare un importante obiettivo strategico, senza che il nemico avesse, questa volta, la possibilità di sottrarsi allo scontro³⁵⁵.

L'*oppidum*³⁵⁶ di Cassivellauno³⁵⁷ appare, come al solito, difeso da boschi e paludi³⁵⁸, ma i legionari, attaccando il sito da due lati, riuscirono ad espugnarlo con facilità, uccidendo molti uomini e catturando ingenti quantità di bestiame³⁵⁹. Tuttavia l'esercito di Cassivellauno non fu completamente distrutto: molti dei difensori, dopo aver opposto una resistenza relativa, fuggirono in tutte le direzioni (*seseque alia ex parte oppidi eiecerunt*)³⁶⁰ e si prepararono a continuare la resistenza agli ordini del loro leader. Che la posizione del re dei Catuvellauni fosse ancora forte è testimoniato dal fatto che, dietro suo comando, i quattro re del Kent (Cingetorige, Carvilio, Tassimagulo e Segovace) tentarono un assalto in forze *de improviso* contro il campo romano sulla costa³⁶¹; solo quando anche questa mossa venne sventata dall'ennesima vittoria romana, Cassivellauno si rassegnò ad intavolare trattative di pace³⁶². Cesare decise di accettare le proposte del nemico per due motivi: il rischio di rivolte in Gallia era alto e i Britanni, essendo ormai prossima la fine dell'estate, potevano temporeggiare fino all'arrivo dell'inverno, impantanando l'esercito romano e distogliendolo dal teatro principale delle operazioni. Siamo di fronte ad un'ulteriore conferma del fatto che l'esercito di Cassivellauno era stato sconfitto ma non distrutto; l'aiuto di una potenza straniera, fondamentale per la riuscita della guerriglia, arrivò, sia pure in maniera indiretta, dalle tribù galliche ormai prossime alla ribellione.

Cesare impose ostaggi e tributi ai Britanni, ma tali tributi non vennero mai pagati. La resistenza britannica, nonostante le vittorie di Cesare, era riuscita a garantire l'indipendenza dell'isola, perdendo le battaglie, pagando un prezzo assai alto ma preservando la libertà e ottenendo quella che, anche parecchio tempo dopo, agli occhi tanto dei Britanni quanto dei Romani, fu percepita come una vittoria³⁶³.

³⁵⁵Cesare, *La guerra gallica*, V, 21.

³⁵⁶Hawkes, C. (1980), pp. 138 – 139.

³⁵⁷Verulamium (St. Albans) secondo Rice Holmes, T. (1907), p. 347; Wheathampstead secondo Berresford Ellis, P. (1978), p. 133 e Peddie, J. (1987), p. 13.

³⁵⁸Si veda anche: Orosio, *Le storie contro i pagani*, VI, 9, 9.

³⁵⁹Cesare, *La guerra gallica*, V, 21, 5 – 6.

³⁶⁰Cesare, *La guerra gallica*, V, 21, 5.

³⁶¹Cesare, *La guerra gallica*, V, 22; Berresford Ellis, P. (1978), p. 134.

³⁶²Cesare, *La guerra gallica*, V, 22, 3; Le Bohec, Y. (2001), p. 229.

³⁶³Cassio Dione, *Storia romana*, LXII, 4, 1; Tacito, *Agricola*, XIII, 2; Napoleone, *Le guerre di Cesare*, cfr. Paradiso, A. (2005), p. 63; Canfora, L. (2005), pp. 122 – 123; Meier, C. (2004), p. 300; Sheldon, R. M., (2008), p. 193.

3. La conquista della Britannia

Durante i circa ottant'anni che intercorsero tra le spedizioni di Cesare del 55 – 54 a.C. e l'invasione di Claudio del 43 d.C., la Britannia vide l'emergere di una nuova potenza: il regno belga dei Catuvellauni, che raggiunse il suo apogeo sotto la guida del re Cunobelino, il quale regnò dal 5 d. C. al 40 o 43 d. C. e riuscì a ridurre sotto il suo dominio buona parte della Britannia meridionale a eccezione delle terre controllate dagli Icenii (East Anglia) e dai Regni (Sussex occidentale) e, all'apice della sua potenza, Cunobelino si fregiò del titolo di *Britannorum rex*.

Il regno belga crebbe molto in potenza politica e prosperità economica e riuscì a sottomettere gli Atrebatii, protetti da Roma, senza che i Romani facessero nulla per impedirlo. Cunobelino non cercò mai l'amicizia di Augusto e seguì una prudente ma costante strategia antiromana, pensando, dopo il fallimento della spedizione cesariana e con l'immobilismo romano di fronte alla sottomissione dei suoi alleati sull'isola, “che la Manica avrebbe segnato il confine naturale permanente dell'impero romano”³⁶⁴; Cunobelino, inoltre, guardava con favore e probabilmente spalleggiava le insurrezioni galliche contro il dominio romano³⁶⁵.

Per tali ragioni Augusto pensò più volte di conquistare la Britannia, ma problemi più urgenti e più vicini ai confini dell'Italia lo distolsero sempre dall'impresa³⁶⁶; e, quando infine la situazione in Gallia si stabilizzò, l'imperatore decise di abbandonare ogni velleità di conquista della Britannia. Il cambio di orientamento politico è rilevato in alcuni passi di Strabone, in cui si dice che i costi per la conquista e per il mantenimento di un esercito in Britannia avrebbero di gran lunga superato i benefici. Sempre Strabone sottolinea, inoltre, che alcuni principi britannici erano buoni amici dell'imperatore³⁶⁷; anche se in realtà la Britannia non appare tra le terre i cui capi chiedevano l'amicizia di Augusto, che poté annoverare, nelle sue *Res Gestae*³⁶⁸ solo due principi in esilio, Dumnovellauno e Tincommio.

Durante il regno di Tiberio la situazione cambiò ben poco: il regno di Cunobelino continuava a rafforzarsi e, nel caso di una invasione romana, avrebbe potuto opporre forze assai più consistenti di quelle che aveva trovato Cesare. Durante questo periodo i Britanni mantennero comunque un atteggiamento corretto: erano liberi, e non aveva senso provocare Roma

³⁶⁴Collingwood, R. G. (1975), p. 457

³⁶⁵Collingwood, R. G. (1975) p. 454.

³⁶⁶Collingwood, R. G. (1975) p. 456; Cassio Dione, *Storia romana*, XLIX, 38, 2; LIII, 22, 5 e 25, 2; Orazio, *Odi*, I, 35, 29; III, 5, 2 – 4.

³⁶⁷Strabone, *Geografia*, II, 115 – 116; IV, 200.

³⁶⁸*Res Gestae*, 32; Collingwood, R. G. (1975), p. 456.

inutilmente, anzi, i *reguli* britanni restituirono a Germanico i soldati romani dispersi in mare durante le sue spedizioni in Germania³⁶⁹.

Tuttavia la pace non era destinata a durare: “*Cunobelino stava invecchiando, e la politica antiromana, che egli aveva seguito con prudenza e moderazione, fu continuata dai suoi figli Tagodumno e Carataco con uno spirito molto simile al fanatismo. Pertanto era naturale che nella corte del vecchio re sorgesse un partito in favore dei Romani e sembra che il capo fosse un altro suo figlio, Amminio*”³⁷⁰. Fu proprio Amminio a rifugiarsi presso l'imperatore Caligola e a fornirgli un pretesto per invadere la Britannia; ma l'invasione, progettata dall'imperatore nel 40 d. C. e risoltasi in una farsa³⁷¹, sicuramente non giovò al prestigio romano presso i Britanni, i quali avevano ora un motivo in più per credere che Roma avesse paura di attaccarli.

Fu un grave errore di valutazione. Nel 43 d. C. i tempi erano maturi per consentire all'imperatore Claudio di tentare l'assoggettamento delle tribù belghe della Britannia; l'impero aveva confini sicuri, resi tali anche dall'oculata politica estera del nuovo principe, che, poco prima di muovere guerra ai Britanni, aveva conquistato la Mauretania³⁷² e, sempre nel 43, aveva dato ordine a Quinto Veranio di pacificare la Cilicia. La nuova prosperità raggiunta dal regno di Cunobelino rendeva la preda assai più appetibile che in passato; e, oltre alle motivazioni economiche, la Britannia offriva a Claudio la possibilità di combattere il druidismo nella sua terra d'origine³⁷³. Oltre a ciò il principe ambiva ad incrementare la sua gloria personale, con un'operazione che coniugava l'*imitatio Caesaris*³⁷⁴ alla voglia di emulare le imprese di suo padre Druso e suo fratello Germanico³⁷⁵ con “*iusti triumphus decus, unde acquireret Britanniam potissimum elegit neque temptatam ulli post Divum Iulium et tunc tumultuantem ob non redditos transfugas*”³⁷⁶. Tra costoro spiccava Verica³⁷⁷, principe della tribù degli Atrebati, scacciato da Carataco, che si era rivolto a Claudio in cerca di aiuto e al quale aveva probabilmente offerto tutto l'appoggio che la sua gente poteva dare contro i figli di Cunobelino.

³⁶⁹Tacito, *Annali*, II, 24, 3 – 4.

³⁷⁰Collingwood, R. G. (1975) p. 458.

³⁷¹Svetonio, *Vita di Caligola*, 44, 2; Tacito, *Agricola*, 13, 4; Salway, P. (1981), pp. 60 – 61.

³⁷²Rebuffat, R. (1998), pp. 277 - 320.

³⁷³Collingwood, R. C. (1975), p. 459; Frere, S. (1967), p. 60; Webster, G. (1980), p. 63 e pp. 74 – 75.

³⁷⁴Todd, M. (1981), p. 64.

³⁷⁵Zecchini, G. (1987), p. 267.

³⁷⁶Svetonio, *Vita di Claudio*, 17, 1.

³⁷⁷Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 19, 1.

L'armata romana che si raccolse a Boulogne (*Gesoriacum*) possedeva tutte le qualità in termini di uomini, mezzi e armamenti³⁷⁸ per portare a termine l'impresa; erano state scelte quattro legioni, tutte fatte giungere da zone “calde” dell'impero: la *Legio IX Hispana* proveniva dalla Pannonia, probabilmente dalla fortezza di Sisak (*Siscia*)³⁷⁹; le altre tre, invece, erano state prelevate dalla frontiera renana, la *Legio II Augusta* da Strasburgo (*Argentoratum*); la *XIV Gemina* da Magonza (*Mogontiacum*) e la *XX Valeria* da Neuss (*Novaesium*)³⁸⁰; alle legioni si aggiungevano numerose truppe ausiliarie³⁸¹, tra cui spiccavano le coorti dei Batavi, unità specializzate nelle operazioni anfibie³⁸². In totale il numero degli effettivi romani era di circa 40000 uomini, 5500 dei quali erano cavalieri³⁸³. Rispetto alle forze guidate da Cesare, salta subito all'occhio l'alto numero delle truppe ausiliarie, le quali, ricordiamolo, erano particolarmente utili nelle operazioni di controguerriglia; i Romani, secondo me, si aspettavano, anche questa volta, una resistenza imperniata su tattiche irregolari: il ricordo della strategia di Cassivellauno doveva essere ancora vivo e, del resto, era noto che le truppe dei Britanni erano composte in gran parte da fanteria leggera, possedevano ottime cavallerie e utilizzavano ancora i carri da guerra che avevano paralizzato i legionari di Cesare, tutte truppe perfette per combattere nei boschi e nelle paludi, che coprivano buona parte del territorio. Tali ambienti, come era avvenuto in passato, con ogni probabilità sarebbero stati utilizzati per fermare l'avanzata delle legioni da quella che è stata definita “*a guerrilla army of formidable quality*”³⁸⁴.

A capo della spedizione Claudio mise Aulo Plauzio³⁸⁵, appartenente a una nobile famiglia fedele alla casata imperiale e, per questo motivo, considerato affidabile; tuttavia Plauzio, al momento della sua nomina a comandante dell'esercito di invasione, era governatore della Pannonia, una provincia tra le più importanti dal punto di vista militare³⁸⁶. Tacito lo definisce

³⁷⁸Fulford, M., (2000), pp. 41 – 50.

³⁷⁹Webster, G. (1980), p. 85; Mocsy, A. (1974), p. 43; Peddie, J. (1987), p. 23.

³⁸⁰Peddie, J. (1987), p. 23; Frere, S. (1967), p. 61; Todd, M. (1981), p. 64; Webster, G. (1980), p. 85.

³⁸¹L'identificazione della totalità delle truppe ausiliarie risulta difficile; è stato possibile identificare i già citati Batavi, ai quali, secondo G. Webster, è possibile aggiungere anche truppe provenienti dalla Tracia (*Cohors VI Thracum* e *Ala I Thracum*) e alcuni squadroni di cavalleria, come l' *Ala I Indiana* e l' *Ala Vettonum*, vedi: Webster, G. (1980), pp. 86 – 87; secondo Holder, P. A. (1982), pp. 107 – 124, probabilmente al momento dell'invasione erano presenti: *Ala I Indiana Gallorum*, *Ala Augusta Gallorum Proculeiana*, *Ala I Hispanorum Asturum*, *Ala I Hispanorum Vettonum*, *Ala I Pannoniorum Sabiniana*, *Ala I Pannoniorum Tampiana*, *Ala I Thracum*, *Cohors I Alpinorum*, *Cohors I Aquitanorum eq.*, *Cohors III Bracaraugustanorum*, *Cohors III Breucorum*, *Cohors I Delmatorum eq.*, *Cohors II Delmatorum eq.*, *Cohortes I. V Gallorum*, *Cohortes I – VIII Batavorum*, *Cohors I Hamiorum sagittariorum*, *Cohors VI Thracum eq.*, *Cohors VII Thracum*.

³⁸²Peddie, J. (1987), p. 25; Webster, G. (1980), p. 85; Frere, S. (1967), p. 61.

³⁸³Peddie, J. (1987), p. 25.

³⁸⁴Peddie, J., (1987), p. 45; Salway, P., (1981), pp. 76 – 77.

³⁸⁵Birley, A. R. (1981), pp. 37 – 40; Webster, G. (1980), pp. 87 – 88; Todd, M. (1981), p. 65.

³⁸⁶Salway, P. (1981), pp. 72 – 73.

“*bello egregius*”³⁸⁷ ed è probabile che fosse un esperto in operazioni anfibie e in logistica³⁸⁸; al suo seguito c'era A. Didio Gallo, il quale probabilmente rivestì la carica di *praefectus equitatus* durante la spedizione e che fu poi governatore della Britannia³⁸⁹.

Aulo Plauzio incontrò tuttavia non poche difficoltà per convincere i soldati ad imbarcarsi e ad attraversare il mare, perchè essi erano spaventati all'idea di avventurarsi al di là dei confini del mondo conosciuto³⁹⁰. Nonostante l'esperienza di Cesare, la Britannia appariva ancora ai Romani come un *alter orbis*³⁹¹, un mondo sconosciuto, avvolto nel mistero e protetto da un mare tempestoso e pericolosissimo³⁹², che per poco non aveva causato la distruzione dell'esercito di Cesare. Fu solo l'intervento del liberto Narcisso a motivare i soldati provocandone l'indignazione. Pur di fargli interrompere il discorso che stava tenendo, questi si imbarcarono al seguito del loro generale³⁹³ e la situazione così si sbloccò anche se, a causa dell'indugiare delle truppe, la spedizione venne posticipata. Paradossalmente il ritardo accumulato giocò a favore dei Romani. I Britanni, infatti, in base ai loro calcoli, non credevano che gli invasori sarebbero arrivati, e non si erano radunati in massa per respingerli, permettendo loro di sbarcare senza incontrare alcuna resistenza³⁹⁴.

Plauzio divise l'esercito in tre colonne³⁹⁵ per evitare che un unico sbarco potesse facilitare la concentrazione di truppe nemiche. I luoghi in cui avvenne lo sbarco sono dibattuti ancora oggi: a chi ipotizzava l'arrivo delle navi in tre diverse località, Richborough (*Rutupiae*), Dover (*Dubrae*) e Lympne (*Portus Lemanae*)³⁹⁶, oggi si contrappone l'idea di uno sbarco massiccio in un'unica località, Richborough³⁹⁷. Questa, a differenza delle altre due, presenta anche una

³⁸⁷Tacito, *Agricola*, 14, 1.

³⁸⁸Peddie, J. (1987), p. 50.

³⁸⁹Webster, G. (1980), pp. 89 – 90; Peddie, J. (1987), pp. 26 – 27. Secondo Birley, A. R. (1981), pp. 46 – 47, Gallo non fu prefetto della cavalleria in Britannia, ma in altre province sotto il principato di Tiberio: forse in Tracia, Africa o Gallia.

³⁹⁰Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 19, 2.

³⁹¹Cassio Dione, *Storia romana*, LXII, 4, 2; Zecchini, G. (1987), pp. 250 – 271; Todd, M. (1981), pp. 11 – 14.

³⁹²Borca, F. (2000); Webster, G. (1980), p. 40; Todd, M. (1981), p. 66; Salway, P. (1981), p. 82.

³⁹³Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 19, 2 – 3.

³⁹⁴Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 19, 4 – 5.

³⁹⁵Secondo Black, E. W. (2000), pp. 1 – 10, le colonne erano due e una di esse era affidata al comando di Senzio Saturnino, il quale, secondo Eutropio (*Breviarum ab Urbe condita*, VII, 13, 2), ricoprì un ruolo importante all'interno della spedizione.

³⁹⁶Collingwood, R. G. - Myres, J. N. L. (1937), pp. 79 – 80; Richmond, I. (1963), p. 20; Todd, M. (2004b), p. 46.

³⁹⁷Frere, S. (1967), p. 62; Todd, M. (1981), nutre dei dubbi su Dover e Lympne e propone, in alternativa, il porto di Reculver (*Regulbium*), sulla costa settentrionale del Kent; sulla presenza romana a Reculver: Philip, B. (2005); Webster, G. (1980), presume lo sbarco principale a Richborough e uno sbarco secondario a Bosham Harbour, nelle terre del re Cogidubno, alleato dei Romani; Hind J. G. F., (1989), pp. 1 – 21, propone Portsmouth Harbour, nell'Hampshire, l'antico “Porto Grande”; Peddie, J. (1987), propone lo sbarco lungo il canale di Wantsum, includendo i due siti più importanti sulle due rive dello stesso, Richborough e l'isola di Thanet; Salway, P. (1981), p. 83, pensa a uno sbarco massiccio a Richborough e due sbarchi minori, uno dei quali probabilmente a Chichester; Black, E. W. (2000), p. 8, propone due luoghi per lo sbarco: il Sussex per la colonna guidata da Plauzio, il Kent per quella comandata da Senzio Saturnino, ipotesi decisamente rigettate da: Frere, S. -

consistente evidenza archeologica che fa del sito il luogo scelto dai Romani come testa di ponte per le operazioni successive; la presenza delle altre due colonne, probabilmente, serviva solo a distrarre il nemico per permettere al grosso dell'esercito di sbarcare indisturbato. In ogni caso, lo sbarco ebbe pieno successo e, anche quando i Romani ebbero completato le operazioni anfibia, i Britanni preferirono non raccogliersi in grosse formazioni e non tentarono la battaglia campale, ma si affidarono ad altre tattiche: *“Non attaccarono i Romani neppure dopo che si furono riuniti, ma si rifugiarono nelle paludi e nelle foreste nella speranza di logorare i nemici con un'altra tattica, in modo tale che essi salpassero senza aver ottenuto alcun risultato, proprio come era accaduto ai tempi di Giulio Cesare”*³⁹⁸.

Benchè alcuni studiosi abbiano interpretato questo atteggiamento come un'attività di supporto volta a rallentare l'avanzata dei Romani in attesa che l'esercito dei Britanni si radunasse³⁹⁹, sembra probabile che la strategia di Tagodumno e Carataco non si limitasse a mera attività di sostegno della guerra convenzionale, ma costituisse il cuore della loro resistenza. Cassio Dione dice chiaramente che non era loro intenzione attaccare i Romani in forze, cosa che non fecero né quando le tre colonne toccarono terra, né in seguito, quando si riunirono per l'avanzata, ma che, sfruttando al meglio la conoscenza e la conformazione del terreno, costituito da boschi impenetrabili e da paludi, volevano *logorare* (κατατρίψειν) i nemici, così come aveva fatto Cassivellauno con Cesare. Era una strategia dunque da impostare sul lungo periodo, utilizzando piccoli gruppi capaci di nascondersi e attaccare seguendo tattiche mordi e fuggi.

La terminologia utilizzata da Cassio Dione sembra confermare questa ipotesi: *“Pertanto Plauzio ebbe grandi difficoltà nello scovarli, ma quando poi li trovò (va aggiunto che i Britanni non erano autonomi, ma erano divisi in tribù sotto il comando di vari re) sconfisse prima Togodumno e poi Carataco, figli di Cunobelino”*⁴⁰⁰. Appare evidente la difficoltà di Plauzio nello scovare (ἀναζητῶν) i nemici, elemento che può farci capire l'alto livello della guerriglia e il perfetto uso dell'ambiente operato dai principi britanni⁴⁰¹, i quali agivano, come lo storico sottolinea, divisi in gruppi guidati dai loro capi tribù. Questi non affrontarono mai

Fulford, M. (2001), pp. 50 – 51.

³⁹⁸Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 19, 5: “οὐ μὴν οὐδὲ τότε ἐς χεῖρας αὐτοῖς ἦλθον, ἀλλ’ ἐς τε τὰ ἔλη καὶ ἐς τὰς ὕλας κατέφυγον, ἐλπίσαντές σφας ἄλλως κατατρίψειν, ὥσθ’ ὅπερ ἐπὶ τοῦ Καίσαρος τοῦ Ἰουλίου ἐγγόνει, διὰ κενῆς αὐτοῦ ἀναπλεῦσαι .

³⁹⁹Webster, G. (1980), p. 97; Frere, S. (1967), p. 63; Peddie, J. (1987), p. 59.

⁴⁰⁰Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 20, 1: “ὁ οὖν Πλαύτιος πολλὰ μὲν πράγματα ἀναζητῶν σφας ἔσχεν, ἐπεὶ δὲ εὖρὲ ποτε (ἦσαν δὲ οὐκ αὐτόνομοι ἱάλλ <ἄλλοι> ἄλλοις βασιλεῦσι προστεταγμένοι) πρῶτον μὲν Καράτακον ἔπειτα Τογόδουμνον, Κυνοβελλίνου παῖδας, ἐνίκησεν .

⁴⁰¹Peddie, J. (1987), p. 59.

congiuntamente i Romani ma, utilizzando le truppe armate alla leggera, in particolare i carri da guerra, obbligarono Plauzio a una vera e propria caccia, che si concluse sì con la vittoria delle armi imperiali, ma che non riuscì né a distruggere completamente le bande nemiche né a catturarne i leaders, i quali, applicando una difesa relativa, si diedero alla fuga seguiti dai loro uomini⁴⁰².

I successi fin qui conseguiti, l'aver occupato una grande porzione di territorio nemico e costretto i Catuvellauni sulla difensiva, furono fattori che contribuirono a far ottenere a Plauzio notevoli successi diplomatici, il più importante dei quali fu la resa dei Dobunni⁴⁰³, una tribù che risiedeva ad ovest del regno di Cunobelino, lungo l'alta valle del Tamigi. Se pensiamo che anche gli Atrebat, il cui principe Verica era stato alleato dei Romani, si erano schierati dalla parte dei vincitori sotto la guida del nuovo re Cogidumno⁴⁰⁴, che gli Icen del Norfolk erano più spaventati dall'espansionismo belga che da quello romano e che probabilmente anche tra gli stessi Catuvellauni esisteva un partito filoromano guidato da Epatikko⁴⁰⁵, possiamo facilmente capire come la posizione di Togodumno e Carataco iniziasse seriamente ad indebolirsi e come, ai loro occhi, una vittoria in battaglia campale cominciasse ad apparire come l'unico modo per dimostrare la loro forza ad amici e nemici e per conservare la loro sempre più fragile posizione di potere. Si tratta di un atteggiamento tipico dei leader delle società guerriere, il cui potere è solitamente fondato sul prestigio militare⁴⁰⁶. Fu questo, a mio avviso, il motivo principale che spinse, poco tempo dopo, i figli di Cunobelino a tentare la sorte in battaglia sul Medway; questo piuttosto che la necessità di assemblare le truppe, elemento il quale, seppur importante, è secondo me secondario rispetto a quanto esposto finora.

Plauzio lasciò una guarnigione a controllare le terre dei Dobunni e avanzò⁴⁰⁷ fino ad un fiume, probabilmente il Medway⁴⁰⁸. Qui i Britanni si erano attestati, decisi a bloccare l'avanzata

⁴⁰²Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 20, 2.

⁴⁰³Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 20, 2; sui Dobunni: Webster, G. (1980), p. 60 – 61; il loro re era forse Bodvoc, vedi: Salway, P. (1981), p. 83.

⁴⁰⁴Tacito, *Agricola*, 14, 2; *CIL*, VII, 11.

⁴⁰⁵Peddie, J. (1987), p. 46.

⁴⁰⁶Breccia, G. (2007), p. 58, n. 101.

⁴⁰⁷Seguendo probabilmente il percorso noto come North Downs, che nel medioevo sarebbe diventato la Pilgrims Way, l'itinerario che da Richborough portava verso Canterbury: Webster, G. (1980), p. 98; Burn, A. R. (1953), p. 109; Peddie, J. (1987), p. 57; Frere, S. (1967), p. 64. Secondo Todd, M. (1981), p. 69, Plauzio guidò i suoi uomini lungo la Watling Street, la quale seguiva un percorso simile ma che, probabilmente, fu utilizzata dai Romani solo più tardi.

⁴⁰⁸Richmond, I. (1963), p. 21; Webster, G. (1980), p. 98; Peddie, J. (1987), p. 66; Frere, S. (1967), p. 64; Todd, M. (1981), p. 69; Salway, P. (1981), p. 83; Durant, G. M. (1969), p. 6. Secondo Hind, J. G. F. (1989), p. 17, si tratterebbe del fiume Arun; Bird, D. G. (2000), pp. 95 – 97, pensa la fiume Wey, non lontano dal Tamigi.

romana. Qui ebbe luogo la battaglia⁴⁰⁹ più importante dell'intera campagna militare, lo scontro che consegnò virtualmente la Britannia nelle mani di Roma. Carataco e Togodumno avevano schierato le loro truppe in una posizione vantaggiosa. Se Aulo Plauzio intendeva attaccare, avrebbe dovuto prima guadare un fiume tanto profondo e vorticoso che i Britanni ritenevano inguadabile da parte di truppe armate pesantemente; e, nel caso in cui Romani avessero tentato la manovra, essi avrebbero contrattaccato mentre i legionari, impacciati dal peso delle armi e dalla corrente, sarebbero stati più vulnerabili⁴¹⁰.

La battaglia del Medway può essere configurata come una “*bridgehead battle*”⁴¹¹, uno scontro in cui l'attaccante, a causa della presenza di un ostacolo naturale (qui un fiume, ma potrebbe anche trattarsi del mare, come avvenne durante lo sbarco alleato in Normandia nel 1944) è costretto a creare una testa di ponte sul terreno occupato dal nemico, un caposaldo che deve resistere alla pressione avversaria fino al momento in cui il resto dell'esercito riesce a superare l'ostacolo e partecipare alla battaglia.

Secondo Cassio Dione i Britanni erano così sicuri che le legioni non sarebbero state in grado di guada il fiume che si misero a bivaccare senza alcuna disciplina sulla riva in loro possesso. Aulo Plauzio ne approfittò per tentare un attacco di sorpresa: egli inviò le sue coorti di Batavi⁴¹² ad attraversare il fiume⁴¹³ ed essi vi riuscirono senza essere scoperti dai Britanni, sui quali piombarono all'improvviso, causando forti perdite e scatenando panico e confusione: “*Costoro, dopo essere piombati inaspettatamente sui nemici, anziché colpire gli uomini ferivano i cavalli che tiravano i carri*”⁴¹⁴. L'attacco dei Batavi descritto dallo storico greco è ricco di particolari interessanti: innanzitutto dimostra che all'interno dell'esercito romano erano presenti truppe di specialisti, che, oltre a saper effettuare manovre particolarmente complesse, erano perfettamente in grado di utilizzare tattiche non ortodosse. I Batavi portarono un attacco di sorpresa contro i nemici, non uno scontro frontale o un combattimento secondo le regole, ma un assalto effettuato dopo essersi occultati alla vista del nemico e finalizzato ad infliggere perdite elevate senza concedere la possibilità di reagire. In secondo luogo, colpisce il fatto che i Batavi, piuttosto che uccidere i guerrieri, si siano accaniti contro i

⁴⁰⁹Peddie, J. (1987), pp. 66 – 88; Burn, A. R. (1953a), pp. 105 – 115.

⁴¹⁰Con conseguenze assai simili a quelle affrontate dai legionari di Cesare al momento dello sbarco sulle spiagge britanniche.

⁴¹¹Burn, A. R. (1953a), p. 111.

⁴¹²Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 20, 2, li chiama “Celti”, ma si pensa che si tratti di Germani, in particolare dei Batavi, che erano esperti in operazioni anfibie, soprattutto nel guada il fiumi a cavallo e con indosso l'equipaggiamento completo: Hassal, M. W. C. (1970), pp. 131 – 136.

⁴¹³Probabilmente presso Aylesford: Burn, A. R. (1953a), p. 112.

⁴¹⁴Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 20, 3: “καὶ ἐπειδὴ ἐκεῖνοι παρὰ δόξαν τοῖς ἐναντίοις προσπεσόντες τῶν μὲν ἀνδρῶν οὐδένα ἔβαλλον, τοὺς δ' ἵππους τοὺς τὰ ἄρματα αὐτῶν ἄγοντας ἐτίτροσκον .

cavalli che tiravano i carri da guerra. Sicuramente cavalli feriti e imbizzarriti costituivano un ottimo sistema per generare confusione, ma in particolare sembra plausibile che, privando gli aurighi dei cavalli, i Batavi, abbiano agito su ordine del loro generale, mirando a privare il nemico delle sue truppe più importanti, quelle più adatte alla guerriglia che aveva creato tanti problemi ai Romani fino a quel momento.

Visto il successo della manovra, Aulo Plauzio fece scendere in campo la fanteria pesante: Tito Flavio Vespasiano, al comando della *Legio II Augusta*⁴¹⁵, e suo fratello Sabino furono inviati a guada il fiume e ad attaccare i Britanni ancora intenti a respingere l'assalto dei Batavi. I legionari riuscirono, anche se con qualche difficoltà, ad attraversare il fiume e, poiché i nemici non si aspettavano una simile manovra, furono pesantemente sconfitti⁴¹⁶. I Britanni, tuttavia, non abbandonarono il campo ma offrirono battaglia⁴¹⁷ anche il giorno seguente, sperando di distruggere la testa di ponte romana prima dell'arrivo di altri rinforzi. Nel frattempo però la presenza romana sulla riva destra del fiume era aumentata: la legione⁴¹⁸ comandata da Osidio Geta era infatti riuscita a guada il fiume⁴¹⁹ e a ricongiungersi con le truppe al comando dei Flavi cosicché, al mattino del giorno seguente, i Romani erano pronti per accettare lo scontro faccia a faccia⁴²⁰. I Britanni si batterono con grande valore e riuscirono a mantenere in bilico l'esito dello scontro fino a quando Osidio Geta, alla testa dei suoi legionari, lanciò un attacco risolutore. Nella foga del combattimento, il legato rischiò addirittura di essere catturato, ma consegnò ai Romani la vittoria: Claudio premiò il suo valore concedendogli l'onore degli *ornamenta triumphalia* sebbene egli non fosse ancora console⁴²¹.

La guerra però non era ancora finita: “*I Britanni, allora, si ritirarono fino al fiume Tamigi nel punto in cui questo sfocia nell'oceano e tracima fino a formare delle paludi, e lo attraversarono sfruttando la loro ottima conoscenza delle zone in cui il terreno era solido e transitabile*”⁴²². Ancora una volta, i Britanni si affidarono alla loro *peritia loci* per effettuare la ritirata e, per ostacolare il più possibile gli inseguitori, scelsero un percorso ben preciso, ricco

⁴¹⁵Secondo Webster, G. (1980), p. 99, e Frere, S. - Fulford, M. (2001), p. 47, le legioni impiegate furono due.

⁴¹⁶Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 20, 3; Salway, P. (1981), p. 84.

⁴¹⁷Secondo Frere, S. (1967), p. 64, la battaglia ebbe luogo presso Rochester.

⁴¹⁸La XX secondo Peddie, J. (1987), p. 87.

⁴¹⁹Probabilmente approfittando dell'oscurità: Webster, G. (1980), p. 99. Secondo Todd, M. (1981) p. 69, l'arrivo della legione di Geta confermerebbe il fatto che l'esercito di Plauzio avanzava diviso in colonne.

⁴²⁰Webster, G. (1980), p. 99.

⁴²¹Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 20, 4; Webster, G. (1980), p. 100, ipotizza una manovra aggirante da parte di Geta.

⁴²²Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 20, 5: “ἀναχωρησάντων δὲ ἐντεῦθεν τῶν Βρεττανῶν ἐπὶ τὸν Ταμέσαν ποταμόν, καθ’ ὃ ἐξ τε τὸν ὠκεανὸν ἐκβάλλει πλημμύροντός τε αὐτοῦ λιμνάζει, καὶ ῥαδίως αὐτὸν διαβάντων ἅτε καὶ τὰ στέριφα τὰ τε εὐπορα τοῦ χωρίου ἀκριβῶς εἰδόντων”.

di paludi e acquitrini⁴²³, perfetti per rallentare la marcia delle legioni ma del quale essi conoscevano le zone transitabili. La manovra ebbe pieno successo, e: “*i Romani fallirono nel tentativo di inseguirli*”⁴²⁴. Il terreno paludoso si rivelò particolarmente difficile per la fanteria pesante; e Plauzio, per non perdere del tutto il contatto con i nemici, inviò a tallonarli le coorti batave. Queste si scontrarono con alterna fortuna con i Britanni; se da un lato esse riuscirono di nuovo ad assalirli da direzioni diverse, divise in scaglioni, e a infliggere loro forti perdite, (tra i caduti figurava anche Togodumno)⁴²⁵, dall'altro “*nell'incauto tentativo di incalzare i superstiti si impelagarono in paludi difficili da guadare, perdendo così molti uomini*”⁴²⁶. Con ogni probabilità, ci troviamo di fronte ad un esempio di fuga simulata: non è una coincidenza, secondo me, che i Batavi si siano impantanati e siano stati decimati proprio mentre inseguivano il nemico in fuga. I Britanni, come detto *supra*, conoscevano molto bene le poche vie transitabili e sapevano adoperarle contro gli invasori.

Nonostante lo smacco subito, l'armata di Plauzio avrebbe potuto avanzare e completare la sottomissione dei Catuvellauni marciando sulla loro capitale *Camulodunum* (Colchester); ma Plauzio, secondo Cassio Dione, era intimorito dalla tenacia degli avversari. Preferì dunque richiedere l'intervento personale dell'imperatore, che gli aveva ordinato di inviargli un messaggio nel caso in cui la resistenza si fosse dimostrata particolarmente ostinata. In realtà, quando Claudio arrivò, la guerra era praticamente vinta e ogni effettiva resistenza era stata superata: all'imperatore spettava solo raccogliere il trionfo occupando la capitale nemica e sbaragliando i pochi Britanni ancora in armi⁴²⁷.

Claudio era seguito da un distaccamento della *legio VIII*⁴²⁸, da una parte della guardia pretoriana al comando di Rufrio Pollione⁴²⁹, da un gruppo di elefanti da guerra e da un nutrito gruppo di comites, tra i quali spiccavano per competenze militari L. Sulpicio Galba⁴³⁰, considerato uno dei migliori generali del suo tempo (tanto che la sua presenza era considerata indispensabile per la buona riuscita della spedizione)⁴³¹ e M. Licinio Crasso Frugi⁴³², un

⁴²³Secondo Frere, S. (1967), p. 65, la vallata del fiume Lea, a quel tempo ricca di boschi e paludi che si estendevano per buona parte del Southern Essex: Peddie, J. (1987), p. 96; Todd, M. (1981), p. 70.

⁴²⁴Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 20, 6: “οἱ Ῥωμαῖοι ἐπακολουθήσαντές σφισι ταύτη μὲν ἐσφάλησαν”.

⁴²⁵Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 21,1; Todd, M. (1981), p. 70; Frere, S. (1967), p. 75;

⁴²⁶Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 20, 6: “τοὺς τε λοιποὺς ἀπερὶσκεπτῶς ἐπιδιώκοντες ἕς τε ἔλη δυσδιέξοδα ἐσέπεσον καὶ συχνοὺς ἀπέβαλον”.

⁴²⁷Collingwood, R. C. (1975), p. 462; Webster, G. (1980), p. 103; Todd, M. (1981), pp. 70 – 71; Frere, S. (1967), p. 65.

⁴²⁸Frere, S. (1967), p. 65; Webster, G. (1980), p. 86;

⁴²⁹Frere, S. (1967), p. 65.

⁴³⁰Webster, G. (1980), p. 90;

⁴³¹Svetonio, *Vita di Galba*, 6 – 7.

⁴³²Webster, G. (1980), p. 90; *ILS* 954.

generale esperto di controguerriglia, che aveva condotto con successo una campagna militare in Mauretania⁴³³; e impiegò circa sei mesi a raggiungere l'esercito schierato presso il Tamigi. Una volta arrivato, l'imperatore prese il comando delle truppe e attraversò il fiume. Secondo Cassio Dione il principe sconfisse i nemici in battaglia prima di prendere *Camulodunum*⁴³⁴; secondo Svetonio, invece, fonte ostile all'imperatore, dice che non ci furono né battaglie né spargimenti di sangue⁴³⁵. Se resistenza vi fu⁴³⁶, questa non dovette essere particolarmente accesa e Claudio marciò vittorioso fino a Colchester, dove fu acclamato dalle truppe imperator per ben cinque volte; egli si trattene in Britannia sedici giorni in tutto, durante i quali ottenne la resa di numerose tribù⁴³⁷ e, prima di ripartire, ordinò a Plauzio di “*conquistare il resto*”⁴³⁸.

La conquista del regno belga di Britannia era stata archiviata in pochi mesi. Era stata una campagna breve che si era risolta, fondamentalmente, con un unico cruento scontro, nel quale la vittoria romana, nonostante il coraggio dei Britanni, era stata schiacciante. La scelta della battaglia in campo aperto si era rivelata disastrosa per Togodumno e Carataco, che erano invece riusciti a cogliere qualche successo e a mettere in difficoltà i Romani solo quando avevano adoperato tattiche di guerriglia. Carataco, sopravvissuto alla caduta del regno, non dimenticò la lezione e continuò, come vedremo, ad opporsi strenuamente ai Romani utilizzando tattiche non ortodosse, che rappresentavano la tradizione marziale del suo popolo e delle quali, dopo averne dato ottima prova già durante l'invasione di Plauzio, divenne un vero e proprio maestro⁴³⁹.

4. Vespasiano e la guerriglia nel sud ovest

Dopo la partenza di Claudio, Aulo Plauzio si adoperò per rinforzare i confini del territorio conquistato e per completare l'annessione delle aree ancora indipendenti. La presenza di regni

⁴³³ Gascou J. (1974), pp. 299 - 310.

⁴³⁴ Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 21, 4.

⁴³⁵ Svetonio, *Vita di Claudio*, 17.

⁴³⁶ Secondo Salway, P. (1981), p. 86, i Britanni offrirono resistenza alle truppe guidate dall'imperatore; Mattingly, D. (2006), p. 96.

⁴³⁷ Claudio ricevette la sottomissione di undici re: CIL III, 7061 = ILS 217; tra questi è possibile individuare con certezza solo Cogidumno, Prasutago, re degli Iceni, e Cartimandua regina dei Briganti, che decisero di allearsi con i Romani; un quarto potrebbe essere Bodvoc, re dei Dobunni: Webster, G. (1980), p. 106; Frere, S. (1967), pp. 68 – 69; Salway, P. (1981), p. 83. Interessante è l'ipotesi che uno tra questi sovrani fosse venuto a rendere omaggio a Claudio dalle lontane isole Orcadi: Eutropio, *Breviarum an Urbe Condita*, VIII, 13, 3; Fitzpatrick, A. P. (1989), pp. 24 – 33.

⁴³⁸ Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 21, 5: “ἐκείνους μὲν τῷ Πλαυτίῳ προσέταξεν .

⁴³⁹ Peddie, J. (1987), p. 104.

clienti a sud⁴⁴⁰, a nord⁴⁴¹ e a nord ovest⁴⁴² rendeva relativamente sicure quelle zone, ma Plauzio preferì comunque stanziarvi delle guarnigioni: catene di forti sorsero a controllare le linee di comunicazione più importanti e le legioni avanzarono verso nord e verso ovest per consentire, con la loro presenza, un controllo più sicuro. La IX fu inviata a nord est, in una zona strategica, per sorvegliare gli Icenì e i Trinovanti; la XX restò a Colchester; la XIV, probabilmente, avanzò nelle Midlands; e la II, infine, fu inviata a sud ovest⁴⁴³, dove incontrò una fiera resistenza.

Svetonio descrive in questi termini la dura campagna militare affrontata da Vespasiano e dai suoi uomini: “*trasferito in Britannia, combatté trenta volte col nemico. Agli ordini prima di Aulo Plauzio, legato consolare, e poi dello stesso Claudio, costrinse alla resa due fortissime tribù e più di venti centri fortificati, conquistando l'isola di Vette, vicina alla Britannia*”⁴⁴⁴. Questo succinto resoconto è tutto ciò che possediamo circa le operazioni militari avvenute nell'attuale Dorset e sull'isola di Wight. Se la presenza dell'isola ha permesso agli storici di collocare con sicurezza i luoghi in cui si svolse la campagna di Vespasiano, l'identificazione delle due tribù ha causato maggiori problemi; la prima è certamente quella dei Durotrigi mentre, per quanto concerne la seconda sono state avanzate diverse ipotesi⁴⁴⁵, la più verosimile delle quali è quella relativa ai Dumnoni⁴⁴⁶.

Ciò che importa ai fini di questo lavoro è capire che tipo di resistenza le tribù abbiano organizzato per opporsi ai Romani; Vespasiano giungeva con una legione al completo accompagnata quasi certamente da truppe ausiliarie, soldati che avevano già dato prova di sé nella campagna contro i Catuvellauni e ai quali vanno aggiunti i marinai della *Classis Britannica*, che consentirono loro di sbarcare sull'isola di Wight per intraprenderne la conquista.

I Britanni avevano visto che non era consigliabile affrontare i Romani in campo aperto; ed è probabile che i Durotrigi abbiano scelto una strategia di difesa alternativa, basata sulla

⁴⁴⁰Il regno di Cogidumno, attorno a Chichester, Salway, P. (1981), pp. 90 – 92; sul ruolo di Cogidumno durante l'invasione del 43: Barrett, A. (1981), pp. 124 – 130.

⁴⁴¹Il regno di Cartimandua, regina dei Briganti.

⁴⁴²Il regno di Prasutago, re degli Icenì.

⁴⁴³Frere, S. (1967), pp. 70 – 73; Todd, M. (1981), pp. 75 – 76; Webster, G. (1980), pp. 115 – 127.

⁴⁴⁴Svetonio, *Vita di Vespasiano*, 4: “*In Britanniam translatus, tricies cum hoste conflixit. Duas validissimas gentes superque viginti oppida et insulam Vectem Britanniae proximam in dicionem redegit partim Auli Plauti legati consularis partim Claudii ipsius ductu*”.

⁴⁴⁵Webster, G. (1980), p. 107, pensa ai Dobunni; Frere, S. (1967), p. 74, opta per i Dumnoni; Todd, M. (1981), p. 76, li indica generalmente come “Belgi”; Lewick, B., (1999), p. 18, parla di porzioni di differenti tribù, che includono sia i Dobunni che i Dumnoni; Salway, P. (1981), p. 93, pensa a Durotrigi e Dumnoni.

⁴⁴⁶I Dobunni erano probabilmente i *socii* dei Romani attaccati dalle tribù del Galles durante il governo di Ostorio Scapula: Tacito, *Annali*, XII, 31, 1.

guerriglia, l'unica che potesse vantare qualche successo contro le legioni. A ben guardare, la breve descrizione di Svetonio degli eventi è assai diversa da quella di Cassio Dione. Mentre la campagna militare di Aulo Plauzio, a parte le operazioni di guerriglia, si conclude di fatto con un solo scontro campale, Svetonio ci dice che Vespasiano venne trenta volte a battaglia con il nemico ed espugnò venti *oppida*. Anche ammettendo che alcuni di questi scontri siano riferibili alla prima parte della campagna militare⁴⁴⁷, il numero delle battaglie resta incredibilmente alto, soprattutto se confrontato con la battaglia del Medway, capace da sola di consegnare il regno di Cunobelino nelle mani dei Romani. E' dunque assai probabile che gli scontri menzionati da Svetonio siano soprattutto operazioni di guerriglia, che obbligarono Vespasiano ad una lotta lunga e logorante, priva di scontri risolutivi e condotta con estrema decisione da parte dei Durotrigi.

Forse perchè poco consapevoli della potenza poliorcetica romana, essi scelsero di combattere affidandosi ai loro hillforts, che erano i più imponenti di tutta la Britannia, all'interno dei quali pensavano di poter resistere a lungo. I Romani, però, grazie alle macchine d'assedio e alla loro esperienza militare espugnarono un hillfort dietro l'altro⁴⁴⁸. Non credo tuttavia che i Durotrigi si siano chiusi dentro le loro cittadelle fortificate per combattere fino alla morte in una lotta senza speranza; penso invece che intendessero spossare i Romani con una guerra di lunga durata, in cui le fortificazioni avrebbero tenuto impegnati i nemici mentre la guerriglia si accaniva contro le loro linee di comunicazione, il loro punto debole, i reparti isolati e le truppe impegnate negli assedi, dando vita ad una serie di attacchi, colpi di mano e imboscate⁴⁴⁹ che Vespasiano dovette affrontare volta per volta.

Le parole di Svetonio, del resto, sembrano suggerire una campagna lunga; e, sebbene vi sia chi pensa che Vespasiano sia stato impegnato nel Dorset per il breve periodo in cui Plauzio aspettava l'arrivo di Claudio in Britannia⁴⁵⁰, è assai probabile che gli ci siano voluti alcuni anni per domare la resistenza locale⁴⁵¹. Tale ipotesi sembra confermata anche da un avvenimento simile descritto in modo analogo: la conquista dello Yorkshire da parte di Petilio Ceriale, i cui scontri con i Briganti vengono così riassunti: “*Multa proelia, et aliquando non*

⁴⁴⁷Lewick, B. (1999), p. 18; la maggior parte degli studiosi pensa però che tutte le trenta battaglie si siano svolte durante questa campagna militare: Todd, M. (1981), p. 76; Frere, S. (1967), p. 73

⁴⁴⁸Gli archeologi hanno trovato notevoli resti degli assedi, tra i quali spiccano quelli di Hod Hill e Maiden Castle. In questi siti la presenza di numerosi proiettili di balista ha consentito la ricostruzione delle battaglie in cui i legionari, coperti dai tiri d'infila dell'artiglieria, distruggevano le porte d'accesso per irrompere all'interno delle fortificazioni: Richmond, I. (1963), pp. 24 - 25; Frere, S. (1967), pp. 73 - 74; Webster, G. (1980), pp. 108 - 110; Todd, M. (1981), pp. 76 - 78; Peddie, J. (1987), pp. 147 - 152; Wheeler, M. (1943), p. 93; Mattingly, D. (2006), p. 99.

⁴⁴⁹Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 30, 1; Eichholz, E. (1973), pp. 154 - 156.

⁴⁵⁰Webster, G. (1980), p. 107.

⁴⁵¹Dal 44/45 al 47 d.C., vedi: Eichholz, E. (1973), pp. 156 - 157; Peddie, J. (1987), p. 135.

*incruenta; magnamque Brigantum partem aut victoria amplexus est aut bello*⁴⁵². Anche in questo caso non abbiamo grandi battaglie decisive, ma tanti scontri di minore importanza, che si trascinarono per circa tre anni⁴⁵³.

Vespasiano, dunque, incontrò, a mio parere, una resistenza irregolare di lunga durata, che lo tenne impegnato per tre stagioni prima che egli ottenesse la vittoria, cioè fino alla sua partenza nel 47 al seguito di Aulo Plauzio⁴⁵⁴.

Il generale che aveva conquistato la Britannia ripartiva dopo circa quattro anni dall'invasione, lasciando una provincia che comprendeva quasi tutta l'attuale Inghilterra meridionale; e i cui confini erano resi sicuri da regni clienti, dalla presenza delle legioni, da una rete di forti collegati da strade militari e nella quale iniziò presto il processo di romanizzazione⁴⁵⁵. Roma tuttavia, non aveva tenuto conto di una cosa: la voglia di rivincita di Carataco, che era sopravvissuto alla guerra ed era pronto a mettere in campo le sue capacità di guerrigliero per preservare l'indipendenza della Britannia ancora libera.

⁴⁵²Tacito, *Agricola*, 17, 3.

⁴⁵³ Dal 71 al 74; Eichholz, E. (1973), p. 157.

⁴⁵⁴ Aulo Plauzio fu premiato con l'*ovatio*, Vespasiano fu insignito degli *ornamenta triumphalia*: Svetonio, *Vita di Claudio*, 24; Idem, *Vita di Vespasiano*, 4.

⁴⁵⁵ La frontiera occidentale della provincia corrispondeva con la Fosse Way, da Exeter all'estuario del fiume Exe, Webster, G. (1980), pp. 159 – 167. Sulla romanizzazione della Britannia: Millett, M. (1990).

Capitolo IV

La guerriglia antiromana in Galles

1. Le prime campagne militari

La conquista “del resto” della Britannia, a cominciare dalle campagne militari di Vespasiano, aveva assunto un aspetto assai diverso dall'occupazione, relativamente facile e piuttosto rapida con cui Aulo Plauzio aveva soggiogato il regno dei Catuvellauni. La direttrice di avanzata romana, protetta a nord dal regno cliente dei Briganti e a nord est da quello degli Icenì, puntò dunque verso ovest, penetrando nei territori dell'attuale Galles, un'area di modesta estensione geografica, assai più piccola dei territori conquistati da Plauzio e dai suoi subalterni fino a quel momento, ma che richiese ai Romani un pesante tributo in uomini, mezzi ed energie per ottenerne la completa sottomissione. Le tribù gallesi, affidandosi a tattiche irregolari, riuscirono infatti a tener testa alle armate imperiali per un periodo di circa trent'anni, durante il quale Roma inviò su quel fronte lontano alcuni dei suoi migliori generali esperti nella controguerriglia, che tuttavia faticarono non poco per piegare la resistenza di quelle tribù, poco numerose ma agguerrite. Queste, secoli dopo, impiegando le stesse tattiche, si sarebbero opposte strenuamente alle invasioni Inglesi.

Agli occhi dei Romani, l'attuale Galles non costituiva un'entità politico/geografica a sé stante ma era semplicemente la parte occidentale della Britannia, abitata da popolazioni che, pur con le loro peculiarità culturali, erano molto simili a quelle incontrate fino a quel momento⁴⁵⁶. Quando iniziò l'invasione romana, il Galles era abitato da quattro tribù: i Siluri, stanziati nella parte centro meridionale; gli Ordovici, che occupavano il Galles centro settentrionale; i Deceangli, stanziati a nord est degli Ordovici e i Demeti, che risiedevano nel Galles sud occidentale⁴⁵⁷.

La fonte principale sulla conquista romana del Galles è Tacito, il quale, lungi dall'essere uno storico poco ferrato nella descrizione degli avvenimenti di carattere militare, aveva in realtà un'ottima conoscenza non solo delle tematiche relative alla guerra convenzionale⁴⁵⁸; ma possedeva anche una piena comprensione del fenomeno della guerriglia⁴⁵⁹. Questa forma di

⁴⁵⁶Manning, W. (2004), p. 60; Manning, W. (2001), p. 1.

⁴⁵⁷Cunliffe, B. (1974), p. 115. Sulla presenza di una quinta tribù, i *Gangani*, stanziati nella penisola di Llyn. Si veda: Webster, G. (1981), p. 19.

⁴⁵⁸Wellesley, K. (1969), pp. 63 – 97.

⁴⁵⁹Breccia, G. (2007), pp. 45 – 47.

lotta viene descritta con molta puntualità e con una dovizia di particolari che consentono un'analisi approfondita della resistenza incontrata dai Romani in quei luoghi e delle contromisure da essi adottate per fronteggiarla.

Il primo atto della guerra in questa regione fu l'assalto lanciato da una tribù del Galles contro una tribù alleata dei Romani. “*At in Britannia P. Ostorium pro praetore turbidae res excepere, effusis in agrum sociorum*⁴⁶⁰ *hostibus eo violentius, quod novum ducem exercito ignoto et coepta hieme obviam iturum non rebantur. Ille gnarus primis eventibus metum aut fiduciam gigni, citas cohortes rapit et, caesis qui restiterant, disiectos consecratus, ne rursus conglobarentur infensaque et infida pax non duci, non militi requiem permetteret, detrahare arma suspectis cunctaque castris <cis Tris>antonam et Sabrinam fluvios cohibere parat*⁴⁶¹”.

Circa il nuovo governatore della provincia, Publio Ostorio Scapula⁴⁶², abbiamo molte informazioni relative al suo operato in Britannia; ma sappiamo assai poco delle sue imprese e della sua vita prima dell'arrivo nella provincia. Sicuramente doveva essere un uomo di provata esperienza militare, sia perchè Tacito lo definisce *bello egregius*⁴⁶³ sia perchè la situazione in Britannia richiedeva un generale esperto⁴⁶⁴.

Scapula arrivò probabilmente nel 47⁴⁶⁵; e dovette da subito impegnarsi in una serie di azioni di controguerriglia. Non sappiamo esattamente quale fosse la tribù alleata ad essere sotto attacco né chi fossero esattamente gli attaccanti; ma la costruzione di una catena di forti tra il Severn e il Trent, tra le Midlands e il Galles occidentale, fa pensare che le operazioni fossero dirette contro i Deceangli⁴⁶⁶.

La descrizione di Tacito è accurata, e mette in luce particolari molto interessanti: i Britanni, applicando i rudimenti della guerriglia, attaccarono sfruttando i punti deboli del nemico; in questo caso l'assenza di leadership e di organizzazione causata dall'arrivo di un generale nuovo, che non conosceva le truppe né il territorio. In secondo luogo, attaccando durante l'inverno, essi ottenevano un duplice risultato perchè accentuavano l'effetto sorpresa, dovuto al fatto che durante la brutta stagione le attività militari venivano di solito sospese⁴⁶⁷; e,

⁴⁶⁰I *socii* erano probabilmente i *Dobunni*; si veda: Webster, G. (1981), p. 20; Rivet, A. L. F. (1983), p. 203.

⁴⁶¹Tacito, *Annali.*, XII, 31, 1 - 3.

⁴⁶²Birley, A. (1981), pp. 42 – 44.

⁴⁶³Tacito, *Agricola*, 14, 1.

⁴⁶⁴Birley, A. (1981), p. 43.

⁴⁶⁵Birley, A. (1981), p. 41.

⁴⁶⁶Richmond, I. A. (1963), p. 26; Manning, W. (2001), p. 9, Idem (2004), p. 62; Arnold, C. J., Davies, J. L. (2000), pp. 4 – 5; Mattingly, D. (2006), p. 101, attribuisce i raid ai Siluri; Webster, G., (1981), pp. 20 – 21, pensa ai Durotrigi, alleati di Carataco.

⁴⁶⁷Salway, P. (1981), p. 100.

qualora i Romani avessero avuto la possibilità di reagire, i rigori del clima avrebbero rallentato le loro rappresaglie.

La risposta di Ostorio Scapula fu però rapida ed efficace, in grado di mettere in luce, già dall'inizio, le sue abilità nella controguerriglia, basate su tre elementi fondamentali, velocità, adattamento, controllo del territorio. Il governatore romano si avventò subito sui nemici senza dar loro il tempo di reagire; e, per meglio riuscire nell'intento, condusse con sé solo le coorti ausiliarie, truppe veloci, eccellenti per armamento, addestramento e in grado di affrontare il nemico con le sue stesse tattiche anche in condizioni di mal tempo e su terreno accidentato. I risultati furono da subito eclatanti: Scapula disperse i nemici, inseguì coloro che si ritiravano impedendo loro di ricongiungersi e, per evitare che potessero creare ulteriori fastidi, costruì una rete di forti onde ottenere un controllo capillare del territorio⁴⁶⁸, unico modo per cercare di limitare i movimenti delle bande.

Non sappiamo se i Deceangli agirono da soli⁴⁶⁹ o se il loro raid può essere iscritto in una azione di più vasta portata concertata con altre tribù⁴⁷⁰; quel che è certo è che i problemi per i Romani erano solo agli inizi, perché le tribù cominciarono a dare segnali sempre più numerosi e preoccupanti di insofferenza. La costruzione di una catena di forti, che limitava la loro sovranità, unita alla volontà di Scapula di disarmare le popolazioni sospette innescò una serie di ribellioni. I primi a prendere le armi furono gli Icenì⁴⁷¹, alleati dei Romani ma con forti gruppi che mal tolleravano il clientelismo del re Prasutago. Questi, seguiti anche da altre tribù⁴⁷², decisero di affrontare le truppe imperiali in campo aperto. I barbari si disposero su una collina⁴⁷³ protetta da un terrapieno con un solo ingresso, una fortificazione rozza ma sufficiente per impedire le cariche della cavalleria romana, e lì attesero l'attacco dei nemici.

L'azione di Scapula fu molto simile alla precedente: per evitare che la ribellione si diffondesse ulteriormente, egli raggiunse celermente i nemici alla testa delle sole truppe ausiliarie; vista la forte posizione difensiva degli Icenì, il generale romano ordinò ai suoi cavalieri di combattere come fanti e ordinò l'attacco. Gli ausiliari romani non ebbero difficoltà a irrompere all'interno delle difese e a infliggere gravi perdite ai nemici perché il terrapieno, da strumento di difesa, si trasformò in trappola mortale: privi di vie d'uscita e di possibilità di manovra, gli Icenì

⁴⁶⁸Sui forti romani in Galles: Davies, J. L. - Jones, R. H. (2006); Nash Williams, V. E. - Jarret, N. G. (1969).

⁴⁶⁹Manning, W. (2001), p. 9.

⁴⁷⁰Webster, G. (1981), pp. 20 – 21.

⁴⁷¹O, più probabilmente, il gruppo guidato dal partito antiromano: Rivet, A. L. F. (1983), p. 205.

⁴⁷²Forse i Trinovanti: Salway, P. (1981), p. 101.

⁴⁷³Probabilmente a Stonea Camp, nel Cambridgeshire, Salway, P. (1981), pp. 101 – 102; Todd, M. (2004b), p. 50; Jackson, R. P. J. - Potter, T. W. (1996).

furono massacrati senza pietà (Tacito non a caso usa il termine *cladis*) nonostante i numerosi atti di valore di cui seppero dar prova⁴⁷⁴.

Gli Icenî commisero l'errore di affrontare i Romani in una grande battaglia, la quale, nonostante gli accorgimenti tattici, che assicuravano loro un certo vantaggio sul terreno, si concluse con una schiacciante vittoria romana; che ebbe anche il non trascurabile effetto di scoraggiare coloro che erano tentati di insorgere. Tuttavia la breve guerra degli Icenî ebbe comunque il merito di dare un po' di respiro ai Deceangli, i quali, approfittando della lontananza del governatore, avevano ripreso le armi.

Ostorio Scapula fu quindi costretto a tornare sui suoi passi e a mettere in atto la repressione: “*Vastati agri, praedae passim actae, non ausis aciem hostibus, vel, si ex occulto carpere agmen temptarent, punito dolo*”⁴⁷⁵. I Deceangli decisero di impostare la lotta adottando tattiche irregolari. Essi rifiutarono infatti la battaglia campale e cercarono di colpire i Romani *ex occulto*, con tranelli, imboscate e tattiche mordi e fuggi dirette contro i punti deboli del nemico come, in questo caso, le colonne dei soldati in marcia (*agmen*): tutte manovre caratterizzate dal *dolus*, ben lontane dall'idea di *bellum iustum*. Scapula seppe comunque fronteggiare egregiamente la guerriglia nemica: le sue truppe furono in grado di rintuzzare i colpi di mano dei Britanni e il cuore stesso della resistenza venne stroncato con la devastazione sistematica del territorio nemico (*vastati agri*), che rappresenta uno dei cardini abituali della controguerriglia romana⁴⁷⁶. Scapula si accanì nella distruzione dei raccolti e dei depositi di cibo, privando il nemico dei mezzi di sussistenza indispensabili non solo per alimentare la lotta ma anche per la stessa sopravvivenza delle popolazioni; la *vastatio* di Scapula ricorda da vicino operazioni analoghe compiute da Tiberio Sempronio Gracco in Spagna, dove egli ordinò di “*agros urere*”⁴⁷⁷ per affamare i nemici o quelle compiute da Cesare nella Gallia del nord dove egli, per piegare la guerriglia locale, si comportò in modo identico, distruggendo tutto ciò che poteva essere utile al nemico per prolungare la resistenza, con operazioni che egli stesso sintetizza con l'espressione “*vexare hostes*”⁴⁷⁸. Ricordiamo inoltre che il governatore aveva precedentemente costruito una rete di fortificazioni, che rese più facile l'intercettazione delle bande ribelli: queste, nonostante utilizzassero tattiche guerrigliere di solito efficaci, non riuscirono così a prolungare la guerra di logoramento in

⁴⁷⁴Tacito, *Annali*, XII, 31, 3 – 4.

⁴⁷⁵Tacito, *Annali*, XII, 32, 1.

⁴⁷⁶Breccia, G. (2007), p. 66.

⁴⁷⁷Livio, *Storia di Roma*, XL, 47 – 48; Breccia, G. (2007), p. 28.

⁴⁷⁸Cesare, *La guerra gallica*, VI, 6 e VI, 34, 1; Loreto, L. (1993), p. 328. Si veda inoltre: Hahlweg, W. (1973), p. 86.

grado di impantanare i Romani e di spossarne la capacità combattiva. Le contromisure di Scapula ebbero pieno successo, e da quel momento i Deceangli non crearono ulteriori problemi.

I Romani penetrarono a fondo nel territorio nemico fino al mare prospiciente l'Irlanda⁴⁷⁹, entrando in contatto, probabilmente, con altre tribù; ma la loro avanzata fu ancora una volta interrotta da avvenimenti esterni, e Scapula fu nuovamente costretto a cambiare fronte e a dirigersi, questa volta, a nord dove all'interno della tribù dei Briganti il partito antiromano aveva preso vigore e minacciava seriamente la stabilità del regno della fedele Cartimandua⁴⁸⁰. Ancora una volta l'azione del governatore fu rapida, dura ed efficace: uccisi i pochi che avevano preso le armi, gli altri furono perdonati e la calma fu così ristabilita.

Tacito dice che Scapula preferì evitare ulteriori conquiste prima di aver consolidato quelle già esistenti: la guerra in Galles si annunciava dura, e sarebbe stato assai rischioso tentarne la conquista senza prima essersi assicurati retrovie sicure. Questa operazione il governatore romano la intraprese in modo sistematico con la distruzione dei potenziali nemici, con la fondazione della colonia di *Camulodunum*, nella quale fu inviato un consistente gruppo di veterani, con la costruzione dei forti di cui abbiamo già parlato e con l'avvicinamento di una legione⁴⁸¹ al territorio dei Siluri⁴⁸².

Gli ultimi due punti sono particolarmente interessanti. Secondo le parole di Tacito “*Silurum gens non atrocitate non clementia mutabantur*”⁴⁸³ sembra evidente che, già durante i disordini scoppiati tra i Briganti, la potente tribù gallese era scesa in campo contro i Romani; e che contro di loro le rappresaglie erano state molto dure (*atrocitate*) anche se non abbastanza da piegare la resistenza. La scelta di intervenire con la fanteria legionaria rende bene l'idea della pericolosità della situazione nel Galles del sud, dove la volontà di combattere i Romani era forte grazie anche alla presenza di Carataco, che proprio in Galles aveva trovato il luogo ideale per organizzare la guerriglia.

Queste considerazioni aggiungono ulteriore valore all'opera di Ostorio Scapula; il quale, con la spada e con la diplomazia, aveva creato i presupposti per eliminare una volta per tutte quella che per i Romani era una vera e propria spina nel fianco. Prima di affrontare Carataco, Scapula non solo aveva consolidato la sicurezza delle retrovie, ma aveva anche avvicinato le

⁴⁷⁹Tacito, *Annali*, XII, 32, 1.

⁴⁸⁰Tacito, *Annali*, XII, 32, 1. Su Cartimandua: Richmond, I. (1954) pp. 43 – 52; Braund, F. (1996), pp. 124 – 132.

⁴⁸¹Probabilmente la XX: Webster, G. (1981), p. 24; Manning, W. (2001), p. 9; Idem (2004), p. 62.

⁴⁸²Probabilmente a Kingsholm (Gloucester), un posto perfetto per controllare il basso corso del Severn: Manning, W. (2001), p. 9; Webster, G. (1981), p. 24 e pp. 42 – 44; Nash Williams, V. E. - Jarret, N. G. (1969), pp. 13 – 14. Sui Siluri: Howell, R. (2006).

⁴⁸³Tacito, *Annali*, XII, 32, 2.

basi militari alla linea del fronte e, soprattutto, con i Briganti di nuovo sotto controllo e con la rete di forti tra il Trent e il Severn, aveva ottenuto un primo, fondamentale risultato per combattere con successo la guerriglia: isolare il Galles dal resto della Britannia⁴⁸⁴.

Adesso i Romani erano pronti per affrontare Carataco.

2. Roma contro Carataco

*“Itum inde in Siluras, super propriam ferociam Carataci viribus confisos, quem multa ambigua, multa prospera extulerant, ut ceteros Britannorum imperatores praemineret. Sed tum locorumque fraude prior, vi militum inferior, transfert bellum in Ordovicas, additisque qui pacem nostram metuebant, novissimum casum experitur”*⁴⁸⁵: con queste parole Tacito descrive l'attività militare di Carataco dal momento della caduta del suo regno fino all'inizio della campagna contro i Siluri. Non ci sono informazioni dettagliate sui quasi quattro anni trascorsi dalla caduta di *Camulodunum* al 47, e non ci è dato di sapere dove esattamente il leader britannico abbia ottenuto i successi così menzionati⁴⁸⁶; ma quanto ci è stato tramandato può essere sufficiente a dare un'idea dell'abilità di Carataco come guerrigliero.

Sconfitto facilmente in battaglia campale sul Medway, Carataco aveva già dato prova della sua abilità nelle tattiche non ortodosse durante l'avanzata romana guidata da Plauzio e aveva continuato a tormentare i Romani a lungo, ottenendo incredibili successi; il suo primo, importantissimo risultato fu quello di creare una guerra di lunga durata, in grado di spossare gli avversari. Sempre da Tacito, veniamo informati che per ben nove anni Carataco *“opes nostras sprevisset”*⁴⁸⁷.

Ma come aveva fatto Carataco a prendersi gioco per un così lungo tempo dell'esercito più forte del mondo antico? La risposta, ancora una volta, è nelle pagine degli *Annali*; dove, con poche ma eloquenti parole, Tacito ci dice che egli era *“locorumque fraude prior, vi militum inferior”*. In altre parole, se per i Romani era stato facile sconfiggerlo in campo aperto, ben diverso era stato il bilancio da quando Carataco aveva ripreso la guerriglia, basandosi su tattiche irregolari e sul corretto sfruttamento del territorio contro gli invasori (*locorumque*

⁴⁸⁴Richmond, I. A. (1963), p. 26; Cunliffe, B. (1974), p.131 – 132; Webster, G. (1981), p. 23.

⁴⁸⁵Tacito, *Annali*, XII, 33, 1.

⁴⁸⁶Alcune ipotetiche ricostruzioni degli eventi sono state proposta da Peddie, J. (1987), pp. 124 – 129 e da Salway, P. (1981), pp. 103 – 104.

⁴⁸⁷Tacito, *Annali*, XII,36, 2.

fraude); la nuova strategia gli aveva consentito di trasformare quella che fino a quel momento era stata una conquista rapida in una lunga guerra di logoramento⁴⁸⁸.

Il territorio gallese in particolare, ricco di montagne e di foreste, privo di vie di comunicazione, era ideale per la guerriglia; e Carataco seppe sfruttarlo al meglio per ottenere parte dei successi clamorosi che lo resero famoso ben al di là dei confini della Britannia e che crearono le basi affinché egli, per le sue qualità militari, venisse accettato in qualità di leader da tribù come i Siluri e gli Ordovici e da tutti coloro che volevano fermare l'avanzata romana. Un ulteriore successo di Carataco fu infatti la creazione di una resistenza intertribale⁴⁸⁹, che aveva il duplice scopo di evitare il *divide et impera* tanto caro ai Romani; e di creare i presupposti per garantire un flusso continuo di aiuti esterni che sappiamo essere fondamentale per la sopravvivenza della guerriglia.

Un ruolo importante in questo ambito fu ricoperto dai druidi⁴⁹⁰, i sacerdoti celti. Queste eminenti personalità riuscirono nell'impresa, per nulla agevole, di utilizzare la religione per creare un embrione di identità politico/culturale sufficiente a superare le differenze tra le tribù e a unirle in un fronte comune contro i Romani. Perseguitati da Claudio⁴⁹¹ e scacciati dal continente europeo, essi guardavano con preoccupazione crescente l'avanzata romana verso occidente dove, sull'isola di *Mona* (Anglesey) si trovava il loro santuario più importante, il cuore stesso della loro religione e della loro identità culturale, messa già in pericolo, dopo la deduzione della colonia di *Camulodunum*, da una serie di azioni miranti ad accelerare il processo di romanizzazione: “*il culto della dea locale, Andraste, fu sostituito con quello della Vittoria romana, a cui fu associato dopo la sua morte nel 54, lo stesso divo Claudio; il collegio sacerdotale ivi preposto mirò a impressionare gli indigeni col fasto delle proprie cerimonie*”⁴⁹². Non stupisce dunque che i druidi avessero deciso, con ogni probabilità, di appoggiare Carataco e di fornirgli tutto l'aiuto possibile contro i Romani⁴⁹³. Il risultato più immediato del loro schierarsi fu la possibilità per il leader celta di radunare una grande armata nel territorio degli Ordovici, con l'obiettivo di compiere un “tentativo estremo” (*novissimum casum*) di sconfiggere definitivamente i Romani.

⁴⁸⁸Peddie, J. (1987), pp. 118 – 119.

⁴⁸⁹Peddie, J. (1987), p. 39; Arnold, C. J. - Davies, J. L. (2000), pp. 3 – 4; Salway, P., (1981), p. 103; De La Bédoyère, G. (2003), p. 39.

⁴⁹⁰Sui Druidi: Piggott, S. (1968); Hutton, R. (2009); Demandt, A. (2003), pp. 39 – 50.

⁴⁹¹Zecchini, G. (1984), pp. 87 – 88.

⁴⁹²Zecchini, G. (1984), p. 91.

⁴⁹³Richmond, I. A. (1963), p. 28, definisce i druidi “fanatici antagonisti di Roma”. Webster, G. (1981), p. 28; 30; 36; Aldhouse – Green, M. (2006), pp. 144 – 171; Zecchini, G. (1984), pp. 90 – 95.

I perchè di questa scelta estrema sono diversi e assimilabili, almeno in parte, a quelli che, anni prima, lo avevano indotto ad affrontare i Romani sul Medway. Ostorio Scapula aveva iniziato la penetrazione nel Galles seguendo forse il corso del fiume Wye⁴⁹⁴, che offriva il percorso più sicuro grazie al territorio relativamente agevole e meno esposto al rischio di imboscate⁴⁹⁵; ed è assai probabile che i Romani, così come era avvenuto in precedenza, avessero dato inizio alla *vastatio agrorum* per piegare la resistenza nemica. Di fronte ai sistemi di distruzione romani e spinto dai guerrieri che lo avevano accolto come leader ma che adesso vedevano distrutti tutti i loro beni, con il territorio gallese ormai isolato e tagliato fuori da qualsiasi fonte di aiuto esterno, Carataco fu ancora una volta costretto ad accettare la battaglia per conservare la propria posizione di potere. La scelta fu almeno in parte dettata anche da un eccesso di fiducia⁴⁹⁶: per nove anni egli era riuscito a vincere i Romani innumerevoli volte ed è probabile che, fidando nella superiorità numerica dei suoi uomini, nella scelta del terreno di scontro⁴⁹⁷ e avendo imparato molto sui Romani e sui loro metodi di lotta, Carataco nutrisse buone speranze di vittoria.

Carataco scelse bene il luogo dello scontro “*Sumpto ad proelium loco, ut aditus abscessus, cuncta nobis importuna et suis in melius essent, hinc montibus arduis, et si qua clementer poterant, in modum valli saxa praestruit; et prae-fluebat amnis vado incerto, caterva<e>que <ar>matorum pro monimentis constiterant*”⁴⁹⁸. Prendendo alla lettera l'importante regola del *loca capere*⁴⁹⁹, Carataco aveva scelto un luogo elevato; questo presentava tutte le caratteristiche e i vantaggi strategici che abbiamo visto a proposito della guerra in montagna, permettendo di dominare il terreno di scontro dall'alto e di controllare tutte le vie d'accesso alla collina stessa, bloccate con un muro rozzo ma solido e con folte schiere di guerrieri. In questo modo i Britanni avevano una visuale perfetta dell'esercito romano, sul quale, stando in alto, potevano scagliare i loro proiettili con maggiore gittata e potenza di quanto potessero fare i nemici. Le truppe imperiali, per affrontare i nemici nel combattimento corpo a corpo che era la loro specialità, avrebbero dovuto prima attraversare il fiume sotto una pioggia di

⁴⁹⁴Webster, G. (1981), p. 28.

⁴⁹⁵Secondo Webster, G. (1981), p. 28, il generale romano avrebbe tentato di accerchiare le forze di Carataco servendosi della flotta.

⁴⁹⁶Breccia, G. (2007), p. 44, n. 70. Altri fattori, di natura economico – sociale in: Breccia, G. (2007), p. 28.

⁴⁹⁷De La Bédoyère, G. (2003), p. 38.

⁴⁹⁸Tacito, *Annali*, XII, 33, 1. Non sappiamo esattamente dove si svolse questa importante battaglia; di certo essa ebbe luogo nel Galles centrale, dove erano stanziati gli Ordovici; alcune ipotesi relative al luogo esatto dello scontro sono state avanzate dagli studiosi basandosi sulla descrizione del terreno fornita da Tacito. Webster, G. (1981), p. 29, pensa ad una località nei pressi di Newtown; Mattingly, D. (2006), p. 102, propone Llanymynech; Peddie, J. (1987), p. 167, ritiene possa trattarsi di Caersws; della stessa opinione: St. Joseph, J. K. (1961), pp. 270 – 271.

⁴⁹⁹Cesare, *La guerra gallica*, III, 23, 6; VII, 51, 2; Borca, F. (1996b), p. 339; Gilliver, C. M. (1996), p. 57.

proiettili, poi affrontare il combattimento da una posizione svantaggiosa, contro uomini protetti da un muro e in grado di concentrare le loro truppe presso le poche vie d'accesso disponibili; e, anche se fossero riusciti a sfondare le difese, avrebbero poi dovuto combattere scalando i fianchi della collina.

Carataco sapeva di giocare il tutto per tutto in quella battaglia; e passò in rassegna le sue truppe per incoraggiarle. Il morale era alto, e i guerrieri, galvanizzati dalla presenza del loro capo, dalla sicurezza della posizione e dal loro numero, risposero con grida di guerra cariche di entusiasmo⁵⁰⁰, tanto che “*Obstupescit ea alacritas ducem Romanum; simul obiectus amnis, additum vallum, imminet iuga, nihil nisi atrox et propugnatoribus frequens terrebat*”⁵⁰¹. Colpisce l'atteggiamento tenuto da Ostorio in questa circostanza, così diverso da quello mostrato in occasione della battaglia con gli Icenii: anche in quel caso i nemici erano protetti da difese umane e naturali. Scapula, inoltre, aveva con sé solo le milizie ausiliarie, eppure non aveva perso tempo nell'attaccare. A quanto pare la situazione attuale doveva apparire ben diversa: la posizione scelta da Carataco, il numero dei suoi uomini, la presenza dei monti che incombevano sul campo di battaglia (abbiamo già visto l'atteggiamento dei Romani nei confronti degli *horridi montes*) e che potevano celare insidie di ogni tipo, dovevano apparire ostacoli formidabili anche per un generale capace come lui. Furono i soldati, ai quali, dopo anni di guerriglia, non sembrava vero di avere finalmente la possibilità di affrontare il nemico in uno scontro faccia a faccia, a convincere il loro generale a guidarli verso il nemico.

Riguardo alle truppe romane presenti, sappiamo solo che erano composte, a differenza degli scontri precedenti, sia da legioni che da ausiliari, ma non conosciamo il loro ammontare, stimato peraltro dagli studiosi in circa 15000/20000 unità⁵⁰². Anche riguardo alla consistenza numerica dei Britanni possiamo solo fare congetture; con ogni probabilità erano molto più numerosi dei Romani⁵⁰³ e la loro armata comprendeva uomini provenienti da tribù diverse. Sappiamo che Carataco aveva radunato attorno a sé i Siluri, gli Ordovici e tutti coloro che erano disposti a combattere i Romani; e Tacito dice espressamente che vi erano molti “*ductores gentium*” e che ogni gruppo di armati giurò, *secondo il rito della propria gente*, di non abbandonare il campo di battaglia. Si trattava, per la maggior parte, di fanteria leggera, ottima per la guerriglia e negli scontri in cui la mobilità e l'abilità nell'uso delle armi da getto erano i requisiti principali, ma assai meno adatta ad uno scontro corpo a corpo contro

⁵⁰⁰Tacito, *Annali*, XII, 34.

⁵⁰¹Tacito, *Annali*, XII, 35, 1.

⁵⁰²Webster, G. (1981), p. 30, presume che le legioni impiegate fossero la *XIV Gemina* e la *XX Valeria*, le cui basi erano vicine al teatro delle operazioni.

⁵⁰³Webster, G. (1981), p. 30, dice che il loro numero era almeno cinque volte superiore a quello dei Romani.

legionari armati pesantemente, che i Britanni avrebbero dovuto affrontare “*nulla loricarum galearumve tegmina*”⁵⁰⁴.

Scapula decise dunque di attaccare; e diresse la battaglia nel migliore dei modi.

“*Tum Ostorius, circumspectis quae impenetrabilia quaeque pervia, ducit infensos amnemque haud difficulter evadit*”⁵⁰⁵. Egli non guidò sconsideratamente i suoi soldati in un attacco suicida per la vittoria o la morte, ma si premurò innanzitutto di valutare con attenzione le *opportunitates locorum*⁵⁰⁶, studiando il terreno e verificando quali fossero i guadi più agevoli e i punti deboli presenti nelle difese nemiche. Dopo aver individuato i punti più adatti ad attraversare il fiume, il legato si mise alla testa dei soldati più determinati, e li guidò personalmente all'attacco. Il fiume fu superato senza grosse difficoltà, ma quando i soldati giunsero alla base del terrapieno incontrarono seri problemi: “*Ubi ventum ad aggerem, dum missilibus certabatur, plus vulnere in nos et pleraeque caedes oriebantur*”⁵⁰⁷. La prima fase della battaglia fu dunque favorevole ai Britanni, i quali, come abbiamo più volte ripetuto, godevano del vantaggio della posizione e di quello numerico ed erano quindi in grado di inondare i Romani, che avanzavano allo scoperto, con una pioggia di proiettili infliggendo loro danni ingenti causati in gran parte dalle fionde, arma assai diffusa in quel periodo presso i Britanni, perfetta per combattere dalle difese degli hillforts o da posizioni come quella appena descritta⁵⁰⁸. I proiettili scagliati con quest'arma erano letali anche per le truppe pesantemente corazzate: ad esempio un colpo alla testa, nonostante la presenza dell'elmo e la mancanza di sangue o di ferite visibili dall'esterno, poteva causare gravi danni interni, come il trauma cranico o l'edema cerebrale, con conseguenze facilmente immaginabili⁵⁰⁹.

La situazione cambiò radicalmente quando i legionari adottarono la formazione a testuggine, con la quale riuscirono ad avvicinarsi al terrapieno coperti da un muro di scudi e ad abbatte le improvvisate difese: “*Postquam facta testudine rudes et informes saxorum compages distractae parque comminus acies, decedere barbari in iuga montium*”⁵¹⁰: e la battaglia cambiò completamente aspetto perchè nel corpo a corpo contro i legionari, combattuto, come Tacito sottolinea, in condizioni di parità, i Britanni non avevano speranze. Essi si ritirarono allora verso le parti più alte dei colli, sperando così di ostacolare i movimenti della fanteria pesante romana, “*Sed eo quoque inrupere ferentarius gravisque miles, illi telis adsultantes, hi*

⁵⁰⁴Tacito, *Annali*, XII, 35, 3.

⁵⁰⁵Tacito, *Annali*, XII, 35, 2.

⁵⁰⁶Borca, F. (1996b), p. 339.

⁵⁰⁷Tacito, *Annali*, XII, 25, 2.

⁵⁰⁸Finney, J. B. (2006), pp. 64.

⁵⁰⁹Hanson, V. D. (1990), pp. 268 – 269.

⁵¹⁰Tacito, *Annali*, XII, 35, 2 – 3.

*conferto gradu, turbatis contra Britannorum ordinibus, apud quos nulla loricarum galearumve tegmina; et si auxiliaribus resisterent, gladiis ac pilis legionariorum, si huc verterent, spathis et hastis auxilium sternebantur*⁵¹¹.

Le loro speranze di combattere in *loco iniquo* furono tuttavia deluse, perchè sia le coorti ausiliarie che la fanteria legionaria riuscirono a muoversi anche su terreno angusto (*eo quoque*) e a riaccendere la mischia. La legione, infatti, possedeva flessibilità e duttilità sufficienti per operare in qualsiasi condizione ambientale e, nonostante fosse un reparto di fanteria pesante, quindi sottoposto a una serie di limiti dettati dalla pesantezza e dalla lentezza, nessun tipo di terreno le era completamente precluso.

Questa fu la chiave per la vittoria romana. Gli uomini di Carataco, definiti da Tacito “*caterva*”⁵¹², parola che rende bene l'idea di una numerosa, ma disordinata massa di combattenti, non poterono in alcun modo far breccia nel muro di scudi dei legionari; che, protetti dal tiro di copertura degli ausiliari, avanzarono “*confertu grado*”, cioè a ranghi serrati e iniziarono a fare letteralmente a pezzi i nemici.

Dalla descrizione di Tacito si evince che anche alcune unità ausiliarie si unirono allo scontro corpo a corpo: alcune di esse erano armate di *hastae*, vale a dire di lance da urto, armamenti che permettono di ipotizzare l'adozione di formazioni chiuse anche da parte di queste truppe, formazioni che, in uno spazio circoscritto e ristretto, come quello in cui si svolsero le ultime fasi della battaglia, risultavano le migliori per distruggere l'esercito nemico. Privi di vie d'uscita, sprovvisti dell'armamento necessario e pressati dai Romani, i Britanni furono massacrati, consegnando a Scapula una splendida vittoria, per la quale egli ottenne gli *ornamenta triumphalia*⁵¹³.

La strategia di Carataco, basata questa volta sullo scontro all'ultimo sangue, si trasformò in una disfatta: la posizione elevata e tutti i vantaggi di cui godevano i Britanni non furono utilizzati per creare una difesa relativa, ma una battaglia per la vittoria o la morte; ai sentieri accuratamente difesi per ostacolare la scalata romana non corrisposero vie di fuga che sarebbero state altrettanto preziose; anche se, a ben guardare, non sembra essere stata questa la tattica scelta dai Britanni, i quali, già prima della battaglia, giurando che “*non telis, non vulneribus cessuros*”⁵¹⁴, diedero un chiaro segno della loro volontà di combattere fino all'ultimo uomo.

⁵¹¹Tacito, *Annali*, XII, 35, 3.

⁵¹²Tacito, *Annali*, XII, 33, 1.

⁵¹³Tacito, *Annali*, XII, 38, 2.

⁵¹⁴Tacito, *Annali*, XII, 34.

Carataco riuscì a fuggire e cercò rifugio presso la regina Cartimandua, il cui marito, Venuzio, era un fervente antiromano; la regina però lo consegnò subito ai Romani e Carataco sfilò a Roma in catene dove, colpito dalla sua dignità e fierezza, Claudio gli concesse la grazia e la libertà.

Si concludeva così, in un finale dolce – amaro, la guerriglia condotta da Carataco. Questi era stato il nemico più implacabile incontrato dai Romani in Britannia: e la sua sconfitta fece loro pensare che la guerra fosse finita (*quasi debellatum foret*)⁵¹⁵ inducendoli ad abbassare la guardia, a rilassarsi e a tralasciare la disciplina⁵¹⁶. In effetti, solitamente, la morte o la cattura del leader della guerriglia, nel mondo antico, era sufficiente di per sé a suggellare la fine delle ostilità⁵¹⁷ e non c'è da stupirsi dunque se i Romani pensarono che i Siluri e le altre tribù del Galles non avessero la forza o l'organizzazione necessarie per continuare le ostilità.

I Siluri però, per nulla demoralizzati ma, al contrario, infiammati dal triste destino di Carataco⁵¹⁸, non solo non deposero le armi, ma diedero vita ad una guerriglia che causò seri problemi ai Romani.

3. *La guerriglia dei Siluri*

La guerriglia condotta dai Siluri contro i Romani presenta tutte le caratteristiche tipiche di questa forma di lotta; e, per tale ragione, fu quella che ottenne i maggiori successi contro i Romani in Galles.

Come detto *supra*, i Siluri non deposero le armi; ma, al contrario, attaccarono i nemici nel momento meno prevedibile, cioè dopo la vittoria su Carataco, e seppero sfruttare i punti deboli, primo tra tutti la mancanza di disciplina e il conseguente lassismo in cui si erano adagiati i Romani. I loro attacchi furono effettuati sfruttando l'effetto sorpresa contro truppe che non erano pronte al combattimento, come ad esempio quelle impegnate nella costruzione dei forti di presidio: “*Praefectus castrorum et legionarias cohortes exstruendis apud Siluras praesidiis relictas circumfundunt, ac ni cito nuntiis et castellis proximis subventum foret copiarum obsidioni, occubuissent: praefectus tamen et octo centuriones ac promptissimus quisque <e> manipulis cecidere. Nec multo post pabulantis nostros missasque ad subsidium turmas profligant*”⁵¹⁹.

⁵¹⁵Tacito, *Annali*, XII, 38, 2.

⁵¹⁶Tacito, *Annali*, XII, 38, 2..

⁵¹⁷Così era stato, ad esempio, per celebri capi guerriglieri come Tacfarinate e Viriato: Appiano, *Iberiké*, LXXIV; Tacito, *Annali*, IV, 26.

⁵¹⁸Tacito, *Annali*, XII, 38, 3.

⁵¹⁹Tacito, *Annali*, XII, 38, 3.

Il brano di Tacito fornisce molte informazioni utili. I Romani, nonostante l'esito favorevole della guerra, avevano continuato a costruire i forti per presidiare il territorio, controllare le principali vie di comunicazione e limitare i movimenti dei guerriglieri Siluri⁵²⁰; ma, per poter eseguire tale operazione, erano stati costretti a disperdere le loro forze, fornendo indirettamente ai nemici la possibilità di attaccare le singole squadre dell'esercito in base al già citato principio “*se il nemico si concentra perde terreno, se si disperde perde forza*”⁵²¹. I Siluri dunque ebbero la possibilità di raccogliere forze consistenti e di concentrarle contro le truppe romane, attaccando di sorpresa i legionari intenti a costruire l'accampamento⁵²² con la speranza, forse, di vibrare un colpo mortale agli invasori.

I Siluri avevano pianificato bene l'attacco: sappiamo infatti che i legionari furono assediati dentro la struttura, una situazione inusuale per soldati che preferivano affrontare il nemico in campo aperto. Con ogni probabilità l'effetto sorpresa non aveva dato loro il tempo e la lucidità necessaria per reagire; e, soprattutto, la superiorità numerica dei nemici doveva essere soverchiante se essi preferirono attuare una difesa di tipo passivo in attesa che arrivassero dei rinforzi. Questi quali, una volta giunti, riuscirono a mettere in fuga i Britanni e ad evitare quello che poteva essere un massacro. L'attacco, tuttavia, era già costato la perdita del *praefectus castrorum*, di otto centurioni e di un consistente numero dei soldati più valorosi.

Il secondo attacco fu diretto contro le squadre di foraggiatori, di nuovo truppe poco numerose, che furono sconfitte assieme agli squadroni di cavalleria mandati in loro soccorso. Ancora una volta solo l'arrivo dei rinforzi riuscì ad evitare il disastro: “*Tum Ostorius cohortes expeditas opposuit; nec ideo fugam sistebat, ni legiones proelium excepissent: earum robore aequata pugna, dein nobis pro meliore fuit. Effugere hostes tenui damno, quia inclinabat dies*”⁵²³. Il passo contiene molte informazioni preziose, relative soprattutto all'evoluzione della guerriglia condotta dai Siluri, in grado di passare dalla guerra per bande a quella di movimento. Tacito dice che essi riuscirono a battere prima i foraggiatori, poi la cavalleria ausiliaria che li aveva soccorsi, infine ad impegnare le coorti leggere inviate da Scapula e, anche dopo l'arrivo delle legioni, erano riusciti a mantenere in bilico le sorti di quella che ormai era diventata una *pugna* a tutti gli effetti. Solo quando la superiorità romana era divenuta insostenibile, i Siluri si ritirarono, sfruttando la loro conoscenza del territorio e le tenebre, che li aiutarono a “*delitescere*” nell'ambiente circostante senza subire forti perdite e senza che i Romani

⁵²⁰Frere, S. (1967), p. 80.

⁵²¹Giap, V. N. (1968), p. 9.

⁵²²Forse a Clyro: Frere, S. (1967), p. 81.

⁵²³Tacito, *Annali*, XII, 39, 1 – 2.

osassero avventurarsi all'inseguimento che, al buio e su un terreno sconosciuto si prefigurava come troppo rischioso. Operazioni di questo tipo divennero tipiche nella resistenza dei Siluri per tutta la durata della guerra; e rappresentarono il modello di combattimento dei Gallesi anche in epoca medievale. Gli scritti di Giraldus Cambriensis, in particolare la *Descriptio Cambriae*, sono molto eloquenti in proposito quando affermano che: “*In fuga nimirum [...] animosa virilitas magis apparet*” e che “*Totum itaque vel fugando vel fugiendo certamen eorum*”⁵²⁴.

Nonostante l'iniziativa fosse chiaramente nelle mani dei Siluri, possiamo constatare come i Romani fossero comunque in grado di limitare i danni. La disposizione dei presidi era tale da far sì che le guarnigioni potessero fornirsi aiuto reciproco; e la presenza di truppe ausiliarie, leggere e veloci, consentiva di intervenire prontamente e di impegnare il nemico fino all'arrivo delle legioni, in grado spesso di rovesciare le sorti delle battaglie più difficili. Il tempo delle grandi vittorie sembrava però terminato; e dopo i successi culminati con la cattura di Carataco i progressi militari di Scapula sembravano meno certi (*mox ambiguus*)⁵²⁵.

La guerriglia infatti continuava e per i Romani cominciò un periodo da incubo: “*Crebra hinc proelia, et saepius in modum latrocinii per saltus per paludes, ut cuique sors aut virtus, temere proviso, ob iram ob praedam, iussu et aliquando ignaris ducibus*”⁵²⁶. Siamo, per così dire, in presenza di una summa dei precetti sulle tattiche non ortodosse: attacchi eseguiti da piccoli gruppi (*crebra proelia*), che sfruttavano la conoscenza e la conformazione del territorio, soprattutto di boschi e paludi che impedivano ai Romani di combattere in *loco aequo*, gruppi che utilizzavano tutti gli espedienti di cui la guerriglia disponeva, incluse imboscate, attacchi notturni e finte ritirate, che Tacito sintetizza, da buon Romano, con la consueta formula “*in modum latrocinii*”.

Le conseguenze per i Romani non si fecero attendere: il moltiplicarsi degli attacchi nemici, l'assenza di bersagli paganti, la *peritia loci* dei Siluri crearono una situazione caotica, senza una precisa linea di fronte, che minò la capacità degli imperiali di fronteggiare la situazione con una strategia unitaria, con ordini che spesso venivano dati alla cieca e in cui gli esiti dei singoli scontri dipendevano dal caso o dall'abilità dei singoli soldati e dei loro comandanti. La situazione stava ormai sfuggendo di mano al governatore, che, stremato da quella guerra senza fine e senza gloria, propose di riservare ai Siluri lo stesso trattamento inferto in passato

⁵²⁴Giraldus Cambriensis, *Descriptio Cambriae*, II, 3.

⁵²⁵Tacito, *Annali*, XII, 38, 2.

⁵²⁶Tacito, *Annali*, XII, 39, 2.

ai Sigambri, che erano stati massacrati e deportati: “*ita Silurum nomen penitus exstinguendum*”⁵²⁷.

Si tratta di una reazione diffusa tra coloro che si trovano di fronte la guerriglia⁵²⁸ e costituisce forse il momento di maggiore brutalità della controguerriglia, perchè i regolari non fanno più distinzione tra combattenti e civili e si lasciano andare agli spaventosi massacri tristemente presenti in ogni epoca. La dichiarazione di Scapula, nella sua crudezza, può darci però la misura dell'alto coinvolgimento della popolazione civile nella lotta e dell'indispensabile aiuto da essa fornito ai guerriglieri, elemento che le autorità romane non potevano trascurare e che trasformò la guerra contro i Siluri in una guerra totale, capace ormai di coinvolgere l'intera tribù. Le reazioni dei Siluri alle rappresaglie dei Romani furono rapide e altamente distruttive: “*Igitur duas auxiliares cohortes avaritia praefectorum incautius populantes intercepte; spoliaque et captivos largiendo cetera quoque nationes ad defectionem trahebant*”⁵²⁹: ancora una volta i Britanni si accanirono contro reparti isolati, che si erano allontanati troppo per darsi al saccheggio e il cui annientamento ebbe una tale risonanza che anche altre tribù decisero di seguirli nella lotta contro gli invasori. Ostorio Scapula morì in questo periodo, stremato dalle responsabilità e dalle fatiche di guerra, che lo avevano visto correre da un capo all'altro della provincia per spegnere i vari focolai di rivolta. Con lui se ne andava un comandante esperto; e i suoi nemici se ne rallegrarono molto. La morte del vincitore di Carataco lasciava momentaneamente la provincia senza guida; e i Siluri ne approfittarono per infliggere altre sonore sconfitte ai Romani.

Tacito infatti dice che il nuovo governatore nominato da Claudio, Aulo Didio Gallo⁵³⁰, al suo arrivo, nel 52 d. C., trovò una situazione davvero difficile perchè, nel frattempo si era verificata “*adversa legionis pugna, cui Manlius Valens praeerat*”⁵³¹. Ancora una volta, i Britanni avevano tratto vantaggio dall'assenza del comandante nemico; e avevano addirittura sconfitto una legione in combattimento. Tacito non descrive questo scontro e non sappiamo con certezza se i legionari siano stati battuti *iusto proelio*, se siano caduti nell'ennesima imboscata o incappati in qualche altro stratagemma tipico della guerriglia. E tuttavia, lo storico romano, che di solito è molto preciso nell'elencare gli attributi degli scontri irregolari, da lui descritti con aggettivi come “*dolus*” e “*fraus*” o da espressioni come “*ex occulto carpere agmen*” o “*latrocini modo*”, parla, in questo caso, semplicemente di una “*pugna*”, di

⁵²⁷Tacito, *Annali*, XII, 39, 2 – 3.

⁵²⁸Mattingly, D. (2006), pp. 103 – 104.

⁵²⁹Tacito, *Annali*, XII, 39, 3.

⁵³⁰Su A. Didio Gallo si veda: Birley, A. R. (1981), pp. 44 – 49.

⁵³¹Tacito, *Annali*, XII, 40, 1. La legione era forse la XX: Salway, P. (1981), p. 107.

una battaglia campale che dimostrerebbe l'evoluzione finale della guerriglia dei Siluri, con il passaggio dalla guerra di movimento a quella convenzionale. I Siluri conoscevano ormai bene i nemici; e le numerose vittorie avevano fornito loro l'eccellente equipaggiamento da guerra romano, elementi che avevano probabilmente consentito loro la creazione di un esercito in grado di combattere con i Romani anche in campo aperto⁵³².

La legione non fu distrutta⁵³³, ma la vittoria rappresenta una conferma delle capacità marziali raggiunte dai Siluri⁵³⁴ in questa fase della guerra; Tacito dice che sia i nemici che Didio Gallo ingigantirono la vittoria, i primi per impressionare il nuovo governatore, il secondo per ottenere più gloria in caso di vittoria o giustificazioni in caso di sconfitta; è probabile però che la vittoria sia stata notevole se, come dice Tacito, i Siluri “*lateque persultabant, donec adkursu Didii pellerentur*”⁵³⁵. Con una legione non più in grado di controllarli, i Siluri ebbero la possibilità di attaccare a piacimento, probabilmente spingendosi anche all'interno della provincia romana; e continuarono finché Gallo non li ricacciò indietro.

Tacito non ha lasciato un resoconto dettagliato delle campagne di Didio Gallo in Galles; lo storico afferma che, essendo egli carico di onori e avanti negli anni, preferiva servirsi dei suoi subalterni nella condotta delle operazioni⁵³⁶. Il governatore, però, era un ottimo generale: era stato prefetto della cavalleria, aveva combattuto in Crimea e aveva ottenuto gli *ornamenta triumphalia*⁵³⁷. Egli ebbe dunque successo nel ricacciare i Siluri e, con pazienza, continuò la costruzione della rete di presidi in Galles⁵³⁸. La sua attenzione però fu rivolta in misura maggiore al nord, dove nuovi problemi tra i Briganti lo costrinsero ad intervenire⁵³⁹. Le operazioni nel nord ebbero successo e servirono, ancora una volta, a mantenere al potere la fedele regina Cartimandua; e tuttavia tali avvenimenti indussero i Romani ad attenuare la pressione sui Siluri. Questi ricevettero dunque un preziosissimo aiuto indiretto dalla ribellione di Venuzio e dei suoi seguaci.

⁵³²Cfr. l'esercito di Tacfarinate (Tacitus, *Annales*, II, 52) e quello di Sertorio (Plutarco, *Vita di Sertorio*, XII, 6 e XIV, 1).

⁵³³Tacito, *Annali*, XX, 40, 1.

⁵³⁴Webster, G. (1981), pp. 88 – 89.

⁵³⁵Tacito, *Annali*, XII, 40, 1 – 2.

⁵³⁶Tacito, *Annali*, XII, 40, 4 – 5.

⁵³⁷Birley, A. R. (1981), pp. 47 – 48.

⁵³⁸Tacito, *Agricola*, 14, 3; Webster, G. (1970), pp. 191 – 192. Fortezze legionarie vennero costruite a Wroxeter, per ottenere il controllo dell'alto corso del Severn, e ad Usk, località attraversata dalla principale via di comunicazione con l'Inghilterra. Forti vennero edificati a Monmouth e ad Abergavenny, bloccando la valle che attraversa le Black Mountains e il Brecon Beacons; altri forti a Kentchurch e Abbey Dore controllavano la Golden Valley e la parte orientale delle Black Mountains; nel nord fortificazioni romane a Clyro, Brandon Camp, Stretford bridge, Llansanffraid – ym – Mechain, Abertanat, Rhyn Park. Si veda: Manning, W. (2001), pp. 13 – 16.

⁵³⁹Parleremo diffusamente di questi avvenimenti in una apposita sezione.

La guerriglia tuttavia non si fermò e, nel 57 d. C., Roma inviò in Britannia Quinto Veranio⁵⁴⁰ per completare la conquista del Galles. Veranio, però, morì dopo un anno dal suo arrivo nella provincia⁵⁴¹. Di lui Tacito traccia un ritratto non molto lusinghiero, descrivendolo come un adulatore di Nerone, al quale aveva fatto sapere, nel suo testamento, che avrebbe completato la conquista dell'intera Britannia se solo fosse vissuto più a lungo. Le sue campagne militari in Galles sono riassunte da Tacito nella frase “*modicis excursibus Siluras populatus*”⁵⁴², un resoconto minimo che non rende giustizia, a mio avviso, all'opera di questo generale.

Veranio, infatti, era un esperto di controguerriglia e di guerra in montagna⁵⁴³, abilità di cui aveva dato prova durante il suo governo nelle province di Licia e Panfilia, dove aveva combattuto con successo la guerriglia locale su terreno montuoso e frastagliato; era dunque l'uomo più adatto per compiere l'impresa affidatagli dall'imperatore. La sua scelta da parte del governo romano fa capire che a Roma esisteva una comprensione chiara del fenomeno della guerriglia; e che, per ragioni di *grand strategy*, venivano scelti e inviati nelle zone dove la resistenza si basava su tattiche irregolari i generali più preparati ad affrontare un metodo di combattimento così particolare. E' probabile che Veranio fosse preparato anche teoricamente sui metodi per far fronte alla “piccola guerra”. Come detto *supra*, non è un caso, secondo me, che Onasandro abbia dedicato proprio a Veranio il suo *Strategikòs*; il quale, nonostante riporti esempi legati all'esperienza militare greca piuttosto che a quella romana, sottolinea l'importanza, per il generale, di adattarsi alle tattiche del nemico, unico metodo efficace per contrastare la mancanza di forma di cui parla Sun Tzu e che costituisce l'essenza di ogni guerra non ortodossa.

Le “modeste incursioni in territorio nemico” di cui parla Tacito raccontano una realtà diversa rispetto a quella incontrata durante gli ultimi anni di Scapula e durante il governo di Didio Gallo: Veranio, innanzitutto, non subì passivamente gli attacchi nemici, ma passò decisamente all'offensiva, riportando la guerra in territorio nemico e iniziando a “*vexare hostes*” saccheggiandone il territorio. Del resto, l'opera dei suoi predecessori aveva creato una rete di fortificazioni sempre più solida in Galles, che consentiva un migliore controllo del territorio e, di conseguenza, possibilità maggiori per intercettare, isolare e distruggere le bande nemiche. Veranio avvicinò al teatro di guerra una legione, forse la XX, che fu acuartierata ad Usk⁵⁴⁴, in

⁵⁴⁰Birley, A. R. (1981), pp. 50 – 54.

⁵⁴¹Tacito, *Agricola*, XIV, 4.

⁵⁴²Tacito, *Annali*, XIV, 29, 1.

⁵⁴³Webster, G. (1981), pp. 104 – 105; Mattingly, D. (2006), p. 104; Birley, A. R. (1981), pp. 52 – 54.

⁵⁴⁴Webster, G. (1981), pp. 104 – 118; Cunliffe, B. (1974), pp. 131 – 132.

una zona strategicamente importante da dove poteva intervenire con facilità contro i mai domi Siluri.

Forse Veranio non millantava inutilmente quando diceva che in un paio d'anni sarebbe riuscito a conquistare l'intera provincia, purchè con quest'ultima intendiamo la parte a sud del confine con i Briganti. In effetti, se per il suo successore, Svetonio Paolino, fu possibile impegnarsi principalmente in operazioni militari nel Galles centrale e settentrionale e se ebbe, come vedremo, anche la possibilità di tentare la conquista dell'isola di Mona, vuol dire che le retrovie erano sicure, e che quindi l'opera di Veranio non fu così modesta come Tacito l'ha tramandata, ma che, probabilmente, ebbe quantomeno il merito di limitare seriamente l'attività militare nemica nel Galles meridionale.

4. Le ultime campagne militari

Nel 58 Roma inviò Svetonio Paolino⁵⁴⁵ a completare l'opera lasciata *in itinere* da Veranio. Ancora una volta la scelta cadde su un esperto della guerra in montagna e della controguerriglia⁵⁴⁶: Paolino aveva condotto una spettacolare spedizione in Mauretania; ed era stato il primo generale romano ad addentrarsi nella catena montuosa dell'Atlante⁵⁴⁷, combattendovi con successo e ponendo le basi per la definitiva annessione della provincia.

La narrazione di Tacito negli *Annales* sorvola sul periodo tra la morte di Veranio e l'invasione da parte di Paolino dell'isola di Mona⁵⁴⁸; tenuto conto che questa celebre operazione anfibia avvenne nel 60 e che Paolino raggiunse la provincia nel 58, possiamo ragionevolmente supporre che egli abbia trascorso tre anni di tempo a combattere, soprattutto contro gli Ordovici, nel Galles centrosettentrionale, senza la cui conquista era impensabile e oltremodo rischioso tentare un attacco contro Mona. Ancora una volta il brevissimo resoconto di Tacito lascia trasparire l'intensa attività di controguerriglia svolta da Paolino, sintetizzata con “*subactis nationibus firmatisque praesidiis*”⁵⁴⁹. Le capacità militari di Svetonio Paolino furono messe alla prova nella fortezza naturale della Snowdonia, dove egli mise in pratica tutti i principi cardine della controguerriglia che ormai conosciamo: la sottomissione delle tribù fu ottenuta, innanzitutto, attraverso il controllo del territorio tramite una rete di presidi fortificati in grado di isolare il Galles del centro - nord mediante il controllo delle principali

⁵⁴⁵Birley, A. R. (1981), pp. 54 – 57.

⁵⁴⁶Mattingly, D. (2006), p. 105; Dudley, D. R. - Webster, G. (1962), p. 59; Birley, A. R. (1981), pp. 54 – 55; Breccia, G. (2007), p. 59.

⁵⁴⁷Cassio Dione, *Storia romana*, LX, 4; Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, 5, 14. Fishwick, D. (1971), pp. 467 - 487.

⁵⁴⁸Tacito, *Annali*, XIV, 2 – 3.

⁵⁴⁹Tacito, *Agricola*, XIV, 5.

valli montane e delle linee di comunicazione⁵⁵⁰ e di dividerlo in compartimenti stagni, nei quali era più facile isolare i nemici ed effettuare rastrellamenti. Paolino praticò anche la *vastatio agri*, e fu anche in nome di questa necessità che si spinse a invadere l'isola di Mona. Questa, oltre ad essere il centro più importante della religione druidica ed un “*receptaculum perfugarum*”⁵⁵¹, “*vires rebellibus ministrantem*”⁵⁵², era anche uno dei “granai” dei ribelli⁵⁵³: la sua conquista avrebbe dunque inflitto un duro colpo alla possibilità dei nemici di procurarsi mezzi di sostentamento. Nonostante il breve resoconto degli *Annali* appaia a prima vista semplicistico e riduttivo e non elenchi insuccessi e difficoltà per i Romani, dobbiamo ricordare che Svetonio Paolino impiegò quasi tre anni a completare la sua rete di fortificazioni e a consolidare la presenza romana nel Galles del nord; e tale quantità di tempo, notevole per una porzione di territorio così piccola, sembra dimostrare che la conquista del territorio degli Ordovici non fu una passeggiata.

Il punto più importante della campagna militare fu, agli occhi di Tacito, lo sbarco romano sull'isola di Mona⁵⁵⁴. Come detto *supra*, l'isola era il luogo più sacro della religione druidica; e, come sappiamo, i druidi della Britannia ebbero un ruolo di primo piano nell'organizzazione della resistenza antiromana. Il loro coinvolgimento attivo appare chiaramente in Tacito, secondo il quale dall'isola arrivarono sempre aiuti ai ribelli: non stupisce, dunque, che Paolino volesse mettere fine, con un colpo solo, alla capacità dei druidi di organizzare la resistenza intertribale contro i Romani⁵⁵⁵ e, contemporaneamente, volesse tagliare tutti i canali di rifornimento di cui potevano giovare gli irregolari.

Il generale fece costruire vascelli dalla chiglia piatta, idonei per attraversare quel braccio di mare ricco di fondali bassi e sabbiosi, sui quali imbarcò la fanteria; mentre “*equites vado secuti aut altiores inter undas adnantes equis tramisere*”⁵⁵⁶. Sulla spiaggia i soldati sbarcarono con facilità, ma restarono come pietrificati dinanzi allo spettacolo dei druidi che, mescolati ai guerrieri, lanciavano maledizioni contro di loro attornati da donne, le quali, simili alle Furie della mitologia, brandivano fiaccole accese. Passato il momento di stupore, i Romani compirono un autentico massacro, ma non poterono occupare stabilmente l'isola a causa della

⁵⁵⁰Manning, W. (2004), p. 68; Davies, J. L. - Jones, R. H. (2006), p. 52.

⁵⁵¹Tacito, *Annali*, XIV, 29, 3.

⁵⁵²Idem, *Agricola*, XIV, 5.

⁵⁵³Dudley, D. R. - Webster, G. (1962), pp. 52 - 60.

⁵⁵⁴Tacito, *Annali*, XIV, 29, 2 - 30.

⁵⁵⁵Parleremo diffusamente di questo argomento a proposito della rivolta di Budicca.

⁵⁵⁶Tacito, *Annali*, XIV, 29, 3. Si trattava, probabilmente, dei Batavi: Hassal, M. W. C. (1970), pp. 131 - 136.

ribellione di Budicca⁵⁵⁷ (alla quale dedicheremo un apposito paragrafo), che ebbe importanti ripercussioni anche per quanto riguarda la guerra in Galles.

La rivolta di Budicca fu, come vedremo, la peggiore scoppiata in Britannia; e mise in serio pericolo la permanenza romana sull'isola. Paolino riuscì a sconfiggere Budicca e il suo numerosissimo esercito in una grande battaglia nelle Midlands, alla quale parteciparono la XX e la XIV legione con le relative truppe ausiliarie. Sappiamo però che Paolino, consapevole di dover affrontare una massa enorme di nemici, aveva cercato di raccogliere tutte le truppe a sua disposizione, compresa la II legione Augusta, al cui comandante, Penio Postumo, aveva inviato un dispaccio, per sollecitarlo a raggiungere il grosso dell'esercito. Il legato, tuttavia, non eseguì l'ordine; e, quando apprese della spettacolare vittoria di Paolino si tolse la vita con la spada⁵⁵⁸. Non sappiamo esattamente dove fosse stanziata la II legione in quel momento; e gli studiosi hanno avanzato varie ipotesi, sostenendo alcuni che si trovasse ad Exeter⁵⁵⁹, altri a Gloucester⁵⁶⁰, altri che fosse divisa in varie *vexillationes* sparpagliate in diversi forti nel sud del Galles⁵⁶¹. Possiamo solo essere certi del fatto che la legione si trovava in un territorio vicino al fronte gallese e ad una certa distanza dal luogo in cui Paolino aveva deciso di dare battaglia.

Il rifiuto di Penio Postumo, a mio avviso, va attribuito al fatto che, nonostante anni di guerra, le tribù della Britannia sud occidentale, *in primis* i Siluri e gli Ordovici, colsero al volo l'occasione offerta loro dalla rivolta di Budicca e offrirono il loro contributo riuscendo, se non a distruggere la legione, quantomeno a raccogliere abbastanza effettivi da rendere troppo pericoloso il viaggio verso le Midlands, obbligando Penio Postumo a restarsene chiuso con i suoi soldati all'interno dell'accampamento⁵⁶².

Alla vittoria sugli Icenì e sui loro alleati Paolino fece seguire una spietata repressione: dalla Germania giunsero rinforzi consistenti e il generale mise la Britannia a ferro e fuoco con tale durezza che a Roma si decise di sostituirlo con una personalità più tollerante, in grado di ristabilire la pace tra Romani e Britanni in maniera meno cruenta. La scelta cadde su Petronio Turpiliano⁵⁶³, il quale, durante il suo mandato, che durò dal 61 al 63, comportandosi con mitezza e moderazione, riuscì a calmare gli animi⁵⁶⁴.

⁵⁵⁷Tacito, *Annali*, XIV, 30.

⁵⁵⁸Tacito, *Annali*, XIV, 37, 3.

⁵⁵⁹Aldhouse - Green, M. (2006), p. 194.

⁵⁶⁰Dudley, D. R. - Webster, G. (1962), p. 64.

⁵⁶¹Mattingly, D. (2006), p. 110.

⁵⁶²Richmond, I. A. (1963), p. 38; Dudley, D. R. - Webster, G. (1962), p. 64; Branigan, K. (1977), pp. 56 – 58.

⁵⁶³Birley, A. R. (1981), pp. 57 – 58.

⁵⁶⁴Tacito, *Agricola*, XVI, 3.

Un atteggiamento simile tenne il suo successore Trebellio Massimo⁵⁶⁵, che governò la provincia con umanità, accelerandone, probabilmente, il processo di romanizzazione ma tralasciando del tutto l'attività militare⁵⁶⁶ al punto che, a causa anche dei disordini causati dalla guerra civile, ci furono seri problemi a mantenere la disciplina dell'esercito.

In modo simile, il successivo governatore, Vezio Bolano⁵⁶⁷, governò la Britannia con mitezza, anche se fu costretto a guidare l'ennesima spedizione contro i Briganti, riuscendo a salvare Cartimandua, ma lasciando l'intera popolazione sotto la guida dell'antiromano Venuzio⁵⁶⁸.

Grazie all'atteggiamento di questi governatori, alla politica di Nerone, le cui campagne militari guardarono soprattutto all'oriente, e alle guerre civili, che impegnarono anche parte della guarnigione britannica, le tribù del Galles ottennero un po' di respiro; e riuscirono, almeno in parte, ad allentare la pressione romana sui loro territori, tanto che, quando finalmente, con la salita al potere di Vespasiano, cessarono le guerre civili e l'imperatore decise di completare la conquista della Britannia, ci vollero altre dure campagne militari per completare la conquista del Galles.

La definitiva sottomissione dei Siluri fu opera di Sesto Giulio Frontino⁵⁶⁹, le cui campagne militari compresero, probabilmente, anche operazioni nel Galles centrosettentrionale⁵⁷⁰. Il suo successo più grande fu comunque la definitiva vittoria sui Siluri, ancora una volta descritta da Tacito in modo sintetico ma comunque illuminante: “*magnam et pugnacem Silurum gentem armis subegit, super virtutem hostium locorum quoque difficultates eluctatus*”⁵⁷¹. Così come era avvenuto per i suoi predecessori, Frontino fu costretto a combattere una doppia battaglia, contro il nemico e contro il territorio; le campagne militari del suo immediato predecessore, Petilio Ceriale, avevano inferto un duro colpo ai Briganti⁵⁷², che quindi non poterono offrire nessun aiuto diretto o indiretto ai Siluri; anche il resto della Britannia centrale e meridionale era stato pacificato e i Siluri si trovarono letteralmente isolati all'interno del loro territorio, dove solo gli Ordovici continuavano la resistenza. Frontino trasferì la legione *II Augusta* nella nuova base di *Isca Silurum* (Caerleon)⁵⁷³, un luogo strategicamente importante perchè controllava la strada tra la valle dell'Usk e il Breconshire e consentiva una agevole

⁵⁶⁵Birley, A. R. (1981), pp. 59 – 62.

⁵⁶⁶Tacito, *Agricola*, XVI, 4 - 6.

⁵⁶⁷Birley, A. R. (1981), pp. 62 – 65.

⁵⁶⁸Tacito, *Storie*, III, 45.

⁵⁶⁹Birley, A. R. (1981), pp. 69 – 72.

⁵⁷⁰Arnold, C. J. - Davies, J. L. (2000), p. 13; Manning, W. (2004), p. 70. Secondo Birley, A. R. (1981), p. 71, Frontino combattè anche contro i Briganti.

⁵⁷¹Tacito, *Agricola*, XVII, 4.

⁵⁷²Tacito, *Agricola*, XVII.

⁵⁷³Manning, W. (2001), pp. 24 – 26.

penetrazione nel sud Glamorgan⁵⁷⁴. Egli continuò, inoltre, a costruire la rete di forti utile a intrappolare le bande dei guerriglieri Siluri⁵⁷⁵. Questi ultimi, protetti dalle Black Mountains⁵⁷⁶, si diedero ancora una volta alla guerriglia. Tacito non parla né di grandi battaglie né di grandi assedi e non c'è motivo di dubitare che i Siluri, al solito, abbiano condotto le ostilità nel modo a loro più congeniale, che aveva garantito loro la possibilità di resistere tanto a lungo e al quale dovevano i loro maggiori successi. Frontino tuttavia, alla fine vinse la sua doppia battaglia. Tale vittoria fu resa possibile grazie alla capacità che i Romani ebbero di trasformare il territorio e di renderlo penetrabile alle loro armate⁵⁷⁷, creando le condizioni perchè combattere in quelle terre non significasse più combattere in *loco iniquo*; la rete di forti, strade, ponti, porti tagliò il legame esistente tra i guerriglieri e il loro territorio⁵⁷⁸, cancellando il vantaggio più importante di cui essi godevano e senza il quale essi erano lentamente ma inesorabilmente condannati alla sconfitta. Nonostante il loro valore, sottolineato ancora una volta da Tacito, i Siluri furono alla fine ridotti all'impotenza dalla spada e dall'ingegneria romana e, da quel momento in poi, non presero più le armi contro l'impero⁵⁷⁹.

Frontino lasciò la Britannia nel 77; e fu sostituito da C. Giulio Agricola, il quale completò la conquista del Galles con la sottomissione dell'ultima tribù ancora in armi, gli Ordovici. Come di consueto, approfittando dell'assenza del governatore, del fatto che le truppe romane erano disseminate nei vari presidi e del fatto che l'estate volgeva al termine, questi avevano infatti distrutto uno squadrone di cavalleria romana che operava nel loro territorio; e tale successo aveva rianimato le speranze delle altre tribù⁵⁸⁰.

La guerra contro gli Ordovici fu breve; e mise in luce l'abilità di questo generale nella controguerriglia, abilità maturata durante le campagne militari al seguito di Ceriale e che avremo occasione di analizzare nel dettaglio parlando delle sue campagne militari in Scozia. Così come aveva fatto Scapula, Agricola prese l'iniziativa e attaccò appena possibile i nemici, che non si aspettavano una risposta tanto celere, dato che l'estate era finita. Le infrastrutture romane, in grado di limitare pesantemente i movimenti dei ribelli, fecero sentire, in questa

⁵⁷⁴Salway, P. (1981), p. 137.

⁵⁷⁵Forti furono costruiti a Cardiff, Neath e Carmarthen e sette accampamenti sorsero nelle zone montuose del Glamorgan, si veda: Frere, S. (1967), p. 102; Davies, J. L. - Jones, R. H. (2000), p. 53.

⁵⁷⁶Richmond, I. A. (1963), pp. 38 – 39.

⁵⁷⁷Secondo Salway, P. (1981), p. 138, Frontino concentrò contro le tribù del Galles ben tre legioni.

⁵⁷⁸Breccia, G. (2007), p. 54.

⁵⁷⁹Anche il processo di romanizzazione ebbe il suo peso ed è probabile che Frontino, abile e versatile ingegnere, abbia investito molto su questo aspetto; la fondazione di *Venta Silurum* (Caerwent) potrebbe risalire a questo periodo: Salway, P. (1981), p. 138.

⁵⁸⁰Tacito, *Agricola*, XVII, 2.

circostanza, tutto il loro peso; e gli Ordovici, che non potevano sperare di sfruttare il territorio contro i Romani, concentrarono le loro forze su alcune colline, dalle quali non scesero nemmeno quando Agricola offrì battaglia. Il generale, allora, messosi alla testa delle sue truppe, passò all'attacco: “*contractisque legionum vexillis et modica auxiliorum manu, quia in aequum degredi Ordovices non audebant, ipse ante agmen, quo ceteris par animus simili periculo esset, erexit aciem*”⁵⁸¹. Le legioni non ebbero difficoltà a scalare i pendii delle colline e Agricola pose fine alla guerra degli Ordovici sterminandoli, “*caesaque prope universa gente*”⁵⁸². I superstiti decisero finalmente di arrendersi.

Solo l'isola di Mona restava fuori dal controllo romano; e Agricola decise di conquistarla una volta per tutte, utilizzando, ancora una volta, la sua *celeritas*. “*Depositis omnibus sarcinis lectissimos auxiliarium, quibus nota vada et patrius nandi usus, quo simul seque et arma et equos regunt, ita repente inmisit, ut obstupefacti hostes, qui classem, qui navis, qui mare exspectabant, nihil arduum aut invictum crediderint sic ad bellum venientibus*”⁵⁸³. Confrontando la conquista lampo dell'isola compiuta da Agricola e quella effettuata da Paolino, è possibile notare alcune importanti differenze. Entrambi i generali si trovarono di fronte le difficoltà legate alle operazioni anfibia; ma, mentre Paolino impiegò del tempo a costruire una flotta, Agricola ricorse ai Batavi, esperti nelle operazioni di questo tipo. Paolino trovò ad attenderlo sulla spiaggia un variopinto ma consistente esercito, perchè, arrivando con le navi, aveva fatto il gioco degli isolani, abituati ad armarsi alla vista delle flotte in avvicinamento. La manovra di Agricola, invece, li aveva colti completamente di sorpresa e l'isola si era arresa praticamente senza combattere⁵⁸⁴, sancendo, con la sua caduta, la fine della trentennale guerra per la conquista romana del Galles.

⁵⁸¹Tacito, *Agricola*, XVIII, 3.

⁵⁸²Tacito, *Agricola*, XVIII, 4.

⁵⁸³Tacito, *Agricola*, XVIII, 5.

⁵⁸⁴Borca, F. (2000), p. 99.

Capitolo V

La rivolta di Budicca e le campagne nel nord

1. La rivolta di Budicca.

La rivolta di Budicca, scoppiata nel 61, fu uno dei momenti più difficili per i Romani in Britannia che, in questa occasione, rischiarono seriamente di essere ributtati in mare. Solo l'energia e l'abilità strategica di Svetonio Paolino e il coraggio di poche migliaia di soldati riuscirono ad evitare il disastro.

La figura di Budicca, regina degli Icen⁵⁸⁵, che, alla guida del suo popolo, sfidò il potere di Roma, è sicuramente una delle più affascinanti della storia britannica: circondata da un alone di romanticismo, ha ispirato decine di scrittori, poeti, pittori e registi.

Budicca era la moglie del re Prasutago, che divenne alleato dei Romani al tempo dell'invasione di Aulo Plauzio. Come abbiamo visto, la presenza dei re clienti, i cui domini proteggevano le frontiere della provincia, fu molto utile per i Romani, che poterono così concentrare le loro forze contro le tribù apertamente ostili.

Abbiamo visto però che, già durante il governo di Ostorio Scapula, gruppi di Icen si erano ribellati alle ingerenze romane sul loro territorio; e solo dopo una dura sconfitta sul campo la situazione era tornata alla normalità.

Gli eventi precipitarono con la morte del re Prasutago, il quale, pensando di garantire la successione del suo regno alle figlie, aveva ingenuamente nominato coerede l'imperatore, dando così ai Romani un validissimo pretesto per occupare totalmente le terre degli Icen⁵⁸⁶. Le angherie dei Romani, in particolare dei veterani stanziati a *Camulodunum* e dei soldati che li spalleggiavano, colpirono poveri e ricchi, nobili e plebei, espropriando terre e confiscando beni senza rispetto per niente e per nessuno. Nemmeno la regina Budicca fu risparmiata: fu flagellata dai Romani e le sue figlie vennero violentate⁵⁸⁷, accendendo l'indignazione degli Icen e dei loro alleati, che non persero tempo a fare preparativi di guerra.

⁵⁸⁵Stanziati nell'attuale Norfolk.

⁵⁸⁶Tacito, *Annali*, XIV, 31, 1.

⁵⁸⁷Ibidem. Cassio Dione, *Storia romana*, LXII, 1, 1, non parla di questi avvenimenti e dice che la ribellione scoppiò principalmente per motivi economici legati all'eccessiva tassazione e alla volontà dell'imperatore di riottenere il denaro precedentemente prestato ai re della Britannia. A tutto ciò si aggiungevano gli interessi sui prestiti fatti da Seneca alla nobiltà locale, di cui il filosofo esigeva la riscossione in un'unica soluzione.

Gli Icenî non erano soli: scesero subito in campo al loro fianco i Trinovanti⁵⁸⁸, loro vicini⁵⁸⁹, e ad essi si unirono tutti coloro che volevano scrollarsi di dosso il giogo romano. Non sappiamo esattamente quali tribù abbiano raggiunto i ribelli⁵⁹⁰, poiché le fonti ne tacciono i nomi, ma Tacito in più di un'occasione fa capire che erano molti gli scontenti appartenenti ad altre tribù che accorsero sotto lo stendardo di Budicca (*commotis ad rebellionem Trinovantibus et qui alii nondum servitio fracti resumere libertatem occultis coniurationibus pepigerant*)⁵⁹¹; sappiamo che Paolino, che si trovava ad ovest, per raggiungere *Londinium* fu costretto ad aprirsi la strada combattendo in territori appartenenti ad altre tribù⁵⁹². Le fonti⁵⁹³, in effetti, parlano di un altissimo numero di aderenti alla causa della regina icena. In Cassio Dione leggiamo che, all'inizio della rivolta, Budicca tenne un discorso di fronte a 120.000 persone⁵⁹⁴; e che le sue forze, il giorno della battaglia contro le legioni di Paolino, erano salite a 320.000⁵⁹⁵. Tacito stima a 80.000 il numero dei caduti britanni in quella battaglia, cifra altissima e utile a capire quale grande successo avesse avuto la regina nel radunare tutti coloro che volevano liberarsi dei Romani.

Una domanda però si pone: come riuscì Budicca a raccogliere un così alto numero di combattenti? Sicuramente molti accorsero volontariamente per partecipare alla rivolta, perchè toccati personalmente dalla prepotenza dei Romani o perchè desiderosi di vendetta; ma si tratta di ragioni che da sole non bastano a spiegare un simile successo, soprattutto alla luce del fatto che i *rebelle* provenivano da tribù diverse. Abbiamo visto come anche Carataco fosse riuscito a creare alleanze intertribali; ma egli vi riuscì seguendo un percorso politico - militare durato molti anni, mentre Budicca seppe infiammare gli animi di migliaia di Britanni in pochi mesi. La regina stessa si rendeva conto della grandezza del risultato quando, passando in rassegna le sue truppe, ringraziava ciascuno “*del fatto che state collaborando con me e tra di voi*”⁵⁹⁶; un esito eccezionale considerata la frammentazione tribale e i contrasti secolari tra i

⁵⁸⁸Sealey, P. R. (1997), pp. 15 – 21; Bulst, C. M. (1961), pp. 501 – 503.

⁵⁸⁹Che avevano subito espropri e angherie di ogni tipo da parte dei Romani; Frere, S. (1967), p. 89.

⁵⁹⁰Salway, P. (1981), p. 115; Webster, G. - Dudley, D. R. (1962), p. 57, pensano a una confederazione di tribù formata da Icenî, Trinovanti, Coritani, Cornovi, Durotrigi e gruppi di Catuvellauni, Briganti e Dobunni. Secondo Todd, M. (1981), p. 92, a ribellarsi furono solo Icenî e Trinovanti.

⁵⁹¹Tacito, *Annali*, XIV, 31, 2 – 3.

⁵⁹²Tacito, *Annali*, XIV, 33, 1.

⁵⁹³Cassio Dione, non nomina mai gli Icenî e i Trinovanti e, dalla sua versione dei fatti, sembra di capire che l'intera isola si sollevò contro i Romani, si veda: Hingley, R. - Unwin, C. (2005), p. 53.

⁵⁹⁴Cassio Dione, *Storia romana*, LXII, 2, 3.

⁵⁹⁵Cassio Dione, *Storia romana*, LXII, 8, 2.

⁵⁹⁶Cassio Dione, *Storia romana*, LXII, 5, 1: “Χάριν ὑμῖν γνῶ ὅτι καὶ ἐμοὶ καὶ ἑαυτοῖς ἐτοίμως συναίρεσθε”.

vari gruppi, i quali, ricordiamolo, avevano accolto, in molti casi, i Romani come liberatori per sottrarsi al dominio di altre popolazioni celtiche.

Carataco e Budicca, però, secondo alcune ipotesi⁵⁹⁷, ebbero un alleato in comune⁵⁹⁸, la cui presenza rese possibile il miracolo di coalizzare più tribù contro i Romani⁵⁹⁹: si tratterebbe dei druidi, ai quali si era già accennato brevemente in precedenza e il cui operato rende tangibile l'importanza della religione come strumento politico/militare.

E' probabile infatti che vi fossero stati i druidi dietro la prima rivolta icena, culminata in una battaglia presso un luogo di chiara origine sacrale/religiosa⁶⁰⁰; e, soprattutto, non è un caso che Budicca e i suoi seguaci abbiano preso le armi proprio nel momento in cui Paolino si accingeva a devastare l'isola di Mona⁶⁰¹. Sicuramente il fatto che il grosso dell'esercito romano fosse impegnato nell'estremità occidentale del Galles avrà influito sulla scelta dei tempi in cui dar vita alle operazioni militari; ma è molto più probabile che i druidi abbiano svolto una accurata opera di propaganda per far capire ai Britanni che la distruzione del loro più importante santuario equivaleva alla perdita stessa dell'identità del mondo celtico. I druidi fecero leva, dunque, sullo shock emotivo provocato dal pericolo dell'annientamento religioso; e seppero giocare bene le loro carte.

Budicca appare poi come una regina che, oltre a possedere carisma e abilità politica, sapeva utilizzare la religione⁶⁰² come *instrumentum regni*; il suo primo discorso si svolse, con ogni probabilità, a Fison Way, presso Thetford, dove gli archeologi hanno rinvenuto resti che fanno pensare ad ampie strutture cerimoniali, create per tenere assemblee in cui politica e religione coesistevano grazie all'enorme influenza dei druidi. Anche nelle opere di Cesare, si ritrovano accenni a simili importanti concili; fu questo il luogo in cui Budicca vide realizzarsi la possibilità della collaborazione tra le varie tribù; a suffragare tale ipotesi è anche il destino che i Romani, domata la rivolta, riservarono al centro druidico, che fu sistematicamente distrutto, pezzo per pezzo, nell'evidente intento di cancellare un luogo simbolo della resistenza politico/religiosa alla romanità⁶⁰³.

Un ulteriore esempio della *pietas religiosa* di Budicca è rintracciabile in un episodio cruciale, avvenuto alla vigilia dello scoppio delle ostilità. La regina invocò la dea Andraste, divinità

⁵⁹⁷Su cui si basano i già citati: Zecchini, G. (1984), e Aldhouse – Green, M. (2006); di opinione contraria: Letta, C. (1984), pp. 1001 – 1024.

⁵⁹⁸Webster, G. - Dudley, D. R. (1962), pp. 52 – 53.

⁵⁹⁹Come era già successo in Gallia con Floro e Sacroviro: Zecchini, G. (1984), pp. 82 – 83; Aldhouse – Green, M. (2006), pp. 146 – 147.

⁶⁰⁰Aldhouse – Green, M. (2006), p. 160.

⁶⁰¹Aldhouse – Green, M. (2006), p. 150; Zecchini, G. (1984), pp. 92 – 93.

⁶⁰²Bulst, C. M. (1961), p. 499.

⁶⁰³Aldhouse – Green, M. (2006), pp. 160 – 163; Sealey, P. R. (1997), p. 12 e p. 42.

celtica della vittoria, con la quale aveva un rapporto particolare, poiché il suo nome stesso, Budicca, significava “la vittoriosa”⁶⁰⁴, in omaggio alla dea; e ad essa la regina dedicò un sacrificio propiziatorio per ottenerne l'aiuto in battaglia. Anche in seguito, durante la distruzione di *Camulodunum*, tra stragi e torture, i Britanni non trascurarono mai di celebrare i sacrifici, soprattutto alla dea della vittoria, verso la quale nutrivano una devozione particolare⁶⁰⁵.

Quella tra i druidi e Budicca fu dunque una sinergia politico/religiosa in grado di mobilitare le masse in una “crociata” contro i Romani⁶⁰⁶ e contro tutto ciò che li rappresentava, a partire dal simbolo stesso della supremazia imperiale, il tempio di Claudio a *Camulodunum*, che rappresentava al contempo la sottomissione dei Britanni, la romanizzazione della provincia e la cancellazione del culto druidico. Non stupisce, dunque, che i druidi abbiano dato vita ad una serie di azioni miranti a ristabilire la loro autorità religiosa e culturale sulle tribù ripristinando e anzi aumentando il numero delle liturgie messe al bando dai Romani, a cominciare dai sacrifici⁶⁰⁷. Il loro operato era una chiara reazione alla *pax Romana*⁶⁰⁸, da essi percepita come lo strumento che li avrebbe definitivamente relegati al rango di ricordo del passato, senza più alcun peso culturale e politico all'interno del nuovo mondo che stava prendendo vita in Britannia.

L'attacco al *locus sanctissimus* offrì ai druidi l'ultima possibilità per far capire ai Britanni la gravità della situazione; e il loro appello venne ascoltato, dando vita alla più sanguinosa rivolta mai vista in Britannia, la quale, non a caso, nelle pagine degli storici, appare preannunciata da una serie di portenti che profetizzano il bagno di sangue imminente. La rivolta di Budicca fu dunque il punto più alto raggiunto dai druidi come oppositori della *pax Romana* e come fulcro della resistenza politico/culturale della Britannia libera, costruito sulle basi della lingua e della religione quali elementi di fusione dell'opposizione celtica ai Romani: “*non mi sembra dunque illecito individuare nella lotta del druidismo contro Roma un fenomeno di <<nazionalismo>> religioso (e va da sé che uso del termine <<nazionalismo>> per analogia e senza attribuirgli il valore assunto nel XIX secolo), che fu*

⁶⁰⁴Aldhouse – Green, M. (2006), pp. 130 – 132; Jackson, K. H. (1979), p. 255; Sealey, P. R. (1997), p. 13; Webster, G. - Dudley, D. R. (1962), p. 143; Hingley, R – Unwin, C. (2005), p. 41.

⁶⁰⁵Cassio Dione, *Storia romana*, LXII, 7, 3; secondo Aldhouse – Green, M. (2006), p. 152, le donne romane trucidate furono esse stesse offerte in sacrificio da Budicca ad Andraste.

⁶⁰⁶Mattingly, D. (2006), p. 105 – 106.

⁶⁰⁷Aldhouse – Green, M. (2006), pp. 154 – 160 e pp. 164 – 167.

⁶⁰⁸Mattingly, D. (2006), pp. 105 – 106.

*certo meno radicato e profondo di quello ebraico, ma rappresenta senza dubbio un unicum nella storia dell'Occidente antico*⁶⁰⁹.

Da un punto di vista strettamente militare, la rivolta non fu pianificata secondo una strategia particolare; fu piuttosto il moto spontaneo di popolazioni assetate di vendetta, che misero a ferro e fuoco tutti i luoghi che ospitavano i Romani e i loro alleati. Se si esclude l'intelligente uso di infiltrati, che agirono a *Camulodunum* per far credere ai Romani che non ci sarebbe stata nessuna rivolta e che quindi non era necessario né evacuare la città né tanto meno difenderla con opere di fortificazione, i rivoltosi agirono semplicemente travolgendo ogni cosa con la sola forza d'urto del loro numero, senza curarsi dell'armamento di tutti i combattenti e senza nemmeno preoccuparsi di provvedere ad un seppur embrionale servizio di vettovagliamento. Alla vigilia della battaglia finale con Paolino, molti Britanni erano *imbelles* e *inermes*⁶¹⁰; e, dopo la sconfitta subita, ebbero seri problemi a trovare cibo per tutti (*nihil aequae quam fames adfligebat serendis frugibus incursorios, et omni aetate ad bellum versa, dum nostros commeatus sibi destinant*)⁶¹¹.

Gli attacchi contro i principali centri urbani, *Camulodunum*, *Londinium* e *Verulamium*, portarono a vere e proprie stragi perpetrate ai danni di popolazioni indifese, sulle quali i rivoltosi si scagliarono evitando i presidi militari⁶¹².

La caduta di *Camulodunum*, come accennato supra, fu ottenuta con all'inganno, e va imputata alla superbia dei Romani e all'incapacità del procuratore Cato Deciano. I Romani non avevano fortificato la città né con un fossato né con una cinta muraria; e furono indotti a ritenersi al sicuro dagli agenti⁶¹³ di Budicca, che, *occulti consilia turbabant*, facendo sì che Budicca trovasse dinanzi a sé una città praticamente inerme. I veterani chiesero aiuto al procuratore, ma Cato Deciano inviò solo 200 uomini, che, giunti in città, si trovarono davanti migliaia di nemici. A poco valsero i tentativi di resistenza, concentrati nell'area templare, che servirono solo a prolungare di due giorni l'agonia di una città condannata. Questa che fu data alle fiamme e i gli abitanti furono uccisi tra atroci torture.

⁶⁰⁹Zecchini, G. (1984), p. 127.

⁶¹⁰Tacito, *Annali*, XIV, 36, 2.

⁶¹¹Tacito, *Annali*, XIV, 38, 2.

⁶¹²Tacito, *Annali*, XIV, 33, 2; lo stesso autore, in *Agricola*, 16, 1, dice che, prima di prendere *Camulodunum*, gli Icenii massacrarono le guarnigioni sparse nei presidi. E' probabile che in questo caso, ci si riferisca ai presidi più prossimi al territorio degli Icenii stessi e dei Trinovanti. Nelle fasi successive della rivolta però, gli insorti tralasciarono i punti fortificati per attaccare obiettivi più facili e sicuri; è anche possibile che molti presidi siano stati abbandonati dai soldati nel tentativo di riunirsi al grosso dell'esercito. Secondo Bulst, C. M. (1961), p. 505, i Britanni preferirono evitare i punti fortificati perché non avevano capacità nel campo della poliorcetica.

⁶¹³Aldhouse – Green, M. (2006), p. 185.

Cato Deciano fuggì in Gallia; e i rinforzi dal nord, costituiti da una parte⁶¹⁴ della IX legione al comando di Petilio Ceriale, furono affrontati lungo il cammino dai Britanni: la legione fu messa in rotta e solo la cavalleria riuscì a salvarsi e a chiudersi nel proprio campo fortificato⁶¹⁵.

Budicca si diresse dunque verso *Londinium*, che Paolino, consapevole dell'impossibilità di difenderla, abbandonò nelle mani dei ribelli. Il generale vi era giunto dall'ovest a marce forzate⁶¹⁶ e aveva anche pensato per un attimo di organizzare là la resistenza; resosi conto della situazione e intimorito dalla massa dei nemici, ritornò verso ovest, per affrontarli in campo aperto in un luogo opportunamente scelto. Coloro che non vollero seguirlo furono sterminati senza pietà; stessa sorte toccò al *municipium* di *Verulamium*, con la cui distruzione le vittime romane e alleate arrivarono a toccare le 80.000 unità⁶¹⁷.

Paolino, intanto, aveva raggiunto il grosso dell'esercito, i cui effettivi, costituiti dalle forze della XIV legione e di parte della XX, sommati alle truppe ausiliarie, si aggiravano intorno ai 10.000 uomini. Tallonato dai nemici, Paolino fu obbligato a dare battaglia; cosa che fece in modo impeccabile e degno di un generale del suo calibro. Per collocare le sue truppe scelse un "*locum artis faucibus et a tergo silva clausum, satis cognito nihil hostium nisi in fronte et apertam planitiem esse, sine metu insidiarum*"⁶¹⁸ disponendo i legionari al centro, gli ausiliari ai lati e la cavalleria sulle ali. La descrizione fatta da Cassio Dione è leggermente diversa, in quanto si dice che Paolino divise le truppe in tre tronconi, ciascuno in grado di offrire copertura agli altri due, in modo da evitare il rischio di essere accerchiati⁶¹⁹. In ogni caso, i Romani attesero a piè fermo l'avanzata nemica: la gola stretta obbligava i Britanni ad ammassarsi in uno spazio insufficiente a contenerli tutti; e, oltre ad impacciarne i movimenti e ad evitare che potessero attaccare i nemici sui fianchi, offriva ai Romani un facile bersaglio per le loro armi da getto. Quando i Britanni furono a distanza di tiro dei *pila*, cioè a circa 30 – 40 metri, i Romani li investirono con le scariche micidiali dei giavellotti: in questo modo, oltre a causare enormi vuoti nelle loro file, spezzavano l'irruenza della loro carica, riuscendo a contrattaccare con efficacia.

⁶¹⁴Mattingly, D. (2006), p. 110; Salway, P. (1981), p. 118; Frere, S. (1967), p. 90; Tacito, *Annali*, XIV, 38, 1, dice che, alla fine della rivolta, l'imperatore inviò 2000 uomini per rimpiazzare i caduti della IX legione.

⁶¹⁵Tacito, *Annali*, XIV, 32, 3.

⁶¹⁶Benario, H. W. (1986), pp. 358 – 362.

⁶¹⁷Cassio Dione, *Storia romana*, LXXII, 1, 1.

⁶¹⁸Tacito, *Annali*, XIV, 34, 1 – 2; il luogo della battaglia è sconosciuto, si è pensato a Mancetter (Sealey, R. (1997), pp. 40 – 41), Paulerspury (Snow, P – Snow, D. (2004), p. 23) o a un'area compresa tra il Cambridgeshire e l'Essex (Gould, J.(2004), p. 300).

⁶¹⁹Cassio Dione, *Storia romana*, LXII, 8, 3.

Paolino aveva serrato i ranghi dei legionari il più possibile, in modo da creare una formazione impenetrabile, che rendeva vani gli sforzi dei Britanni, i quali, abituati al duello singolo e armati di spade lunghe, non potevano fare nulla contro una massa compatta di uomini pesantemente corazzati⁶²⁰, protetti da un impenetrabile muro di scudi, che si aprivano solo lo spazio sufficiente per permettere alle spade romane, corte e adatte al combattimento ravvicinato, di uccidere i nemici colpendoli di punta al ventre o in altre parti vitali. I legionari non delusero le aspettative del generale che, per sfondare il centro nemico, ordinò di adottare la formazione a cuneo, perfetta per manovre di questo tipo. La pressione al centro divenne sempre più forte, e i Britanni, ormai fuori dalla gola, tentarono di accerchiare i Romani; ma le diverse parti dell'esercito riuscirono a respingere i nemici anche combattendo su più fronti. Gli ausiliari, dal canto loro, seppero contrastare efficacemente i Britanni e coprirono i fianchi delle legioni mentre queste, come un rullo compressore, falciavano i nemici che avevano davanti. La carica finale della cavalleria romana, che si avventò sui nemici, diede il colpo di grazia e i Britanni cercarono di darsi alla fuga. Furono però ostacolati dai carri che, in un eccesso di fiducia, avevano disposto a semicerchio alle spalle del loro schieramento per consentire alle loro famiglie di assistere alla battaglia: non ebbero così la possibilità di ritirarsi e furono fatti a pezzi, lasciando sul terreno 80.000 caduti⁶²¹. Budicca morì poco dopo la battaglia, forse suicidandosi.

Paolino, come detto *supra*, ricevette rinforzi dall'impero: 2000 legionari dalla Germania, otto coorti di ausiliari e mille cavalieri⁶²² gli servirono per rimpiazzare i caduti e per dargli la possibilità di completare un'opera di pacificazione⁶²³ che Paolino portò avanti in modo durissimo⁶²⁴: *quodque nationum ambiguum aut adversum fuerat, igni atque ferro vastatum*⁶²⁵. Malgrado ciò la resistenza si placò solo con l'arrivo di nuovi governatori, inviati da Roma con l'incarico di moderare la repressione⁶²⁶.

Come si è visto, la rivolta di Budicca non presenta alcuno schema strategico preciso: si trattò esclusivamente di una catena di distruzioni e di massacri che non rispondevano se non alla logica di uccidere quanti più Romani possibile. Nonostante Cassio Dione attribuisca a Budicca un discorso⁶²⁷ che pare “la quintessenza della guerriglia”⁶²⁸, nel quale, in poche

⁶²⁰Mattingly, D. (2006), p. 111.

⁶²¹Tacito, *Annali*, XIV, 34 – 37; Cassio Dione, *Storia romana*, LXII, 8 – 12.

⁶²²Tacito, *Annali*, XIV, 38, 1.

⁶²³Sull'annessione e *limitatio* del territorio iceno si veda: Frere, S. (2000), pp. 350 – 355.

⁶²⁴Mattingly, D. (2006), pp. 106 – 107.

⁶²⁵Tacito, *Annali*, XIV, 38, 2; Webster, G. - Dudley, D. R. (1962), pp. 78 – 80.

⁶²⁶Branigan, K. (1977), pp. 53 – 59.

⁶²⁷Cassio Dione, *Storia romana*, LXII, 5, 1 – 6.

⁶²⁸Breccia, G. (2007), p. 53.

righe, la regina elenca tutti i vantaggi di cui godevano i guerriglieri britanni e tutte le difficoltà pratiche e logistiche che affliggevano invece i Romani, né la rivolta descritta da Tacito né le pagine di Cassio Dione fanno un solo accenno all'uso di tattiche irregolari, escluso forse il dolo degli infiltrati di *Camulodunum* e la paura di Paolino di essere attaccato alla spalle durante la battaglia. In nessun caso, comunque, si può parlare di una strategia di logoramento mirante a spossare l'avversario: Budicca si diresse contro i centri in cui vivevano i Romani, distrusse parzialmente la IX legione ed ebbe l'ardire di affrontare in battaglia campale le truppe di Paolino, cercando di vincere la guerra nel più breve tempo possibile. La vittoria di Paolino⁶²⁹ cancellò la possibilità per Budicca e per i Britanni di scacciare i Romani: nonostante i successi iniziali, fu un errore madornale sperare di poter sconfiggere i Romani in un *iustum proelium* e, se Budicca avesse applicato sul serio le tattiche suggerite da Cassio Dione, forse la rivolta avrebbe avuto un esito diverso.

2. La conquista dell'Inghilterra settentrionale: le guerre con i Briganti

Il popolo degli Icenî non fu certamente l'unico a passare da uno stato di alleanza ad uno di belligeranza nei confronti dei Romani. Sviluppi simili ebbero anche i rapporti tra Roma e la più potente confederazione tribale della Britannia: i *Brigantes*, che, stanziati grosso modo nell'attuale Yorkshire, costituivano la potenza militare del nord Inghilterra⁶³⁰.

Al momento dell'invasione del 43, i Briganti erano governati dalla regina Cartimandua⁶³¹ e dal suo consorte Venuzio⁶³², una coppia di sovrani dalle idee politiche molto diverse sul rapporto da tenere con i Romani. Cartimandua, infatti, decise di allearsi subito con gli invasori; i quali, soddisfatti del suo appoggio, non le negarono mai aiuti e sostegno per mantenere la sua posizione di sovrana. Il rapporto di collaborazione tra i Briganti e Roma, tuttavia, cominciò a sbilanciarsi nel corso degli anni, a causa dei contrasti tra la regina e Venuzio, che, al contrario, era un fervente antiromano, godeva di alto prestigio presso la sua gente e comandava una fazione che aspettava solo di poter scendere in guerra contro l'impero. I rapporti fra Roma e i Briganti furono segnati dalla conflittualità tra le due fazioni e dal prevalere dell'una o

⁶²⁹In seguito alla vittoria la XIV legione venne ribattezzata *Martia Victrix* e, similmente, la XX ricevette l'appellativo di *Victrix*: Frere, S. (1967), p. 91.

⁶³⁰Hartley, B. R. - Leon Fitts, R. (1988), pp. 1 – 14.

⁶³¹Richmond, Sir I. (1954), pp. 43 – 55; Braund, D. (1996), pp. 124 – 132; Aldhouse – Green, M. (2006), pp. 123 – 130

⁶³²De La Bédoyère, G. (2003), pp. 74 – 82.

dell'altra; Cartimandua cominciò via via a perdere credibilità tra la sua gente e restò a lungo al potere solo grazie ai Romani⁶³³, mentre Venuzio vide crescere sempre più il proprio prestigio personale, fino ad arrivare al punto di totale rottura con l'impero e alla guerra aperta, che culminò con la sottomissione della potente tribù del nord.

Il primo scontro tra Romani e Briganti avvenne, come visto *supra*, durante le campagne militari di Ostorio Scapula. Questi, dopo aver battuto gli Icenii e i Deceangli, si era spinto in profondità nel territorio galles, ma fu richiamato indietro dai disordini scoppiati tra i Briganti (*cum ortae apud Brigantes discordiae retraxere ducem destinationis certum, ne nova moliretur nisi prioribus firmatis. Et Brigantes quidem paucis qui arma coeptabant interfectis, in reliquos data venia, resedere*)⁶³⁴. Come detto in precedenza, questi scontri fornirono un prezioso aiuto indiretto alle tribù del Galles; e si rinnovarono più volte, finendo con l'alleggerire la pressione romana sulle tribù dell'ovest. In questo momento, comunque, la posizione di Cartimandua era ancora forte: gli scontenti, pur non mancando e mostrandosi in grado di distogliere i Romani dal fronte di principale, erano ancora pochi; e Scapula non ebbe problemi ad intercettarli e distruggerli, probabilmente grazie anche alla capacità di Cartimandua di fornire un valido contributo in termini di uomini e informazioni per facilitare il loro isolamento.

La posizione della regina si rafforzò ulteriormente quando ella decise di tradire Carataco, che le aveva chiesto rifugio dopo la disfatta subita, e di consegnarlo ai Romani⁶³⁵. La situazione all'interno del regno era però tutt'altro che rassicurante. Cartimandua e Venuzio videro deteriorarsi ogni giorno di più il loro rapporto e questo fatto, unito anche alle divergenze politiche, fece divampare una guerra civile senza esclusione di colpi: *sed primo tantum inter ipsos certabatur, callidisque Cartimandua artibus fratrem ac proinquos Venutii interceptit. Inde, accensi hostes, stimulante ignominia, ne feminae imperio subderentur, valida et lecta armis iuventus regnum eius invadunt*⁶³⁶. Come si vede, Cartimandua riusciva a destreggiarsi egregiamente nell'arte dell'inganno, mentre Venuzio, dopo la cattura di Carataco, era considerato il migliore stratega della Britannia libera. Facendo leva sulle sue doti militari, egli non ebbe quindi eccessive difficoltà a radunare un'armata e ad attaccare la fazione filoromana fedele alla regina.

⁶³³De La Bédoyère, G. (2003), p. 76.

⁶³⁴Tacito, *Annali*, XII, 32, 1 – 2.

⁶³⁵Tacito, *Annali*, XII, 36, 1.

⁶³⁶Tacito, *Annali*, XII, 40, 3.

Il governatore, Didio Gallo, si trovò così costretto a combattere su due fronti. Ad ovest i Siluri avevano sconfitto una legione ed erano dilagati nella provincia, a nord Cartimandua aveva urgente bisogno d'aiuto per non soccombere. Didio, però, riuscì a ristabilire la calma: ricacciò i Siluri e inviò coorti ausiliarie e, in seguito, addirittura una legione, che combatterono duramente contro Venuzio: *missae auxilio cohortes acre proelium fecere, cuius initio ambiguo finis laetior fuit. Neque dispari eventu pugnatum a legione, cui Caesius Nasica praeerat*⁶³⁷.

I Briganti, dunque, tentarono le sorti della guerra in battaglia campale, forse perchè la situazione interna non era ancora stabile ed era necessario ottenere un successo decisivo contro gli alleati di Cartimandua. Sia le truppe ausiliarie che la legione furono impegnate duramente; lo stesso fatto che, dopo vari interventi delle coorti, Gallo abbia deciso di inviare la fanteria pesante⁶³⁸, è indicativo della bravura di Venuzio in campo militare e della forza del suo esercito. In ogni caso, nonostante il valore dei Briganti e la loro capacità di impegnare seriamente i Romani, la vittoria imperiale fu completa; Cartimandua infatti poté mantenere un ferreo controllo sulla tribù almeno fino al 69, anno in cui Venuzio riuscì a spodestarla. I Briganti, infatti, non presero parte alla rivolta di Budicca, e un tale atteggiamento può essere spiegato solo dalla capacità di Cartimandua di mantenere la sua gente dalla parte dei Romani⁶³⁹.

Nel 69, però, la situazione cambiò nuovamente. La guerra civile romana distolse⁶⁴⁰, come già si è detto, forze cospicue dal fronte britannico, e Venuzio ne approfittò per riprendere le armi. Il *casus belli* fu offerto dall'arroganza della regina; che, forse troppo sicura del suo potere e dei suoi appoggi, umiliò pubblicamente il marito accogliendo nel talamo nuziale un suo paggio, Velloco. Lo scandalo indignò il popolo, che si schierò in massa dalla parte di Venuzio: *Igitur Venutius accitis auxiliis, simul ipsorum Brigantum defectione in extremum discrimen Cartimanduum adduxit*⁶⁴¹. La regina, anche in questa circostanza, si rivolse ai Romani, ma lo svolgersi delle ostilità appare assai diverso rispetto alle scelte strategiche precedenti: *Et cohortes alaeque nostrae variis proeliis, exemere tamen periculo reginam; regnum Venutio, bellum nobis relictum*⁶⁴².

Ancora una volta un resoconto breve ma dal quale emergono particolari interessanti; anche in questo caso, la guerra non fu risolta da una singola grande battaglia, ma attraverso scontri a

⁶³⁷Tacito, *Annali*, XII, 40, 3 – 4.

⁶³⁸Quasi sicuramente la IX legione, stanziata a Lincoln e quindi vicina al teatro delle operazioni: Hanson, W. S. - Campbell, D. B. (1986), p. 80.

⁶³⁹Hartley, B. R. - Fitts, L. (1988), pp. 17 - 18.

⁶⁴⁰Mattingly, D. (2006), pp. 113 – 114.

⁶⁴¹Tacito, *Storie*, III, 45, 3 – 5.

⁶⁴²Tacito, *Storie*, III, 45, 7.

bassa intensità, che ebbero probabilmente una lunga durata, sufficiente a distrarre il governatore romano, Vezio Bolano, dalle operazioni militari in Galles, che rimaneva il fronte principale. I Briganti seppero far buon uso del loro territorio, esteso, ricco di boschi e fiumi e attraversato dalla catena dei Monti Pennini, che rendevano la penetrazione delle truppe romane tutt'altro che agevole. Bolano invase il territorio di Venuzio passando per le terre dei Parisi, alleati dei Romani, seguendo un percorso rapido e sicuro; ma, una volta giunto in territorio nemico, trovò una resistenza tutt'altro che blanda. Tacito dice che la guerra fu vinta, ma la vittoria consistette sostanzialmente nel salvataggio di Cartimandua. La regina finì i suoi giorni a Roma, mentre l'intera tribù restò sotto il controllo di Venuzio, perchè Bolano non aveva uomini a sufficienza per contrastare con successo la guerriglia nemica⁶⁴³. Sarebbero state necessarie nuove campagne condotte da generali esperti per decretarne la definitiva sconfitta.

3. *Petilio Ceriale contro i Briganti*

Il generale che Roma inviò in Britannia per risolvere una volta per tutte il problema dei Briganti fu Petilio Ceriale⁶⁴⁴, un *vir militaris* esperto⁶⁴⁵, veterano di molte campagne, che giunse sull'isola accompagnato da numerosi rinforzi; finita la guerra civile con l'ascesa al potere di Vespasiano, i Romani adesso erano nuovamente liberi di concentrare i loro sforzi contro i nemici esterni: *Sed ubi cum cetero orbe Vespasianus et Britanniam recepit, magni duces, egregii exercitus, minuta hostium spes*⁶⁴⁶. Tra i *magni duces* ai quali fa riferimento Tacito, Ceriale aveva comandato, con poca fortuna, la IX legione durante la rivolta di Budicca e aveva poi avuto il merito di domare la rivolta dei Batavi guidata da Giulio Civile⁶⁴⁷. Egli era però un esperto di guerra irregolare, inclusi i combattimenti notturni e il corretto uso del terreno⁶⁴⁸; e, grazie alla sua esperienza al comando della IX, conosceva bene le terre dei Briganti⁶⁴⁹. Giungendo sull'isola, egli portava con sé truppe numerose ed agguerrite, tra cui la *legio II Adiutrix pia fidelis*, che era stata al suo comando già durante la rivolta batava e che,

⁶⁴³Hanson, W. S. - Campbell, D. B. (1986), pp. 83 – 84.

⁶⁴⁴Birley, A. R. (1981), pp. 66 – 69.

⁶⁴⁵Tacito, *Storie*, III, 59, 2.

⁶⁴⁶Tacito, *Agricola*, 17, 1.

⁶⁴⁷Tacito, *Storie*, V, 14 – 24.

⁶⁴⁸Tacito, *Storie*, V, 14 – 15.

⁶⁴⁹Hartley, B. R. (1966), p. 9.

quindi, aveva avuto esperienza di guerra non ortodossa sul fronte renano⁶⁵⁰ e vari reparti di *auxilia*⁶⁵¹.

Anche le campagne militari di Cerialis sono narrate da Tacito in modo assai sintetico: *Et terrorem statim intulit Petilius Cerialis, Brigantum civitatem, quae numerosissima provinciae totius perhibetur, adgressus. Multa proelia, et aliquando non incruenta, magnamque Brigantum partem aut victoria amplexus est aut bello*⁶⁵². Alcuni storici hanno voluto vedere in questa succinta e poco dettagliata descrizione uno spunto critico da parte di Tacito nei confronti di questo generale⁶⁵³, al quale, tra l'altro, lo storico non voleva dare troppo risalto per non oscurare le imprese di Agricola. Pur se in parte sono d'accordo, occorre osservare che, per quanto riguarda la guerriglia, narrazioni di questo tipo non sono inusuali in Tacito né in altri storici; si era a suo tempo ricordata la somiglianza tra il brano testé riportato e quello di Svetonio relativo alle campagne militari di Vespasiano in Inghilterra: in entrambi i casi non si parlava di grandi battaglie campali, ma solo di una serie di piccoli scontri, spesso piuttosto cruenti. Le campagne militari di Cerialis durarono circa tre anni, dal 71 al 73, un periodo relativamente lungo se rapportato all'estensione del territorio in cui le ostilità ebbero luogo. La difficoltà della lotta si deve probabilmente alla volontà di Venuzio di affidarsi *in toto* a tattiche non ortodosse⁶⁵⁴.

L'ipotesi che il leader dei Briganti sia stato sconfitto da Cerialis durante una grande battaglia a Stanwick, la capitale di Venuzio⁶⁵⁵, è da rigettare alla luce delle recenti scoperte archeologiche, che testimoniano sì la presa del sito da parte dei Romani⁶⁵⁶, ma non sembrano restituire tracce d'assedio o di combattimento⁶⁵⁷. E' quindi probabile che Venuzio, alla luce delle precedenti battaglie e consapevole delle grandi vittorie imperiali contro Budicca e Carataco, abbia abbandonato il sito nelle mani dei Romani per darsi alla guerriglia sui monti

⁶⁵⁰Holder, P. A. (1982), p. 104.

⁶⁵¹*Ala II Asturum, Ala Gallorum et Thracum Classiana invicta bis torquata, Ala Augusta Gallorum Petriana milliaria bis torquata, Ala Gallorum Sebosiana, Ala I Tungrorum, Cohors I Baetasiurum, Cohors Ulpia Traiana Cugenorum, Cohors I Frisiavonum, Cohors I Hispanorum equitata, Cohortes I – V Lingonum, Cohors I Menapiorum, Cohors I Morinorum et Cersiacoium, Cohortes I – VI Nerviorum, Cohors I, Sunucorum, Cohors I Tungrorum milliaria, Cohors II Tungrorum milliaria equitata, Cohors I Vangionum equitata milliaria, Cohors I fida Vardullorum milliaria equitata, Cohors II Vasconum equitata*, si veda: Holder, P. A. (1982), pp. 104 – 127.

⁶⁵²Tacito, *Agricola*, 17, 1.

⁶⁵³Birley, A. R. (1973a), p. 182 – 186; Hanson, D. S. - Campbell, P. B. (1986), p. 84; Shotter, D. C. A. (2000), p. 189.

⁶⁵⁴Hartley, B. R. - Fitts, L. (1988), p. 19.

⁶⁵⁵Frere, S. (1967), pp. 101 and 116; Hartley, B. R. (1966), p. 11; Hartley, B. R. - Fitts, L. (1988), p. 19; Hartley, B. R. (1980), p. 4.

⁶⁵⁶Simpson, G. (1964), pp. 12 – 13.

⁶⁵⁷Burn, A. R. (1953b), p. 74; Birley, A. R. (1973a), p. 189; Hanson, D. S. - Campbell, P. B. (1986), pp. 85 – 86; Shotter, D. C. A. (2000), p. 191.

Pennini e nelle zone al confine con la Scozia, dalla quale ricevette molto probabilmente aiuti importanti in termini di uomini e mezzi.

Ceriale condusse la controguerriglia cercando di riprendere il controllo del territorio e di ridurre alla fame i nemici; la catena di forti costruita dai suoi predecessori, in particolare da Didio Gallo, che bloccava eventuali incursioni nemiche nella provincia⁶⁵⁸, fu da lui ampliata per includere il territorio dei Parisi⁶⁵⁹, una tribù alleata stanziata a sud ovest dei Briganti, il cui controllo garantiva ai Romani la via più agevole per invadere il territorio nemico.

Ceriale divise poi l'esercito in due tronconi⁶⁶⁰, uno dei quali posto al comando di Giulio Agricola⁶⁶¹, che avanzarono lungo entrambi i versanti dei monti Pennini per accerchiare il nemico; un'operazione consueta quando si combatte contro la guerriglia, che venne applicata con successo già da Cesare⁶⁶² e che vedremo eseguire anche da Agricola durante l'invasione della Scozia⁶⁶³. Durante le varie fasi dell'avanzata, la colonna di Ceriale costruì forti e accampamenti lungo le principali vie di comunicazione e nei luoghi strategicamente più rilevanti del versante orientale: lo Stainmore Pass, che collegava York a Carlisle⁶⁶⁴ e che costituiva la principale via d'accesso alla Eden Valley⁶⁶⁵; la strada lungo la Ribble Valley fino a York, quella lungo la Calder Valley fra York e Carlisle e tutta la zona a sud del Peak District⁶⁶⁶.

Agricola, che operava ad occidente, penetrò in territorio nemico seguendo forse la “King Street⁶⁶⁷” e, comportandosi come fosse l'incudine che doveva bloccare i nemici su cui si sarebbero scagliati, come un martello, gli uomini di Ceriale⁶⁶⁸, si incontrò finalmente con il suo comandante tra lo Stainmore Pass e Carlisle⁶⁶⁹.

Nuove scoperte archeologiche rafforzano l'ipotesi che, a questo punto, Ceriale abbia costruito una nuova serie di postazioni a nord ovest per tagliare i collegamenti tra i Briganti e i Carvezi, una tribù ricca che prosperava grazie soprattutto alla produzione di grano⁶⁷⁰.

⁶⁵⁸Hanson, D. S. - Campbell, P. B. (1986), pp. 82 – 84.

⁶⁵⁹Hartley, B. R. (1980), p. 4; Hartley, B. R. - Fitts, L. (1988), p. 19.

⁶⁶⁰Burn, A. R. (1953b), pp. 72 – 73; Shotter, D. C. A. (2000), p. 192; Simpson, G. (1964), pp. 18 – 20; Richmond, Sir I. (1958), pp. 37 – 38; Hartley, B. R. (1966), p. 12, non concorda con questa ipotesi.

⁶⁶¹Tacito, *Agricola*, VIII, 2, costituito probabilmente dalla XX legione.

⁶⁶²Cesare, *La guerra gallica*, VI, 32 – 33; Loreto, L. (1993), pp. 328 – 329; Bellino, V. (2009), p. 19.

⁶⁶³Tacito, *Agricola*, XXV, 4.

⁶⁶⁴Hanson, D. S. - Campbell, P. B. (1986), pp. 86 – 88; Hartley, B. R. (1980), p. 4.

⁶⁶⁵Simpson, G. (1964), pp. 12 – 13.

⁶⁶⁶Simpson, G. (1964), pp. 18 – 20.

⁶⁶⁷Shotter, D. C. A., (2000), p. 191.

⁶⁶⁸Burn, A. R. (1953b), p. 72.

⁶⁶⁹Shotter, D. C. A. (2000), p. 192.

⁶⁷⁰Shotter, D. C. A. (2000), p. 193.

Come si vede, I Briganti erano completamente isolati su tre lati; e potevano ricevere aiuti solo da nord. I forti romani controllavano vallate e linee di comunicazione, limitando i movimenti dei guerriglieri, mentre le truppe compivano una *vastatio agri* così pesante da terrorizzare, come scrive Tacito, i nemici. E' probabile che la maggior parte delle “tante e sanguinose battaglie” di cui parla Tacito, siano state combattute per cercare di abbattere la rete di forti che imprigionava i Briganti e rendeva possibile la loro intercettazione ed eliminazione, così come avevano tentato di fare i Siluri e come tenteranno di fare i Caledoni durante l'avanzata di Agricola⁶⁷¹.

Venuzio, da ottimo guerrigliero, riuscì a resistere ben tre anni alla pressione avversaria; ed ebbe anche la possibilità di ricevere aiuti dalle tribù scozzesi dei Selgovi e dei Novanti, che intervennero nella lotta contro Roma, obbligando Ceriale ad estendere le sue linee di comunicazione e ad ampliare la zona delle operazioni. Il generale però, forte di ben tre legioni, la IX, la *II Adiutrix* e la XX, e di numerose truppe ausiliarie, senza altri fronti aperti di cui preoccuparsi a sud, costruì una nuova serie di forti a Carlisle, Dalswinton e Corbridge⁶⁷², si spinse nelle Lowlands, dove ottenne, probabilmente, l'appoggio prezioso della tribù scozzese dei Votadini⁶⁷³, e non dette tregua a Venuzio, che sparì senza rumore dalle pagine di Tacito, lasciando in mano a Ceriale la maggior parte del suo regno.

Il successore di Ceriale, Frontino, implementò probabilmente la presenza romana sul territorio dei Briganti⁶⁷⁴, ma fu solo con Agricola che si giunse alla loro completa sottomissione.

4. Agricola e la Scozia.

Tra i generali romani che combatterono in Britannia, Giulio Agricola, grazie alla biografia scritta da Tacito, è sicuramente il più conosciuto. Il suo nome è legato all'invasione della Scozia e alla battaglia del Monte Graupio, argomenti sui quali gli studiosi hanno versato fiumi di inchiostro. In Agricola si è visto spesso un generale convenzionale, esperto ma non geniale, che fu scelto come governatore della Britannia più per i suoi agganci politici che per la sua

⁶⁷¹Tacito, *Agricola*, XXII, XXV, 3, XXVI.

⁶⁷²Shotter, D. C. A. (2000), p.193; Hanson, D. S. - Campbell, P. B. (1986), p. 88; Birley, E. B. (1958b), p. 40; Hartley, B. R. (1966), p. 11; Mattingly, D. (2006), p. 115.

⁶⁷³Shotter, D. C. A. (2000), p. 194.

⁶⁷⁴Hanson, D. S. - Campbell, P. B. (1986), p. 88.

eccellenza nell'arte della guerra⁶⁷⁵: “*I do not believe that he was a great general, even if he did fight in Scotland; he was a good general with a great biographer*”⁶⁷⁶.

E' vero che Agricola godeva di appoggi politici a Roma che facilitarono la sua carriera politico/militare; e tuttavia bisogna anche tener presente che, come detto *supra*, la corte imperiale non inviava a caso i propri generali nelle provincie, soprattutto in quelle militarmente più importanti. Agli occhi della classe dirigente romana, la Britannia appariva, evidentemente, come una zona in cui la guerriglia era il principale mezzo di difesa delle popolazioni; e, dopo le campagne di Frontino, Bolano e Ceriale, sembrava ovvio che, chiunque avesse tentato di completare la conquista dell'isola, doveva possedere capacità di gestire conflitti non convenzionali⁶⁷⁷.

Fu, questo, a parer mio, il motivo principale che spinse la corte imperiale a scegliere Agricola. Questi, oltre ad essere un ottimo conoscitore della Britannia⁶⁷⁸, nella quale si era svolta gran parte della sua carriera, era anche un esperto di controguerriglia, abilità che gli permise di completare la sottomissione del Galles, dei Briganti, e di arrivare ad un passo dalla completa sottomissione della Scozia.

Agricola iniziò e finì la sua carriera in Britannia. A 19 anni aveva servito, in qualità di *tribunus laticlavus*, nell'esercito di Svetonio Paolino durante il difficile momento della rivolta di Budicca⁶⁷⁹; in questo periodo si era curato soprattutto di *noscere provinciam, nosci exercitui, discere a peritis*⁶⁸⁰. Uno dei *periti* fu sicuramente lo stesso Svetonio Paolino, che accettò questo giovane e promettente ufficiale nel suo staff⁶⁸¹, all'interno del quale Agricola ebbe la possibilità di imparare non solo i rudimenti della guerra convenzionale, ma soprattutto le nozioni relative alla guerriglia da uno dei migliori generali dell'epoca⁶⁸².

Dopo quell'esperienza, Agricola lasciò la Britannia per seguire le tappe del *cursus honorum*; ma tornò nella provincia nel 69 o 70, allorché Muciano gli assegnò il comando della XX legione, in quel momento stanziata a Wroxeter⁶⁸³, con l'incarico di ripristinare la disciplina tra

⁶⁷⁵Hanson, W. S. (1987), pp. 38 – 40; Breeze, D. J. (1980), p. 23; leggermente diversa la posizione di Maxwell, G. S., (1990), pp. 175 – 187, che considera Agricola un buon generale, preparato, intelligente, con buone capacità topografiche ed esperto della Britannia, ma che non fu mai niente più che un buon generale tipico della scuola di guerra romana, le cui vittorie furono più frutto delle fatiche dei soldati che del suo genio.

⁶⁷⁶Dobson, B. (1980), pp. 1 - 13.

⁶⁷⁷Mattingly, D. (2006), p. 115.

⁶⁷⁸Birley, A. R. (1981), p. 73: “*Agricola is thus the British specialist par excellence*”.

⁶⁷⁹Tacito, *Agricola*, V; Hanson, W. S. (1987), p. 34.

⁶⁸⁰Tacito, *Agricola*, V, 2.

⁶⁸¹Tacito, *Agricola*, V, 1.

⁶⁸²Tacito, *Agricola*, V, 4.

⁶⁸³Tacito, *Agricola*, VIII, 5; Hanson, W. S. (1987), p. 37 – 38; Burn, A. R. (1953b), pp. 65 – 66; Dobson, B. (1980), p. 3.

i ranghi⁶⁸⁴. Agricola svolse il compito in maniera eccellente; e la XX legione tornò ad essere una perfetta macchina da guerra, restando fortemente legata al suo comandante e svolgendo un ruolo di primo piano durante le campagne militari in Scozia.

Oltre all' *auctoritas* sui soldati, Agricola ebbe modo di affinare anche la propria *scientia rei militaris*⁶⁸⁵ militando agli ordini di un altro grande generale, Petilio Ceriale, che gli assegnò compiti importanti durante la guerra contro Venuzio. Come detto *supra*, Ceriale combattè per tre anni la guerriglia oppostagli da Venuzio; e Agricola, che ricevette il comando di una parte dell'esercito, ebbe la possibilità di sperimentare sul campo il funzionamento della guerra non ortodossa e di applicare i metodi migliori per combatterla.

Dopo aver governato per un anno l'Aquitania, nel 77⁶⁸⁶, Agricola fu ancora una volta inviato in Britannia, stavolta in veste di governatore⁶⁸⁷. Il suo predecessore, Frontino, aveva completato la sottomissione dei Siluri; ma gli Ordovici restavano ancora un problema per i Romani. Agricola risolse la questione con il *Blitzkrieg*, attaccando i nemici quando questi non se lo aspettavano e punendoli tanto duramente (*caesaque prope universa gente*)⁶⁸⁸ che, da quel momento in poi, gli Ordovici non scesero più in guerra contro Roma⁶⁸⁹. La durezza di Agricola, culminata con il massacro dei nemici, altro non è che uno degli aspetti più brutali della controguerriglia; la quale, per piegare la resistenza nemica, arriva ad accanirsi sulla popolazione civile in modo da distruggere per sempre ogni velleità combattiva. Anche Ostorio Scapula, lo si è visto, voleva sterminare e deportare i Siluri per porre fine alla guerra e, in modo del tutto analogo, Cesare affermava che, in un conflitto non ortodosso, bisogna *interficere stirpem hominum*⁶⁹⁰, con procedimenti che, nel mondo antico, data l'assenza di un'opinione pubblica come quella contemporanea, erano frequenti e non soggetti a critiche.

La conquista del Galles fu ultimata con l'occupazione dell'isola di Mona, ancora una volta eseguita con grande *celeritas* e senza dare al nemico il tempo di reagire.

Tacito afferma che, domati gli Ordovici, Agricola iniziò a sradicare le cause delle guerre con un'amministrazione giusta ed efficace; ma non per questo cessò le operazioni militari. Non sappiamo esattamente dove si svolsero gli scontri⁶⁹¹ descritti da Tacito dopo la conquista

⁶⁸⁴Tacito, *Agricola*, VII, 4.

⁶⁸⁵Cicerone, *De imperio Cn. Pompei*, X, 28: “Ego enim sic existimo, in summo imperatore quattuor has res inesse oportere: scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem, felicitatem”.

⁶⁸⁶Sui tempi effettivi del mandato di Agricola si è molto discusso; io mi atterrò alla datazione proposta da Birley, A. R. (1981), pp. 73 – 81.

⁶⁸⁷Tacito, *Agricola*, IX.

⁶⁸⁸Tacito, *Agricola*, XVIII, 4.

⁶⁸⁹Tacito, *Agricola*, XVIII, 3 – 4.

⁶⁹⁰Cesare, *La guerra gallica*, VI, 34.

⁶⁹¹Dobson, B. (1980), p. 4.

dell'isola di Mona, ma è assai probabile che il governatore volesse ultimare l'occupazione del territorio dei Briganti⁶⁹², solo parzialmente annesso da Ceriale, e delle popolazioni delle Lowlands Scozzesi, cioè i Selgovi, i Novanti, i Votadini⁶⁹³.

Tacito descrive l'attività militare di Agricola con il cliché tipico del buon generale⁶⁹⁴: *Sed ubi aestas venit, contracto exercitu multus in agmine, laudare modestiam, disiectos coercere; loca castris ipse capere, aestuaria ac silvas ipse praetemptare; et nihil interim apud hostis quietum pati, quo minus subitis excursibus popularetur; atque ubi satis terruerat, parcendo rursus invitamenta pacis ostentare*⁶⁹⁵. Nonostante la natura elogiativa dell' *Agricola*, non vi sono, a mio parere, valide ragioni per dubitare delle capacità di questo generale, che, da esperto di controguerriglia quale era, si servì di tutti gli strumenti che aveva a disposizione per piegare definitivamente i Briganti ancora in armi: Agricola utilizzava le stesse tattiche dei nemici, attaccava all'improvviso e duramente, mantenendo l'iniziativa militare e distruggendo tutte le risorse su cui riusciva a mettere le mani (si usa ancora una volta il verbo *populor*), riducendo alla fame le popolazioni e terrorizzandole (*terruerat*) al punto da indurle a deporre le armi. Il territorio nemico fu razionalizzato e messo sotto controllo con la costruzione di una serie di presidi⁶⁹⁶, che circondavano i territori delle tribù nemiche impedendo contatti pericolosi e possibilità di compiere incursioni (*multae civitates [...] praesidiis castellisque circumdatae sunt*)⁶⁹⁷.

L'anno successivo il generale avanzò a nord e attraversò il fiume *Tanaus*⁶⁹⁸, dove, secondo Tacito, incontrò nuove popolazioni⁶⁹⁹ che, secondo alcune ipotesi⁷⁰⁰, opposero scarsa resistenza. In realtà, dalle pagine di Tacito, sembra che la resistenza sia stata vigorosa⁷⁰¹, condotta secondo tattiche non ortodosse che solo l'abilità di Agricola riuscì a vanificare:

⁶⁹²Hanson, W. S. (1987), p. 54; Maxwell, G. S. (1990), p. 12; Richmond, Sir I. (1963), p. 46.

⁶⁹³Burn, A. R. (1953b), pp. 98 – 100; Hanson, W. S. (1987), pp. 90 – 93; Barrow, G. W. S. (1989), pp. 161 – 163; Mann, J. C. - Breeze, D. J. (1987), pp. 85 – 91; Keppie, L. J. F. (2004), p. 2.

⁶⁹⁴Dobson, B. (1980), p. 4.

⁶⁹⁵Tacito, *Agricola*, XX, 2.

⁶⁹⁶Burn, A. R. (1953b), p. 96; Tacito dice che Agricola sceglieva personalmente i siti dove costruire i presidi; anche se non avesse avuto il tempo o la possibilità per essere onnipotente, è probabile che avesse con sé uno staff di ufficiali molto preparati, si veda: Breeze, D. J. (1980), p. 16.

⁶⁹⁷Tacito, *Agricola*, 20, 3.

⁶⁹⁸Il Tay secondo Burn, A. R. (1953b), p. 98; Hanson, W. S. (1984), p. 84; Salway, p. (1981), p. 144.

⁶⁹⁹Tacito, *Agricola*, XXII, 1.

⁷⁰⁰Hanson, W. S. (1984) pp. 89 – 90.

⁷⁰¹Non sappiamo bene quali tribù opposero resistenza e quali no. Gli studiosi hanno, in proposito, opinioni completamente diverse; ad esempio, secondo Hanson, W. S. (1984), p. 91, i Selgovi furono i più accaniti nemici dei Romani in queste zone. Secondo Burn, A. R. (1953b), p. 98, questi erano una tribù alleata dei Romani. Secondo Frere, S. (1981), p. 91, anche i Veniconi, stanziati nella penisola del Fife, si allearono con i Romani; e tale ipotesi sembra confermata anche dall'assenza di forti romani sulle loro terre: Maxwell, G. (2004), p. 87. Di opinione contraria: Kamm, A. (2004), p. 70, il quale afferma che i Veniconi furono duramente colpiti dalla *vastatio* romana.

*Tertius expeditionum annus novas gentes aperuit, vastatis usque ad Tanaum (aestuario nomen est) nationibus; qua formidine territi hostes quamquam conflictatum saevis tempestatibus exercitum lacescere non ausi; ponendisque insuper castellis spatium fuit. [...] nullum ab Agricola positum castellum aut vi hostium expugnatum aut pactione ac fuga desertum; nam adversus moras obsidionis annuis copiis firmabantur. Ita intrepida ibi hiems, crebrae eruptiones et sibi quisque praesidio, inritis hostibus eoque desperantibus, quia soliti plerumque damna aestatis hibernis eventibus pensare tum aestate atque hieme iuxta pellebantur*⁷⁰². Le tribù scozzesi, dunque, non attaccarono in massa i Romani, ma aspettarono che questi si disperdessero sul territorio per costruire la loro rete di presidi e attaccarono i singoli distaccamenti durante l'inverno, nel periodo in cui le operazioni militari di solito languivano. Tuttavia i forti erano in grado di difendersi da soli; e la presenza all'interno di scorte abbondanti rendeva superflui i convogli e consentiva alle guarnigioni di effettuare sortite, mantenendo l'iniziativa e devastando le terre dei nemici. Spaventati da queste pratiche "terroristiche", messe in atto anche durante tutta la fase di avvicinamento ai loro territori⁷⁰³, questi accettarono di sottomettersi ai Romani.

La quarta estate fu spesa per consolidare le posizioni. La rete di forti fu potenziata e si resero sicure le retrovie nella prospettiva di una nuova avanzata verso il profondo nord⁷⁰⁴; Agricola si aspettava, probabilmente, di incontrare una resistenza irregolare, e per tale ragione ordinò la costruzione di una nuova rete di forti lungo l'istmo del Forth – Clyde⁷⁰⁵, in modo da isolare la parte della Britannia ancora libera (*summotis velut in aliam insulam hostibus*)⁷⁰⁶, e tagliare così ogni possibilità per le tribù del nord di ricevere aiuti. Tale obiettivo, come vedremo, fu raggiunto anche grazie all'azione combinata della flotta, che navigava lungo la costa orientale della Scozia aumentando la pressione contro i nemici.

La quinta stagione di guerra viene descritta da Tacito in modo piuttosto ambiguo⁷⁰⁷: *Quinto expeditionum anno nave prima transgressus ignotas ad id tempus gentis crebris simul ac prosperis proeliis domuit*⁷⁰⁸. La mancanza di particolari e l'uso dell'espressione *nave prima transgressus*⁷⁰⁹ hanno dato vita a una vasta gamma di ipotesi e di interpretazioni, relative

⁷⁰²Tacito, *Agricola*, XXII, 1 – 3.

⁷⁰³Southern, P. (1986), p. 373.

⁷⁰⁴Salway, P. (1981), pp. 144 – 145.

⁷⁰⁵Hanson, W. S. (1980), pp. 55 – 68.

⁷⁰⁶Tacito, *Agricola*, XXIII, 2.

⁷⁰⁷Tacito, *Agricola*, XXIV.

⁷⁰⁸Tacito, *Agricola*, XXIV, 1; la tribù sconosciuta era forse quella dei Novanti, si veda: Burn, A. R. (1953b), p. 130.

⁷⁰⁹Reed, N. (1971), pp. 143 – 148.

soprattutto alla possibilità di una spedizione romana in Irlanda⁷¹⁰. Tacito dice infatti che Agricola fece costruire dei forti in quella parte della Britannia che fronteggia l'Irlanda; e poi, dedica tutto il capitolo 25 dell'*Agricola* alla descrizione di quest'isola e alla possibilità di una sua conquista. Quel che è certo, è che il governatore fece costruire dei forti nella Scozia occidentale, molto probabilmente nel Galloway⁷¹¹, zona di fondamentale importanza per mantenere le comunicazioni con il Clydesdale⁷¹². Ancora una volta la catena di presidi si rivelò un fondamentale strumento di controguerriglia: la formula *crebris proeliis*, che abbiamo visto applicata anche alla guerriglia dei Siluri, indica ancora una volta la presenza di tattiche irregolari, che Agricola seppe affrontare brillantemente. La costruzione dei forti sulla costa, presentata da Tacito come un accorgimento più utile all'offesa che alla difesa⁷¹³, potrebbe essere dunque un tentativo di Agricola di impedire ai Britanni di ricevere aiuti dall'Irlanda⁷¹⁴.

Con queste ultime operazioni Agricola aveva conquistato il sud della Scozia ed era pronto a muovere verso nord, un territorio sconosciuto, montuoso e frastagliato, abitato da popolazioni bellicose e pronte a battersi fino allo stremo in difesa della loro libertà.

4. *La guerra nel nord e la battaglia del Monte Graupio*

La marcia di Agricola verso il nord della Scozia, chiamato Caledonia dai Romani, fece rivivere ai contemporanei le esperienze del viaggio verso l'ignoto già sperimentate al tempo delle prime spedizioni in Britannia. A Roma non si sapeva nulla di quelle terre e dei popoli che vi abitavano⁷¹⁵, e la marcia di Agricola fu seguita con grande interesse a Roma proprio per la possibilità di esplorare mondi fino ad allora sconosciuti, che iniziavano ad apparire nei testi letterari latini circondati da un'aura quasi mitologica⁷¹⁶.

Agricola si spinse dunque a nord del *Bodotria* (la linea del Forth – Clyde) con un'azione combinata dell'esercito e della flotta, che avanzarono parallelamente penetrando in Scozia da est⁷¹⁷, lungo il percorso più agevole per addentrarsi in quelle terre partendo da sud; un percorso che sarebbe stato seguito anche nei secoli futuri dai condottieri inglesi durante le guerre per la conquista della regione. Tacito dice che Agricola temeva una sollevazione di

⁷¹⁰Di Martino, V. (2006).

⁷¹¹Hanson, W. S. (1987), pp. 96 – 111; Keppie, L. J. F. (1980), p. 81; Maxwell, G. S. (1990), p. 14.

⁷¹²Burns, A. R. (1953b), p. 124.

⁷¹³Tacito, *Agricola*, XXIV, 1.

⁷¹⁴Tacito, *Agricola*, XXIV, 5.

⁷¹⁵Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, IV, 102.

⁷¹⁶Stazio, *Silvae*, V, 2, 132 – 151; Silio Italico, *Punica*, III, 597 – 602; Valerio Flacco, *Argonautiche*, I, 7 – 9; Braund, D. (1996), pp. 149 – 150.

⁷¹⁷Burn, A. R. (1953b) p. 137; Maxwell, G. S. (1990), p. 22; Robertson, A. S. (1975b), pp. 1 – 2.

massa delle tribù del nord (*motus universarum gentium*)⁷¹⁸; e in effetti i popoli della Caledonia, Vacomagi, Texali e Caledoni, si erano organizzati per respingere gli invasori. Tacito non è molto preciso nell'indicare i nomi delle tribù, perchè in genere egli chiama Caledoni tutti i popoli a nord del Bodotria; quindi non sappiamo con precisione se i Caledoni propriamente detti, che vivevano nella Scozia centrale, abbiano partecipato dall'inizio all'alleanza intertribale contro i Romani o se siano intervenuti solo durante il secondo anno di guerra⁷¹⁹.

Quel che appare evidente dalle parole dello storico è che i popoli del nord utilizzarono la guerriglia per difendersi dai Romani; e che la lotta di Agricola e dei suoi uomini fu, come era avvenuto anche per altri generali ed eserciti, una lotta contro il nemico e insieme contro il territorio.

Le difficoltà legate al movimento sul difficile terreno scozzese sono registrate a più riprese nell'*Agricola*. Le risorse del territorio costituirono lo strumento principale con cui i Caledoni e i loro alleati si opposero ai Romani; già al capitolo 25, a proposito della sinergia tra flotta ed esercito, Tacito ricorda la lotta parallela contro foreste e monti inaccessibili da un lato e contro la violenza del mare dall'altro, mentre le vittorie sui nemici procedevano di pari passo con l'esplorazione del territorio e dell'oceano⁷²⁰. Le Highlands scozzesi, infatti, erano costituite da un territorio molto più frastagliato e selvaggio rispetto alle Lowlands; e i Romani incontrarono, rispetto alle campagne precedenti⁷²¹, difficoltà ancora maggiori, dovute alla presenza di paludi, montagne e soprattutto enormi foreste⁷²².

I barbari, dal canto loro, non persero tempo ad applicare le tattiche della guerriglia e ad assalire i presidi fortificati costruiti dai Romani durante l'avanzata. Gli assalti dovettero essere particolarmente violenti e, almeno in parte, coronati dal successo se, come dice Tacito, molti dei suoi consiglieri suggerirono ad Agricola di ritirarsi a sud del Bodotria⁷²³. La guerriglia non dette tregua ai Romani; e i nemici, pur raccogliendo forze ingenti e più numerose di quelle romane (*superante numero*), rifiutarono la battaglia campale, scegliendo di compiere attacchi divisi in più schiere (*pluribus agminibus*) esperte del territorio (*peritia locorum*) e in grado di applicare con successo tattiche irregolari di ogni tipo. Agricola fu costretto a correre ai ripari:

⁷¹⁸Tacito, *Agricola*, 25, 1.

⁷¹⁹Burn, A. R. (1953b), p. 143; Hanson, W. S. (1987), p. 117 – 120; Hind, J. G. F. (1983), pp. 376 – 377; Maxwell, G. S. (2004), p. 79; Idem (1990), pp. 26 – 28.

⁷²⁰Tacito, *Agricola*, 25, 1.

⁷²¹Southern, P. (1986), p. 372; Maxwell, G. S. (2004), p. 76; Idem (1990) p. 23.

⁷²²Hind, J. G. F. (1983), p. 373; Breeze, D. J. (1988), p. 11; Hanson, W. S. - Macinnes, L. (1980), p. 103 e p. 109; Tolomeo, *Geografia*, II, 2; Clarke, B. (1969), pp. 191 – 201.

⁷²³Tacito, *Agricola*, 25, 3 - 4.

egli divise l'esercito in tre colonne⁷²⁴ per evitare l'accerchiamento; e continuò ad avanzare in cerca di bersagli paganti. I barbari, però, seppero dar prova di grande elasticità strategica, concentrando le truppe e passando con facilità dalla guerra per bande a quella di movimento, ed effettuando infine un assalto notturno con forze preponderanti contro l'anello debole dell'esercito nemico, la IX legione⁷²⁵: *Quod ubi cognitum hosti, mutato repente consilio universi nonam legionem ut maxime invalidam noctem adgressi, inter somnum ac trepidationem caesis vigilibus inrupere*⁷²⁶. Solo l'intervento di Agricola evitò che la IX legione venisse distrutta: informato dagli esploratori, il legato inviò dapprima le truppe ausiliarie (come abbiamo visto fare in precedenza anche a Scapula in circostanze simili), che giunsero velocemente sul campo di battaglia e tennero impegnato il nemico fino all'arrivo delle legioni. I barbari però non accettarono lo scontro e si ritirarono nelle paludi e nei boschi, sottraendo ai Romani la possibilità di una battaglia campale (*Quod nisi paludes et silvae fugientis texissent, debellatum ita illa victoria foret*)⁷²⁷. Agricola continuò ad avanzare, operando nella maniera consueta, e cioè costruendo forti⁷²⁸ e lasciando presidi, aprendosi la strada in un territorio selvaggio e ostile senza perdersi d'animo e reggendo gli attriti della guerra e della natura. I nemici, dal canto loro, non stettero con le mani in mano, ma crearono delle alleanze intertribali, suggellandole con riti sacri e trasferirono le famiglie in luoghi sicuri, lontano dalla linea di marcia dei Romani (*coniuges ac liberos in loca tuta trasferrent, coetibus ac sacrificiis conspiracy civitatum sancirent*)⁷²⁹. Sembra di rivedere le azioni compiute in passato da Carataco, tese a creare solidarietà e aiuto reciproco tra le tribù, in modo da formare un fronte compatto contro i Romani; operazioni che, anche in questo caso, richiedono un prezioso e fondamentale aiuto di tipo religioso, per cementare alleanze fino a quel momento impossibili e propiziare la vittoria.

⁷²⁴Corrispondenti probabilmente a ciascuna delle tre legioni utilizzate: la IX Hispana, la II Adiutrix e la XX Valeria Victrix.

⁷²⁵Tutte le legioni di Agricola erano in realtà sottodimensionate, in particolare la IX che aveva inviato consistenti *vexillationes* a Domiziano per la guerra contro i Germani, si veda: Maxwell, G. S. (1990), p. 30; Birley, A. (1981), p. 270; *ILS*, 1025.

⁷²⁶Tacito, *Agricola*, 26, 1.

⁷²⁷Tacito, *Agricola*, 26, 5.

⁷²⁸La rete di fortificazioni romane presenti in Scozia è visibile ancora oggi; tuttavia, a causa della sovrapposizione nel tempo di forti appartenenti ad epoche diverse, risulta spesso difficile stabilire con certezza a quale campagna militare essi appartengano. Sulla presenza dei forti di Agricola (e del suo successore) in Scozia si veda: Frere, S. (1981), p. 89 – 97; Breeze, D. J. (1980), pp. 12 – 24; Hanson, W. S. (1980), pp. 55 – 68; Maxwell, G. (1980), pp. 25 – 54; Idem (2004), pp. 82 – 87, dove viene sottolineata la presenza di varianti architettoniche relative alla costruzione dei forti, alcuni dei quali, attribuiti alla *Legio II Adiutrix*, per la particolare forma delle *claviculae* di ingresso, sono stati definiti “Stracathro Type”.

⁷²⁹Tacito, *Agricola*, XXVII, 4.

Tacito non fa qui menzione dei druidi; ma è probabile che, nonostante la distruzione del loro santuario più importante, alcuni di essi fossero ancora liberi e in grado di continuare la loro opera. I Britanni, inoltre, mandando le famiglie in luoghi sicuri, sottraevano ai Romani bersagli e obiettivi strategici importanti, e avevano la possibilità di continuare la guerriglia con maggiore libertà mentre i nemici erano obbligati a combattere un doppio conflitto contro di loro e *adversus ipsam naturam*⁷³⁰.

Tacito non si dilunga molto sulla guerriglia dei Caledoni nel periodo che intercorre tra l'assalto contro la IX legione e la battaglia del Monte Graupio; tuttavia, nei discorsi attribuiti dallo storico a Calgaco e ad Agricola poco prima dello scontro, emergono tutti i particolari della lotta che i Romani furono costretti a combattere contro i nemici e contro l'ostilità della natura selvaggia. In entrambi i discorsi i protagonisti presentano la lotta tra Romani e Caledoni come uno scontro per la conoscenza dell'ambiente: Calgaco, spronando i suoi guerrieri alla battaglia e alla vittoria, sottolinea la *peritia locorum* dei suoi uomini, in grado di muoversi a loro agio nelle immense foreste, prezioso strumento di resistenza ed elemento fondamentale della loro superiorità militare, soprattutto se paragonata all'*ignorantia loci* del nemico, che lo rende *trepidus* e quasi lo intrappola tra *caelum ipsum ac mare et silvas*⁷³¹. Quanto ad Agricola, non nasconde ai suoi uomini la superiore conoscenza dell'ambiente di cui godono i Caledoni (*neque enim nobis locorum notitia*⁷³²) ed è perfettamente consapevole della pericolosità insita nell'uso del territorio per logorare (*fatigo*) gli eserciti, elementi assai lontani dal concetto di *bellum iustum* e indicati, come di consueto, con la parola *furtum*⁷³³.

E tuttavia, già nelle prime battute della sua celebre allocuzione, Calgaco sottolinea la potenza dell'esercito romano; che, nonostante tutte le difficoltà, ha raggiunto l'estremo nord dell'isola, domando con le sue flotte un mare che sembrava impossibile da attraversare⁷³⁴. Questi elementi appaiono in una luce ancor più chiara nel discorso di Agricola ai suoi uomini. Il generale configura la conquista della Caledonia come una lotta contro i nemici e contro la natura stessa; tale scontro, però, vede il trionfo dell'esercito romano che, con *patientia et labore*, costruendo strade, ponti, punti fortificati, era riuscito a rendere penetrabile l'ambiente e a spezzare il legame tra esso e i guerriglieri: *terra* e *hostes* vengono sconfitti insieme all'*ignorantia locorum*, la Britannia viene esplorata (*inventata*) e conquistata (*subacta*) non

⁷³⁰Tacito, *Agricola*, XXXIII, 3.

⁷³¹Tacito, *Agricola*, XXXII, 4.

⁷³²Tacito, *Agricola*, XXXIII, 6.

⁷³³Tacito, *Agricola*, XXXIV, 2.

⁷³⁴Tacito, *Agricola*, XXX, 1.

*fama nec rumore, sed castris et armis*⁷³⁵. La conoscenza e la razionalizzazione del territorio⁷³⁶, prima selvaggio e caotico, rese possibili dall'ingegneria militare, sono i cardini attorno ai quali ruota anche in questo caso la controguerriglia romana⁷³⁷, il cui risultato più evidente fu proprio la battaglia del Monte Graupio.

Nonostante vi sia chi ritiene che Calgaco⁷³⁸ abbia voluto cambiare la sua strategia⁷³⁹, ritenendo i tempi maturi per una battaglia risolutiva, è molto più probabile che i Caledoni e i loro alleati, così come era successo a Carataco e ad altri capi guerriglieri, siano stati costretti ad accettare la battaglia⁷⁴⁰. In realtà, Agricola non aveva mai smesso di costruire la sua rete di fortificazioni per bloccare i i *glens*, e cioè le valli tipiche delle Highlands, raggiungendo lo scopo di limitare i movimenti delle bande ribelli⁷⁴¹, di tagliare i collegamenti tra le varie tribù⁷⁴², di proteggere i fianchi e le retrovie del suo esercito⁷⁴³, di creare una rete tra le montagne e la costa⁷⁴⁴, con il doppio obiettivo di intrappolare i nemici e di creare le condizioni per effettuare senza eccessivi rischi la distruzione delle fonti di approvvigionamento delle tribù.

La *vastatio agrorum* fu compiuta in maniera sistematica sia dall'esercito che dalla flotta⁷⁴⁵, che misero a ferro e fuoco le fertili pianure del Moray e del Nairn⁷⁴⁶, la costa dell'Angus, il plateau di Buchan⁷⁴⁷ e, soprattutto, l'Aberdeenshire, il “granaio” della Scozia⁷⁴⁸. E' facile capire come, in queste condizioni, con i Romani padroni delle aree più fertili e in grado di saccheggiare a piacimento in ogni direzione, Carataco (o, in generale, i capi dei Caledoni), abbiano deciso di compiere un estremo tentativo per fermare i Romani prima che la loro alleanza si sfaldasse.

La capacità di costringere il nemico ad una battaglia in campo aperto fu il grande successo strategico di Agricola; che, dopo sette anni dall'inizio della sua permanenza in Britannia, era finalmente riuscito ad ottenere uno scontro decisivo. Le parole di Tacito sono esplicite al

⁷³⁵Tacito, *Agricola*, XXXIII; 4.

⁷³⁶Clarke, K. (2001), pp. 94 – 112.

⁷³⁷Clarke, K. (2001), p. 101; Breccia, G. (2007), pp. 63 – 65.

⁷³⁸Mosley, D. J. (1991), pp. 107 – 121.

⁷³⁹Mosley, D. J. (1991), p. 110; Maxwell, G. S. (1990), p. 43.

⁷⁴⁰Burn, A. R. (1953b), p. 157; Hanson, W. S. (1987), p. 128.

⁷⁴¹Southern, P. (2000), pp. 378 – 384.

⁷⁴²Hind, J. G. F. (1983), p. 376.

⁷⁴³Burn, A. R. (1953b), p. 138.

⁷⁴⁴Hind, J. G. F. (1983), p. 377.

⁷⁴⁵Tacito, *Agricola*, XXIX, 1; Maxwell, G. S. (1990), p. 49.

⁷⁴⁶Wooliscroft, D. J. (2000), p. 115.

⁷⁴⁷Hanson, W. S. (1987), p. 128.

⁷⁴⁸Burn, A. R. (1953b), p. 138.

riguardo: i Caledoni sono pronti per la battaglia non per loro scelta, ma perchè sono in condizioni disperate e non hanno altra possibilità (*novissimae res et extremo metu*)⁷⁴⁹.

I Caledoni poterono di schierarsi per primi sul campo di battaglia e attendere le mosse dei Romani; scelsero allora una posizione elevata su una collina, il Monte Graupio⁷⁵⁰ appunto, e schierarono i loro 30000 uomini sia sulle pendici che sui fianchi del colle, senza rinunciare alla presenza dei carri da guerra⁷⁵¹, che potevano muoversi nella pianura antistante. La collina non era molto alta, ma era scoscesa abbastanza da costituire un serio ostacolo per la cavalleria romana⁷⁵². I Caledoni erano armati alla leggera, con le loro tipiche armi: le spade lunghe, adatte a colpire solo di taglio, gli scudi piccoli e maneggevoli e armi da getto, soprattutto fionde.

Agricola schierava circa 20000 uomini: 10/12000 legionari a costituire una riserva tattica in seconda linea, 8000 fanti ausiliari⁷⁵³ in prima linea e 3000 cavalieri disposti sulle ali⁷⁵⁴. Nonostante Tacito affermi che Agricola non voleva far spargere sangue romano, e per questo motivo preferì non impegnare subito le legioni, vi è chi pensa, e a ragione, che le truppe ausiliarie, lungi dall'essere "carne da cannone", erano ideali per dare il via alla battaglia e attaccare il nemico scalando al contempo il dislivello collinare, operazione che alle legioni avrebbe potuto creare qualche difficoltà a causa dell'armamento pesante⁷⁵⁵.

Dopo un primo scambio di proiettili, probabilmente favorevole ai Britanni, che erano più numerosi e godevano della posizione elevata, Agricola inviò i Batavi e i Tungri a caricare i nemici; il loro attacco fu devastante: i Britanni, con le loro lunghe spade, non potevano menare fendenti a causa dello spazio ristretto e della pressione degli ausiliari romani, che, colpendo con le loro spade corte e straziando i nemici con gli umboni acuminati dei loro scudi, dispersero con facilità i Caledoni alla base del colle, poi iniziarono la scalata abbattendo una schiera dietro l'altra. La cavalleria romana, intanto, dopo aver disperso con facilità i carri da guerra, tentò di attaccare i fianchi dello schieramento nemico, ma il terreno

⁷⁴⁹Tacito, *Agricola*, XXXIV, 4.

⁷⁵⁰Non conosciamo la posizione del campo di battaglia, per le varie ipotesi sull'argomento si veda: Keppie, L. J. F. (1980), pp. 79 - 88; Feachem, R. W. (1970), pp. 120 - 124; Hanson, W. S. (1987), pp. 129 - 137 (Knock Hill on the Pass of Grange); Breeze, D. J. (1990), pp. 55 (all'interno delle Highlands); Wooliscroft, R. J. (2000), p. 111 (Nord - Est della Scozia); Keppie, L. J. F. (2004), p. 8 (Massiccio del Bennachie); Maxwell, G. S. (1990), pp. 93 - 108 (Bennachie/Durno); Mattingly, D. (2006), p. 118 (tra il Moray Firth e Inverness, luogo attraversato dalla principale via di penetrazione delle Highlands verso ovest e dove sia nel 1201 che nel 1746 gli Scozzesi si attestarono per fermare le avanzate inglesi).

⁷⁵¹Tacito, *Agricola*, XXXV, 4.

⁷⁵²Tacito, *Agricola*, XXXV, 4.

⁷⁵³Tra i quali figuravano anche elementi nati in Britannia: Dobson, B - Mann, J. C. (1973), pp. 191 - 205.

⁷⁵⁴Tacito, *Agricola*, XXXV, 2; Burn, A. R. (1953b), p. 136; Maxwell, G. S. (1990), p. 43.

⁷⁵⁵Gilliver, C. M. (1996), pp. 54 - 67; Rainbird, J. S. (1969), pp. 11 - 12.

sdrucchiole e inclinato bloccò la carica e fece impantanare i cavalieri in mezzo ai fanti nemici. Calgaco vide qui la possibilità di rovesciare le sorti della battaglia; e inviò i suoi uomini a compiere una manovra aggirante su entrambi i fianchi, in modo da neutralizzare una volta per tutte la cavalleria romana e tentare di prendere alle spalle gli ausiliari che si erano allontanati dalle legioni. Agricola però, aveva previsto la manovra, e inviò la sua riserva di cavalleria alle spalle dei Caledoni, che furono completamente messi in rotta, trasformando la battaglia in un massacro.

Fin qui, sembra di rivedere la battaglia di Scapula contro gli Icenii e quella contro Carataco. Tuttavia i Caledoni non avevano costruito trinceramenti e decisero di non accanirsi in una difesa del colle fino all'ultimo; ma preferirono, sconfitti nello scontro frontale, tornare all'uso di tattiche irregolari e cercare così di danneggiare i nemici: *Nam postquam silvis adpropinquaverunt, primos sequentium incautos collecti locorum gnari circumveniebant*⁷⁵⁶.

I Caledoni, dunque, giunti in prossimità dell'elemento naturale in cui si muovevano meglio, le loro foreste, cercarono di sorprendere gli inseguitori che, rotto ormai lo schieramento e divisi in piccoli gruppi, erano adesso molto vulnerabili e rischiavano di essere circondati e distrutti dai nemici che conoscevano bene il territorio.

Ancora una volta, però, i loro piani furono frustrati da Agricola, che dispose i suoi uomini *indaginis modo*, creando una rete mobile in grado non solo di annullare la tattica avversaria, ma di ritorcerla contro i nemici, che rischiavano, a loro volta, di essere intrappolati e distrutti: *Quod ni frequens ubique Agricola validas et expeditas cohortis indaginis modo, et sicubi artiora erant, partem equitum dimissis equis, simul rariores silvas equitem persultare iussisset, acceptum, aliquod vulnus per nimiam fiduciam foret*⁷⁵⁷.

I Britanni, vanificata la loro tattica, abbandonarono definitivamente il campo di battaglia: *Ceterum ubi compositos firmis ordinibus sequi rursus videre, in fugam versi, non agminibus, ut prius, nec alius alium respectantes, rari et vitabundi in vicem longiqua atque avia petiere*⁷⁵⁸. La ritirata fu effettuata non in grandi schiere, facili da localizzare e da inseguire, ma per piccoli gruppi, che si diedero alla fuga in più direzioni verso le zone più remote e impenetrabili del loro territorio.

Nonostante la vittoria schiacciante, che vide cadere 360 Romani contro oltre 10000 Caledoni, la guerra non era finita. Tacito, nel descrivere le reazioni dei Britanni alla sconfitta, parla di una situazione caotica, in cui ogni tribù decide per sé e dove anche i singoli non sanno

⁷⁵⁶Tacito, *Agricola*, XXXVII, 6.

⁷⁵⁷Tacito, *Agricola*, XXXVII, 7.

⁷⁵⁸Tacito, *Agricola*, XXXVII, 8.

esattamente cosa fare o dove andare a nascondersi; tuttavia, le case che essi bruciarono spinti dall'ira (*per iram*), la devastazione da loro stessi operata nelle terre abbandonate, è, a mio avviso, un chiaro esempio di tattica della terra bruciata⁷⁵⁹, applicata dai Britanni che non pensavano di deporre le armi, ma cercavano di logorare gli invasori distruggendo ogni cosa potesse essere utile e scappando in tutte le direzioni senza lasciare ai Romani tracce chiare per tentare inseguimenti e rappresaglie.

Agricola stesso si rendeva conto che le popolazioni non erano state ancora soggiogate. Dopo aver marciato verso nord e aver ottenuto la sottomissione dei Boresti⁷⁶⁰, una tribù altrimenti sconosciuta e stanziata probabilmente sulla costa di Strathspey⁷⁶¹, egli si diresse allora verso i suoi quartieri invernali, attraversando il territorio di nuove tribù (*novarum gentium*), e forse penetrando nelle Highlands attraverso il Great Glen⁷⁶². Contemporaneamente ordinò alla flotta di completare la circumnavigazione della Britannia; operazione che fu eseguita e che si concluse con il ritorno al porto nordico di Truccolo⁷⁶³. In entrambi i casi, Tacito sottolinea il terrore (*terror*, il verbo è *terreretur*) recato alle popolazioni da parte sia dell'esercito, sia della flotta, che dovevano atterrire i nemici ancora in armi per convincerli ad arrendersi.

I Caledoni, però, non si arresero; due terzi dell'armata di Calgaco erano riusciti a scampare al massacro e, come abbiamo visto, avevano dato inizio alla tattica della terra bruciata per fermare l'avanzata romana; sembra anche, dalle recenti scoperte archeologiche⁷⁶⁴, che avessero iniziato a costruire una serie di tunnel e di rifugi sotterranei da utilizzare come nascondigli per le scorte di cibo, che venivano così sottratte alla ferocia delle rappresaglie romane. L'elemento che, però, fece pendere dalla loro parte le sorti della guerra venne, paradossalmente, proprio da Roma. Fu l'imperatore Domiziano, che, secondo Tacito per invidia, richiamò Agricola dal servizio⁷⁶⁵. In questo modo la campagna militare perse il suo capo, l'uomo che era stato in grado di avanzare nonostante la presenza della guerriglia. Questa forma di lotta, lungi dall'essere poco efficace nel mondo antico⁷⁶⁶, aveva creato non pochi problemi ai Romani e, nonostante i successi di Agricola, aveva consentito ai Caledoni di resistere fino al momento della sua scomparsa dalla scena.

⁷⁵⁹Tacito, *Agricola*, XXXVIII, 1.

⁷⁶⁰Tacito, *Agricola*, XXXVIII, 4.

⁷⁶¹Breeze, D. J. (1990), p. 55; secondo Burn, A. R. (1953b), p. 156, i Boresti vivevano sul Moray Firth; della stessa opinione anche Robertson, A. S. (1975b), p. 7.

⁷⁶²Hanson, W. S. (1987), p. 140; Breeze, D. J. (1990), pp. 55 – 58; Southern, P. (2000), pp. 371 – 384.

⁷⁶³Tacito, *Agricola*, XXXVIII, 7; forse St. Bees Head, si veda: Hind, J. G. F. (1974), pp. 285 – 288. La flotta romana riuscì anche a raggiungere e sottomettere le isole Orcadi: Tacito, *Agricola*, X; 4; Maxwell, G. (1975), pp. 31 – 37.

⁷⁶⁴Maxwell, G. (1979), p. 11.

⁷⁶⁵Tacito, *Agricola*, XXXIX.

⁷⁶⁶Breeze, D. J. (1988), p. 7; Wooliscroft, D. J. (2000), p. 113.

Capitolo VI

La controguerriglia di interdizione e le ultime invasioni

1. *La controguerriglia di interdizione e i movimenti della frontiera settentrionale*

Le fortificazioni e i territori conquistati non furono abbandonati immediatamente; e si pensa che anche il successore⁷⁶⁷ di Agricola abbia contribuito alla costruzione delle infrastrutture necessarie al consolidamento della presenza romana in Scozia⁷⁶⁸. Tra queste spiccano la fortezza legionaria di Inchtuthil, che avrebbe dovuto costituire il punto di partenza per tutte le spedizioni militari successive⁷⁶⁹, e la catena di forti del Gask Ridge, che bloccava i glens delle Highlands sudorientali.

Tuttavia, la Scozia divenne ben presto un fronte di secondaria importanza; nuove campagne in altre zone, soprattutto in area danubiana, richiesero il ritiro di numerosi contingenti dalla Britannia (compresa la *legio II Adiutrix*)⁷⁷⁰; e, di conseguenza, tutte le velleità espansionistiche in Scozia vennero meno⁷⁷¹, con il risultato che le postazioni testé menzionate vennero abbandonate (al più tardi nell'88)⁷⁷², a partire dalla stessa Inchtuthil, sgomberata prima ancora del suo completamento.

I Romani si ritirarono gradualmente verso sud, attestandosi dapprima lungo il Gask Ridge, poi lungo la linea del Forth – Clyde, in seguito ancora più a sud, tra Newstead e Broomholm, e infine sul Tyne – Solway, tra Carlisle e Corbridge, nella zona cioè lungo la quale Adriano edificherà il suo famoso Vallo⁷⁷³, mantenendo, fino al 105, una “presenza flessibile” nelle Lowlands⁷⁷⁴.

Le campagne di Traiano, che portarono alla sottomissione della Dacia, del regno dei Nabatei e alla creazione di tre nuove province sottratte al regno dei Parti, l'Armenia, l'Assiria e la Mesopotamia, misero in ombra l'importanza della frontiera del nord della Britannia, sulla

⁷⁶⁷Ignoto, forse Sallustio Lucullo, che governò la Britannia in un periodo compreso tra l'85 e il 96, Birley, A. R. (1981), pp. 82 – 83.

⁷⁶⁸Frere, S. (1981), p. 89;

⁷⁶⁹Frere, S. (1981), p. 94; Robertson, A. S. (1975b), pp. 10 - 11

⁷⁷⁰Ritirata già nell' 87, Frere, S. (1981), p. 95; Hobley, P. A. (1989), p. 104.

⁷⁷¹Tacito, *Storie*, I, 2: “*Perdomita Britannia et statim missa*”.

⁷⁷²Hobley, A. (1989), pp. 69 – 74.

⁷⁷³Crow, J. (2004), p. 117.

⁷⁷⁴Crow, J. (2004), p. 117.

quale abbiamo pochissime fonti letterarie. Per cercare di capire come si svolsero i fatti, dobbiamo dunque appoggiarci a fonti archeologiche, numismatiche ed epigrafiche⁷⁷⁵.

Il ritiro delle truppe a causa dell'attenzione rivolta ormai a territori lontani offrirono alle tribù della Scozia la possibilità di riprendere le armi contro i Romani. Sembra infatti che, durante il regno di Traiano, probabilmente intorno al 105, vi siano stati scontri molto cruenti, in cui alcuni forti romani furono distrutti⁷⁷⁶, forse dai Selgovi⁷⁷⁷. I Romani reagirono con pesanti rappresaglie e con la rioccupazione di alcuni forti posti a nord della frontiera del Tyne – Solway⁷⁷⁸: il titolo di *Ulpia Traiana Civium Romanorum*, ricevuto dalla *Cohors I Cugernorum*, e gli onori conferiti a C. Giulio Caro, prefetto della *Cohors I Asturum*, furono assegnati con ogni probabilità per i successi conseguiti contro le tribù del nord⁷⁷⁹.

Gli scontri proseguirono, con intensità ancora maggiore, nel periodo compreso tra la morte di Traiano e l'ascesa al trono imperiale del suo successore, Adriano. Nella biografia dell'imperatore leggiamo infatti che i Britanni non erano più sotto controllo⁷⁸⁰; e che egli inviò su quel fronte Q. Pompeo Falcone⁷⁸¹, ex governatore della Mesia. Questi, probabilmente nel 118, riuscì a domare quella che doveva essere una rivolta di grandi proporzioni⁷⁸², che vide coinvolti, oltre ai Selgovi e ai Novanti, anche i Briganti⁷⁸³.

Il successo di Falcone fu totale: egli era infatti un generale di provato valore, che aveva combattuto nelle guerre daciche ed era stato governatore di province assai turbolente, come la Licia – Panfilia e la Giudea⁷⁸⁴; gli riuscì quindi di respingere i nemici e, con ogni probabilità, fu lui a iniziare la costruzione del Vallo voluto dall'imperatore⁷⁸⁵.

Si è a lungo ritenuto che durante questo periodo sia avvenuta la distruzione della IX legione da parte delle tribù del nord⁷⁸⁶, ipotesi suggestiva che ha avuto un fortunato seguito narrativo e

⁷⁷⁵Sull'abbandono dei territori conquistati da Agricola si veda: Hopley, A. S. (1989), pp. 69 – 74; Hartley, B. R., (1972), pp. 1 – 45.

⁷⁷⁶Frere, S. (1967), p. 122; Todd, M. (1981), p. 120; Salway, P. (1981), pp. 165 – 166.

⁷⁷⁷Frere, S. (1967), p. 122.

⁷⁷⁸Come, ad esempio, a Newstead: Frere, S. (1967), p. 122; Crow, J. (2004), p. 117.

⁷⁷⁹Frere, S. (1967), p. 124; Todd, M. (1981), p. 120; Birley, A. R. (1958a), pp. 22 – 24.

⁷⁸⁰*Historia Augusta, Adriano*, 5, 1: “*Britanni teneri sub Romana ditione non poterant*”. Opper, T. (2008), pp. 78 – 79.

⁷⁸¹Birley, A. R. (1981), pp. 95 – 100.

⁷⁸²Salway, P. (1981), p. 173.

⁷⁸³Frere, S. (1967), p. 126; Birley, A. R., (1997), p. 130.

⁷⁸⁴Birley, A. R. (1981), p. 98.

⁷⁸⁵Birley, A. R. (1981), p. 100.

⁷⁸⁶Weber, W. (1975), p. 724.

cinematografico⁷⁸⁷. In realtà la IX legione fu trasferita in Oriente; fu distrutta non dai Britanni ma in oriente, ad opera dei Giudei o, più probabilmente, dei Parti⁷⁸⁸.

La IX legione fu sostituita dalla *legio VI Victrix*⁷⁸⁹, che arrivò in Britannia nel 122 al seguito del nuovo governatore, Platorio Nepote⁷⁹⁰, sotto la cui guida fu costruita la maggior parte del Vallo di Adriano⁷⁹¹.

La scelta di creare una fortificazione senza soluzione di continuità, che tagliava in due l'isola, separando in maniera netta il mondo romano dal *barbaricum*, è un'ulteriore conferma dello stato di belligeranza continua in cui versava il nord della Britannia, che continuò ad essere teatro di scontri ad alta e soprattutto a bassa intensità, rimanendo tra i punti più caldi dell'impero. Se il Vallo, come tutte le difese lineari, Muraglia Cinese inclusa, poteva assai poco in caso di invasioni massicce concentrate su un unico punto, nel caso della guerra irregolare attiva qui si rivelò uno strumento assai efficace per consentire la controguerriglia di interdizione⁷⁹², il cui obiettivo era quello di intercettare e distruggere le bande nemiche prima che potessero oltrepassare la frontiera⁷⁹³. La presenza di forti al di qua e al di là⁷⁹⁴ del Vallo e, in seguito, la presenza del Vallo di Antonino, con il sistema di strade e di forti posti nel territorio compreso tra i due, erano state volute per creare un sistema complesso, che coniugava difesa statica e dinamica, difesa lineare e difesa in profondità, garantendo la protezione dei confini, delle strade principali e delle popolazioni, consentendo ai Romani di concentrare le truppe e di uscire al di là del confine per intercettare i gruppi nemici⁷⁹⁵.

La controguerriglia di interdizione non suscitò mai grande eco all'interno della storiografia antica, perchè costituita da scontri a bassa intensità combattuti in zone periferiche, ben lontani dalle grandi battaglie campali tanto care agli scrittori dell'epoca⁷⁹⁶.

⁷⁸⁷Il romanzo *The Eagle of the Ninth*, di R. Sutcliffe, da cui, nel 2011, è stato tratto il film *The Eagle*, diretto da K. MacDonald, con C. Tatum; il film *Centurion*, del 2010, scritto e diretto da N. Marshall e interpretato da D. West e M. Fassbender.

⁷⁸⁸Salway, P. (1981), p. 174; Birley, A. R. (1958a), pp. 20 – 29; Birley, E. B. (1971), pp. 71 - 80; Frere, S. (1967), pp. 137 – 140; Todd, M. (1981), p. 121; la legione fu trasferita prima in Germania e, da lì, fu spostata verso il fronte orientale, si veda: Bogaers, J. E. (1967), pp. 54 – 76.

⁷⁸⁹Holder, P. A. (1982), p. 105; Birley, A. R. (1971), pp. 81 – 96.

⁷⁹⁰Birley, A. R. (1981), pp. 100 – 105.

⁷⁹¹Breeze, D. J. - Dobson, B. (2000); Salway, P. (1981), pp. 175 – 191; Roman, Y. (2008), pp. 133 – 137; Birley, A. R. (1997), pp. 131 – 138. Sulla vita della guarnigione del Vallo si veda: Birley, A. R. (2002); Bowman, A. K., (1998).

⁷⁹²Crow, J. (2004), p. 131; Todd, M. (1981), pp. 148 – 149.

⁷⁹³Breccia, G. (2007), p. 57.

⁷⁹⁴Come Birrens, Bewcastle e Netherby, si veda: Todd, M. (1981), p. 142; Gilliam, J. P. (1958), p. 61.

⁷⁹⁵Breccia, G. (2007), pp. 55 – 56; Todd, M. (1981), pp. 147 – 149.

⁷⁹⁶Descrivendo una grande razzia compiuta dai Roxolani, che avevano oltrepassato il Danubio, Tacito (*Storie*, I, 79, 1 – 2) dice, con malcelato disprezzo, che si trattava di una popolazione *predae magis quam pugnae intenta*, si veda: Breccia, G. (2002), p. 56.

Tuttavia, l'intelligenza romana non sottovalutò mai il problema. Oltre a costruire frontiere fortificate, i Romani inviarono quindi sempre generali esperti per contrastare l'endemica guerriglia di frontiera, che, se trascurata, poteva dare origine a invasioni su larga scala. La presenza di una frontiera rigida, infatti, se da un lato aiutava a monitorare gli spostamenti delle tribù, dall'altro stimolava la formazione di alleanze tra le popolazioni, che si vedevano in qualche modo costrette ad unire le forze per contrastare lo strapotere imperiale⁷⁹⁷.

Non c'è da stupirsi, dunque, se l'imperatore Adriano e i suoi successori, inviarono in Britannia governatori appartenenti al gruppo dei *virī militares*, ennesima conferma dell'attenzione riservata al pericolo rappresentato dalle incursioni nemiche. La scelta di Giulio Severo, il miglior generale dell'epoca, sembra confermare l'ipotesi che, alle zone in cui la guerriglia era considerata la principale forma di resistenza, i Romani destinavano degli specialisti abili sia nella controguerriglia di estinzione, sia in quella di interdizione.

Giulio Severo⁷⁹⁸, infatti, fu governatore della Britannia dal 130 al 132, anno in cui fu richiamato da Adriano per domare la ribellione di Simon Bar Kochba in Giudea; era stato in precedenza governatore della Dacia e della Mesia, e riuscì a domare in breve tempo la rivolta giudaica, una delle più sanguinose dell'impero. La presenza di un generale di tale importanza in Britannia non sembra casuale, dato che la provincia, insieme alla Giudea, causò enormi problemi ai Romani, esigendo da loro un alto tributo in uomini e denaro per domare la guerriglia locale: “*Quid? Avo vestro Hadriano imperium optinente quantum militum ab Iudaeis, quantum ab Britannis caesum?*”⁷⁹⁹; le parole di Frontone, sebbene riferite alla già citata spedizione di Falcone del 118⁸⁰⁰, appaiono comunque valide anche per i periodi posteriori, compreso il governatorato di Giulio Severo⁸⁰¹, perchè la frontiera del nord non fu mai pacifica e continuò ad essere teatro di feroci scontri tra Romani e Britanni, come la necessità di rinforzi da altre parti dell'impero⁸⁰², la presenza *in loco* dello stesso Giulio Severo e, in seguito, degli ufficiali che servirono sotto il suo comando in Giudea, sembrerebbero confermare. Uomini come Quinto Lollio Urbico, Gneo Giulio Vero e Stazio Prisco, tutti governatori della Britannia, in precedenza avevano combattuto contro la guerriglia di Bar

⁷⁹⁷Hanson, W. S. (2004), p. 155.

⁷⁹⁸Birley, A. R. (1981), pp. 106 – 109.

⁷⁹⁹Frontone, *La guerra partica*, II, 2.

⁸⁰⁰Kamm, A. (2004), p. 98; Salway, P. (1981), p. 152.

⁸⁰¹Birley, E. (1958a), p. 28 - 29; Frere, S. (1967), p. 139; Breeze, D. J. (2007), p. 47; Mattingly, D. (2006), pp. 119 – 120, pensa a episodi gravi avvenuti intorno al 120 e continuati per un lungo periodo, tale da richiedere l'intervento del miglior generale dell'epoca, Giulio Severo. Di opinione contraria Jarrett, M. G. (1976), pp. 145 – 151.

⁸⁰²Si vedano le iscrizioni relative alla “*expeditio Britannica*”: ILS 2726 e 2735; Mattingly, D. (2006), p. 119.

Kochba⁸⁰³; e come Agricola aveva appreso l'arte della guerra imparando dai generali e dai veterani con cui aveva militato, allo stesso modo avevano imparato i rudimenti della guerra non ortodossa dal miglior generale dell'epoca. Mi sembra assai probabile, dunque, che Severo abbia creato uno staff di esperti nell'arte della controguerriglia, che Roma inviò poi nelle province considerate più a rischio, *in primis* proprio in Britannia.

2. Antonino Pio e l'invasione delle Lowlands

Fu proprio ad uno di questi *virī militares*, Quinto Lollio Urbico⁸⁰⁴, che l'imperatore Antonino Pio⁸⁰⁵, nel 139, affidò l'incarico di riconquistare la Scozia meridionale⁸⁰⁶. Come accennato *supra*, Urbico era un ottimo generale, era stato in precedenza governatore della *Germania inferior*; e, soprattutto, era stato il braccio destro di Giulio Severo durante la repressione della rivolta giudaica del 132 – 135.

La scelta di quest'uomo, per andare a combattere in un territorio in cui la guerriglia era la principale forma di resistenza sembra dunque legata a motivi pratici piuttosto che a godimento di favori politici. Alla testa di un esercito composto da *vexillationes* di tutte le legioni britanniche⁸⁰⁷, Urbico riuscì, in effetti, a rioccupare la Scozia meridionale⁸⁰⁸, dove iniziò la costruzione del Vallo di Antonino⁸⁰⁹, situato sulla frontiera del Clyde – Forth: *nam et Britannos per Lollium Urbicum vicit legatum alio muro caespiticio summotis barbaris ducto*⁸¹⁰.

Gli scontri, nonostante la facile⁸¹¹ vittoria romana⁸¹² e la costruzione di una seconda difesa lineare atta a combattere la guerriglia di frontiera, non cessarono, anche se, dalle poche testimonianze a nostra disposizione, possiamo constatare l'efficacia della sinergia tra le difese statiche e quelle dinamiche organizzate dai Romani. Durante il governo di C. Giulio Vero⁸¹³ la tensione salì tantissimo; e la nomina di questo *vir militaris*, che aveva servito sotto Giulio

⁸⁰³Birley, A. R. (1981), p. 109 n. 25.

⁸⁰⁴Birley, A. R. (1981), pp. 112 – 115.

⁸⁰⁵Pausania, *Periegesi della Grecia*, VIII, 43, 3 – 4, dice che l'imperatore mosse guerra ai Briganti che avevano invaso una parte della provincia: Birley, E. (1958b), pp. 31 – 47; in realtà, è probabile che si trattasse di tribù scozzesi: Salway, P. (1965), pp. 184 – 186. La guerra, secondo alcune ipotesi, fu voluta dall'imperatore per motivi legati alla ricerca di gloria personale: Breeze, D. J. (1979), p. 47; secondo Salway, P. (1981), p. 194, i motivi furono di natura militare.

⁸⁰⁶Forse per proteggere gli alleati Votadini dagli attacchi dei Selgovi: Kamm, A. (2004), p. 107.

⁸⁰⁷Per un totale, forse, di 16.500 soldati: Kamm, A. (2004), p. 108.

⁸⁰⁸Salway, P. (1981), p. 194.

⁸⁰⁹Breeze, D. J. (2006); Hanson, W – Maxwell, G. (1986); la guarnigione del vallo, secondo alcune stime contava 21000 uomini: Kamm, A. (2004), p. 114.

⁸¹⁰*Historia Augusta, Antonino Pio*, V, 4.

⁸¹¹Breeze, D. J. (2006), p. 50.

⁸¹²Databile al 142 – 143, si veda: *CIL X 515*, Breeze, D. J. (2007), p. 53.

⁸¹³Birley, A. R. (1981), pp. 118 – 121.

Severo in Giudea in qualità di tribuno militare, aveva comandato la *legio XXX Ulpia* in *Germania inferior*, provincia di cui era stato poi anche governatore, potrebbe essere spiegata dalla situazione di emergenza in cui versava la Britannia. Il periodo, convulso, ha dato adito a diverse interpretazioni, legate soprattutto alla possibilità di una doppia invasione della Scozia meridionale; vi è, infatti, chi⁸¹⁴ pensa che, oltre alle incursioni provenienti dall'esterno, il governatore, che raggiunse l'isola nel 158 seguito da cospicui rinforzi, abbia dovuto domare l'ennesima rivolta dei Briganti⁸¹⁵, la quale fu così grave da obbligare i Romani ad un primo ripiegamento sul Vallo di Adriano, seguito poi da una breve riconquista delle posizioni perdute. In quest'ottica sono stati letti anche gli importanti successi colti dai Romani, che riuscirono a distruggere le bande degli scorridori al di là del Vallo, come è testimoniato dall'iscrizione ritrovata a Kirkcaldy on Eden⁸¹⁶, nella quale si commemora la vittoria *trans vallum* ottenuta da L. Giunio Vittorino Flavio Celiano, legato della VI legione⁸¹⁷. Il ritrovamento, avvenuto presso il Vallo di Adriano, fa pensare che i Romani abbiano abbandonato il Vallo di Antonino intorno al 158 per attestarsi nuovamente sulla Frontiera del Tyne – Solway. Se così fu, è verosimile che Giulio Vero abbia dovuto penare non poco per avere ragione della rivolta dei Briganti; e che dunque si sia dovuto impegnare più nella guerriglia di estinzione che in quella di interdizione, abbandonando i territori da poco riconquistati. Tuttavia studi più recenti⁸¹⁸ tendono a dimostrare che non vi furono due occupazioni successive della Scozia in questo periodo; e che non ci fu nemmeno alcuna rivolta dei Briganti. I Romani furono impegnati solo contro le tribù oltre i confini; e, nonostante alcuni cedimenti sulla linea del Vallo di Antonino, le Lowlands non furono abbandonate e la frontiera del Clyde – Forth non fu smobilitata fino al 163⁸¹⁹.

La situazione non era comunque semplice; e, durante il regno di Marco Aurelio e quello di Commodo si aggravò ulteriormente. La scelta dei governatori continuò a cadere su generali di provata esperienza, abili nelle pratiche di controguerriglia. Nel 161 fu nominato governatore della Britannia il già citato M. Stazio Prisco Italico⁸²⁰, un ufficiale con un *curriculum* di tutto rispetto, soprattutto per quanto riguarda la controguerriglia. Egli, infatti, era stato il comandante della IV coorte di Lingoni in Britannia; e aveva poi proseguito il *cursus honorum*

⁸¹⁴Frere, S. (1967), pp. 152 – 156; Todd, M. (1981), pp. 155 – 159.

⁸¹⁵Birley, A. R. (1981), p. 120.

⁸¹⁶Collingwood, R. G. - Wright, R. P. (1965), 2034

⁸¹⁷Todd, M. (1981), p. 155; Birley, A. R. (1971), p. 86; De La Bédoyère, G. (2003), p. 90.

⁸¹⁸Hodgson, N. (1995), pp. 29 – 49; Hanson, W. S. (2004), p. 136.

⁸¹⁹Le varie ipotesi discusse da: Salway, P. (1981), p. 206. Secondo Breeze, D. J. (2006), p. 150, la frontiera fu lasciata nel 164.

⁸²⁰Birley, A. R. (1981), pp. 123 – 127.

completando le *tres militiae* e comandando la *legio III Gallica* prima di diventare governatore della Dacia e, in seguito, della Britannia. Prisco Italico poteva vantare importanti esperienze nel campo della guerra non ortodossa, perchè era stato al comando di quei reparti che dovevano fronteggiare le tattiche dei guerriglieri combattendo come loro; durante la rivolta giudaica di Bar Kochba, agli ordini di Giulio Severo, Prisco Italico era stato decorato dall'imperatore Adriano per i servizi resi all'impero. Ancora una volta, dunque, fu inviato nel nord della Britannia un generale con determinate caratteristiche, scelto perchè la situazione in quelle terre continuava a rimanere instabile. Prisco Italico, comunque, dovette ben presto abbandonare la provincia, perchè le sue doti di comandante erano richieste sul fronte orientale, dove i Parti avevano nuovamente oltrepassato il *limes*.

Egli fu sostituito da Sesto Calpurnio Agricola⁸²¹, che fu inviato da Marco Aurelio per cercare di arginare la pressione dei Britanni nel nord⁸²². Secondo alcune ipotesi, Agricola abbandonò nuovamente il Vallo di Antonino per attestarsi su quello di Adriano, anche se mantenne alcuni forti oltre la frontiera⁸²³ per controllare i movimenti dei nemici e le principali vie di comunicazione⁸²⁴. Sembra che, in questo periodo, i Romani si siano accontentati di esercitare un controllo indiretto sulle popolazioni al di fuori della provincia, arrivando anche a comprare la loro amicizia e ad alimentare i dissidi intertribali con generose elargizioni di denaro, *ultima ratio* in un momento in cui la guarnigione britannica non aveva le forze necessarie per poter prevalere militarmente contro le tribù del nord⁸²⁵. Marco Aurelio, impegnato duramente in oriente e sul Danubio, inviò come rinforzo in Britannia 5500 cavalieri sarmati⁸²⁶; e continuò poi ad inviare generali esperti⁸²⁷, come Q. Antistio Advento⁸²⁸, governatore dal 175 al 178, e Cerellio Prisco⁸²⁹, che riuscirono a mantenere lo *status quo* fino alla morte dell'imperatore, avvenuta nel 180.

L'ascesa al potere di Commodo fu accompagnata da una crisi assai grave in Britannia⁸³⁰, che sfociò nel più grave conflitto del suo principato. Cassio Dione dice che i barbari oltrepassarono il muro⁸³¹ che li divideva dalla provincia, sconfissero in battaglia un legato e il

⁸²¹Birley, A. R. (1981), pp. 127 – 129.

⁸²²*Historia Augusta*, Marco Aurelio, XXII, 1.

⁸²³Come, ad esempio, Newstead, che restò in mano romana fino al 180 circa: Salway, P. (1981), p. 206.

⁸²⁴Todd, M. (1981), pp. 159 – 161; Birley, A. R. (1981), p. 128. In ogni caso ci sono segni evidenti di restauri in molti forti, Salway, P. (1981), p. 205.

⁸²⁵Todd, M. (1981), pp. 160 – 161; Hanson, W. S. (2004), p. 140.

⁸²⁶Cassio Dione, *Storia romana*, LXII, 16; Salway, P. (1981), p. 208.

⁸²⁷Frere, S. (1967), pp. 162 – 163.

⁸²⁸Birley, A. R. (1981), pp. 129 – 132.

⁸²⁹Birley, A. R. (1981), pp. 132 – 135; Salway, P. (1981), p. 210.

⁸³⁰Frere, S. (1967), pp. 163 – 164; Mattingly, D. (2006), pp. 123 – 124.

suo esercito⁸³² e inflissero tali danni che Commodo, seriamente preoccupato, inviò contro di loro Ulpio Marcello⁸³³, un generale di straordinario valore (ιδίαν ἀρετὴν). Nel 184 questi “*inflisse gravissimi danni ai barbari della Britannia*”⁸³⁴, spingendosi molto probabilmente oltre la linea Forth – Clyde⁸³⁵. La situazione, comunque rimaneva instabile⁸³⁶; e, per risolverla una volta per tutte, l'imperatore Settimio Severo decise di tentare la conquista definitiva della Scozia.

3. *L'invasione della Scozia di Settimio Severo*

I motivi che spinsero Settimio Severo, imperatore dal 193 al 211, furono diversi, legati sia alla volontà di ottenere gloria personale attraverso importanti successi militari⁸³⁷, sia all'effettiva pressione che le tribù scozzesi continuavano a esercitare in maniera sempre più pesante sulla frontiera romana⁸³⁸.

In effetti leggiamo in Cassio Dione⁸³⁹ che Virio Lupo⁸⁴⁰, governatore della provincia dal 197 al 200, fu costretto a pagare una cospicua somma di denaro ai Meati, una confederazione tribale nella quale erano confluite le tribù della Scozia meridionale⁸⁴¹, per fermare le loro incursioni⁸⁴². Dopo il breve governo di C. Valerio Pudente⁸⁴³ nuovi scontri ebbero luogo sotto il suo successore, Alfeno Senecione⁸⁴⁴, in Britannia dal 205 al 208. Questi condusse una nuova spedizione vittoriosa al di là del Vallo⁸⁴⁵, non sufficiente però ad ottenere la resa dei nemici;

⁸³¹Secondo Frere, S. (1967), p. 163, si tratta del vallo di Antonino, abbandonato in questa circostanza definitivamente; secondo Todd, M. (1981), p. 161, e Kamm, A. (2004), p. 124, si tratta del vallo di Adriano.

⁸³²Secondo Salway, P. (1981), p. 210, si tratta di esagerazioni e le perdite furono, in realtà, modeste.

⁸³³Birley, A. R. (1981), pp. 140 – 142.

⁸³⁴Cassio Dione, *Storia romana*, LXXII, 8, 6: “τούς τε Βαρβάρους τοὺς ἐν Βρετανία δεινῶς ἐκάκωσε”; Birley, A. R. (1971), p. 87.

⁸³⁵Salway, P. (1981), p. 211.

⁸³⁶Il successore di Marcello, P. Elvio Pertinace, dovette anche fronteggiare un ammutinamento dell'esercito: Cassio Dione, *Storia romana*, LXXII, 9; Salway, P. (1981), p. 213; Birley, A. R. (1981), pp. 142 – 146.

⁸³⁷Erodiano, *Storia dell'impero dopo Marco Aurelio*, III, 14, 1.

⁸³⁸Attestata sul Vallo di Adriano anche se alcuni forti più a nord continuavano ad essere mantenuti: Salway, P. (1981), p. 226.

⁸³⁹Cassio Dione, *Storia romana*, LXXVI, 5, 4.

⁸⁴⁰Birley, A. R. (1981), pp. 149 – 151.

⁸⁴¹Cassio Dione, *Storia romana*, pp. LXXVII, 12, 1.

⁸⁴²Birley, A. R. (1973b), pp. 179 – 189; Todd, M. (1981), pp. 169 - 172. Il fatto che i Meati, in cambio di denaro, abbiano rilasciato alcuni prigionieri, significa che le loro incursioni in territorio romano avevano avuto buon esito.

⁸⁴³Birley, A. R. (1981), pp. 155 – 157; Todd, M. (1981), p. 173.

⁸⁴⁴Birley, A. R. (1981), pp. 157 – 161;

⁸⁴⁵Testimoniata da una iscrizione ritrovata a Risingham: *ILS*, 2618; *RIB* 1234; a lui si riferisce probabilmente anche: Cassio Dione, *Storia romana*, LXXVI, 10, 6; si veda: Birley, A. R. (1981), p. 159; Todd, M. (1981), pp. 173 – 174; Frere, S. (1967), pp. 170 – 171; Salway, P. (1981), p. 227.

anzi, secondo Erodiano, fu proprio Senecione a chiedere con urgenza l'intervento di Settimio Severo per riportare ordine nella provincia⁸⁴⁶.

Il figlio dell'imperatore, Caracalla, raggiunse la Britannia nel 207; e si recò subito sulla frontiera, seguito dalle tre legioni che costituivano la guarnigione britannica: la *legio II Augusta*, la *VI Victrix* e la *XX Valeria Victrix*. Con queste forze egli attraversò la linea del Tyne – Solway⁸⁴⁷ per dirigersi sul Forth – Clyde, dove si attestò in attesa del padre e dei rinforzi che lo seguivano.

Severo raggiunse la provincia nel 208, seguito da una gran parte della Guardia Pretoriana, dalla *legio II Parthica* e da altre truppe raccolte lungo il tragitto⁸⁴⁸. L'esercito fu probabilmente diviso in due colonne⁸⁴⁹, che avanzarono verso nord seguendo percorsi paralleli: la colonna di Caracalla seguì la strada a suo tempo percorsa da Agricola⁸⁵⁰ mentre Severo avanzava in una zona più interna, da Carpow a Kinnel⁸⁵¹. Entrambi mantennero l'esercito compatto, come è testimoniato dai grandi accampamenti di 63 acri rinvenuti in Scozia⁸⁵².

Come affermato da Cassio Dione, è probabile che Severo volesse completare la conquista della Scozia; ma, anche se non ci fosse riuscito, il conseguimento di un successo parziale in grado di mantenere il possesso delle Lowlands fino alla penisola del Fife sarebbe stato un ottimo risultato. La fortezza di Carpow⁸⁵³ sarebbe stata il fulcro della presenza romana in quelle terre⁸⁵⁴: da essa sarebbero partite tutte le spedizioni successive e ad essa avrebbe fatto riferimento tutta la rete di forti e di presidi costruiti dai Romani in Scozia, in maniera analoga al ruolo che avrebbe dovuto rivestire tempo prima il forte legionario di Inchtuthil. Il movimento a tenaglia delle due colonne, tuttavia, non riuscì ad ottenere il risultato sperato da Severo: quello di costringere i nemici ad accettare battaglia. Caledoni e Meati, infatti, adottarono, come di consueto, tattiche di guerriglia, sfruttando il territorio contro i Romani ed evitando ad ogni costo le battaglie campali.

⁸⁴⁶Erodiano, *Storia dell'impero dopo Marco Aurelio*, III, 14, 1. Secondo Birley, A. R. (1981), si tratterebbe di un *topos* letterario; Mattingly, D. (2006), p. 123, accetta la versione di Erodiano.

⁸⁴⁷Presso la quale si trovavano i maggiori centri di vettovagliamento per l'esercito, come il forte di South Shields, Todd, M. (1981), p. 176.

⁸⁴⁸Erodiano, *Storia dell'impero dopo Marco Aurelio*, III, 14, 3 – 4; Salway, P. (1981), p. 228. L'imperatore, deciso a muovere guerra ai nemici, rifiutò le loro proposte di pace.

⁸⁴⁹Reed, N. (1975 - 1976), p. 99; Kamm, A., (2004), p. 135.

⁸⁵⁰Todd, M. (1981), p. 177; Kamm, A. (2004), p. 135.

⁸⁵¹Reed, N. (1975 - 1976), p. 99; Kamm, A. (2004), p. 135.

⁸⁵²Birley, A. R. (1971b), p. 257.

⁸⁵³Vi fu acquartierata la *VI Victrix*, Birley, A. R. (1971), pp. 89 – 90; Holder, P. A. (1982), p. 105.

⁸⁵⁴Mattingly, D. (2006), p. 124; Keppie, L. J. F. (2004), p. 15; Kamm, A. (2004), pp. 138 – 139; Salway, P. (1981), p. 229; Birley, A. R. (1971b), pp. 259 – 261.

La descrizione che Cassio Dione ha lasciato del territorio scozzese e dei suoi abitanti ricorda da vicino la narrazione di Tacito sugli stessi argomenti; e, anche se la ricostruzione dello storico greco è più cupa e presenta nemici e ambiente sotto una luce estremamente negativa, le armate severiane dovettero combattere, come quelle del loro predecessore, la consueta doppia battaglia contro il nemico e contro l'ambiente. La Scozia appare come un territorio del tutto privo di bersagli paganti, senza città, senza strade, senza grandi ricchezze, pieno di paludi e di foreste impenetrabili, con montagne aride e desolate, i cui abitanti riescono a sopravvivere in uno stato di primitività grazie alla loro durezza e alla loro ferocia⁸⁵⁵. Nonostante le parole di Cassio Dione li facciano apparire poco più che belve implacabili, alla fin fine i Meati e i Caledoni non erano poi così diversi dagli uomini incontrati da Agricola: anche loro utilizzavano i carri da guerra e si armavano in modo leggero, senza corazze, protetti da scudi piccoli e maneggevoli e armati con spade e lance. L'equipaggiamento perfetto per l'applicazione di tattiche mordi e fuggi.

La marcia dei Romani apparve subito difficilissima, sia per l'asperità del territorio che per la strategia avversaria: i Romani furono costretti ad avanzare in un ambiente ostile “*abbattendo foreste, livellando le cime, drenando le paludi e costruendo ponti sui fiumi, ma senza combattere nessuna battaglia e senza riuscire ad ottenere uno scontro frontale*”⁸⁵⁶. I Britanni, infatti, sapevano di non poter competere in campo aperto contro i Romani, poiché l'esperienza del Monte Graupio doveva essere ancor viva nella loro memoria collettiva. La grandezza degli accampamenti romani⁸⁵⁷, in grado di contenere ben tre legioni, sembra suggerire che l'obiettivo principale di Severo fosse quello di ottenere una grande vittoria in campo aperto; ma i Britanni preferirono continuare a servirsi di tattiche irregolari⁸⁵⁸, a partire dall'espedito dell'esca, con cui attiravano i Romani nelle paludi, allettandoli con il loro bestiame e, quando i soldati si sparpagliavano e restavano impantanati negli acquitrini, i nemici, abituati a battersi con facilità in *loco iniquo*, riuscivano a infliggere perdite molto serie⁸⁵⁹. Anche Erodiano parla di frequenti schermaglie, nelle quali i Romani, però, risultarono sempre vincitori⁸⁶⁰.

⁸⁵⁵Erodiano, *Storia dell'impero dopo Marco Aurelio*, III, 14, 8.

⁸⁵⁶Cassio Dione, *Storia romana*, LXXVII, 13, 2: “τάς τε ὕλας τέμνων καὶ τὰ μετέωρα κατασκάπτων τά τε ἔλη χωννύων καὶ τοὺς ποταμοὺς ζευγνύων; οὐτε γὰρ μάχην τινὰ ἐμαχέσατο οὐτε πολέμιόν τινα ἐν παρατάξει εἶδε”. Anche Erodiano, *Storia dell'impero dopo Marco Aurelio*, III, 14, 10, dice che, nonostante i successi romani nelle schermaglie, era facile per i Britanni fuggire nei boschi e nelle paludi e che tale tattica prolungò la durata delle ostilità.

⁸⁵⁷Todd, M. (1981), p. 176

⁸⁵⁸Todd, M. (1981), p. 176; Mattingly, D. (2006), p. 124.

⁸⁵⁹Cassio Dione, *Storia romana*, LXXVII, 13, 2.

⁸⁶⁰Erodiano, *Storia dell'impero dopo Marco Aurelio*, III, 14, 10.

In effetti, l'avanzata romana non si fermò; e, grazie all'abilità ingegneristica dell'esercito, che fu in grado, ancora una volta, di vincere l'ostilità dell'ambiente con la costruzione di infrastrutture⁸⁶¹, soprattutto ponti e strade, riuscì a raggiungere il nord della regione. Qui l'imperatore riuscì ad osservare le differenze legate al moto del sole e alla durata del giorno in quelle remote contrade. L'avanzata, nonostante le difficoltà era proseguita; e i Britanni l'avevano pagata a caro prezzo. Essi accettarono dunque di scendere a patti, a condizione che i Romani si ritirassero; è probabile che la *vastatio* inflitta al territorio nemico dall'imponente armata di Severo sia stata davvero notevole. Comunque, l'imperatore, accettate le condizioni, decise di tornare all'interno della provincia⁸⁶².

Poco tempo dopo, però, i Meati rupero la tregua, ribellandosi; e ottennero subito l'aiuto dei Caledoni. La reazione di Severo fu durissima: egli ordinò una nuova invasione della Scozia e chiese ai suoi soldati, citando Omero⁸⁶³, di compiere un vero e proprio genocidio, uccidendo chiunque incontrassero, donne e bambini inclusi⁸⁶⁴. Ancora una volta, l'exasperazione prodotta dalla guerriglia aveva portato gli invasori a scegliere la soluzione più drastica. Non era la prima volta per i Romani impegnati in Britannia: Ostorio Scapula aveva proposto una soluzione simile per i Siluri e Svetonio Paolino aveva dato vita ad una repressione così dura da essere richiamato in patria e sostituito.

Settimio Severo, però, morì in quell'anno; e suo figlio Caracalla, sceso a patti con il nemico, abbandonò la Scozia, fissando il *limes* romano sul Vallo di Adriano e lasciando per sempre le tribù scozzesi padrone della loro libertà⁸⁶⁵.

La differenza fondamentale tra la campagna di Severo e quella di Giulio Agricola sta nel fatto che il primo riuscì a costringere i nemici ad accettare lo scontro frontale, obiettivo perseguito con tenacia a meticolosità grazie ad un attento controllo del territorio. Come è stato detto più volte, furono i forti di Agricola a imbrigliare i movimenti dei guerriglieri e ad obbligarli ad accettare soluzioni alternative e rischiose. Agricola, ovviamente, fu costretto a dividere i suoi uomini per creare la rete di presidi; e arrivò alla battaglia del Monte Graupio con un esercito meno numeroso di quello degli avversari, ma in grado comunque di cogliere una grande vittoria. Severo, nonostante i suoi sforzi per rendere penetrabile il territorio nemico, non seppe

⁸⁶¹I ponti, collegati da una strada, furono costruiti probabilmente per attraversare il Tay a Quennsferry e Carpow, come sembra suggerire la disposizione degli accampamenti rinvenuti a Auchtermuchty, Lochore, Portmoak, si veda: Reed, N. (1975 - 1976), pp. 92 – 99; Kamm, A. (2004), p. 135, che ne ipotizza la costruzione sul Moray Firth.

⁸⁶²Cassio Dione, *Storia romana*, LXXVII, 13, 2 – 4. Sia Settimio Severo che Caracalla ottennero il titolo di *Britannicus* per questa vittoria: Keppie, L. J. F. (2004), p. 15.

⁸⁶³Omero, *Iliade*, VI, 57 – 59.

⁸⁶⁴Cassio Dione, *Storia romana*, LXXVII, 15, 1.

⁸⁶⁵Cassio Dione, *Storia romana*, LXXVII, 15, 2 e LXXVIII, 1, 1.

creare una rete di presidi per limitare i movimenti delle bande nemiche. La sua strategia si basò sulla creazione di basi sicure lungo la costa, facili da approvvigionare via mare, in grado di permettere ai Romani di invadere a piacimento il territorio nemico e di devastarlo⁸⁶⁶; ma, senza la presenza sul territorio di una rete di fortificazioni, i Meati e i Caledoni restarono liberi di muoversi a piacimento e di sottrarsi agli scontri diretti, anche al prezzo di vedere i loro raccolti e i loro beni sistematicamente distrutti.

La guerra era stata dura e, anche se i Romani non erano riusciti a sottomettere la Scozia, l'ultima invasione ebbe comunque il merito di infliggere una dura lezione alle tribù del nord, che non crearono più problemi fino al 296⁸⁶⁷.

La guerriglia antiromana in Britannia: conclusioni

“Quando risultiamo vincitori li catturiamo, mentre quando veniamo sopraffatti sfuggiamo alla loro aggressione e anche quando decidiamo di ritirarci da qualche parte scompariamo tra meandri di paludi e di alture tali per cui non possiamo essere scoperti né raggiunti. I Romani, invece, a causa del loro armamento pesante non sono in grado né di incalzare il nemico da vicino né di darsi alla fuga, e anche quando tentano di ripararsi da qualche parte, in ogni caso si avventurano in luoghi a noi noti, in cui si rinchiudono come in trappole. Tuttavia questi non sono gli unici aspetti in cui emerge la loro inferiorità rispetto a noi, ma ve ne sono anche altri: per esempio, non sono in grado di sopportare come noi la fame, il freddo, e il caldo; essi hanno bisogno di ripari e di coperture, di pane lievitato, di vino e di olio, e quando anche uno solo di questi approvvigionamenti viene a mancare, periscono; per noi, invece, ogni erba e ogni radice costituisce il nostro pane, ogni succo il nostro olio, ogni acqua il nostro vino, ogni albero la nostra casa. Senza poi togliere il fatto che questi territori ci sono famigliari e alleati, mentre per loro sono sconosciuti e ostili; inoltre, noi attraversiamo i fiumi anche nudi, mentre loro non riescono a guararli facilmente neppure servendosi di imbarcazioni. Andiamo dunque contro di loro fidando in una sorte propizia. Dimostriamo loro che non sono altro che delle lepri e delle volpi che tentano di dominare su dei cani e dei lupi⁸⁶⁸”. Con queste parole, poste sulla labbra della regina Budicca alla vigilia

⁸⁶⁶Frere, S. (1967), p. 173.

⁸⁶⁷Frere, S. (1967), p. 176; Keppie, L. J. F. (2004), p. 17.

⁸⁶⁸Cassio Dione, *Storia romana*, V, 3 – 6:

“Ἐξ οὗτερ ἡμεῖς μὲν καὶ κρατοῦντες αἰροῦμεν αὐτοὺς καὶ βιασθέντες ἐκφεύγομεν, κἄν ἄρα καὶ ἀναχω

della grande rivolta contro i Romani, Cassio Dione ha voluto rendere testimonianza della percezione che si aveva a Roma circa i metodi di combattimento utilizzati in Britannia. Come detto *supra*, la rivolta di Budicca non presenta praticamente nessun elemento tipico della guerriglia; eppure il discorso a lei attribuito costituisce un vero e proprio programma della guerra irregolare. Probabilmente Cassio Dione, mentre si accingeva a scrivere questo discorso, pensava alle campagne di Severo in Scozia; e, informato delle difficoltà da lui incontrate a causa del territorio ostile e della guerriglia locale, ha voluto estendere le peculiarità della guerra irregolare anche ai periodi precedenti. Intuizione validissima, a mio avviso, dato che, come abbiamo visto, la guerriglia è stata il principale mezzo di difesa con cui i Britanni si sono opposti ai Romani, affidandosi ad essa nei momenti in cui la guerra convenzionale era fuori dalla loro portata. A questa forma di lotta dovettero i loro successi più importanti.

La resistenza, che si protrasse a lungo e in certe aree, riuscì a ricacciare indietro i Romani, fu poi resa possibile grazie alla presenza di leader carismatici e all'influenza dei druidi, il cui operato fu fondamentale per unire le tribù, inducendole a prestarsi reciprocamente, di fronte all'aggressione romana, quell'aiuto esterno così importante per ogni guerra non ortodossa.

Le risposte romane, lungi dall'essere casuali o affidate a generali “raccomandati” politicamente, seguirono sempre lo stesso *iter*, che consisteva nell'inviare sui fronti dove imperversava la guerra non convenzionale i generali più preparati a fronteggiarla. I generali che parteciparono alle campagne britanniche furono, per la maggior parte, esperti di controguerriglia, con *curricula* di tutto rispetto che li rendevano perfetti per incarichi di questo tipo, testimoniando l'esistenza a Roma, almeno per questo tipo di operazioni, di una *grand strategy* meticolosa e attenta⁸⁶⁹, ben consapevole della pericolosità della guerriglia. Contro di essa si presero costantemente misure adeguate, inviando sul suolo britannico generali capaci di svolgere operazioni di controguerriglia sia di estinzione, sia di interdizione, preparati ad utilizzare tutti gli strumenti, a partire dall'ingegneria militare, che la macchina bellica imperiale metteva a loro disposizione.

ρῆσαί ποι προελώμεθα, ἐς τοιαῦτα ἔλη καὶ ὄρη καταδύόμεθα ὥστε μήτε εὕρεθῆναι μήτε ληφθῆναι. Ἀλλ' οἱ μὲν καὶ σκιᾶς καὶ σκέτης σίτου τε μεμαγμένου καὶ οἴνου καὶ ἐλαίου δέονται, κἂν ἄρα τι τούτων αὐτοὺς ἐπιλίπη διαφθεῖρονται, ἡμῖν δὲ δὴ πᾶσα μὲν πόα καὶ ρίζα σῖτός ἐστι, πᾶς δὲ χυμὸς ἔλαιον, πᾶν δὲ ὕδωρ οἶνος, πᾶν δὲ δένδρον οἰκία. Καὶ μὴν καὶ τὰ χωρία ταῦτα ἡμῖν μὲν συνήθη καὶ σύμμαχα, ἐκείνοις δὲ δὴ καὶ ἄγνωστα καὶ πολέμια. Καὶ τοὺς ποταμοὺς ἡμεῖς μὲν γυμνοὶ διανέομεν, ἐκεῖνοι δὲ οὐδὲ πλοίοις ῥαδίως περιούνται. Ἀλλ' ἴωμεν ἐπ' αὐτοὺς ἀγαθὴ τύχη θαρροῦντες. Δείξωμεν αὐτοῖς ὅτι λαγωὶ καὶ ἀλώπεκες ὄντες κυνῶν καὶ λύκων ἄρχειν ἐπιχειροῦσιν”.

⁸⁶⁹Contra: Isaac, B. (1990), p. 416.

La conquista di territori ostili e la sottomissione di popolazioni estremamente bellicose furono tuttavia il frutto non solo dei successi conseguiti dalla macchina bellica imperiale; ma anche dell'attenta politica di romanizzazione⁸⁷⁰, il vero collante che permise ai Romani di riunire sotto un unico dominio popoli diversissimi tra loro.

Come detto *supra*, anche per quanto riguarda la controguerriglia la romanizzazione ebbe un ruolo di primo piano, perchè intervenne là dove la repressione e il terrorismo da soli non erano sufficienti a tagliare i legami tra la popolazione civile e i guerriglieri.

La descrizione lasciata da Tacito a proposito dell'operato di Agricola in questo campo è molto eloquente; e può essere presa a paradigma della romanizzazione dell'intera Britannia: *namque ut homines dispersi ac rudes eoque in bella faciles quieti et otio per voluptates adsuescerent, hortari privatim, adiuvere publice, ut templa, fora, domos, exstruerent, laudando promptos, castigando segnīs: ita honoris aemulatio pro necessitate erat. Iam vero principum filios liberalibus artibus erudire, et ingenia Britannorum studiis Gallorum anteferre, ut qui modo linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent. Inde etiam habitus nostri honor et frequens toga; paulatimque discessum ad delinimenta vitiorum, porticus et balnea et conviviū elegantiam; idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset*⁸⁷¹.

Ove tutto ciò non fu possibile, come avvenne ad esempio nelle Highlands scozzesi⁸⁷², quando i Romani incontrarono strutture sociali più resilienti all'opera di romanizzazione la repressione, per quanto dura, non bastò a spegnere l'ardore combattivo delle popolazioni locali, che non svendettero la loro libertà per i vantaggi materiali offerti dalla *pax Romana*⁸⁷³.

⁸⁷⁰Millett, M. (1990); Salway, P. (1981), pp. 505 – 739; Liversidge, J. (1968); Frere, S. (1967), pp. 303 – 334.

⁸⁷¹Tacito, *Agricola*, XXI; Gozzoli, S. (1987), pp. 81 – 108.

⁸⁷²Dove la tradizione locale fu refrattaria a qualsiasi forma di romanizzazione, come sembra confermato anche dalla costruzione delle case, che continuarono ad essere edificate secondo schemi tradizionali nonostante la diffusione, in aree limitrofe, dei modelli di tipo mediterraneo: Hanson, W. S., *Scotland and the Northern Frontier*, p. 138.

⁸⁷³De La Bédoyère, G. (2003), p. 101.

PARTE III

Capitolo VII

La Giudea sotto il controllo romano

1. Briganti e guerriglieri

Alla vigilia dell'invasione romana del 63 a. C., la Giudea era un regno ancora forte, governato dalla dinastia degli Asmonei, discendenti dei Maccabei che, combattendo duramente contro i Seleucidi, avevano garantito agli Ebrei un lungo periodo di potenza e prosperità. Tuttavia, come molto spesso accade, il suo destino fu segnato da lotte intestine, che consegnarono il paese nelle mani di invasori stranieri. Questi ultimi furono gli ex alleati Romani, i quali sfruttarono a loro vantaggio la debolezza della corte asmonea.

Alla morte della regina Alessandra, avvenuta nel 67 a. C.⁸⁷⁴, scoppiò in Giudea la lotta per la successione tra i due figli di lei, Aristobulo e Ircano, le cui rispettive fazioni cominciarono a combattersi aspramente. Tra gli alleati di Ircano vi era Antipatro⁸⁷⁵, un nobile idumeo, il cui contributo fu determinante nel portare la Giudea all'interno della sfera d'influenza romana.

Egli riuscì a portare dalla parte di Ircano, che era stato già sconfitto dal fratello in uno scontro presso Gerico⁸⁷⁶, il re degli Arabi Areta, le cui forze militari fecero pendere nuovamente la bilancia a favore di Ircano, il quale, sconfitto Aristobulo, lo costrinse a rinchiudersi tra le mura di Gerusalemme.

Fu a questo punto che i Romani si immischiarono nella disputa.

Il generale M. Emilio Scauro, che militava agli ordini di Gn. Pompeo, in quel momento impegnato in una vasta campagna militare in oriente, fu raggiunto da ambascerie di entrambi i contendenti; ma, corrotto da Aristobulo, obbligò Ircano e Areta a togliere l'assedio. Il suo ordine fu eseguito e Aristobulo, inseguiti i nemici in fuga, inflisse loro una dura sconfitta presso una località chiamata Papirone⁸⁷⁷. Ircano e Antipatro allora si rivolsero direttamente a

⁸⁷⁴Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 5, 4 (119); Idem, *Antichità giudaiche*, XIII, 16, 6 (430); Schürer, E. (1985), pp. 295 – 298; Smallwood, E. M., (1981), p. 19; Firpo, G. (1999), p. 25.

⁸⁷⁵Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 6, 2 (123); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, 1, 3 (8 - 18).

⁸⁷⁶Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 6, 1 (120); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, 1, 2 (4).

⁸⁷⁷Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 6, 2 – 3 (124 - 130); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, II, 3 (29 - 33).

Pompeo, il quale, dopo alcune incertezze, si pronunciò a favore di Ircano e si diresse verso Gerusalemme, che assediò dopo aver fatto arrestare Aristobulo.

In città, intanto, le due fazioni si combattevano con ferocia, e gli uomini di Aristobulo, battuti, si trincerarono nel Tempio, una grandiosa costruzione che costituiva una vera e propria fortezza all'interno della città. Pompeo riuscì ad espugnarlo solo dopo tre mesi, approfittando della ricorrenza del sabato, che impediva agli Ebrei di svolgere qualsiasi attività, per completare il terrapieno e piazzare le macchine d'assedio. Dopo tre mesi, con la caduta di una delle torri di difesa, i Romani poterono finalmente fare irruzione nel Tempio, dove fecero strage dei nemici⁸⁷⁸. Pompeo rese tributaria la Giudea, ma non la inglobò all'interno dei territori romani, bensì la affidò ad Ircano, al quale non concesse il titolo di re, riservandogli il sommo sacerdozio e un limitato potere politico e amministrativo, che faceva di lui lo strumento del controllo romano su quella terra⁸⁷⁹.

La situazione, tuttavia, continuò a rimanere instabile. Alessandro, figlio di Aristobulo, sfuggito alle mani di Pompeo, raccolse forze ingenti e cominciò a fare scorrerie in Giudea fino a quando Gabinio, governatore della Siria dal 57, non lo sconfisse in battaglia presso Gerusalemme⁸⁸⁰. Poco tempo dopo riapparve Aristobulo, che, scappato da Roma, era giunto in Giudea e aveva raccolto un forte esercito, con il quale sperava di potersi reinsediare sul trono; anche lui, però, fu sconfitto in battaglia dai Romani presso Macherunte e, nuovamente imprigionato, fu rispedito a Roma in catene⁸⁸¹.

Durante una nuova campagna di Gabinio in Egitto, in aiuto del re Tolomeo, la Siria si ribellò; e Alessandro ne approfittò per far insorgere anche i Giudei. Gabinio, ancora una volta, sconfisse gli Ebrei in una grande battaglia campale presso il monte Tabor⁸⁸². In tutte queste vicende Antipatro giocò sempre un ruolo di primaria importanza, fornendo ai Romani uomini, denaro, vettovaglie e informazioni.

Nel 53 a. C., anno in cui P. Licinio Crasso iniziò la sua disastrosa campagna militare contro i Parti, Antipatro riuscì a cogliere un altro importante successo, riuscendo a convincere Cassio, che allora governava la Siria, a uccidere Pitolao, un valido generale che stava ricominciando ad arruolare partigiani per aiutare Antigono⁸⁸³. Le mosse politiche di Antipatro furono sempre

⁸⁷⁸Abel, F. M. (1947), pp. 243 – 255; Schürer, E. (1985), pp. 305 – 307; Smallwood, E. M. (1981), pp. 23 – 28.

⁸⁷⁹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 6, 4 – 7, 6 (131 - 154); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, II, 3 – IV, 5 (29 – 79); Schürer, E. (1985), pp. 300 - 309; Smallwood, E. M. (1981), pp. 22 – 30; Firpo, G. (1999), p. 26.

⁸⁸⁰Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 8, 2 – 3 (160 - 163); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, V, 1 – 2 (80 - 85).

⁸⁸¹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 8, 6 (171 - 174); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, VI, 1 (92 - 97).

⁸⁸²Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 8, 7 (175 - 178); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, VI, 2 (98 – 100).

⁸⁸³Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 8, 9; Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, 7, 3; Firpo, G. (1999), p. 26; Smallwood, E. M. (1981), p. 36; Schürer, E. (1985), p. 343.

molto scaltre e orientate a garantirgli l'appoggio romano, indispensabile per consentire la sua ascesa personale.

Dopo la morte di Pompeo, Antipatro si appoggiò a Cesare, al quale, assieme ad Ircano, fornì preziosissimi aiuti durante la campagna in Egitto, sconfiggendo le truppe tolemaiche nella battaglia di Pelusio e salvando così Cesare dall'assedio in cui le truppe egiziane lo avevano costretto ad Alessandria⁸⁸⁴. Cesare non dimenticò mai il favore fattogli da Antipatro, che trattò sempre con onore, nominandolo procuratore (ἐπίτροπος) di tutta la Giudea; e, per compiacerlo, confermò ad Ircano il sommo sacerdozio.

A questo punto Antipatro era la personalità politicamente e militarmente più importante di tutta la Giudea; e iniziò a darsi da fare per assicurarsi il dominio totale sul territorio che Cesare gli aveva affidato. Fino a questo momento, come è facile notare, gli scontri tra la fazione appoggiata dai Romani e quella che invece difendeva gli Asmonei erano stati combattuti in modo convenzionale. Flavio Giuseppe, la nostra fonte più importante per quanto riguarda questi avvenimenti, parla infatti di una serie di battaglie campali, favorevoli ora all'uno ora all'altro gruppo, ma sempre, comunque, combattute senza espedienti o sotterfugi.

A partire però dal consolidamento del potere di Antipatro e di Ircano, ecco che in Giudea cominciano ad apparire sempre più frequentemente tattiche irregolari, utilizzate da coloro che volevano opporsi ai Romani e ai sovrani clienti, di cui questi si servivano per controllare la regione.

Flavio Giuseppe definisce questi combattenti λησται, cioè “briganti”⁸⁸⁵, un termine che egli utilizza in maniera elastica e sempre con connotati denigratori, indicando con esso tutti coloro che combattevano contro i Romani (per i quali simpatizzava) e contro la classe dirigente ebraica (di cui faceva parte), sia che fossero veri briganti di strada, sia che si trattasse invece di guerriglieri, zeloti o sicari. Giuseppe usa la parola brigante per ben 149 volte⁸⁸⁶, cogliendone, a seconda del contesto, diverse sfumature di significato. In alcuni casi, infatti, il termine brigantaggio, potendosi assimilare ad esso le tattiche tipiche della guerriglia e, a volte, quelle della pirateria, viene utilizzato in riferimento all'uso di tattiche non ortodosse. Nella maggior parte dei casi, invece, egli chiama briganti anche i guerriglieri che combattevano per la dinastia asmonea o, in generale, tutti coloro che opponevano resistenza ai Romani e alla classe sacerdotale ebraica che li rappresentava: agli occhi dello storico ebreo

⁸⁸⁴Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 9, 3 – 10, 3 (187 - 200); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, VIII, 1 – 5 (127 - 155); Canfora, L. (2005), pp. 228 – 242.

⁸⁸⁵Firpo, G. (1997a), pp. 675 – 714; Hengel, M. (1996), pp. 57 – 90.

⁸⁸⁶Firpo, G. (1997a), p. 684.

uomini come Ezechia, Simone, Atrongo e Giuda il Galileo sono, come vedremo, tutti *latrones*⁸⁸⁷. Allo stesso modo, anche gli zeloti e, in generale, durante l'assedio di Gerusalemme, tutte le forze presenti in città e impegnate contro i Romani, vengono chiamate generalmente *λησται*⁸⁸⁸; e un analogo discorso vale anche per la fazione sicuramente più politicizzata del panorama ebraico del I secolo avanti Cristo, quella dei *sicarii*, che Giuseppe indica come “*un'altra specie di λησται*”⁸⁸⁹.

Si è già visto *supra* che, per quanto vicini da un punto di vista tattico, che prevede, per entrambi i fenomeni, lo sfruttamento del territorio, l'appoggio della popolazione e l'uso di tattiche elusive, brigantaggio e guerriglia differiscono profondamente dal punto di vista strategico e psicologico, perchè, mentre il brigantaggio ha come unico scopo quello di sottrarsi alle leggi vigenti e sopravvivere al di fuori di esse dandosi alla macchia, la guerriglia è mossa da obiettivi politici e animata da una forte ideologia, fondamentali per mantenere viva una tipologia di resistenza imperniata sullo spossamento dell'avversario da ottenersi sul lungo periodo.

La differenza fondamentale tra guerriglieri e banditi è dunque che la prima “*si rivolge contro strutture statali come obiettivo politicamente consapevole con fini diversi da quello del semplice profitto di rapina*”⁸⁹⁰. Tuttavia, l'uso ambiguo che Giuseppe ha fatto del termine *ληστής* ha dato vita a varie interpretazioni, spesso discordanti sulla reale natura delle operazioni irregolari operate dalle bande presenti in Giudea a partire dall'ascesa di Antipatro e, soprattutto, di Erode. Se da un lato, vi è chi pensa che, effettivamente, buona parte dei briganti coinvolti in azioni di resistenza contro i Romani fossero guerriglieri a tutti gli effetti, combattenti quindi per una causa legata a ragioni politiche⁸⁹¹, vi è anche chi pensa che questi *latrones* altro non fossero che comuni briganti di strada⁸⁹², che riuscivano ad ottenere il sostegno delle classi più povere della popolazione in quanto rappresentavano, ai loro occhi, gli ideali di giustizia e di difesa del loro modo di vivere contro le prepotenze dei Romani e dell'alta aristocrazia ebraica. In altre parole essi sarebbero quelli che Hobsbawm ha definito “banditi sociali”⁸⁹³, i quali incarnano la resistenza di intere comunità contro la distruzione del

⁸⁸⁷Firpo, G. (1997a), pp. 684 – 689; Grünwald, T. (2004), pp. 91 – 109.

⁸⁸⁸Firpo, G. (1997a), p. 689.

⁸⁸⁹Firpo, G. (1997a), p. 690.

⁸⁹⁰Loreto, L. (2006), p. 136.

⁸⁹¹Hengel, M. (1996), pp. 74 – 87.

⁸⁹²Horsley, R. A. (1979b), pp. 37 – 63; Idem (1981), pp. 409 – 432; Idem (1993); Horsley, A. R. - Hanson, J. S., (1995), pp. 83 – 125.

⁸⁹³Hobsbawm, E. J. (1965), pp. 13 – 29; Idem (1971).

loro stile di vita⁸⁹⁴. Nessun ideale politico dunque, né alcuna velleità rivoluzionaria, ma solo la voglia di sottrarsi alle ingiustizie della classe dominante, di “raddrizzare i torti” e di mantenere vive le “antiche usanze”, senza alcun programma teso alla creazione di una società nuova⁸⁹⁵. Quella dei banditi dunque, sarebbe solo una forma di protesta, scissa da qualsiasi programma rivoluzionario, ma importante tuttavia per la sua capacità di indurre il popolo alla rivolta aperta⁸⁹⁶.

A causa del linguaggio ambiguo e fazioso di Giuseppe Flavio, non è facile capire, di volta in volta, se le bande di armati che infestavano il Paese fossero o meno motivate da interessi politici; e, in caso affermativo, in cosa effettivamente consistessero i loro obiettivi. La situazione è complicata dal peso enorme che la religione rivestiva all'interno della società ebraica, in cui il millenarismo (che va di pari passo con il banditismo sociale)⁸⁹⁷ e lo zelo per il culto dell'unico dio influenzavano profondamente azioni e scelte politiche, creando spesso i presupposti per rivolte ed episodi di violenza e di intolleranza.

Cercheremo, dunque, di analizzare, di volta il volta, il contesto in cui si svolsero i fatti per tentare, nei limiti del possibile, di capire quali gruppi di resistenza risposero a strategie di tipo non ortodosso; e quali furono invece interessati solo alla rapina e al bottino. Soprattutto, cercheremo di stabilire quale peso, a livello militare, le azioni dei “briganti” ebbero nell'ostacolare il controllo romano sulla Giudea.

2. *La controguerriglia erodiana (39 – 37 a. C.)*

Nonostante Ircano rivestisse la carica importantissima di sommo sacerdote, il potere effettivo era nelle mani di Antipatro; il quale nominò il maggiore dei suoi figli, Fasael, governatore di Gerusalemme e del suo circondario, mentre a Erode⁸⁹⁸, il secondogenito, conferì la stessa carica nella Galilea⁸⁹⁹. Il giovane, intelligente e coraggioso, fu subito impegnato in un'importante operazione contro il capo brigante (ἀρχιληστής) Ezechia, che, a capo di una banda numerosa e agguerrita, infestava la regione al confine con la Siria. Erode lo catturò e lo giustiziò, senza nemmeno consultare il sinedrion, insieme a molti dei suoi seguaci⁹⁰⁰.

⁸⁹⁴Hobsbawm, E. J. (1971), pp. 20 – 22.

⁸⁹⁵Hobsbawm, E. J. (1965), pp. 24 – 26; Idem (1971), pp. 20 – 22; contro la teoria del banditismo sociale si veda: Block, A. (1972), pp. 494 – 503, Grünwald, T. (2004), pp. 91 – 100.

⁸⁹⁶Horsley, A. R. (1981), pp. 426 – 432; Idem (1979b), pp. 60 – 63; Idem (1993), pp. 37 – 50; Horsley, A. R. - Hanson, J. S. (1995), pp. 116 – 125.

⁸⁹⁷Hobsbawm, E. J. (1971), p. 23; Horsley, A. R. (1979b), pp. 60 – 63; Idem (1981), pp. 424 – 426.

⁸⁹⁸Schalit, A. (1969); Günther, L. M. (2007).

⁸⁹⁹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 10, 4 (203); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, IX, 2 (158 – 159).

⁹⁰⁰Schürer, E. (1985), p. 350.

Erode fu acclamato come liberatore soprattutto dalle comunità siriane; e l'impresa ebbe notevole eco, tanto da arrivare alle orecchie del governatore romano Sesto Cesare⁹⁰¹. Già da questo momento è possibile notare alcuni particolari interessanti e utili per cercare di capire se Ezechia fosse un semplice brigante o un partigiano di Aristobulo. Non è un caso, infatti, che il termine “brigante” appaia qui per la prima volta⁹⁰², proprio nel momento in cui Antipatro ed Erode, apertamente appoggiati dai Romani contro i legittimi sovrani Asmonei, iniziarono effettivamente a far sentire sul campo il peso della loro autorità. Secondo le teorie che vedono in Ezechia un “brigante sociale”, l'origine della sua banda sarebbe dovuta alla elevata pressione fiscale e ai saccheggi avvenuti durante la guerra, che, creando povertà e precarietà economica, sono stati da sempre un fattore determinante per la recrudescenza delle attività banditesche⁹⁰³. Tale ipotesi sembrerebbe confermata dal fatto che i più felici della morte di Ezechia siano stati i Siriani, contro i quali, probabilmente, era diretta la maggior parte delle sue incursioni⁹⁰⁴.

La situazione, tuttavia, appare un po' più complessa; sappiamo che alcuni Giudei molto influenti, che non accettavano l'aspirazione alla tirannide di Antipatro e dei suoi figli, chiesero a Ircano di citare Erode in giudizio perchè aveva ucciso degli Ebrei senza autorizzazione da parte del sinedrio⁹⁰⁵. Sembra inoltre che Ircano, il quale cominciava a temere il potere crescente di Antipatro, sia stato definitivamente convinto dalla pressione esercitata dalle madri degli uccisi, che ogni giorno si recavano nel Tempio a chiedere giustizia. Ircano, alla fine acconsentì e, anche se Erode riuscì ad evitare ogni condanna, protetto dalla sua scorta e dall'appoggio aperto di Sesto Cesare, possiamo dedurre che alcuni tra i “briganti” uccisi appartenessero probabilmente a nobili famiglie che avevano agganci importanti a corte, altrimenti le richieste delle madri sarebbero rimaste inascoltate⁹⁰⁶. Esistono quindi buone possibilità che Ezechia non fosse un contadino impoverito, ma un uomo di una certa importanza, che combatteva contro coloro che riteneva i rappresentanti di una potenza straniera⁹⁰⁷. Può darsi, come è stato ipotizzato⁹⁰⁸, che egli mirasse a creare una sacca di potere

⁹⁰¹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 10, 5 (204 - 205); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, IX, 2 (159 - 160).

⁹⁰²Shaw, B. D. (1993), p. 184.

⁹⁰³Horsley, R. A. (1981), pp. 412 - 420; Idem (1993), pp. 35 - 43; Idem (1979b), pp. 42 - 53; sulla situazione socio - economica di questo periodo si veda: Safrai, Z. (1994); Baron, S. W. (1952), pp. 224 - 227; 262 - 275; Horsley, A. R. - Hanson, J. S. (1995), pp. 87 - 100; Jeremias, J. (1989).

⁹⁰⁴Horsley, R. A. (1979b), p. 54.

⁹⁰⁵Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 10, 6 - 7 (208 - 211); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, IX, 3 - 5 (163 - 184).

⁹⁰⁶Hengel, M. (1996), pp. 353 - 358.

⁹⁰⁷Günther, L. M. (2007), p. 48; Vitucci, G. (2005), p. XII.

⁹⁰⁸Hengel, M. (1996), p. 355.

personale in Galilea, come spesso accade in situazioni analoghe a quella presa in esame⁹⁰⁹. Non dobbiamo dimenticare però che gli Asmonei godevano ancora di appoggi importanti dentro e fuori dalla Giudea. E' quindi probabile che Ezechia non fosse altro che un partigiano di Aristobulo⁹¹⁰ che utilizzava tattiche da guerrigliero per screditare in Galilea l'opera della casata idumea; e che sceglieva bersagli situati in territorio romano piuttosto che in Giudea.

I problemi per Erode erano comunque solo agli inizi; durante la guerra civile che fece seguito alla morte di Cesare, Antipatro fu assassinato da Malico, un suo parente, che fu poco dopo a sua volta ucciso per ordine di Erode. La vendetta erodiana scatenò l'ira di un certo Elice, parente di Malico, ma Fasael fu rapido ed efficace nello stroncare anche questa rivolta⁹¹¹.

Fu in questo clima torbido e incerto che fece la sua comparsa Antigono, figlio di Aristobulo. Con l'aiuto del sovrano di Calcide, Tolomeo di Menno, e del tiranno di Tiro, Marione, questi aveva comprato l'amicizia di molti ufficiali romani nemici di Antonio e di Ottaviano; e si era poi recato in Galilea, tradizionale roccaforte asmonea, dove aveva occupato alcune fortezze, e, da lì, si era mosso alla volta della Giudea. Trovò però ad attenderlo al varco Erode in persona, che lo sconfisse ripetutamente e lo costrinse a ritirarsi.

Erode, a questo punto, cercò ed ottenne l'amicizia di Marco Antonio, il quale nominò lui e Fasael tetrarchi di tutta la Giudea, nonostante le rimostranze, ancora una volta, di quegli alti esponenti giudei che non accettavano la scelta di Erode come loro signore⁹¹².

La calma durò appena un paio d'anni; nell'estate del 40, Antigono, che aveva nel frattempo ottenuto l'aiuto dei Parti, invase la Giudea, dove fu raggiunto da una moltitudine di suoi partigiani locali⁹¹³, lo accompagnavano con un esercito Pacoro, figlio del re Orode, e Barzafrane, un satrapo partico.

Alla testa di una grande armata, egli vinse i nemici presso Drymos; e li inseguì fin dentro Gerusalemme.

In città, però, Fasael, Erode e Ircano opposero una gagliarda resistenza. Lo scontro principale avvenne in una delle piazze vicino al Tempio; e, ancora una volta, furono gli uomini di Erode ad avere la meglio e ad obbligare i nemici a rinchiudersi nel Tempio stesso; Erode collocò nelle case vicine forti presidi per monitorarne i movimenti; ma, ancora una volta, la folla giudaica che simpatizzava per gli Asmonei intervenne negli scontri, cercando di appiccare il

⁹⁰⁹Horsley, R. A. (2002), pp. 87 – 109.

⁹¹⁰Smallwood, E. M. (1981), p. 44; Farmer, W. R. (1957 – 1958), pp. 150 - 151.

⁹¹¹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 11, 4 – 12, 2 (225 - 238); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, XI, 2 - 7 (271 – 296); Günther, L. M. (2007), pp. 52 – 53; Schürer, E. (1985), pp. 351 – 352.

⁹¹²Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 12, 2 – 7 (238 - 247); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, XII, 1 - 6 (297 - 323); Günther, L. M. (2007), pp. 54 - 55; Schürer, E. (1985), pp. 352 – 353.

⁹¹³Schürer, E. (1985), pp. 354 – 355.

fuoco alle case. L'azione, tuttavia, non ebbe successo; e anzi, la folla fu dispersa da Erode e dai suoi uomini con ampio spargimento di sangue.

Anche in Galilea la popolazione si era armata ed era pronta a combattere per Antigono, tanto che la situazione per la casata idumea diventava di giorno in giorno più difficile. Per questo motivo, quando Fasaël fu catturato a tradimento dai Parti durante un colloquio diplomatico, Erode scappò di notte da Gerusalemme con i suoi seguaci e con la sua famiglia e, dopo aver inviato costoro verso Masada con l'ordine di barricarsi, rintuzzò tutti gli attacchi dei Parti e dei loro alleati, in particolare dei Giudei che simpatizzavano per la casata asmonea: Erode li sconfisse infine in battaglia in una località che, in onore della vittoria riportata, chiamò Erodion, presso la quale, tempo dopo, costruì la famosa omonima fortezza⁹¹⁴.

Quanto detto finora mette in luce il numero e la potenza dei partigiani di Antigono, che, in Giudea e soprattutto in Galilea, erano forti ed in grado di armarsi e di scendere in campo con facilità, tutti elementi che giocano a favore della tesi che vede in uomini come Ezechia dei guerriglieri piuttosto che dei semplici predoni.

I Parti, intanto, si diedero a saccheggiare Gerusalemme ma, poiché Erode aveva portato via i tesori più importanti, restarono delusi e le loro ruberie fruttarono soltanto una minima preda. E tuttavia, il loro obiettivo, quello cioè di porre il loro fedele alleato Antigono sul trono, aveva avuto pieno successo. Questi non perse tempo a mutilare Ircano, impedendogli così di svolgere la funzione di sommo sacerdote, per la quale la legge prevedeva l'integrità fisica.

Erode, che si era dapprima diretto verso l'Arabia per cercar di ottenere aiuto, saputo della morte di Fasaël, che si era tolto la vita spaccandosi la testa su una roccia, si recò a Roma, dove il Senato, su pressione di Antonio, lo nominò re della Giudea⁹¹⁵.

Iniziò a questo punto la riconquista erodiana del regno, che vide l'uso, da parte di Antigono e dei suoi seguaci, di tattiche irregolari. A queste Erode si oppose però in maniera davvero efficace, dimostrandosi un maestro sia nella guerra convenzionale che in quella non ortodossa. Mentre Erode si trovava a Roma, Antigono assediò la fortezza di Masada, dove si erano rifugiati i famigliari del re; che, guidati dal suo giovane fratello Giuseppe, resistevano alla pressione avversaria rispondendo colpo su colpo, scontrandosi con i nemici sia in modo regolare sia servendosi di imboscate⁹¹⁶. Nel frattempo era iniziata la riconquista romana delle

⁹¹⁴ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 13, 1 – 9 (248 - 267); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, XIII, 3 - 6 (330 - 360); Günther, L. M. (2007), pp. 60 - 63; Schürer, E. (1985), pp. 353 – 355.

⁹¹⁵ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 13, 9 – 14, 4 (268 - 285); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, XIII, 10 – XIV, 5 (365 - 389); Günther, L. M. (2007), pp. 63 - 77; Schürer, E. (1985), pp. 356 – 357.

⁹¹⁶ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 15, 1; Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, XIV, 6 (391).

province orientali: le legioni, guidate da Ventidio Basso, cacciarono con facilità i Parti dalla regione mentre Erode iniziava le operazioni contro gli Asmonei.

Antigono, intanto, come di consueto, rallentava le manovre dei Romani con blandizie e corruzione: Silone, luogotenente di Ventidio in Giudea, cedette ben presto alle lusinghe di Antigono, e si fermò in Giudea senza nulla concludere fino a quando, seguendo Erode, si diresse verso la fortezza di Joppe, che bisognava espugnare prima di tentare la liberazione di Masada.

Giuseppe Flavio afferma che Erode non difettava di forze, composte sia da mercenari che da elementi locali; e che, in breve tempo, tutta la Galilea fu con lui. In realtà la resistenza contro di lui era forte; e proprio in Galilea⁹¹⁷ si sarebbero svolti gli scontri più duri della campagna. Inoltre, seguendo l'itinerario descritto finora, sembra evidente che Erode marciò lungo la costa, senza penetrare dunque in Galilea, dove si aspettava un'accoglienza tutt'altro che pacifica⁹¹⁸. In effetti, il percorso scelto dall'Idumeo si rivelò sicuro; ed Erode fu libero di andare verso Joppe, salvando lungo il cammino la vita a Silone e ai suoi uomini, che venivano incalzati senza tregua dalle truppe di Antigono. Joppe fu conquistata con facilità; e Antigono, per rallentare l'avanzata di Erode verso Masada, dispose una serie di imboscate nei passi ritenuti più idonei. Erode seppe però evitare tutti i tranelli, liberare Masada dall'assedio e, presa anche la fortezza di Resa, marciò finalmente contro Gerusalemme⁹¹⁹.

Quando Erode iniziò ad assediare la città, i suoi uomini e quelli di Antigono iniziarono a scontrarsi da lontano, con il lancio di proiettili. La situazione, nonostante i successi erodiani, era però ancora favorevole ad Antigono: egli infatti godeva di largo seguito nelle campagne, e non ebbe difficoltà a far organizzare azioni per ostacolare e sabotare il vettovagliamento dell'esercito di Erode e dei suoi alleati romani. Gruppi di armati si disposero dunque lungo i passi montani presso Gerico per impedire il passaggio dei convogli, e solo l'energica azione di Erode, che espugnò la cittadina, trovandovi viveri in abbondanza, riuscì a evitare la penuria di cibo al suo esercito⁹²⁰.

Durante l'inverno, mentre i Romani erano chiusi negli accampamenti, il giovane sovrano non si diede riposo: inviò la sua famiglia al sicuro nella città di Samaria e diede al fratello Giuseppe il comando di 2000 fanti e 400 cavalieri per tenere sotto controllo l'Idumea, mentre lui in persona si recava in Galilea per espellerne i fedeli di Antigono.

⁹¹⁷Schalit, A. (1969), p. 90.

⁹¹⁸Günther, L. M. (2007), p. 79.

⁹¹⁹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 15, 3 – 4 (290 - 294); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, XV, 1 (394 - 400).

⁹²⁰Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 15, 6 (296 - 302); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, XV, 3 (406 - 412).

Occupata Sepphoris con facilità⁹²¹, Erode mosse contro “*i briganti delle caverne, che infestavano gran parte della regione infliggendo ai paesani danni non minori di una guerra*”⁹²². Il re inviò dapprima ad Arbela⁹²³, presso cui si trovavano le caverne, un'avanguardia composta da tre corpi di fanteria e uno squadrone di cavalleria; e, poco tempo dopo, arrivò lui in persona con il grosso dell'esercito. I “briganti”⁹²⁴, tuttavia, non si persero d'animo e affrontarono le truppe regie in campo aperto, perchè, molti di loro avevano anche esperienza di guerra (ἐμπειρίαν πολεμικὴν). Durante la battaglia essi riuscirono addirittura a mettere in rotta l'ala sinistra di Erode; e solo l'abilità tattica del re, che, vincitore sulla destra, corse in aiuto dei suoi con una manovra aggirante, riuscì a dare alle truppe regie la vittoria. Erode inseguì i fuggiaschi fino al Giordano; ma, nonostante il successo conseguito, doveva ancora vedersela con coloro che erano rimasti asserragliati nelle caverne.

Mentre Silone e i suoi soldati raggiungevano Ventidio, che li aveva richiamati per invadere l'impero partico, Erode si decise a tornare presso Arbela per chiudere la partita con i “briganti” una volta per tutte; le sue truppe, però, si trovarono di fronte ad un luogo di difficilissimo accesso, in cui le imboccature delle grotte si aprivano su pareti scoscese alle quali si accedeva solo attraverso sentieri tortuosi e a strapiombo su dirupi molto alti, vie d'accesso facili da controllare e da difendere anche con pochi uomini. Erode, tuttavia, ebbe un'idea per vincere la sua personale battaglia contro il nemico e contro il territorio: fece costruire delle ceste molto grandi, all'interno delle quali collocò i soldati, e le fece calare con un sistema di carrucole di fronte all'imboccatura delle grotte, trasformandole da rifugi inespugnabili in trappole mortali. I soldati, infatti, usando le armi e il fuoco per stanare i nemici, ne fecero strage⁹²⁵. Vi è un particolare episodio che merita attenzione: un vecchio, rifiutando ogni offerta di resa e di salvezza, uccise tutta la sua famiglia prima di gettarsi nel vuoto, un atteggiamento drammatico ed eroico che vedremo riproporsi su larga scala durante l'assedio di Masada⁹²⁶.

⁹²¹Tra il 39 e il 38 a. C.

⁹²²Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 16, 2 (304): “ἐπὶ τοὺς ἐν τοῖς σπηλαίοις ὄρμητο ληστὰς, οἱ πολλὴν τῆς χώρας κατατρέχοντες οὐκ ἐλάττω κακὰ πολέμου διετίθεσαν τοὺς ἐπιχωρίους”. Le caverne erano probabilmente quelle dello Wadi Hammam, Günther, L. M. (2007), p. 83.

⁹²³Schürer, E. (1985), p. 358.

⁹²⁴Probabilmente partigiani asmonei: Simonetti, M. (2002), p. 667, n. 277; Günther, L. M. (2007), p. 83; secondo Hengel, M. (1996), pp. 356 – 358, si tratterebbe non di partigiani filoasmonei, ma di civili in armi che odiavano Erode e lo combattevano perchè era di origini idumee, quindi indegno di sedere sul trono di Israele; Smallwood, E. M. (1981), p. 57, parla genericamente di “guerrilla fighters”.

⁹²⁵Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 16, 1 - 3 (303 – 307); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, XV, 4 (413 – 419).

⁹²⁶Vitucci, G. (2005), p. 610, n. 4.

Pago dei risultati ottenuti, Erode si diresse verso la Giudea per affrontare Antigono; e lasciò in Galilea un suo luogotenente, di nome Tolomeo, con truppe sufficienti a sedare una eventuale rivolta. Appena il re si fu allontanato, la resistenza riesplose; e i ribelli⁹²⁷, dopo aver fatto defezionare la città di Arbela, “uccisero Tolomeo, assalendolo a tradimento e si diedero a saccheggiare il territorio rifugiandosi poi in luoghi paludosi e di non facile perlustrazione”⁹²⁸. Visto l'esito della battaglia in campo aperto, la resistenza galilea ricorse subito a tattiche irregolari, le quali presentano i medesimi aspetti tattici visti in precedenza: sfruttamento dei punti deboli del nemico, in questo caso l'assenza del generale più valido e del grosso dell'esercito; sfruttamento dell'effetto sorpresa (evidenziato dall'avverbio ἀδοκῆτως, che mette bene in evidenza il carattere doloso e irregolare dell'espedito utilizzato per sorprendere il comandante nemico); uso del territorio, caratterizzato da difficile percorribilità, per far perdere le proprie tracce e ostacolare le reazioni nemiche; da notare che, in questo caso, i Galilei, visto che le caverne non potevano più offrir loro un valido rifugio, decisero di ritirarsi in zone paludose.

Erode, informato dell'accaduto, tornò sui suoi passi e scatenò una vera e propria caccia all'uomo. Assediò uno per uno tutti i posti fortificati della resistenza, causando ai dissidenti della Galilea forti perdite e riuscendo, almeno per il momento, a pacificarla⁹²⁹. E' importante notare come il re sia riuscito a trovare dei punti fortificati in cui si erano asserragliati i nemici, bersagli paganti che facilitarono la loro intercettazione e distruzione. La Galilea e, in generale, i territori ebraici, nonostante fossero ricchi di luoghi di difficile accesso, difettavano tuttavia di un connotato importante per favorire la guerriglia: l'estensione⁹³⁰. Gli spazi ridotti in qualche modo obbligavano i guerriglieri a creare dei rifugi fortificati per resistere alla pressione avversaria, e venivano a mancare alcuni dei presupposti fondamentali della guerriglia, come la mobilità continua delle bande, la capacità di evitare il formarsi di un fronte tradizionale e di fornire ai nemici bersagli paganti.

La temporanea pacificazione della Galilea fu seguita da altre buone notizie: Ventidio aveva duramente sconfitto i Parti, riuscendo ad eliminare Pacoro, e ciò aveva reso possibile lo

⁹²⁷ Ancora una volta partigiani asmonei: Günther, L. M. (2007), p. 84. Secondo Horsley, R. A. (1979b), pp. 55 – 56; Idem (1981), pp. 412 – 414, si tratterebbe di contadini impoveriti dalle guerre che si erano dati alla macchia. In Horsley, R. A. - Hanson, J. S. (1995), pp. 100 – 103, nonostante si continui a parlare di banditismo sociale, si ammette un appoggio piuttosto netto dei briganti alla causa di Aristobulo.

⁹²⁸ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 16, 5 (315): “κτείνουσιν μὲν Θολεμαῖον τὸν στρατηγὸν ἀδοκῆτως προσπεσόντες, ἐπόρθουν δὲ τὴν χώραν ποιοῦμενοι τὰς ἀναφυγὰς εἰς τὰ ἔλη καὶ τὰ δυσερεύνητα τῶν χωρίων”.

⁹²⁹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 16, 5 (316); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, XV, 6 (431 – 433).

⁹³⁰ Breccia, G. (2007), p. 51.

spostamento di ben mille cavalieri e di due intere legioni, che, al comando di Machera⁹³¹, un ufficiale menzionato solo da Giuseppe Flavio, raggiunsero Erode per dargli man forte contro Antigono.

I rapporti tra Erode e Machera furono da subito difficili. Il comandante romano, in un momento d'ira, causato da un insuccesso presso Gerusalemme, cominciò ad uccidere in maniera indiscriminata tutti i Giudei che trovò lungo la strada fino ad Emmaus, suscitando l'ira di Erode, che solo a stento riuscì a frenare la collera. Egli ne denunciò comunque l'operato ad Antonio, che aveva nel frattempo raggiunto presso Samosata per aiutarlo nelle operazioni militari contro Antioco di Commagene⁹³², alleato dei Parti. Durante la marcia di avvicinamento alla città, Erode sventò l'ennesima imboscata nemica. A due tappe di cammino da Antiochia la sua avanguardia fu assalita da 500 cavalieri nemici, nascosti in silenzio nella zona in cui la boscaglia rendeva difficile lo sbocco in pianura; l'avanguardia fu messa in fuga ma Erode, intervenuto con le truppe che aveva con sé, fece a pezzi la cavalleria nemica⁹³³.

In sua assenza, egli aveva lasciato il comando al fratello Giuseppe, che si era distinto nella difesa di Masada e al quale aveva raccomandato di non fare alcuna mossa contro Antigono fino al suo ritorno. Giuseppe, però, disubbidì e, nell'estate del 38 a. C., con cinque coorti romane fornitegli da Machera, andò a Gerico per razziare i raccolti di grano: *“ma essendogli piombati addosso i nemici tra i monti e nei passi malagevoli, egli cadde combattendo con grande valore e con lui perirono tutte le forze dei Romani”*⁹³⁴. Ancora una volta le tattiche irregolari seguivano lo stesso copione: attacchi di sorpresa contro le colonne in marcia, effettuati presso luoghi angusti, in cui l'esercito si muove con difficoltà. La manovra degli irregolari fu agevolata dal fatto che, come Giuseppe Flavio non manca di sottolineare, i soldati romani erano stati da poco reclutati in Siria e non avevano nessuna esperienza di guerra⁹³⁵.

⁹³¹Sembra strano che a questo sconosciuto ufficiale siano state affidate due legioni, il cui comando spettava di solito a legati di rango senatorio. Se si esclude il racconto di Giuseppe Flavio, non ci sono altre testimonianze su Machera, che, secondo Günther, L. M. (2007), p. 87, era di origine siriana. Il suo nome deriva dal greco *machaira*, che significa coltello, o spada a un solo taglio. Forse egli era un cittadino romano, *praefectus* di un contingente di truppe ausiliarie, che potrebbe aver ricevuto un comando straordinario da Antonio tramite Ventidio. Secondo Günther, L. M. (2007), p. 87 e p. 295, n. 6, è probabile che Machera fosse a capo solamente delle truppe ausiliarie che facevano parte dell'esercito comandato da Sosio.

⁹³²Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 16, 7 (320 – 322); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, XV, 7 (434 – 438).

⁹³³Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XIV, XV, 8 (441 – 442).

⁹³⁴Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 17, 1 (324): “ἐπιθεμένων δὲ ἐν τοῖς ὄρεσιν καὶ ταῖς δυσχωρίαις τῶν ἐναντίων αὐτός τε θνήσκει, μάλα γενναῖος ἐν τῇ μάχῃ φανείς, καὶ τὸ Ῥωμαϊκὸν πᾶν διαφθείρεται”; in totale 6 coorti: idem, *Antichità giudaiche*, XIV, XV, 10 (448 - 450)

⁹³⁵Brizzi, G. (2012), p. 423, n. 40.

Il disastro in cui era incappato Giuseppe portò molti vantaggi alla causa di Antigono. La Galilea insorse contro Erode, e i partigiani Asmonei uccisero i suoi seguaci affogandoli nel lago di Tiberiade; e anche in altre zone, Idumea compresa (Machera si trovava lì per assediare la città di Gitta, che si era ribellata⁹³⁶), si ebbero disordini.

Antonio, intanto, espugnata Samosata, si recò in Egitto da Cleopatra e lasciò in Siria C. Sosio, ordinandogli di appoggiare Erode⁹³⁷. Sosio mandò avanti due legioni e le seguì poco tempo dopo con il resto dell'esercito. Erode, intanto, si mosse a marce forzate verso la Galilea. Arrivato in Libano, dove fu raggiunto da una delle due legioni di Sosio, egli si premurò di assoldare tra i montanari 800 ausiliari, truppe perfette per combattere nell'aspro territorio galileo; e, giunto di notte presso i confini della regione, attaccò i nemici, che lo aspettavano al varco, respingendoli fino al loro campo fortificato. Una tempesta evitò ai partigiani di Antigono la disfatta; e, quando arrivò anche la seconda legione di Sosio, essi preferirono abbandonare il forte e, nottetempo, sfuggirono dalle mani di Erode e dei suoi alleati⁹³⁸.

Questi continuarono la loro marcia ma, nei pressi di Gerico, l'avanguardia fu attaccata da circa 6000 nemici che, armati alla leggera e sfruttando ancora una volta il territorio montagnoso, ingaggiarono battaglia scagliando da lontano sassi e frecce e stando ben attenti a non accettare lo scontro corpo a corpo con i legionari; lo stesso Erode fu colpito al fianco da una freccia.

Probabilmente l'attacco serviva a rallentare la marcia del re e a permettere all'esercito regolare di Antigono di sconfiggere separatamente le colonne nemiche a partire da quella di Machera, che in quel momento si trovava a Samaria⁹³⁹. Erode, però, fu più veloce: percorse a gran velocità il territorio distruggendo ogni sacca di resistenza (5 piccole città della Galilea furono bruciate e circa 2000 persone furono uccise) e raggiunse l'esercito nemico, guidato da Pappo, un etero del re, nel territorio compreso tra i villaggi di Cana e Isana.

Qui gli eserciti vennero a battaglia e, come era avvenuto anche in altre circostanze, Erode travolse la parte dell'esercito nemico di fronte a lui con gli uomini al suo diretto comando; poi, con un'abile manovra, mise in rotta il resto dello schieramento opposto, facendone strage. I superstiti si ritirarono dentro il villaggio di Isana, dove, dopo essersi barricati nelle case ed essere saliti sui tetti, trasformarono la battaglia campale in battaglia in contesto urbano; così che, sfruttando gli edifici e le posizioni elevate, potevano ancora sperare di rovesciare le sorti della battaglia. Erode, tuttavia, non si fermò davanti a nulla e massacrò tutti i difensori del

⁹³⁶Günther, L. M. (2007), p. 84.

⁹³⁷Primavera del 37 a. C.

⁹³⁸Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 17, 2 - 3 (325 - 330); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, XV, 11 (451 - 454).

⁹³⁹Secondo Günther, L. M. (2007), p. 85, l'attacco aveva lo scopo di spingere Erode verso nord.

villaggio, demolendo le case una per volta: coloro che non morivano a causa dei crolli venivano uccisi dai suoi soldati e coloro che scamparono alla mattanza fuggirono il più velocemente possibile. Solo l'ennesimo temporale impedì agli erodiani di inseguirli e chiudere la partita⁹⁴⁰.

Restava ormai solo da espugnare Gerusalemme: operazione non semplice, nonostante le forti perdite subite dall'armata di Antigono. Erode, che conosceva bene la città e i suoi punti deboli, dispose le sue truppe dal lato del muro di fronte al Tempio, dove le difese erano più deboli e dove, a suo tempo, Pompeo aveva sferrato l'assalto che gli aveva consegnato la città. Poco tempo dopo arrivò anche Sosio con il resto dell'esercito.

I difensori, però, nonostante paure e divisioni, non si persero d'animo e, applicando tattiche non ortodosse, riuscirono a resistere per cinque mesi. Non si stancarono mai di compiere sortite, per procurarsi viveri e per non lasciare nulla all'esercito nemico; soprattutto, dice Giuseppe Flavio, essi erano molto abili nello scavare gallerie, che utilizzavano per comparire all'improvviso in mezzo ai nemici e attaccarli di sorpresa.

Ancora una volta però, le manovre di Erode paralizzarono le tattiche irregolari dei nemici, perchè egli rispondeva alle imboscate con le imboscate e al dolo con il dolo: dispose agguati nei punti strategici per bloccare i colpi di mano dei nemici, organizzò dei convogli che portassero viveri da lontano e, giovandosi della superiore disciplina e dell'addestramento dei Romani, riuscì vittorioso in tutti gli scontri nonostante l'audacia dei suoi avversari.

Nonostante la capacità delle truppe di Antigono di ricostruire le mura abbattute e di resistere coraggiosamente, dopo 40 giorni di assedio il muro esterno fu scalato dai soldati di Erode e dai centurioni più validi, presto seguiti dal resto dell'armata; che, dopo altri 15 giorni, oltrepassò anche il secondo muro. Gli assediati, che mantenevano ancora il possesso del Tempio e della città alta, però, continuavano a resistere.

Quando Erode, infine, occupò a viva forza dapprima i dintorni del Tempio e poi il resto della città, nonostante i suoi tentativi di calmare i Romani, si verificò un'immensa strage⁹⁴¹; Antigono fu catturato e giustiziato poco dopo insieme a molti suoi sostenitori, vittime delle epurazioni ordinate da Erode⁹⁴².

Con la conquista di Gerusalemme e la morte di Antigono la guerra per il trono era finalmente finita. Erode fu costretto ad altre campagne, soprattutto contro gli Arabi, ma nulla ormai

⁹⁴⁰Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 17, 4 - 6 (331 - 339); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, XV, 12 (456 - 461).

⁹⁴¹Schürer, E. (1985), pp. 358 - 359.

⁹⁴²Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 17, 8 - 18, 2 (342 - 353); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, XV, 14 - XVI, 1 - 4 (465 - 491).

poteva sottrargli il regno tanto faticosamente conquistato, soprattutto quando, dopo la morte di Marco Antonio e l'ascesa di Ottaviano, egli riuscì ad ottenere l'appoggio di quest'ultimo, che, giustamente, vide in lui un alleato fedele e capace⁹⁴³.

Ottaviano ne ampliò i possedimenti con i territori della Batanea, dell'Auranitide; e, soprattutto, della Traconitide. Qui grossi gruppi di briganti⁹⁴⁴ continuavano a taglieggiare i Damasceni; Varrone, governatore della Siria, fu costretto a organizzare una campagna militare per sterminarli; e, ottenuto questo risultato, Ottaviano preferì concedere questi territori a Erode, proprio perchè, grazie alle sue doti nella controguerriglia, era la persona più indicata per evitare che la Traconitide si trasformasse in una base sicura da cui i briganti potessero attaccare Damasco⁹⁴⁵.

Il lungo regno di Erode stroncò ogni tentativo di resistenza e di rivolta, risultati che egli riuscì ad ottenere grazie ad un attento controllo del territorio e ad un ottimo servizio di *intelligence*. La costruzione di numerose fortezze⁹⁴⁶ rese infatti possibile una sorveglianza più capillare, minando alla base la possibilità per le bande di organizzarsi e di muoversi a loro piacimento. La creazione di una fitta rete di spie e di delatori, unite a leggi tipiche degli stati di polizia, che proibivano assembramenti di persone non autorizzati, si rivelarono efficaci nello stroncare sul nascere eventuali sacche di resistenza⁹⁴⁷.

Un forte esercito di mercenari, composto da un gran numero di Traci, Germani e Galli, oltre a Giudei e abitanti non Giudei del regno, contribuì a mantenere la pace all'interno e all'esterno dei confini⁹⁴⁸: tra i corpi di truppa impiegati spiccavano per valore i Sebasteni⁹⁴⁹, una unità composta da coorti di fanteria e soprattutto da 3000 cavalieri scelti, punta di diamante dell'esercito erodiano⁹⁵⁰.

E' molto probabile che il re abbia armato ed addestrato i suoi uomini secondo il modello militare romano: già all'epoca della riconquista del regno, durante gli scontri presso Gerico, Giuseppe Flavio dice che Erode si mise alla testa di cinque coorti di Romani e cinque di

⁹⁴³ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 20, 1 - 3 (386 - 393); Idem, *Antichità giudaiche*, XV, VI, 5 - 7, (183 - 197); Schürer, E. (1985), pp. 379 - 380.

⁹⁴⁴ Secondo Hengel, M. (1996), p. 74, si tratterebbe, in questo caso, di briganti veri e propri.

⁹⁴⁵ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 17, 4 - 6 (331 - 339); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, XV, 12 (456 - 461); Günther, L. M. (2007), pp. 153 - 156.

⁹⁴⁶ Shatzman, I. (1991), pp. 217 - 265.

⁹⁴⁷ Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XV, X, 4 (366 - 367); Schürer, E. (1985), pp. 384 - 386 e 394 - 395; Horsley, R. A. (1993), pp. 44 - 45; Horsley, R. A. - Hanson, J. S. (1995), pp. 103 - 104.

⁹⁴⁸ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 33, 9 (672); Idem, *Antichità giudaiche*, XVII, VIII, 3 (198); Schalit, A. (1969), pp. 167 - 183; Schürer, E. (1985), pp. 393 - 394; Mendels, D. (1992), pp. 338 - 340.

⁹⁴⁹ Di Samaria - Sebaste.

⁹⁵⁰ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 3, 4 (52); Idem, *Antichità giudaiche*, XVII, X, 3 (266); Shatzman, I. (1991), p. 193.

Giudei⁹⁵¹. Si è anche visto che quando Giuseppe, il fratello di Erode, fu ucciso, era alla guida di cinque coorti di soldati romani; ma che il totale delle perdite ammontava a sei coorti, perchè Giuseppe aveva anche altre truppe con sé armate alla romana⁹⁵². La scelta di Erode di creare un esercito armato e addestrato come quello romano⁹⁵³ risponde, secondo me, non solo ad un trend molto diffuso tra i re clienti⁹⁵⁴ e, in generale, a una diffusione in oriente di tale militare⁹⁵⁵; ma, soprattutto, a precise necessità tattiche. La coorte, come si è detto più volte, era nata come formazione antiguerrigliera e riusciva a muoversi con facilità su ogni tipo di terreno. Di conseguenza Erode, che ne aveva colto subito l'efficacia, l'aveva scelta come strumento di guerra in grado di combattere sia le battaglie campali, sia le operazioni di controguerriglia; il re, inoltre, aveva sempre cercato di integrare le truppe con specialisti, soprattutto fanti leggeri e cavalieri, in grado di combattere usando tattiche irregolari.

Solo verso la fine del suo regno, si ebbero nuove proteste, guidate, in larga misura da intellettuali⁹⁵⁶ appartenenti alla setta dei farisei. Il primo, avvenuto intorno al 6/7 a. C., vide i farisei rifiutarsi di prestare giuramento di fedeltà al re e all'imperatore. In seguito, pochi giorni prima della morte di Erode, due di loro, Giuda e Mattia, abbattono l'aquila d'oro collocata dal re sulla porta del Tempio: entrambi vennero uccisi insieme a molti loro seguaci⁹⁵⁷.

La tensione, mai sopita e accumulatasi negli anni, esplose in maniera incontenibile dopo la morte di Erode e la spartizione del regno tra i suoi figli. Ad Archelao toccarono in eredità la Giudea, la Samaria e l'Idumea (ma non il titolo di re, che fu sostituito da quello di etnarca). A Salome andarono tre città. A Filippo oltre alla carica di tetrarca, spettarono la Batanea, la Traconitide e la Auranitide. Ad Antipa, anch'egli nominato tetrarca, furono assegnate la Galilea e la Perea. Ciascuno di questi regni ebbe una storia indipendente⁹⁵⁸, ma tutti presentano un tratto comune: erano completamente dipendenti dal dominio romano. Sul

⁹⁵¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 15, 6 (301); Idem, *Antichità giudaiche*, XIV, XV, 3 (410).

⁹⁵² Shatzman, I. (1991), pp. 205 – 206. Anche la presenza di coorti all'interno del rolo della guerra sembrerebbe confermare l'ipotesi che le tattiche e gli armamenti romani fossero molto conosciuti tra gli Ebrei: Shatzman, I. (1991), pp. 212 – 216. Su quest'opera si vedano: Yadin, A. (1962); Ibba, G. (2004), pp. 95 – 115; Idem (1988). Il termine “falange”, che appare in *Antichità giudaiche*, XIV, XV, 4 (416), si riferisce a una formazione di linea, non all'armamento tipico degli eserciti ellenistici: Shatzman, I. (1991), p. 208, n. 152.

⁹⁵³ Shatzman, I. (1991), pp. 193 – 216; Mattern, S. P. (2010), pp. 172 – 173; secondo Schalit, A. (1969), pp. 167 – 169, Erode si sarebbe ispirato agli eserciti ellenistici.

⁹⁵⁴ Come Deiotaro o Giuba: Shatzman, I. (1991), pp. 202 – 203.

⁹⁵⁵ Mitridate e Tigrane avevano cominciato ad inserire uomini inquadrati in coorti nei ranghi dei loro eserciti: Appiano, *Storia Romana*, XII, 87 (394 – 395); Plutarco, *Vita di Lucullo*, 7, 5 e 26, 7.

⁹⁵⁶ Horsley, R., A (1993), pp. 71 – 77.

⁹⁵⁷ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 33, 2 (648 - 655); Idem, *Antichità giudaiche*, XVII, VI, 2 - 4 (149 – 167); Firpo, G. (1999), p. 32; Schürer, E. (1985), pp. 406 – 407; Günther, L. M. (2007), pp. 208 – 214; Horsley, R. A. (1993), pp. 71 – 77.

⁹⁵⁸ Schürer, E. (1985), pp. 418 – 441.

Campidoglio si decideva quale di questi piccoli stati dovesse continuare ad esistere e quale dovesse essere inglobato in altre entità amministrative.

3. *La rivolta durante il regno di Archelao e la creazione della provincia di Giudea*

Il regno di Archelao durò dal 4 a. C. al 6 d. C., anno in cui fu deposto da Augusto a causa del suo malgoverno. Il suo regno fu funestato praticamente da subito dalle rivolte che, soffocate a lungo dallo stato di polizia imposto da Erode, esplosero subito dopo i funerali del monarca, perchè il popolo, che non aveva accettato l'uccisione di Giuda e Mattia, chiedeva che fossero messi a giudizio i consiglieri del re, e pretendeva che fosse rimosso il sommo sacerdote nominato a suo tempo da Erode.

La situazione si fece sempre più tesa, anche perchè, in occasione della Pasqua, centinaia di pellegrini si erano riversati in città, creando tutti i presupposti per un'insurrezione armata.

Archelao, sconsideratamente, decise di intervenire con il pugno di ferro: inviò dapprima 1000 soldati nella zona templare, dove era riunita la maggior parte della folla, ma il distaccamento, poco numeroso, fu aggredito da una moltitudine di persone che, a colpi di pietre, misero in fuga i soldati. Solo con l'intervento di tutto l'esercito e con la strage che ne seguì, a Gerusalemme fu ripristinato l'ordine, almeno per il momento, e Archelao poté recarsi a Roma per far valere le sue ragioni sul testamento paterno⁹⁵⁹.

In sua assenza, scoppiarono altri disordini, subito rientrati in seguito alla discesa di Varo e del suo esercito dalla Siria; il governatore lasciò a Gerusalemme una legione e, credendo che tutto fosse tornato alla normalità, tornò alla sua provincia.

Mentre ancora si decideva a Roma il destino dell'eredità di Erode, Augusto inviò in Giudea un procuratore, Sabino, il quale aveva già esercitato la medesima carica in Siria⁹⁶⁰, con l'incarico di mettere sotto custodia imperiale i beni regi e le fortezze costruite da Erode; ma Sabino si comportò in maniera sconsiderata, angariando i Giudei e compì ruberie di ogni tipo servendosi sia dei suoi soldati che di eserciti di schiavi prezzolati assoldati all'uopo⁹⁶¹.

Le prepotenze degli uomini di Sabino ebbero come unico risultato quello di scatenare una nuova rivolta, per di più in un momento di forte inferiorità numerica per i Romani: si

⁹⁵⁹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 1, 1 - 3 (1 - 13); Idem, *Antichità giudaiche*, XVII, IX, 1 - 3 (206 - 218); Schürer, E. (1985), pp. 411 - 412.

⁹⁶⁰Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 2, 2 (16).

⁹⁶¹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 2, 2 (16 - 19); Idem, *Antichità giudaiche*, XVII, X, 1 (250 - 253); Smallwood, E. M. (1981), p. 107. I fatti si svolsero durante la fine del 4 a. C.

celebrava infatti in quel periodo la festa di Pentecoste e folle numerose si erano riversate a Gerusalemme da ogni parte della Giudea, dell'Idumea, dalla Galilea, da Gerico e dalla Perea. I problemi per Sabino, che occupava la reggia di Erode e le fortificazioni adiacenti, cominciarono quando la folla, dopo essersi riunita “*non per le consuete cerimonie ma per l'indignazione*”⁹⁶², si divise in tre gruppi per attaccare i nemici in altrettanti punti: il primo assembramento si accampò a nord del Tempio, il secondo a sud presso l'ippodromo, il terzo ad occidente presso la reggia.

La sommossa era difficile da domare per vari motivi, il primo dei quali, come abbiamo visto, riguarda la schiacciante superiorità numerica dei rivoltosi. Gli altri motivi sono di natura tattica. Il primo di essi riguarda il fatto che gli Ebrei non si limitarono ad attaccare a testa bassa le posizioni romane, ma si *accamparono* (στρατοπεδεύονται) nelle posizioni che abbiamo appena indicato. Ciò indica che i Giudei volevano scacciare i Romani in tutti i modi, anche disponendosi ad affrontare un regolare assedio: in questo modo bloccavano i Romani ed evitavano di farsi massacrare in una serie di attacchi sconsiderati.

Un secondo elemento a favore degli insorti fu che una parte dell'esercito di Erode si schierò con loro⁹⁶³. Questi uomini erano in grado di offrire un contributo determinante: innanzitutto erano soldati perfettamente armati e addestrati; in secondo luogo conoscevano bene le tattiche militari romane, poiché queste erano state introdotte da Erode nei ranghi del suo esercito fin dall'inizio della sua opera di conquista del regno⁹⁶⁴.

Sabino tentò dapprima di disperdere i ribelli: salì sulla torre fortificata di Fasaël, situata presso la reggia; e di lì ordinò ai suoi uomini di sgomberare gli accampamenti dei Giudei. I legionari⁹⁶⁵ caricarono, ma gli insorti, grazie al numero e incitati dal loro stesso furore,

⁹⁶² Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 3, 1 (42): “οὐχ ἡ συνήθης θρησκευία συνήγαγεν τὸν δῆμον, ἀλλ’ ἡ ἀγανάκτησις”

⁹⁶³ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 3, 4 (51); con i Romani, invece, si schierarono i famosi Sebasteni al comando di Rufo e Grato.

⁹⁶⁴ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica* I, 15, 6 (301).

⁹⁶⁵ Sabino, essendo un procuratore (Pflaum, H. G. (1960 – 1961), p. 1081) di norma non poteva comandare le legioni. In questo caso, però, siamo di fronte ad una situazione particolare. La legione in questione era stata lasciata eccezionalmente a Gerusalemme da Varo per sedare eventuali tumulti, e forse Sabino aveva ricevuto in delega dal governatore della Siria la possibilità di servirsene in caso di necessità. Per quanto riguarda la posizione di Sabino, va comunque tenuto conto del fatto che la provincia procuratoria di Giudea era sotto la supervisione del governatore di Siria, che in pratica era il superiore diretto del procuratore. Questo rende più naturale l'ipotesi di una delega e si potrebbero richiamare i numerosi casi in cui un *procurator* figura come *procurator pro legato* ovvero *procurator vices agens legati* (si veda ad esempio CIL, III, 5776 = ILS, 1369). Inoltre, Sabino era *procurator* finanziario di una provincia imperiale (la Siria, Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 1, 16), che in situazioni di emergenza sostituisce temporaneamente il *legatus Augusti pro praetore* da cui dipende (di solito perché il *legatus* è morto nel corso del mandato). Ma il particolare legame tra il procuratore di Giudea e il legato di Siria, che, come si è detto, era in pratica il suo superiore diretto, induce a pensare che anche nei confronti del procuratore di Giudea potesse esserci una delega di comando (sia pure parziale e temporanea) da parte del legato di Siria. Si veda. Loreto, L. (2000), pp. 25 – 41.

resistettero gagliardamente. Quando la pressione della fanteria romana spinse la folla presso i portici del Tempio, la situazione sembrò ribaltarsi a favore dei ribelli, perchè molti Ebrei salirono sui portici del Tempio e cominciarono a colpire dall'alto i legionari con ogni sorta di proiettili. I ribelli, in pratica, seguendo il principio del *loca capere*, fondamentale in un contesto in cui gli edifici giocano un ruolo di primo piano, si erano appostati nei luoghi più favorevoli; e, sfruttando la posizione, colpivano dall'alto i nemici, che la folla, forte del numero, teneva impegnati. Attacchi di questo tipo potevano avere effetti devastanti: è infatti difficilissimo per ogni tipo di fanteria difendersi con efficacia in situazioni del genere perché i soldati devono combattere con gli uomini che hanno di fronte e contemporaneamente difendersi dai proiettili che piovono dall'alto⁹⁶⁶.

Il fatto che una parte della folla potesse disporre solo di sassi o di tegole⁹⁶⁷ e fosse parzialmente composta da civili non addestrati⁹⁶⁸ non va sottovalutato: anche le semplici pietre, se scagliate con forza e precisione, potevano essere letali perfino per la fanteria pesante⁹⁶⁹.

Giuseppe Flavio dice però che, tra coloro che si posizionarono sui portici del Tempio, molti erano armati di fionda; e, soprattutto, che vi erano molti arcieri, truppe addestrate che facevano salire di molto l'efficacia dei tiri incrociati⁹⁷⁰. A questi danni diretti dobbiamo aggiungere le ferite e i rischi mortali derivanti dallo shock del colpo e dalla perdita di conoscenza, traumi che, se pure non uccidevano il soldato, lo facevano crollare a terra esponendolo ai colpi dei nemici e al pericolo di essere calpestato a morte nella calca.

I legionari dunque rischiavano di subire un serio rovescio; e tuttavia seppero non solo evitare di essere sopraffatti, ma addirittura respingere i nemici. La soluzione che adottarono fu semplice ed efficace: essi diedero fuoco ai portici sui quali erano appostati i Giudei: i portici, costruiti con armature lignee impregnate di cera arsero rapidamente e molti Giudei perirono tra le fiamme, mentre altri furono falciati dai Romani durante la fuga. I Romani guadagnarono così il monte del Tempio e saccheggiarono il tesoro ivi custodito, portando via 400 talenti⁹⁷¹.

⁹⁶⁶E' utile precisare che chi stava sui tetti scagliava i proiettili contro le parti dello schieramento nemico non a contatto con i suoi compagni che impegnavano i Romani frontalmente; il fatto che i soldati fossero costretti ad accalcarsi in vie strette rendeva facile tirare sui nemici e riduceva i rischi di danneggiare i propri compagni con il "fuoco amico".

⁹⁶⁷Barry, W. D. (1996), pp. 66 – 72.

⁹⁶⁸Barry, W. D. (1996), p. 62.

⁹⁶⁹Hanson, V. D. (1990), pp. 268 – 269.

⁹⁷⁰Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XVII, X, 2 (260 – 261).

⁹⁷¹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 3, 3 (49 – 50); Idem, *Antichità giudaiche*, XVII, X, 2 (258 – 264); Schürer, E. (1985), p. 413, Smallwood, E. M. (1981), pp. 110 – 111.

Nonostante il successo, Sabino preferì evitare un nuovo scontro in campo aperto; e tenne al sicuro le truppe in attesa dei rinforzi di Varo, mentre i Giudei continuavano imperterriti le operazioni d'assedio. Si raggiunse così una situazione di stallo, che fu risolta solo dall'arrivo del governatore di Siria e del suo esercito, al cui apparire i rivoltosi si eclissarono.

Mentre Sabino resisteva agli assalti dei Giudei, la guerriglia divampò nelle campagne, dove alcuni capibanda cercarono di creare delle sacche di resistenza al potere romano e a quello della classe dirigente ebraica da esso sostenuta. In Idumea 2000 soldati dell'esercito erodiano, che erano stati precedentemente congedati, combattevano contro le truppe regie.

Queste erano comandate da Achiab, cugino del re Erode; il quale, sconfitto in campo aperto, riparò sui monti, dove si affidò a tattiche irregolari per cercare di contenere la pressione nemica⁹⁷².

In Galilea, Giuda, figlio dell'“arcibrigante” Ezechia, si pose a capo di una banda con la quale riuscì a saccheggiare l'arsenale regio di Sepphoris, riuscendo così ad armare tutti i suoi uomini e ad accrescere la propria potenza personale, alimentando le sue aspirazioni alla regalità⁹⁷³.

In Perea un certo Simone, già schiavo del re Erode, cinse il diadema regale e organizzò una banda di “briganti”, con i quali bruciò la reggia di Gerico e si mise a saccheggiare le dimore dei ricchi proprietari terrieri, fino a quando le sue operazioni non furono fermate dai Sebasteni comandati da Grato⁹⁷⁴. Nello stesso periodo e sempre in Perea, una banda non meglio identificata saccheggiò la reggia di Betharamatha nei pressi del Giordano⁹⁷⁵.

Fu però la banda del pastore Atrongeio a creare i maggiori problemi ai Romani e ai loro alleati. Anche Atrongeio, sfruttando la propria forza fisica e cingendo il diadema, fu acclamato come re dai suoi uomini; e la sua banda crebbe a tal punto da diventare un vero e proprio esercito, che egli divise in quattro corpi affidati al comando dei suoi fratelli⁹⁷⁶. Flavio Giuseppe, in questo caso, nonostante ponga Atrongeio e il suo operato in cattiva luce e si riferisca a lui e ai suoi uomini definendoli briganti, dice espressamente che gli obiettivi contro cui erano rivolti gli attacchi erano costituiti dai Romani e dalle truppe regie. Benchè poco dopo lo storico affermi che, se poteva ricavarne qualche utile, Atrongeio non esitava ad assalire i suoi compatrioti, è più logico pensare che i suoi assalti si rivolgessero contro i ricchi filoromani

⁹⁷²Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 4, 1 (55); Idem, *Antichità giudaiche*, XVII, X, 4 (269 – 270); Smallwood, E. M. (1981), p. 112. Sul collegamento ideologico e politico di questi soldati alla dinastia Asmonea si veda: Farmer, W. R. (1957 - 1958), pp. 147 – 148.

⁹⁷³Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 4, 1 (56).

⁹⁷⁴Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 4, 2 (57 – 59); *Antichità giudaiche*, XVII, X, 6 (273 – 276); Schürer, E. (1985), p. 413.

⁹⁷⁵Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 4, 2 (59); *Antichità giudaiche*, XVII, X, 6 (277).

⁹⁷⁶Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 4, 2 (60 – 65); *Antichità giudaiche*, XVII, X, 7 (278 - 284).

piuttosto che contro la povera gente, che costituiva il grosso del suo seguito e che lo aveva acclamato re. Sembra dunque che Atrongeio non fosse un comune brigante, ma un guerrigliero, intenzionato a scacciare i Romani dalla sua terra seguendo tattiche irregolari. La sua resistenza fu prolungata: egli godeva infatti dell'appoggio popolare e i suoi attacchi non disdegnarono obiettivi militari. La sua più famosa impresa fu l'attacco condotto presso Emmaus contro una centuria romana, guidata da Areio, che scortava un convoglio destinato all'esercito; i ribelli riuscirono a circondarla e a mettere fuori combattimento il comandante e il 40% degli effettivi: solo l'arrivo provvidenziale di Grato e dei Sebasteni evitò una strage. Atrongeio continuò la sua “guerra brigantesca” a lungo; e Romani e regi dovettero impegnarsi non poco per intercettare e distruggere ciascuna delle bande operanti sul territorio.

Appaiono evidenti alcuni elementi comuni ai gruppi attivi in questo periodo. Innanzitutto i capi manifestarono sempre aspirazioni regali, legate alla concezione monarchica tradizionale tipica della cultura e della religione ebraica, che vedeva nel “re davidico” un “unto del Signore”, un “messia”⁹⁷⁷, colui che avrebbe ridato pace e gloria ad Israele scacciandone i nemici esterni. Si tratta di nozioni fondamentali, che fondavano religione e politica convogliandole in memorie e attese collettive, che, diffuse soprattutto tra gli strati più bassi della popolazione, creavano le premesse perchè alcuni capi carismatici potessero essere acclamati. A questo proposito, molto eloquente risulta anche l'uso di gesti simbolici, come l'ostentazione della forza e della vigoria fisica e la volontà di cingersi del diadema regale, chiaro riferimento ai Salmi e all'elezione del re unto da parte del popolo⁹⁷⁸.

Giuda, Simone e Atrongeio ebbero tutti, come si vede, aspirazioni di tipo regale, legate a movimenti popolari messianici⁹⁷⁹, che aspettavano il ritorno del re che li avrebbe liberati dall'oppressione. Le cause socio - economiche, che spingevano la povera gente a supportare e seguire queste personalità, sono le stesse che diedero vita sia ai fenomeni di resistenza antiromana sia al brigantaggio vero e proprio: miseria, carestie, fame furono gli elementi che scatenarono tutti i tipi di protesta presi in esame, con la sola differenza che i nuovi pretendenti alla regalità dimostravano una maggiore e più determinata consapevolezza politica⁹⁸⁰. Per tale motivo, l'aspirazione alla regalità ci consente di vedere in questi uomini non dei semplici

⁹⁷⁷Sul concetto di Messia si veda: Laperrousaz, E. M. (1982); Neusner, J. - Green, W. S. - Frerichs, E. (1987); Collins, J. J. (1995); Filoramo, G. (2004), pp. 102 – 104; Alonso Schökel, L., Asurmendi, J., Chiesa, B., García Martínez, F., González Echegaray, J., Sánchez Caro, J. M., Trebolle Barrera, J. (1994), p. 169; Sacchi, P. (1976), pp. 189 – 204; Horsley, R. A., Hanson, J. S. (1995), pp. 127 – 175; Hengel, M. (1996), pp. 329 – 267 – 352.

⁹⁷⁸Salmo 89, 20; Horsley, R. A., Hanson, J. S. (1995), p. 157.

⁹⁷⁹Hengel, M. (1996), pp. 330 – 332 e 368 - 370; Horsley, R. A., Hanson, J. S. (1995), pp. 153 – 160; Horsley, R. A. (1993), pp. 52 – 54;

⁹⁸⁰Horsley, R. A. - Hanson, J. S. (1995), p. 133.

banditi, ma dei rivoluzionari a tutti gli effetti, che, pur avendo programmi politici poco elaborati o di corto respiro e pur essendo poco organizzati, avevano come obiettivo quello di cacciare i Romani e di ripristinare l'indipendenza di Israele.

Le tattiche utilizzate, come di consueto, furono di tipo irregolare, basate sulla mobilità di gruppi in grado di moltiplicare gli atti ostili sul territorio, di ottenere l'appoggio della popolazione e di effettuare attacchi mirati contro i punti deboli del nemico.

L'alto numero di effettivi utilizzato da Varo, che scese nuovamente in Giudea⁹⁸¹ per stroncare i rivoltosi, è indicativo della grande quantità di guerriglieri presenti e della loro pericolosità agli occhi dei Romani: il generale portava con sé due legioni, quattro ali di cavalleria e numerose truppe ausiliarie fornite dagli alleati. Berito, l'odierna Beirut, equipaggiò e inviò 1500 opliti, l'arabo Areta lo raggiunse a Tolemaide con le sue milizie personali. Con rapidità e pugno di ferro Varo riportò l'ordine in tutta la regione. Inviò in Galilea uno dei suoi ufficiali, Grato, mentre lui proseguiva alla volta di Gerusalemme; la sua avanzata, comunque, fu poco più che una passeggiata: egli distrusse Sepphoris ed Emmaus, in rappresaglia per l'uccisione di Areio e dei suoi uomini, quindi, licenziati gli Arabi che si erano dati a saccheggi e massacri, si diresse a Gerusalemme, dove mise in fuga i Giudei che assediavano Sabino, i quali si dispersero nella regione.

Varo inviò i suoi soldati alla ricerca dei responsabili della rivolta e ne fece crocifiggere 2000 mentre anche gli Idumei, su consiglio di Achiab, deponevano le armi⁹⁸²; non sappiamo però se Giuda, figlio di Ezechia, sia riuscito a sopravvivere alla rappresaglia.

Archelao, rientrato in patria, cominciò a trattare duramente sia i Giudei che i Samaritani e, quando questi inviarono ambascerie ad Augusto per protestare, l'imperatore gli tolse l'etnarchia e decise di far passare la Giudea sotto il diretto controllo romano⁹⁸³ creando la provincia procuratoria di Giudea⁹⁸⁴. Si trattava di una forma di amministrazione molto particolare e poco diffusa all'interno dell'impero. Queste province, di solito di modeste dimensioni, non erano affidate, come avveniva per la maggior parte delle province senatorie e di quelle imperiali, a governatori appartenenti al rango senatorio, bensì ad appartenenti all'ordine equestre. Gli amministratori di tali province venivano nominati direttamente

⁹⁸¹ Sempre nel 4 a. C.

⁹⁸² Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 5, 1 - 2 (66 - 75); *Antichità giudaiche*, XVII, X, 9 (286 - 298).

⁹⁸³ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 7, 3 (111 - 113); *Antichità giudaiche*, XVII, XIII, 1 - 2 (339 - 344).

⁹⁸⁴ Schäfer, P. (2003c), pp. 105 - 109; Firpo, G. (1999), pp. 33 - 34; Smallwood, E. M. (1981), pp. 144 - 156; Schürer, E. (1985), pp. 441 - 469.

dall'imperatore ed ebbero inizialmente il titolo di prefetto poi, dall'età di Claudio (41 – 54), quello di procuratore⁹⁸⁵.

Nelle province procuratorie non erano acquartierate legioni: il controllo e la difesa del territorio venivano esercitati da truppe ausiliarie⁹⁸⁶. Il loro numero, in Giudea, ammontava a poco più di 3000 unità, inquadrati in 5 coorti di fanteria e un'ala di cavalleria, le quali dovevano presidiare un territorio relativamente esteso per un così ristretto numero di uomini.

La scelta strategica dei Romani di presidiare il territorio servendosi di poche truppe ricalcava la precedente strategia erodiana. Quest'ultima si era incentrata sulla funzionalità di una serie di fortezze, sparse sull'intero territorio, che potevano controllare i vari distretti servendosi di un numero limitato di effettivi: il presidio statico era coadiuvato da truppe mobili le quali, appoggiandosi alle guarnigioni, pattugliavano il territorio.

Il nucleo delle forze ausiliarie romane di stanza in Giudea era costituito dai Sebasteni, le truppe migliori dell'ormai disciolto esercito di Erode, che, durante i disordini successivi alla morte del re, erano passati dalla parte dei Romani. I Sebasteni dovevano il nome della loro unità al fatto che venivano arruolati nel territorio di Samaria, città che Erode aveva ribattezzato con il nome di Sebaste; essi erano dunque in maggioranza Samaritani o comunque appartenenti a popolazioni non giudaiche della Palestina.

Non si sa con certezza se i Sebasteni fornissero il totale delle truppe ausiliarie: secondo alcuni studiosi al quesito va data una risposta affermativa⁹⁸⁷; secondo altri essi fornivano solamente le truppe montate e una coorte di fanteria mentre il resto della fanteria era formata da soldati reclutati altrove dai Romani⁹⁸⁸. In ogni caso i Sebasteni costituivano la truppa scelta per le operazioni di controllo e di repressione.

Il grosso degli ausiliari era acquartierato a Cesarea, sede del procuratore, ma una coorte veniva lasciata a sorvegliare in via permanente Gerusalemme; e risiedeva nell'Antonia, la fortezza che controllava il monte del Tempio⁹⁸⁹.

Spesso anche un'ala di cavalleria veniva inviata ad aiutare la coorte a presidiare la zona e, nei casi in cui le situazioni lo avessero richiesto, l'intera forza si spostava a Gerusalemme guidata dal procuratore e veniva alloggiata nel palazzo fortificato di Erode⁹⁹⁰. Ulteriori guarnigioni, di modesta entità numerica, erano stanziati in altre località strategiche della Palestina: truppe

⁹⁸⁵Firpo, G. (1999), pp. 33 – 34; Schürer, E. (1985), pp. 442 – 443.

⁹⁸⁶Speidel, M. P. (1982 – 1983), pp. 233 – 240; Loreto, L. (2000).

⁹⁸⁷Schürer, E. (1985), pp. 447 – 449.

⁹⁸⁸Speidel, M. P. (1982 - 1983), pp. 233 – 240.

⁹⁸⁹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 5, 8 (244).

⁹⁹⁰Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 31, 1 (44); 3,4 (51 – 54); 17, 7 (430 – 432); 17, 8 (434 – 439); *Antichità giudaiche*, XVII, X, 2 (255); X, 3 (265); Matteo, 27, 7; Marco, 15, 16.

romane presidiavano Gerico e Macheronte⁹⁹¹, vari presidi erano distribuiti in tutta la Samaria⁹⁹², nella pianura di Yzre'el si trovava un distaccamento minore comandato da un decurione⁹⁹³ e ad Ascalona erano presenti una coorte e un'ala⁹⁹⁴.

A queste truppe, di stanza permanente, dobbiamo aggiungere le milizie territoriali che i procuratori armavano quando erano necessari rinforzi; tali formazioni paramilitari venivano impiegate occasionalmente e non facevano parte dell'esercito d'occupazione⁹⁹⁵.

Infine, quando le truppe ausiliarie non riuscivano a contenere le rivolte, i procuratori si rivolgevano al governatore di Siria, che aveva a propria disposizione quattro legioni e che poteva contare sull'aiuto delle truppe dei re clienti.

In Giudea il procuratore risiedeva a Cesarea Marittima e dipendeva dal legato di Siria; quest'ultimo esercitava sulla Giudea e sull'operato dei suoi amministratori funzioni di supervisione e di controllo e interveniva con le legioni ogni volta che le circostanze lo richiedevano.

Nonostante questi limiti, il procuratori erano a tutti gli effetti rappresentanti dello Stato e si occupavano di questioni politiche, economiche, giudiziarie e militari⁹⁹⁶. I procuratori governarono ininterrottamente la Giudea dal 6 al 41; dopo questa data i territori appartenenti alla provincia e quelli delle tetrarchie furono affidati da Claudio al re Agrippa I. Fu l'ultima volta che un re di stirpe giudaica riuscì a riunire nelle proprie mani tutti i territori dei re Asmonei. Alla sua morte, avvenuta nel 44, la Giudea e i territori vicini furono di nuovo gestiti dai procuratori. Un'ulteriore modificazione dei distretti sotto l'amministrazione romana avvenne tra la fine del regno di Claudio e il principato di Nerone. Nel 53 l'imperatore Claudio concesse ad Agrippa II i territori precedentemente appartenuti alla tetrarchia di Filippo con l'aggiunta della tetrarchia di Lisania e il "territorio di Varo", corrispondente a parte del Libano; a questi possedimenti Nerone aggiunse in seguito anche parti consistenti della Galilea e della Perea, tra cui le città di Tiberiade e di Tarichea e la città di Iulias con quattordici villaggi confinanti⁹⁹⁷. Dunque Agrippa II governava, dietro concessione del senato, tutti i territori palestinesi che non erano stati affidati alla cura dei procuratori. Era questa la

⁹⁹¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 18, 6 (484 – 485); Smallwood, E. M. (1981), p. 147.

⁹⁹² Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 7, 32 (309).

⁹⁹³ Flavio Giuseppe, *Vita*, XXIV (115).

⁹⁹⁴ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 2, 1 (12); Schürer, E. (1985), pp. 447 – 452.

⁹⁹⁵ Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XX, VI, 1 (122).

⁹⁹⁶ Lémonon, J. P. (1981), p. 43 – 115; Momigliano, A. (1975), pp. 511 – 517; Schürer, E. (1985), pp. 441 – 488; Smallwood, E. M. (1981), pp. 144 – 180.

⁹⁹⁷ Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XX, VIII, 4 (159); *La guerra giudaica*, II, 13, 2 (252).

divisione politico – amministrativa della Palestina alla vigilia dello scoppio della grande rivolta del 66.

Come avveniva nella maggior parte dei territori dell'impero, anche in Giudea Roma cercò, cosa già era avvenuta durante l'età erodiana, la collaborazione delle classi dirigenti locali; in generale i ricchi proprietari terrieri e la casta sacerdotale, che accettavano senza troppe lamentele la presenza romana sul territorio⁹⁹⁸.

I Romani infatti concessero ampi margini di libertà politica e giudiziaria al sinedrio, che, seppur limitato nelle attribuzioni dalla presenza del procuratore, agiva da vero organo di governo⁹⁹⁹. Il sinedrio si occupava dell'amministrazione della giustizia civile e di parte di quella penale: solo le condanne a morte e i reati politici sfuggivano al suo controllo; ed erano di esclusiva pertinenza del procuratore¹⁰⁰⁰. La libertà religiosa era non solo tollerata ma anche garantita: il rispetto delle *res sacrae* dei Giudei, come ad esempio il divieto per i gentili di entrare nei cortili del Tempio e l'obbligo di rispettare le usanze religiose e gli oggetti sacri degli Ebrei, veniva mantenuto con diligenza e i trasgressori venivano severamente puniti anche se erano cittadini romani¹⁰⁰¹.

La sensibilità religiosa degli Ebrei era oggetto di grande riguardo, e Roma si preoccupò per lo più di non offenderla o provocarla: ad esempio, a differenza che nella maggior parte delle province, in Giudea non fu mai, eccetto che da Caligola e solo per breve tempo, imposto il culto dell'imperatore¹⁰⁰². Roma si accontentava della fedeltà della provincia, la quale veniva espressa con due sacrifici quotidiani per Cesare e per il popolo romano¹⁰⁰³.

Sulla carta, dunque, la Giudea non aveva motivo di lamentarsi dell'amministrazione romana. Tuttavia la risposta concreta del popolo ebraico si rivelò molto diversa rispetto alle attese del governo centrale, che aveva cercato di mantenere la pace e l'armonia in Giudea. Buona parte delle cause della rivolta vanno attribuite proprio a coloro che avrebbero dovuto applicare sul

⁹⁹⁸Firpo, G. (1999), p. 26; Horsley, R. A. (1993), pp. 9 – 15; Idem (1981), pp. 416 – 420; Goodman, M. (2009), pp. 402 – 433; Smallwood, E. M. (1981), pp. 149 – 150; Goodman, M. (1995), pp. 51 - 196.

⁹⁹⁹Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XX, X, 5 (251); Schürer, E. (1995), p. 463; Smallwood, E. M. (1981), p. 149.

¹⁰⁰⁰*Giovanni*, 18, 31; Schürer, E. (1985), pp. 464 – 465.

¹⁰⁰¹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 2, 4 (125 – 126); ibidem, II, 12, 2 (231), si narra che un soldato, reo di aver strappato un rotolo della Torah, fu messo a morte dal procuratore Cumano; Schürer, E. (1985), pp. 464 – 467.

¹⁰⁰²Bilde, P. (1978), pp. 67 – 93. Anche il procuratore Ponzio Pilato aveva tentato di introdurre a Gerusalemme le immagini dell'imperatore suscitando le proteste della folla; Firpo, G. (1999), pp. 36 – 39. Su Ponzio Pilato si veda: Lémonon, J. P. (1981); Idem (1992), pp. 741 – 778; Bond, H. K. (1998); Demandt, A. (1999).

¹⁰⁰³Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 10, 4, (197); Sui rapporti di tolleranza/intolleranza tra Romani ed Ebrei si veda: Goodman, M. (2009), pp. 133 – 450; Schäfer, P. (1999), pp. 255 – 271; Ben Zeev, M. (1987), pp. 335 – 359; Craccoruggini, L. (1968), pp. 146 – 147.

campo tali precetti di rispetto e di tolleranza¹⁰⁰⁴: come già accennato, il divario tra poveri e ricchi era enorme, la tassazione, già durante l'era erodiana, era eccessiva¹⁰⁰⁵ e il governo opprimente¹⁰⁰⁶. Quando poi subentravano carestie o saccheggi derivanti dalle guerre, la condizione dei contadini si aggravava sempre più, spingendoli tra le braccia di chi, “bandito”, profeta o messia, prometteva loro la libertà dall'oppressione¹⁰⁰⁷.

¹⁰⁰⁴Schürer, E. (1985), pp. 467 – 468.

¹⁰⁰⁵Schürer, E. (1985), pp. 458 – 462; Horsley, A. R. - Hanson, J. S. (1995), pp. 87 – 100; Schäfer, P. (2003c), pp. 90 – 91; Horsley, R. A. (1979b), pp. 37 – 63; Idem (1981), pp. 409 – 432; Idem (1993), pp. 3 – 15.

¹⁰⁰⁶Goodman, M. (1995) , pp. 15 – 37.

¹⁰⁰⁷Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 13, 6 (264); Hengel, M. (1996), pp. 146 – 152.

Capitolo VIII

La rivolta del 66 – 73

1. Zeloti, sicari e procuratori

Il primo procuratore romano della Giudea fu Coponio¹⁰⁰⁸, che restò in carica dal 6 al 9, periodo durante il quale fece la sua comparsa la cosiddetta “quarta filosofia”¹⁰⁰⁹, destinata ad avere un peso enorme nella storia giudaica: “sotto di lui un Galileo di nome Giuda spinse gli abitanti alla ribellione, colmandoli di ingiurie se avessero continuato a pagare il tributo ai Romani e ad avere, oltre dio, padroni mortali. Questi era un dottore che fondò una setta sua particolare, e non aveva nulla in comune con gli altri”¹⁰¹⁰. I punti fondamentali della “quarta setta”¹⁰¹¹ erano: la signoria esclusiva di Dio, che vietava ai suoi fedeli di sottomettersi a padroni mortali; la libertà di Israele, da ottenersi con qualsiasi mezzo, anche ricorrendo alla violenza¹⁰¹²; la cooperazione con Dio nella redenzione del popolo ebraico¹⁰¹³. Si tratta di concetti strettamente interconnessi, che utilizzavano la religione per scopi politici: la signoria esclusiva di Dio, che praticamente rivelava volontà politiche di stampo teocratico¹⁰¹⁴, non tollerava la presenza di altre figure guida, soprattutto se si trattava di imperatori e sovrani stranieri, la cui dominazione doveva essere rigettata in maniera radicale¹⁰¹⁵.

Diretta conseguenza di tale atteggiamento era l'idea di libertà, che permeava non solo gli aderenti alla quarta filosofia, ma tutta la popolazione ebraica. Questa oscillava pericolosamente tra l'amore per la pace e la tranquillità e la voglia di togliersi dalle spalle il

¹⁰⁰⁸ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 8, 1 (117); Idem, *Antichità giudaiche*, XVIII, II, 2 (29 – 31); Schürer, E. (1985), p. 469; in realtà la carica, come detto supra, era quella di prefetto: Vitucci, G. (2005), p. 625; Firpo, G. (1999), pp. 33 – 34.

¹⁰⁰⁹ Hadas – Lebel, M. (2005), pp. 439 – 447.

¹⁰¹⁰ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 8, 1 (118): “τις ἀνὴρ Γαλιλαῖος Ἰούδας ὄνομα εἰς ἀπόστασιν ἐνῆγε τοὺς ἐπιχωρίους, κακίζων εἰ φόρον τε Ῥωμαίοις τελεῖν ὑπομενοῦσιν καὶ μετὰ τὸν θεὸν οἴσουσι θνητοὺς δεσπότας. Ἦν δ' οὗτος σοφιστὴς ἰδίᾳ αἰρέσεως οὐδὲν τοῖς ἄλλοις προσεικώς”; Idem, *Antichità giudaiche*, XVIII, I, 1 (4 – 10) e 6 (23 – 25).

¹⁰¹¹ Le altre erano quelle dei Farisei, dei Sadducei e degli Esseni: Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 8, 2 – 14 (119 – 166); Idem, *Antichità giudaiche*, XVIII, II, 2 – 5 (11 – 22); Stemmerger, G. (1993); Scrofolani, G. (2003), pp. 347 – 366; Sacchi, P. (2004) pp. 96 – 102 e 111 – 112.

¹⁰¹² Di opinione opposta Horsley, R. A. (1993), pp. 88 – 89, che vede nella quarta filosofia un movimento pacifico di intellettuali.

¹⁰¹³ Hengel, M. (1996), pp. 111 – 182; Firpo, G. (1999), pp. 35 – 36.

¹⁰¹⁴ Hengel, M. (1996), p. 129.

¹⁰¹⁵ Hengel, M. (1996), pp. 125 – 146.

giogo della dominazione straniera e di tutti coloro che la rappresentavano¹⁰¹⁶. Per arrivare a questi risultati bisognava richiedere l'aiuto divino: un insieme di profezie, dottrine escatologiche¹⁰¹⁷ e attese messianiche rendeva certi i seguaci di Giuda che Dio stesso sarebbe intervenuto in loro aiuto¹⁰¹⁸; agli uomini spettava il compito di accelerare i tempi, di forzare la mano, di scatenare la guerra santa¹⁰¹⁹ contro i pagani romani e i loro alleati.

La tribolazione, il dolore e la morte non avevano alcun effetto su di loro: l'avvento della salvezza sarebbe stato preceduto da travagli dolorosi, da morte e distruzione, ma chi avesse continuato la lotta sarebbe stato salvato; in sostanza “*essi si attenevano alla regola escatologica << Quando il pericolo è al massimo allora viene la fine >>*”¹⁰²⁰. Tali certezze erano rafforzate anche da profezie che parlavano di un uomo il quale, sorto dalla Giudea, avrebbe conquistato il dominio del mondo¹⁰²¹.

Oracoli, credenze escatologiche, disponibilità al martirio, zelo e fede incrollabile nell'aiuto di JHWH erano dunque le basi sulle quali poggiava il pensiero di Giuda il Galileo, le cui idee ebbero un peso enorme all'interno della società giudaica e vennero additate da Giuseppe Flavio come cause principali e inizio di tutte le sciagure, che, portando alla grande rivolta del 66 – 73, avrebbero colpito Israele.

Di lui non si sa moltissimo: i suoi natali, così come la sua fine¹⁰²², rimangono oscuri. Secondo alcuni, sarebbe da identificare con Giuda figlio di Ezechia, che nel 4 a. C., dopo la morte di Erode, aveva dato vita ad una rivolta in Galilea¹⁰²³; mentre secondo altri, si tratterebbe di due figure distinte¹⁰²⁴, essendo il primo il figlio di un brigante, il secondo un “dottore della legge”. Che si accetti l'una o l'altra ipotesi, è comunque certo che Giuda fu a capo di una dinastia di combattenti¹⁰²⁵, che confluirono nella fazione dei cosiddetti “sicari”¹⁰²⁶, il gruppo politicamente più consapevole e meglio organizzato tra quelli che presero parte alla grande rivolta contro Roma e che costituirono l'estremo baluardo di difesa del popolo ebraico, cancellato definitivamente a Masada nel 73.

¹⁰¹⁶Hengel, M. (1996), pp. 146 – 159.

¹⁰¹⁷Parente, F. (1968), pp. 234 – 296.

¹⁰¹⁸Hengel, M. (1996), pp. 159 – 163.

¹⁰¹⁹Hengel, M. (1996), pp. 208 - 210.

¹⁰²⁰Hengel, M. (1996), p. 288.

¹⁰²¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 5, 4 (312 – 313).

¹⁰²²In *Atti*, 5, 37, si dice solo che egli morì, senza ulteriori chiarimenti; Hengel, M. (1996), p. 113.

¹⁰²³Hengel, M. (1996), pp. 371 – 372 e n. 5 per discussione e bibliografia; Firpo, G. (1999), p. 35; Kennard, J. S. (1945 – 46), pp. 281 – 284.

¹⁰²⁴Horsley, R. A. (1993), pp. 79 – 80; Smallwood, E. M. (1981), p. 153, n. 40.

¹⁰²⁵Hengel, M. (1996), p. 373.

¹⁰²⁶Horsley, R. A. (1979a), pp. 435 – 458.

Sappiamo che l'elemento che scatenò la reazione di Giuda fu il censimento¹⁰²⁷ ordinato dal governatore della Siria Quirinio. A stento il sommo sacerdote Joazar, figlio di Boeto, riuscì a far accettare al popolo che la stima delle proprietà venisse effettuata; è in questo contesto che fa la sua apparizione l'annuncio di Giuda il Galileo e del suo più stretto collaboratore, il fariseo Sadduc¹⁰²⁸. Non sappiamo se Giuda si mise fisicamente alla testa di una insurrezione armata o se la sua fu solo una protesta di tipo intellettuale¹⁰²⁹ che prese la forma di un semplice boicottaggio; ma, a giudicare dal versetto degli *Atti degli Apostoli* e dagli sviluppi operativi del gruppo di sicari, si può pensare che anch'egli abbia dato vita alla resistenza antiromana servendosi della guerriglia¹⁰³⁰. Allo stesso modo, non è chiaro il nome che Giuda diede al suo gruppo: secondo alcune ipotesi, i membri della quarta filosofia si autodefinirono “zelatori”¹⁰³¹, da cui poi sarebbe derivato il nome con cui sono entrati nella storia, cioè zeloti. Il nome richiama, nella sua essenza, lo zelo religioso nei confronti del dio unico, per il quale gli zeloti erano pronti a combattere e morire seguendo un'ideologia molto antica: questa, passando per personaggi veterotestamentari come Pincas, era giunta fino ai Maccabei¹⁰³², mettendo in luce i concetti di signoria divina e di guerra santa visti *supra*. In base a questa teoria, gli zeloti sarebbero tutti coloro che, a partire dal “vangelo” di Giuda il Galileo, adottarono la sua ideologia e si schierarono contro i Romani, che, dal canto loro si riferivano ad essi chiamandoli “briganti” o, nel caso appartenessero al gruppo che faceva capo ai discendenti di Giuda, sicari¹⁰³³. Che con il termine “zelota” si indichi un particolare partito politico sembra confermato dal fatto che uno dei discepoli di Gesù, Simone, veniva soprannominato “lo zelota”¹⁰³⁴. Secondo un'altra corrente di pensiero, gli zeloti sarebbero solo un gruppo ristretto, non collegato alla quarta setta, che avrebbe dato origine ai soli sicari, e formatosi in seguito all'invasione della Galilea da parte di Vespasiano¹⁰³⁵.

¹⁰²⁷Schürer, E. (1985), pp. 489 – 523.

¹⁰²⁸Hengel, M. (1996), p. 374.

¹⁰²⁹Horsley, R. A. (1993), pp. 77 – 89.

¹⁰³⁰Hengel, M. (1996), p. 377. Opzione che si rafforza ove si accetti che Giuda era il figlio di un noto guerrigliero.

¹⁰³¹Hengel, M. (1996), pp. 123 - 125 e 181 – 182; Firpo, G. (1997a), pp. 698 – 699 e 713.

¹⁰³²Hengel, M. (1996), pp. 183 – 266; Brandon, S. G. F. (1967), pp. 44 – 45.

¹⁰³³Firpo, G. (1999), pp. 58 – 61; Idem (1997a), p. 689. In alcuni casi, gli studiosi non fanno alcuna differenza tra zeloti e sicari, considerandoli un unico gruppo: Brandon, S. G. F. (1967), p. 47; Idem (1957), pp. 145 – 146; Michel, O. - Bauernfeind, O. (1962), p. 444.

¹⁰³⁴Hengel, M. (1996), p. 124; Brandon, S. G. F. (1967), pp. 42 – 43.

¹⁰³⁵Smith, M. (1971), pp. 1 – 19; Horsley, R. A. (1979b), pp. 37 – 63; Idem, (1981), pp. 409 – 432; Idem (1993); Horsley, A. R. - Hanson, J. S. (1995), pp. 83 – 125; secondo Jossa, G. (1980), pp. 25 – 28 e 69 - 77, gli zeloti farebbero capo alla fazione sacerdotale guidata da Eleazar ben Anania, così come Hadas – Lebel, M. (2005), pp. 448 - 454; secondo Zeitlin, S. (1962), pp. 395 – 398, gli zeloti sarebbero il gruppo guidato da Eleazar ben Simon dopo la vittoria su Cestio Gallo; Price, J. J. (1992), pp. 17 – 24. Anche Smallwood, E. M. (1981), p. 299, ritiene che il gruppo degli zeloti si sia formato a Gerusalemme dopo la vittoria a Beth – Horon.

In un caso o nell'altro, la resistenza continuò a crescere, alimentata dalla povertà causata dal malgoverno dei Romani e della classe dirigente ebraica; non era difficile, per uomini come Giuda o altri leaders carismatici, trovare persone disperate e pronte a tutto pur di migliorare la loro condizione di vita.

Problemi si verificarono durante il governo di Ponzio Pilato¹⁰³⁶ (26 – 36), il quale, non tenendo nella debita considerazione lo zelo religioso degli Ebrei, fece entrare le sue truppe a Gerusalemme con l'insegna dell'imperatore bene in vista. Le vivaci proteste del popolo lo convinsero a desistere, ma la situazione generale continuò a peggiorare. Sappiamo che egli operò rappresaglie, sia contro gli ebrei¹⁰³⁷, sia contro i Samaritani¹⁰³⁸ (che si erano radunati sul monte Garizim al seguito di un “profeta”)¹⁰³⁹; e che, durante il suo mandato, non mancarono scontri con i “briganti”, come testimonia la figura del famoso Barabba, rilasciato da Pilato al posto di Gesù¹⁰⁴⁰.

La guerra fu sfiorata anche in occasione (nel 40) del tentativo di Caligola di imporre il culto imperiale, chiedendo, tra le altre cose, che fosse introdotta nel Tempio di Gerusalemme una sua statua; gli Ebrei erano pronti alla lotta e solo l'assassinio dell'imperatore, avvenuto nel 41, evitò il disastro¹⁰⁴¹.

Dal 41 al 44, come detto *supra*, i territori del regno furono riuniti, per breve tempo, sotto il re Agrippa I, che era grande amico di Caligola e di Claudio. Alla sua morte il regno fu però ancora una volta smembrato: ad un fratello del defunto, chiamato Erode, andarono il territorio di Calcide, il titolo di re e il diritto di nominare i sommi sacerdoti. Alla morte di Erode, la sua eredità fu raccolta da Agrippa II, i cui possedimenti, nel 53, furono ampliati da Nerone con parti rilevanti di Galilea e Perea. Giudea, Samaria, Idumea, parte della Galilea e della Perea furono nuovamente affidate ai governatori romani¹⁰⁴², il primo dei quali fu Cuspio Fado¹⁰⁴³, al potere dal 44 al 46, periodo in cui ricominciarono i disordini.

¹⁰³⁶ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 9, 2 – 4 (169 – 177); Idem, *Antichità giudaiche*, XVIII, III, 1 – 3 (55 – 62) e IV, 1 (85 – 87). Su Ponzio Pilato si veda: Lémonon, J. P. (1992), pp. 741 – 778; Bond, H. (1998); Smallwood, E. M. (1981), pp. 160 – 174.

¹⁰³⁷ Luca, 13, 1: “A quel tempo si presentarono a lui alcuni che riferirono a Gesù di Galilea il cui sangue Pilato aveva mescolato con i loro sacrifici”; Schürer, E. (1985), p. 473.

¹⁰³⁸ Fu il primo scontro in Palestina tra i Romani e folle al seguito di un “profeta”: Horsley, R. A. - Hanson, J. S. (1995), pp. 207 – 208.

¹⁰³⁹ Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XVIII, IV, 1 (85 – 87); Horsley, R. A. (1985b), pp. 457 – 460.

¹⁰⁴⁰ Matteo, 14, 48; Schürer, E. (1985), pp. 470 – 474; forse Barabba era uno zelota: Hengel, M. (1996), p. 381.

¹⁰⁴¹ Firpo, G. (1999), pp. 41 – 43; Schürer, E. (1985), pp. 476 – 486; Smallwood, E. M. (1981), pp. 174 – 180.

¹⁰⁴² Firpo, G. (1999), pp. 43 – 44; Schürer, E. (1985), pp. 382 – 384.

¹⁰⁴³ Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XIX, IX, 2 (363); *La guerra giudaica*, II, 11, 6 (220); Schürer, E. (1985), pp. 555 – 556.

Dopo alcuni screzi, risoltisi pacificamente, con la casta sacerdotale, Fado inviò un distaccamento di cavalleria a disperdere i seguaci di Teuda, un sedicente profeta che aveva riunito intorno a sé un gran numero di seguaci sulle rive del Giordano, promettendo il miracolo della separazione delle acque, come chiaro segno di “riconquista” della terra promessa¹⁰⁴⁴.

Fado, temendo i grossi assembramenti di folla, ordinò l'attacco; e Teuda fu ucciso insieme a molti suoi seguaci. La presenza di sempre nuovi profeti, che promettevano al popolo il ripristino degli antichi valori, della giustizia, dell'equità sociale e la presenza di un piano escatologico divino, avente per obiettivo la liberazione del popolo, sono spie che permettono di valutare la crescente instabilità che dominava la società giudaica. Questa cercava con sempre maggior fervore nella religione quei valori di giustizia e di bene comune che i governanti non potevano o, più semplicemente, non volevano concederle. Il divario tra la massa della popolazione e la classe dirigente giudaica, la quale veniva percepita ogni giorno di più come un corpo estraneo e corrotto, cresceva continuamente e lasciava aperti varchi alla penetrazione delle correnti di pensiero più diverse¹⁰⁴⁵. I Romani, che guardavano con sospetto e timore i grandi assembramenti di persone, soprattutto se al seguito di personaggi carismatici, intervennero costantemente con le armi contro di loro, anche perchè il confine tra questi “ciarlatani” (γόητες) e i “briganti” (ληστροικοί) diventava sempre più sottile¹⁰⁴⁶.

Se il carattere endemico della resistenza antiromana è confermato da quanto avvenne durante il mandato del governatore successivo, il giudeo rinnegato Tiberio Giulio Alessandro - che fece crocifiggere Giacomo e Simone, figli di Giuda il Galileo, con ogni probabilità perchè continuavano la lotta antiromana inaugurata dal padre¹⁰⁴⁷ - fu però sotto Cumano (48 – 52) che iniziarono i disordini maggiori. Il primo incidente si verificò a Gerusalemme, dove un soldato romano insultò la folla, riunita presso il Tempio per una festa, con un atto sconcio: la folla protestò e Cumano le inviò contro l'esercito, provocando migliaia di morti nella calca che seguì alla carica dei soldati¹⁰⁴⁸.

Il secondo episodio fu causato, ancora una volta, dai “briganti”¹⁰⁴⁹, che, presso lo stretto passo montano di Beth – Horon, derubarono un certo Stefano, servo dell'imperatore. Cumano inviò i soldati nei villaggi vicini per far arrestare gli abitanti più autorevoli, colpevoli di non aver

¹⁰⁴⁴Horsley, R. A. (1985b), pp. 457 – 458.

¹⁰⁴⁵Horsley, R. A. (1985b), pp. 457 – 458; Horsley, R. A. - Hanson, J. S. (1995), pp. 204 – 218.

¹⁰⁴⁶Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 13, 6 (204).

¹⁰⁴⁷Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XX, V, 2 (102); Schürer, E. (1985), pp. 557 – 558; Horsley, R. A. - Hanson, J. S. (1995), pp. 245 – 246.

¹⁰⁴⁸Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 12, 1 (224 – 227), Idem, *Antichità giudaiche*, XX, V, 3 (105 – 111).

¹⁰⁴⁹Zeloti, secondo Hengel, M. (1996), p. 563; terroristi, secondo Smallwood, E. M. (1981), p. 264.

fatto niente per fermare o catturare i banditi. Durante i saccheggi operati dai soldati, uno di essi trovò e bruciò un rotolo della Torah, scatenando l'ira della popolazione, la quale protestò con veemenza tale da indurre Cumano a condannare a morte il soldato¹⁰⁵⁰.

Un episodio più grave, avvenne però poco tempo dopo, causando disordini ancora maggiori; e costò allo stesso Cumano la carica e una condanna all'esilio. Alcuni Giudei, in cammino verso Gerusalemme, furono aggrediti dai Samaritani e uno di loro fu ucciso; a nulla valsero gli appelli per avere giustizia rivolti a Cumano, che era stato corrotto dagli stessi Samaritani. I Giudei, allora, decisero di farsi giustizia da soli: una folla numerosa e inferocita si diresse verso l'Acrabatene e mise il territorio a ferro e fuoco. Tra la folla era presente anche una grossa banda di "briganti"¹⁰⁵¹ guidati da Eleazaro figlio di Dineo e da Alessandro. I massacri furono tali che Cumano fece intervenire i Sebasteni e grossi gruppi di Samaritani armati¹⁰⁵², i quali dispersero la folla e catturarono diversi "briganti". La notizia arrivò alle orecchie del governatore di Siria, Ummidio Quadrato, che fece crocifiggere tutti i prigionieri e decapitare i capi dei facinorosi; e che, inoltre, ordinò a Cumano di recarsi a Roma per essere processato.

Come si vede, la presenza dei "briganti" era molto forte e godeva del pieno appoggio delle classi popolari. Le rappresaglie di Cumano contro gli abitanti dei villaggi sono il segno del tentativo (violento) di staccare il popolo dagli irregolari, tentativo che non ebbe nessun risultato, come testimoniato dal fatto che la banda di Eleazar ben Dinai riuscì a sopravvivere per oltre vent'anni. Non sappiamo con certezza se le bande in questione avessero degli obiettivi politici ben determinati ma, considerando che i loro attacchi erano diretti contro rappresentanti dell'impero o contro nemici del popolo, come i Samaritani (che erano anche in ottimi rapporti con i Romani, ai quali fornivano truppe ausiliarie) possiamo ragionevolmente pensare che fossero impegnati, pur con i loro limiti politici e organizzativi, a contrastare il dominio romano sulla Giudea. Tale ipotesi sembra confermata anche dal fatto che Giuseppe, nonostante la sua mancanza di imparzialità, definisca l'azione dei briganti che avevano aggredito Stefano con l'espressione *ληστρικὸς θόρυβος*¹⁰⁵³, più vicina ai tumulti tipici della guerra civile che al banditismo in senso stretto; analogamente, il suo accostamento dei "briganti" ai ciarlatani e ai seduttori, sembra indicare che i banditi erano in grado di sedurre il popolo e di portarlo alla ribellione in base a precise strategie politiche, ben lontane dal semplice meccanismo di rapina indiscriminata¹⁰⁵⁴.

¹⁰⁵⁰ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 12, 2 (228 – 231), Idem, *Antichità giudaiche*, XX, V, 4 (113 – 117).

¹⁰⁵¹ Anche in questo caso, guerriglieri e terroristi secondo Smallwood, E. M. (1981), pp. 265 – 266.

¹⁰⁵² Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XX, VI, 1 (122).

¹⁰⁵³ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 12, 2 (228 - 231)

¹⁰⁵⁴ Schürer, E. (1985), p. 563 n. 29.

Il governatore successivo fu Felice (52 – 60), fratello del famoso liberto Pallante; fu un pessimo governatore a detta sia di Giuseppe Flavio, sia di Tacito¹⁰⁵⁵; e sotto di lui le agitazioni divennero permanenti, con “briganti e ciarlatani” che illudevano il popolo. Il nuovo governatore, comunque, si impegnò moltissimo per cercare di contrastare la resistenza, che cresceva di giorno in giorno e assumeva forme sempre diverse. Innanzitutto combatté la resistenza rurale, crocifiggendo un gran numero di guerriglieri e riuscendo anche a catturare, ingannandolo con la promessa dell'impunità, Eleazar ben Dinai¹⁰⁵⁶. In secondo luogo, egli affrontò sempre con la spada i gruppi al seguito dei profeti, che si moltiplicavano ormai costantemente e che, ammalati da “presagi di libertà” (σημεῖα ἐλευθερίας) ogni giorno più violenti ed esplicitamente antiromani, diventavano sempre più insofferenti della dominazione straniera e, di conseguenza, sempre più pericolosi. L'episodio più noto è quello relativo ad un profeta detto “l'Egiziano”¹⁰⁵⁷, il quale diceva di essere in grado di distruggere miracolosamente le mura di Gerusalemme, sì da massacrare tutti i Romani e prendere il potere¹⁰⁵⁸.

Nonostante il pugno di ferro, Felice non riuscì però a fermare un nuovo tipo di “briganti” che avevano cominciato ad operare all'interno di Gerusalemme: *“in Gerusalemme nacque una nuova forma di banditismo, quella dei cosiddetti sicari, che commettevano assassini in pieno giorno e nel bel mezzo della città”*¹⁰⁵⁹. Il metodo utilizzato dai sicari¹⁰⁶⁰ era semplice anche se rischioso: nascondevano dei piccoli e affilati pugnali sotto le tuniche, si avvicinavano al bersaglio e lo uccidevano, mescolandosi poi tra la folla e fingendo stupore e cordoglio per non essere catturati. La loro prima vittima fu addirittura il sommo sacerdote Gionata e *“dopo di lui ogni giorno furono numerose le vittime, ma il terrore era più grande delle uccisioni perchè ciascuno, come in guerra si sentiva ogni momento in pericolo di vita”*¹⁰⁶¹. L'abilità dei sicari era tale che il numero delle vittime saliva di giorno in giorno e il terrore cominciò ad impossessarsi dell'intera città, tanto che nessuno si fidava più di nessuno, nemmeno degli

¹⁰⁵⁵Tacito, *Storie*, V, 9.

¹⁰⁵⁶Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 13, 2 (252 - 253), Idem, *Antichità giudaiche*, XX, VIII, 5 (160 – 161); Hengel, M. (1996), pp. 389 – 391.

¹⁰⁵⁷Horsley, R. A. (1985b), pp. 457 – 458.

¹⁰⁵⁸Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 13, 4 - 5 (258 - 263), Idem, *Antichità giudaiche*, XX, VIII, 6 (167 – 172). Il miracolo proposto ricorda la caduta delle mura di Gerico durante la conquista della terra promessa guidata da Giosuè: Horsley, R. A. (1985b), p. 458.

¹⁰⁵⁹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 13, 3 (254): “ἐν Ἱεροσολύμοις ἐπεφύετο, οἱ καλούμενοι σικάρτοι, μεθ’ ἡμέραν καὶ ἐν μέσῃ τῇ πόλει φονεύοντες ἀνθρώπους”.

¹⁰⁶⁰Firpo, G. (1997a), p. 690.

¹⁰⁶¹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 13, 3 (256): “μεθὰ δ’ αὐτὸν καθ’ ἡμέραν ἀνηροῦντο πολλοί. καὶ τῶν συμφορῶν ὁ φόβος ἦν χαλεπώτερος, ἐκαστοῦ καθάπερ ἐν πολέμῳ καθ’ ὥραν τὸν θάνατον προσδεχομένου”.

amici, e ognuno cercava di proteggersi guardando con attenzione i movimenti della gente per strada, pronto a reagire o a scappare, in un clima di sospetto e di paura¹⁰⁶².

Il metodo utilizzato dai sicari era dunque quello del terrorismo¹⁰⁶³, che essi misero in atto secondo i parametri peculiari che abbiamo visto sopra: si accanirono con assassinii selettivi contro bersagli di alto valore simbolico appartenenti all'alta aristocrazia ebraica, con il chiaro intento di creare una spaccatura all'interno del gruppo che collaborava più attivamente con i Romani e di mostrarne la vulnerabilità agli occhi del popolo e dei dominatori stessi¹⁰⁶⁴.

Il loro obiettivo, peraltro pienamente raggiunto, era quello di creare terrore tra i ranghi dei collaborazionisti, che, da quel momento in poi, vissero sempre nella paura. I metodi operativi dei sicari comprendevano anche il rapimento a scopo di estorsione, che essi, operando anche di notte, utilizzavano per ottenere denaro o il rilascio dei compagni caduti in prigionia¹⁰⁶⁵. Il loro operato, inoltre, non si limitava alla zona urbana, ma si estendeva anche alle aree rurali, dove essi saccheggiavano e incendiavano le dimore della classe agiata¹⁰⁶⁶. Le gesta dei sicari vanno comunque aggiunte a quelle degli altri gruppi che, divisi in bande sempre più agguerrite, agivano ormai apertamente, attaccavano le case dei ricchi, creavano alleanze e incitavano il popolo a ribellarsi¹⁰⁶⁷.

Il nuovo governatore, Festo (60 – 62), ottenne numerosi successi contro la guerriglia e contro l'ennesimo profeta; e, nei confronti della popolazione, si comportò in maniera decisa ma onesta¹⁰⁶⁸. Morì però durante il mandato e fu sostituito da Albino (62 - 64), un politico corrotto e avido di denaro, sotto il cui governo iniziò la discesa verso il punto di non ritorno. Nel corso dell'anno 62, prima del suo arrivo, a Gerusalemme c'era totale anarchia, con le fazioni sacerdotali che si combattevano in armi, creando delle bande che si affrontavano strada per strada¹⁰⁶⁹; il sommo sacerdote Anania si comportava in maniera indegna della sua carica, estorcendo le decime del grano ai sacerdoti¹⁰⁷⁰; mentre intanto i sicari continuavano con le loro incursioni e anche nelle campagne la situazione era più difficile, perchè nuove

¹⁰⁶²Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 13, 3 (256 – 258); Idem, *Antichità giudaiche*, XX, VIII, 7, (164 – 166); Schürer, E. (1985), pp. 564 – 565; Hengel, M. (1996), p. 392.

¹⁰⁶³Horsley, R. A. (1979a), p. 436.

¹⁰⁶⁴Horsley, R. A. (1979a), pp. 450 - 453.

¹⁰⁶⁵Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XX, VIII, 10, (187).

¹⁰⁶⁶Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 14, 1 (273); Idem, *Antichità giudaiche*, XX, IX, 3, (208 – 210), dove si dice che i sicari erano numerosi e devastavano tutta la regione.

¹⁰⁶⁷Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 13, 6 (264 - 265); Idem, *Antichità giudaiche*, XX, VIII, 6, (168); Smallwood, E. M. (1981), pp. 274 – 276.

¹⁰⁶⁸Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 14, 1 (271); Idem, *Antichità giudaiche*, XX, X, 10 (188); Schürer, E. (1985), p. 569.

¹⁰⁶⁹Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XX, IX, 4 (213).

¹⁰⁷⁰Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XX, IX, 2 (206 - 207).

bande si aggiungevano a quelle già esistenti. Perfino due cugini del re Agrippa, Costobar e Saul, si diedero alla macchia¹⁰⁷¹. L'ultimo atto del governo di Albino fu la messa a morte di un gran numero di facinorosi e la liberazione di moltissimi altri: le carceri furono svuotate e le campagne si riempirono di dissidenti¹⁰⁷².

L'ultimo dei procuratori, Gessio Floro (64 – 66), fu il peggiore di tutti: Flavio Giuseppe ne descrive il carattere come dispotico e perverso al punto che perfino il suo predecessore appariva un galantuomo¹⁰⁷³. I suoi abusi, che videro il taglieggiamento e la distruzione di intere comunità, toccarono il culmine quando egli prelevò dal tesoro del Tempio la somma di 17 talenti¹⁰⁷⁴.

Non sappiamo se volesse tenerli per sé o se, come alcuni hanno suggerito, li avesse presi perché i Giudei si ostinavano a non pagare le tasse ed egli aveva cercato di colmare con i fondi templari il deficit del paese¹⁰⁷⁵; ma è certo che questa fu la goccia che fece traboccare il vaso, perché il gesto offese profondamente la sensibilità religiosa degli Ebrei.

Il popolo, che aveva accettato di essere vessato e tiranneggiato, non perdonò al procuratore un atto che era considerato blasfemo, e cominciò apertamente ad insultare Floro in mille modi. Egli marciò allora verso Gerusalemme con un distaccamento di fanti e cavalieri; e, poiché la folla si era radunata davanti alle mura per accoglierlo pacificamente, incaricò il centurione Capitone di precederlo con 50 cavalieri e di disperderla. Capitone eseguì l'ordine, cancellando uno degli ultimi tentativi di evitare la guerra¹⁰⁷⁶.

Floro si insediò nella reggia di Erode e costituì un tribunale per giudicare e condannare coloro che lo avevano ingiuriato, ma i sacerdoti non gli consegnarono nessuno: un atteggiamento quantomeno inusuale da parte di chi aveva sempre collaborato con i Romani. Probabilmente anche la casta sacerdotale si era stancata di Floro ed era disposta a combattere pur di liberarsi di lui¹⁰⁷⁷. Floro decise allora di ricorrere alle maniere forti e concesse ai suoi uomini di saccheggiare alcuni quartieri della città e di uccidere chiunque incontrassero. I soldati, in gran parte Samaritani che odiavano i Giudei, trucidarono 3600 persone tra cui donne e bambini. Anche i moderati e i sostenitori del partito della pace furono condotti davanti a Floro, che li crocifisse; tra loro vi erano anche alcuni Ebrei che erano diventati cittadini romani¹⁰⁷⁸.

¹⁰⁷¹ Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XX, IX, 4 (214); Schürer, E. (1985), p. 571.

¹⁰⁷² Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XX, IX, 5 (215); Schürer, E. (1985), p. 571.

¹⁰⁷³ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 14, 2 (277 – 279); Schürer, E. (1985), pp. 571 – 572.

¹⁰⁷⁴ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 14, 6 (293 – 295).

¹⁰⁷⁵ Hengel, M. (1986), p. 397.

¹⁰⁷⁶ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 14, 6 (295 – 297).

¹⁰⁷⁷ Goodman, M. (1995), p. 242.

¹⁰⁷⁸ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 14, 9 (305 – 308).

Questi fatti avvennero il 16 del mese di Artemisios (Aprile – Maggio).

Il giorno seguente Floro chiese la prova che la popolazione non si sarebbe più ribellata; chiese quindi ai sommi sacerdoti e alla cittadinanza di accogliere due coorti in arrivo a Gerusalemme, il popolo acconsentì alla richiesta e uscì in strada per accogliere i soldati con tutti gli onori; gli ausiliari però non li ricambiarono. La folla riprese allora a lanciare insulti contro Floro e i soldati caricarono: mentre i fanti disperdevano la folla a bastonate, la cavalleria travolgeva chi cercava di fuggire.

Il dado era tratto¹⁰⁷⁹. Le due coorti attraversarono il quartiere di Bezetha puntando verso il monte del Tempio; anche Floro con gli uomini che erano con lui, lasciò la reggia di Erode e cercò di aprirsi la strada in quella direzione. La folla dei Giudei però, che mirava a occupare quegli edifici, fondamentali per il controllo della città, respinse entrambi i tentativi con lo stesso metodo utilizzato contro Sabino: mentre la massa dei cittadini tratteneva l'impeto dei Romani, altri salirono sui tetti e cominciarono il tiro incrociato contro gli *auxilia*; non potendo mantenere la formazione nei vicoli, che invece avvantaggiavano i Giudei, armati alla leggera e perfetti conoscitori del reticolo viario della città, i Romani si trovarono invischiati in una situazione molto pericolosa.

Non riuscendo a sfondare, Floro ricondusse i suoi uomini alla reggia mentre i Giudei si affrettavano a tagliare i collegamenti tra l'Antonia e il Tempio, in modo da impedire ai Romani di rubare altre ricchezze dal tesoro. Floro, frustrato nel suo desiderio di impadronirsi di altro denaro, abbandonò allora Gerusalemme, lasciando sul posto una sola coorte, con l'assicurazione, da parte dei sommi sacerdoti, che avrebbero mantenuto l'ordine¹⁰⁸⁰.

Il re di Galilea Agrippa II, informato dei fatti, fece un ultimo tentativo per placare gli animi pronunciando un celebre discorso¹⁰⁸¹ ma la folla non si lasciò convincere. Nel discorso sono presenti alcuni particolari interessanti, che delineano i pericoli legati alla tipologia di guerra ai quali gli Ebrei rischiavano di andare incontro: ribellandosi ai Romani, essi sarebbero diventati *rebeldes*, violatori della *fides*¹⁰⁸², e quindi sarebbero stati trattati di conseguenza, senza avere la possibilità, tra le altre cose, di sperare in aiuti esterni o in difese naturali sufficienti a frenare l'impeto dell'esercito romano: nemmeno la Britannia, infatti, benchè protetta dall'oceano, era riuscita ad evitare la conquista.

¹⁰⁷⁹Insieme ai “briganti”, Floro viene visto da Giuseppe come il responsabile principale della guerra: *Antichità giudaiche*, XX, XI, 1 (257 – 258); si veda anche: Tacito, *Storie*, V, 10, 1. Sicuramente Floro fu un pessimo governatore, ma fu solo l'ultimo di una serie: Smallwood, E. M. (1981), pp. 283 – 284.

¹⁰⁸⁰Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 15, 5 (325 - 332).

¹⁰⁸¹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 16, 4.

¹⁰⁸²Brizzi, G. (2002), pp. 185 – 186.

A Gerusalemme il popolo si divise in due fazioni: il partito della pace, guidato dalla casta sacerdotale, i farisei più eminenti e quelli imparentati con la casata di Erode; e il partito della guerra, di cui facevano parte i rivoluzionari (νεοτερίζοντες)¹⁰⁸³ comandati da Eleazar ben Anania. Costui era il figlio del sommo sacerdote e rivestiva la carica di capitano del Tempio, in virtù della quale comandava anche un piccolo ma disciplinato reparto di guardie armate¹⁰⁸⁴. Non è chiara la posizione della casta dei sacerdoti. Secondo alcune teorie, basate sugli scritti di Giuseppe Flavio, essi desideravano la pace e quindi il loro interesse era quello di sopprimere i rivoluzionari e riprendere il controllo della città e, in seguito, della nazione, in modo da poter trattare con i Romani evitando la distruzione totale¹⁰⁸⁵. Secondo altri, la classe dirigente aveva tutte le intenzioni di combattere una guerra a oltranza; e per questo motivo voleva sottomettere il partito della guerra alla propria autorità¹⁰⁸⁶.

Da un punto di vista strettamente militare, notiamo come la mancanza di cooperazione che aveva caratterizzato la fase preparatoria della rivolta si stesse trasformando in una guerra civile, un avvenimento che avrebbe fagocitato le migliori energie dei ribelli favorendo i loro nemici: *“Ogni regno discorde cade in rovina e nessuna città o famiglia discorde può reggersi”*¹⁰⁸⁷.

Formalmente la dichiarazione di guerra fu fatta da Eleazar ben Anania: egli sospese il sacrificio quotidiano in onore dei Romani e dell'imperatore, gesto che indicava la ferma volontà della Giudea di staccarsi dal dominio romano¹⁰⁸⁸.

Mentre questi fatti si verificavano a Gerusalemme, Menahem, nipote di Giuda il Galileo e capo dei sicari, si impadronì con uno stratagemma (λάθρα) della fortezza di Masada, ne massacrò la guarnigione e la sostituì con uomini a lui fedeli; quindi armò i suoi sicari e molti altri compatrioti con le armi custodite nell'arsenale della fortezza e si diresse verso Gerusalemme¹⁰⁸⁹.

Qui il partito della pace aveva occupato la città alta, posta su una collina nella parte occidentale della città e combatteva contro il gruppo di Eleazaro, che aveva invece preso possesso della città bassa e del monte del Tempio¹⁰⁹⁰. I gruppi armati dei due partiti si

¹⁰⁸³Firpo, G. (1997a), pp. 683 – 684.

¹⁰⁸⁴Hengel, M. (1996), p. 401; Giuseppe non dice quali motivi indussero Eleazaro a cambiare improvvisamente bandiera.

¹⁰⁸⁵Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 5, 2 (320 – 321); Horsley, R. A. (1993), pp. 55 – 56; Idem (2002), pp. 89 - 90; Horsley, R. A. - Hanson, J. S. (1995), pp. 79 – 80 e 288 – 293; Horsley, R. A. (1986), pp. 23 – 55.

¹⁰⁸⁶Goodman, M. (1995), pp. 238 – 240; Smallwood, E. M. (1981), pp. 278 – 282; Idem, (1962), pp. 14 – 34.

¹⁰⁸⁷Matteo, 12, 25.

¹⁰⁸⁸Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 17, 2 (409 – 410); Smallwood, E. M. (1981) p. 292.

¹⁰⁸⁹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 17, 2 (408) e 17, 8 (433 – 435); Hengel, M. (1996), p. 399, n. 4.

¹⁰⁹⁰Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 17, 4 – 6.

affrontarono a lungo in una terribile guerra di posizione, scambiandosi fitte raffiche di pietre scagliate con le fionde. I sommi sacerdoti e i loro seguaci, inferiori di numero, chiesero allora aiuto ad Agrippa II, il quale inviò 2000 cavalieri al comando di Dario e di Filippo figlio di Iacimo; la cavalleria però non poteva manovrare con facilità nelle anguste vie di Gerusalemme e ben presto i soldati regi furono costretti a prendere posizione nella città alta¹⁰⁹¹.

Per alcuni giorni la lotta non favorì nessuno dei contendenti; ma l'arrivo di Menahem e dei suoi sicari fece pendere la bilancia a favore del partito della guerra. I regi e i loro alleati furono così costretti ad evacuare la città alta e a rifugiarsi nella reggia di Erode.

I sicari bruciarono allora gli archivi e le case dei nobili per realizzare concretamente il loro programma sociale a favore dei più poveri; il popolo si schierò quindi dalla loro parte, coronando il loro scopo di trasformare la guerra irregolare in una guerra di popolo.

I presidi romani non potevano resistere alla forza dell'intera cittadinanza, così, dopo due giorni d'assedio l'Antonia cadde e, incendiato questo importante baluardo, i ribelli assediaron la reggia. Menahem assunse la guida delle operazioni militari. I regi e i romani non si azzardavano a compiere sortite, ma si limitavano a tirare dall'alto delle fortificazioni sulla folla che tentava di sfondare le mura della reggia.

I ribelli non attaccavano più in ordine sparso; ma si erano divisi in quattro gruppi per assaltare la postazione nemica da tutti i lati. Menahem, non avendo a disposizione macchine d'assedio, cercò di scalzare una torre con uno stratagemma: fece scavare un tunnel sotto la struttura muraria e lo fece puntellare con una impalcatura di legno; quando il tunnel fu ultimato venne dato fuoco alla struttura di sostegno la quale, crollando, trascinò con sé la torre intera.

Questo espediente era molto comune nell'antichità¹⁰⁹², ma richiedeva una certa perizia per essere portato a termine: è una prova ulteriore delle capacità militari raggiunte dai sicari.

Il crollo improvviso dei puntelli e della torre aprì una breccia ma i Romani e i regi, scoperto l'espediente, avevano costruito, secondo le migliori tecniche di difesa da assedio, un secondo muro di difesa vanificando gli sforzi degli assediati¹⁰⁹³.

Tuttavia la caduta della reggia era solo questione di tempo.

I regi e i Romani se ne rendevano conto ma, mentre i primi chiesero un salvacondotto a Menahem e una volta ottenutolo si ritirarono, i secondi restarono intrappolati a Gerusalemme,

¹⁰⁹¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 17, 4 – 6 (421 – 429).

¹⁰⁹² Apollodoro di Damasco, *L'arte dell'assedio*, 145 – 146; Enea Tattico, *La difesa di una città assediata*, XXXVII; Vegezio, *L'arte della guerra*, IV, XXIV.

¹⁰⁹³ Enea Tattico, *La difesa di una città assediata*, XXXVII.

dove, non essendo in grado di difendere la reggia da soli, si ritirarono nelle torri di Ippico, Fasaël e Mariamme, le più grandi e fortificate della città, all'interno delle quali resistettero alcuni giorni.

Frattanto la guerra civile continuava a mietere vittime eccellenti: Menahem fece uccidere il sommo sacerdote Anania ma fu a sua volta assassinato dai seguaci di Eleazaro¹⁰⁹⁴. L'assassinio avvenne mentre Menahem era diretto al Tempio, dove giunse in vesti regali, chiaro segno della sua volontà di ottenere il potere in base ai canoni della regalità messianica¹⁰⁹⁵.

La morte di Menahem privò gli insorti dell'unica guida capace di coordinare le energie della nazione, un uomo la cui famiglia combatteva contro i Romani da generazioni in nome di un ideale culturale e politico a cui aveva sacrificato ogni cosa; i sicari rimasti in vita, guidati da Eleazar ben Jair, si ritirarono nella rocca di Masada e non presero più parte attiva alla difesa di Gerusalemme¹⁰⁹⁶: rimasero confinati nella fortezza più munita della Palestina accontentandosi di vivere liberi secondo le proprie leggi.

Nel frattempo giunse anche la resa dei conti per la coorte romana. Flavio Giuseppe dice che il popolo fece di tutto per convincere i seguaci di Eleazaro ben Anania a sospendere l'assedio, ma la sua è un'opinione interessata; lo storico tende infatti a disculpare il popolo e a riversare tutte le colpe sugli zeloti e, in generale, sulla resistenza antiromana. In realtà il popolo partecipò attivamente agli scontri¹⁰⁹⁷ e collaborò alla difesa di Gerusalemme quando questa fu assediata¹⁰⁹⁸.

Il comandante della coorte, Metilio, non potendo più resistere, chiese un accordo a Eleazaro. Probabilmente i Romani erano rimasti a corto di viveri, non avendo avuto il tempo di portare scorte nella torre durante la precipitosa fuga dalla reggia.

Metilio chiese di risparmiare le vite dei suoi uomini in cambio della resa e della consegna delle armi. Eleazaro accettò e, in giorno di sabato, i soldati uscirono dalla torre e consegnarono le armi.

Il giorno, a mio avviso, era stato concordato per tranquillizzare gli ausiliari: il sabato era il giorno del riposo e nessun Ebreo lo aveva mai violato spargendo sangue, se non in casi eccezionali e per legittima difesa ma quando tutti i soldati furono disarmati, i seguaci di Eleazaro li attaccarono e li massacrarono fino all'ultimo¹⁰⁹⁹.

¹⁰⁹⁴ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 17, 9. Eleazaro agì con l'aiuto del popolo e dei sommi sacerdoti, impauriti dal carattere dispotico di Menahem: Hengel, M. (1996), pp. 406 – 408.

¹⁰⁹⁵ Hengel, M. (1996), pp. 332 – 336 e 404 - 405; Horsley, R. A. (1985a), pp. 334 – 348.

¹⁰⁹⁶ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 17, 9 (447).

¹⁰⁹⁷ Hengel, M. (1996), p. 405.

¹⁰⁹⁸ Goodman, M. (1995), pp. 310 – 311.

¹⁰⁹⁹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 17, 10 (450 - 456).

Il sabato, tante volte sfruttato dai nemici di Israele per attaccare gli Ebrei quando erano più vulnerabili¹¹⁰⁰, fu utilizzato per una volta dagli zeloti per eliminare i loro nemici; solo Metilio fu risparmiato perché convinse i Giudei della sua volontà di convertirsi all'ebraismo.

Gerusalemme era finalmente libera.

La notizia si diffuse e l'intera Palestina fu sconvolta da scontri tra Giudei e pagani: a Cesarea, sede del governatore e dei Sebasteni, la comunità ebraica fu sterminata dai loro concittadini di stirpe greca; per rappresaglia i Giudei iniziarono ad aggredire i pagani ovunque ne trovassero. Le comunità ebraiche erano diffuse in tutto il Medio Oriente; dove gli Ebrei erano più numerosi sterminarono i loro concittadini pagani; dove erano inferiori di numero, furono loro ad essere sterminati.

Gli insorti riuscirono frattanto a conseguire altri successi. Conquistarono e distrussero il forte di Gerico, dove sterminarono la guarnigione romana e abbatterono le mura della città; quasi contemporaneamente cadde Macheronte. Qui fu la folla dei Giudei a convincere il presidio romano ad abbandonare la fortezza: ennesima prova del fatto che la rivolta aveva ormai assunto i connotati della guerra di popolo¹¹⁰¹. Con ogni probabilità in questo stesso periodo anche l'imprendibile rocca dell'Herodium cadde in mano ai ribelli¹¹⁰².

Quando il governatore della Siria, Cestio Gallo, si decise ad intervenire in forze per reprimere i tumulti, solo Ascalona e il piccolo presidio nella grande pianura erano ancora in mano romana. I ribelli, nonostante il caos e l'anarchia delle prime, confuse fasi della rivolta, avevano scacciato quasi tutti i presidi romani e avevano preso il controllo di Gerusalemme. Adesso però non avrebbero più combattuto solo contro pochi reparti di ausiliari, ma contro le formidabili legioni romane.

2. *La battaglia di Beth – Horon e le sue conseguenze*

Venuto a conoscenza della drammatica situazione in Giudea, il governatore della Siria, Cestio Gallo, decise di intervenire in forze. Solitamente, come visto *supra*, la discesa dei governatori di Siria alla testa delle legioni aveva riportato l'ordine nella provincia. Stavolta però la situazione era diversa: non si trattava di un singolo episodio di violenza, ma di una rivolta popolare di cui Gallo non immaginava la virulenza e l'estensione.

¹¹⁰⁰ Johns, A. F. (1963), pp. 482 - 486; Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 7, 3; *I Maccabei*, 2, 29 – 38; Frontino, *Gli stratagemmi*, II, 1, 17.

¹¹⁰¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 18, 6 (484 – 486).

¹¹⁰² Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 9, 6 (518).

Il legato si mise in marcia guidando un esercito numeroso costituito dalla *legio XII Fulminata*, alla quale Cestio Gallo aggiunse 2000 uomini scelti da ciascuna delle rimanenti legioni (cifra che virtualmente porta a due il numero di legioni da lui condotte in Giudea), sei coorti di fanti ausiliari, e quattro ali di cavalleria, cioè l'intera forza a cavallo di due legioni. Alle truppe imperiali si aggiunsero quelle fornite dai re alleati: Antioco IV di Commagene inviò 2000 cavalieri e 3000 arcieri; lo stesso numero di effettivi fu inviato da Agrippa II, il quale raggiunse Gallo conducendo personalmente i suoi uomini; Soemo di Emesa consegnò a Cestio 3000 fanti e 1000 arcieri a cavallo¹¹⁰³.

L'armata superava le 35000 unità, alle quali si aggiunsero altre milizie raccolte nella città di Tolemaide, luogo tradizionale di concentramento delle forze romane durante le campagne in Giudea, costituite da soldati non particolarmente addestrati ma animati da odio nei confronti degli Ebrei.

Nonostante l'imponenza, l'armata di Gallo non vantava la presenza di truppe particolarmente blasonate: le legioni siriane non godevano di grande considerazione ed erano tristemente famose per la loro mancanza di disciplina¹¹⁰⁴; lo stesso Cestio Gallo non era un grande generale e aveva ricevuto il governo della Siria più per le sue qualità di amministratore che per quelle di stratega¹¹⁰⁵. Lungo il cammino egli si fermò a saccheggiare la città di Chabulon, che trovò priva di difensori: tutti gli abitanti, avvezzi per tradizione alle tattiche di guerriglia, erano infatti fuggiti sui monti; ma, quando i Romani si ritirarono, gli Ebrei piombarono inaspettatamente (ἀδοκῆτως) su una retroguardia di 2000 ausiliari Siriani, che si erano fermati per continuare il saccheggio, e li uccisero tutti.

La spedizione cominciava male per i Romani, ma Cestio, senza inviare altre truppe presso Chabulon, proseguì la sua marcia e giunse a Cesarea. Da questa base il governatore inviò la cavalleria a devastare il distretto di Narbatene e ordinò a un distaccamento di conquistare Joppe: la città, assalita di sorpresa con un'operazione combinata via terra e via mare, cadde senza che i cittadini avessero il tempo di reagire¹¹⁰⁶.

Per proteggersi le spalle, prima di marciare alla volta di Gerusalemme, Gallo decise di devastare la Galilea; le città, per evitare il saccheggio, gli aprirono le porte, ma i guerriglieri (Flavio Giuseppe usa i termini στασιῶδες e ληστρικὸν) opposero resistenza e si trincerarono sul monte Asamon. Qui si svolse una battaglia di una certa importanza tra gli uomini della

¹¹⁰³ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 18, 9 (499 – 503).

¹¹⁰⁴ La XII legione, infatti, era stata sconfitta pesantemente dai Parti nel 62: Tacito, *Annali*, XV, 9 – 16; Hengel, M. (1996), p. 410.

¹¹⁰⁵ Tacito, *Annali*, XV, 25, 3.

¹¹⁰⁶ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 18, 10 (507 – 509)

XII, guidati dal legato Cesennio Gallo, e i guerriglieri, che ricorda da vicino gli scontri descritti a proposito della conquista romana della Britannia: anche in questo caso gli irregolari, composti da uomini armati alla leggera, si attestarono in posizione elevata, dalla quale, bersagliando i Romani, che si dovevano avvicinare marciando su terreno in pendenza, riuscirono ad uccidere circa 200 nemici. Gallo però, ordinò ai suoi uomini di compiere una manovra aggirante e di occupare le posizioni elevate alle spalle dei Galilei, i quali, non potendo competere con la fanteria pesante in uno scontro corpo a corpo, cercarono scampo nella fuga, ma furono intercettati e distrutti dalla cavalleria romana: ancora una volta l'applicazione della strategia *indaginis modo* aveva ottenuto un successo totale contro le tattiche dei guerriglieri, che lasciarono sul terreno 2000 morti¹¹⁰⁷.

Gallo, ritenendo sicure le retrovie, continuò ad avanzare verso sud passando per Afeku, Lidda e il passo di Beth Horon; attraversato il quale si accampò presso il villaggio di Gabao, distante solo pochi chilometri da Gerusalemme.

Qui fu attaccato di sorpresa da una folla di Giudei. L'attacco arrivò del tutto inaspettato poiché quello era il sabato della festa dei Tabernacoli, un giorno particolarmente sacro per la religione ebraica, e Gallo non credeva che i Giudei avrebbero abbandonato i riti religiosi per sporcarsi le mani di sangue. Ancora una volta le usanze religiose furono utilizzate dagli Ebrei come copertura per azioni di sorpresa.

Flavio Giuseppe dice che le linee dei Romani furono infrante e che lo scontro si trasformò in una mischia furibonda¹¹⁰⁸. La sorpresa dovette essere totale: se schierate a battaglia le legioni difficilmente potevano essere sconfitte, soprattutto se l'avversario era costituito da una turba di gente che, forte solo del numero, caricava in disordine e senza un minimo di assetto tattico. Eppure gli Ebrei furono in grado di creare scompiglio tra le linee romane e di seminarvi la strage: solo l'intervento della cavalleria e delle truppe di riserva evitò una sconfitta decisiva. I Giudei si ritirarono lasciando 22 morti sul terreno mentre i Romani persero ben 515 uomini, dei quali 400 erano fanti e il resto cavalieri¹¹⁰⁹.

E' in questo frangente che fece la sua comparsa Simone Bar Giora. Mentre la folla rientrava in città, egli, a capo di una banda numerosa e ben addestrata, piombò sulla retroguardia romana e, dopo averla dispersa, si impadronì di buona parte delle salmerie¹¹¹⁰: “*Simone figlio di Giora*

¹¹⁰⁷Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 18, 11 (510 – 512).

¹¹⁰⁸Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 19, 2 (518 – 519).

¹¹⁰⁹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 19, 2 (519).

¹¹¹⁰Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 19, 2 (521): “κατόπιν δὲ τοῖς Ῥωμαίοις ἐπὶ τὴν Βεθόραν ἀνιοῦσιν προσπεσὼν ὁ τοῦ Γιώρα Σίμων πολὺ τῆς οὐραγίας ἐσπάραξεν καὶ συχνὰ τῶν σκευοφόρων ἀποσπᾶσας ἤγαγεν εἰς τὴν πόλιν”.

si gettò alle spalle dei Romani che salivano verso Beth – Horon, intercettò gran parte della retroguardia e, strappatene molte salmerie, le trasportò in città”. L'azione presenta tutti i connotati tipici della guerriglia, che Simone conosceva assai bene: un attacco alle spalle della colonna, che intercetta la retroguardia nel momento in cui i soldati nemici sono in marcia lungo un sentiero angusto e in salita, che non consente loro di correre in aiuto dei commilitoni.

Compiuto con successo il raid, Simone dispose i suoi uomini sulle alture aspettando le mosse degli avversari. Frattanto nuovi conflitti interni erano scoppiati a Gerusalemme tra i moderati e gli zeloti; e Cestio ne approfittò per attaccare. Il legato sfondò il blocco di Simone bar Giora e raggiunse il monte Scopus, altura dalla quale si poteva vedere tutta Gerusalemme. Per tre giorni Gallo non si mosse, sperando, così come era avvenuto per Varo, che la sola presenza della sua armata spingesse i ribelli ad arrendersi. Poiché non arrivavano segni di resa, decise di assalire la città. I ribelli preferirono ritirarsi nella parte più interna della capitale dove, dato il loro numero e la rivalità sempre più forte con il partito della pace, avrebbero potuto presidiare le mura e mantenere il controllo dell'abitato con più facilità.

Gallo entrò allora nella Città Santa dal lato nord, bruciò il quartiere di Bezetha e, raggiunta la parte alta, si accampò presso il palazzo reale. Il suo obiettivo era, come di consueto, il Tempio, e presso questo edificio si ebbero per cinque giorni violenti combattimenti tra gli zeloti, che bersagliavano i nemici dall'alto dei portici, e i Romani, che cercavano di scacciarli da quella posizione fondamentale per il controllo della città. Solo il sesto giorno Gallo decise finalmente di piazzare tutti gli arcieri e ordinò loro di effettuare un tiro di sbarramento sulle posizioni nemiche, mentre gruppi di soldati scelti, formata la *testudo*, si avvicinavano al muro e iniziarono a scalzarlo¹¹¹¹.

La resistenza, temendo la sconfitta, fu presa dal panico; e il partito della pace riprese vigore. In molti iniziavano già a lasciare la città; ma, inaspettatamente e con malcelato stupore di Flavio Giuseppe, Cestio Gallo, a un passo dalla vittoria, ordinò la ritirata¹¹¹².

Non è chiaro il motivo della sua decisione; ma, strategicamente parlando, la sua era una situazione molto difficile. Innanzitutto non aveva vettovaglie a sufficienza, poiché in gran parte gli erano state rubate da Simone bar Giora¹¹¹³; in secondo luogo temeva, a ragione, di essere attaccato alle spalle e sui fianchi dalle bande che scorrazzavano per la regione¹¹¹⁴: oltre

¹¹¹¹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 19, 5 (533 - 537).

¹¹¹²Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 19, 6 (538 - 539).

¹¹¹³Bar Kochva, B. (1976) p. 18.

¹¹¹⁴Momigliano, A. (1992b), p. 399; Stevenson, G. H. (1975), p. 518.

agli uomini di Bar Giora, non dobbiamo dimenticare tutti i Giudei e i Galilei che si erano rifugiati sui monti al passaggio dell'esercito romano e che aspettavano solo l'occasione di potersi vendicare.

Iniziò a questo punto la disastrosa ritirata romana: Gallo sloggiò dalla città e riparò sul monte Scopos, dove la sua retroguardia fu attaccata da una massa di Giudei¹¹¹⁵ galvanizzati dal ripiegamento nemico. La retroguardia fu attaccata anche il giorno seguente, quando Gallo riprese la marcia verso le basi di partenza: i Romani, che si muovevano in una lunga colonna di marcia¹¹¹⁶, furono assaliti su entrambi i fianchi e non poterono difendersi con successo perché ostacolati dall'armamento pesante e perché temevano che, se avessero rotto lo schieramento per contrattaccare, i nemici, armati alla leggera, ne avrebbero approfittato per insinuarsi tra i reparti, isolarli e massacrarli. La mancanza di notizie chiare relative all'effettivo numero dei nemici e il fatto che Cestio continuò imperterrito la marcia, senza organizzare nessun tipo di difesa, esposero i Romani ai veloci fanti nemici, che, colpendo sui fianchi e alle spalle la retroguardia¹¹¹⁷, fecero enormi vuoti tra le file dei legionari e la scorta delle salmerie lungo tutto il tragitto fino a Gabao¹¹¹⁸, dove Gallo si trattenne due giorni incerto sul da farsi.

Alla fine, il legato diede l'ordine di distruggere tutto ciò che non poteva essere trasportato e di uccidere le bestie da soma in esubero: voleva accelerare quella che ormai non era una ritirata strategica, ma una fuga a tutti gli effetti.

Il generale scelse la strada più veloce, la stessa che aveva percorso all'andata: il passo di Beth Horon; e i Giudei non ebbero nemmeno la necessità di inventarsi un'esca per attirare i nemici sul terreno più adatto alle imboscate di tutta la Palestina, lo stesso in cui, secoli prima, i Maccabei avevano distrutto un drappello di mercenari traci guidati da Seron¹¹¹⁹. Il passo era

¹¹¹⁵Guidati probabilmente dal radicale Eleazar ben Simon: Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 20, 3 (564); Hengel, M. (1996), p. 411.

¹¹¹⁶Ben diversa dal più efficace *agmen quadratus* che avrebbe fornito una protezione maggiore e migliori possibilità di difesa: Sorek, S. (2008), p. 57

¹¹¹⁷Furieux, R. (1973), pp. 96 – 97.

¹¹¹⁸Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 19, 7 (540 – 545). La ritirata è il momento più pericoloso per un esercito, perché le armi, anziché essere rivolte verso i nemici, sono puntate altrove (Keegan, J. (2005), p. 333): la mancanza di una linea di difesa espone le colonne in ritirata ad attacchi di ogni tipo, senza che si possa tentare una resistenza anche minima.

In questi casi bisogna adottare celermente una serie di provvedimenti per evitare che la ritirata si trasformi in rotta: bisogna creare una forte retroguardia in grado di rintuzzare gli assalti nemici; inviare forti avanguardie per evitare che il nemico preceda l'esercito e tenda delle imboscate; destinare i reparti più veloci ad operazioni di contrattacco tutte le volte in cui gli inseguitori abbassino la guardia o quando le loro avanguardie si siano spinte troppo in avanti rispetto al resto delle loro forze; bisogna occupare le alture e tutti i luoghi che potrebbero avvantaggiare il nemico e, nel peggiore dei casi, frazionare l'esercito per confondere il nemico sulla direzione da prendere per poter continuare l'inseguimento; si veda: Von Clausewitz, K. (1970), I, IV, XIII, pp. 316 – 318.

Gallo non fece niente di tutto ciò e, in preda al panico, pensò solo a scappare il più velocemente possibile.

¹¹¹⁹Bar Kochva, B. (1976), pp. 2 – 17; Furieux, R. (1973), p. 96.

costituito da una stretta gola affacciata da un lato su un precipizio e costeggiata dall'altro da alture ripide e scoscese. I Giudei, fino a quando i Romani marciarono su terreno aperto e pianeggiante, li lasciarono in pace, ma quando essi si inoltrarono nella gola, attaccarono in maniera semplice e devastante: l'esercito di Gallo, una colonna lunga circa 9 km¹¹²⁰, in cui era impossibile la collaborazione tra la testa e la coda dell'esercito, fu letteralmente imbottigliato nel punto più impervio del passo¹¹²¹ da due schieramenti nemici: uno incaricato di bloccarne l'avanzata, l'altro di impedirne la ritirata¹¹²².

Gli uomini della retroguardia furono sterminati per primi dai Giudei, che ebbero gioco facile a spingerli nel precipizio. Pressati alle spalle e bloccati di fronte, i Romani subirono per ore il micidiale tiro incrociato dei frombolieri e degli arcieri ebrei, che si erano schierati in massa sulle alture in posizione dominante, mentre la situazione per i Romani peggiorava ogni minuto. I cavalli non riuscivano né a caricare i nemici, né a compiere qualsiasi altra manovra; la fanteria, costretta in uno spazio angusto, era impacciata dall'enorme massa dei soldati, aveva seri problemi a difendersi da un attacco proveniente da tre direzioni e non aveva possibilità di reagire contro gli agilissimi peltasti Ebrei, i quali, oltretutto, godevano di tutti i vantaggi che la posizione e la struttura fisica del passo potevano offrire loro.

Costretti a subire per ore l'iniziativa del nemico, i Romani crollarono emotivamente, gemendo e piangendo disperati: la confusione era totale, non arrivavano ordini e nessuno sapeva cosa fare; i morti si contavano a centinaia e il grido di guerra degli Ebrei risuonava per tutte le alture. Solo la notte evitò il totale annientamento dell'esercito, che si rifugiò a Beth – Horon, circondato dagli Ebrei, i quali, schierati sulle alture circostanti, vigilavano affinché i Romani non si disimpegnassero¹¹²³.

Gallo decise allora di fuggire di nascosto. Scelse 400 uomini, i più coraggiosi, e dette loro l'ordine di fermarsi a Beth Horon per simulare la presenza dell'intera armata; lui intanto, approfittando del diversivo, sarebbe fuggito con il grosso dell'esercito. L'espedito funzionò ma i soldati, completamente presi dal panico, abbandonarono tutte le macchine d'assedio per accelerare l'andatura. Probabilmente, oltre alla drammaticità della situazione, anche la carenza di addestramento e la scarsa disciplina degli uomini della XII legione ebbero il loro peso nel determinare il crollo morale dei soldati, i quali non possedevano né l'esperienza né il sangue freddo dei veterani.

¹¹²⁰Bar Kochva, B. (1976), p. 20.

¹¹²¹Forse presso Sheikh Abu Shusha: Bar Kochva, B. (1976), pp. 20 - 21.

¹¹²²Sorek, S. (2008), p. 58,

¹¹²³Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 19, 8 (546 – 550).

I Giudei, dopo avere massacrato i 400 Romani rimasti a Beth Horon, si impadronirono delle macchine d'assedio abbandonate dai legionari e inseguirono i Romani fino ad Antipatride. Tornati indietro, spogliarono i cadaveri e si impadronirono di una montagna di armi: i Romani avevano perso 5400 fanti e 480 cavalieri e la XII legione aveva abbandonato la sua aquila¹¹²⁴, un'ignominia gravissima che testimonia lo sbandamento totale degli uomini di Gallo, travolti da una sconfitta schiacciante, che risulta tanto più incredibile se pensiamo che gli Ebrei avevano assalito i Romani in disordine, senza un piano prestabilito e senza coordinazione alcuna tra i vari gruppi armati. Era il primo del mese di Dios (ottobre/novembre) del 66.

La conseguenza immediata di un tale, clamoroso successo fu il rafforzamento del partito della guerra: Eleazaro figlio di Simone¹¹²⁵ divenne la personalità dominante a Gerusalemme, mentre i filoromani abbandonavano la città e i moderati furono costretti a tacere e ad abbracciare le idee dei rivoluzionari. Questi ultimi, imbaldanziti dal successo, tentarono di conquistare Ascalona, l'ultimo importante caposaldo ancora in mano romana¹¹²⁶.

L'attacco si risolse in un disastro¹¹²⁷. Ascalona, che vantava una solida cinta muraria, era difesa da una coorte di ausiliari e da un'ala di cavalleria¹¹²⁸, al comando di un non meglio identificato Antonio.

La massa degli Ebrei era guidata da tre esperti ufficiali: Nigro il Peraita, Silas il Babilonese e Giovanni l'Esseno. I primi due erano esperti di guerre e Silas aveva militato nelle file dell'esercito di Agrippa. Nonostante la loro esperienza, non riuscirono ad inquadrare la massa dei loro uomini; i quali, male armati, privi di addestramento, giunsero in breve tempo in vista di Ascalona, dove, ancora stanchi per la marcia, si lanciarono all'attacco delle mura.

Antonio non aspettava altro; aveva già in precedenza fatto uscire la sua cavalleria e, quando i ripetuti, inutili assalti alle mura, prostrarono i Giudei, diede l'ordine alle truppe montate di entrare in azione. Queste ultime fecero sfoggio di capacità davvero invidiabili, perché erano state addestrate sia alle cariche e alle contro cariche tipiche di tutti i reparti leggeri montati, sia a utilizzare l'arco stando a cavallo e combattendo come *ippotoxotai*.

Le prime linee dei Giudei, pressate dalla massa dei loro compagni che premevano alle loro spalle, si trovarono ben presto senza via di scampo. Le cariche della cavalleria sfondarono le prime linee e le costrinsero a una precipitosa fuga, che degenerò nel caos perché i fuggiaschi

¹¹²⁴ Svetonio, *Vita di Vespasiano*, 4.

¹¹²⁵ Smallwood, E. M. (1981), p. 297.

¹¹²⁶ Che bisognava conquistare per eliminare la presenza di truppe romane al sud, dato che si riteneva che la controffensiva romana sarebbe cominciata in Galilea: Smallwood, E. M. (1981), p. 301.

¹¹²⁷ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 2, 1 – 3 (9 – 28).

¹¹²⁸ Formata, forse, dai Sebasteni.

trovarono sulla loro strada la turba dei Giudei, che continuava, ostinatamente, a correre verso le mura. La pianura facilitò il compito dei cavalieri; i quali, dopo aver disperso l'intera massa dei nemici, sfoderarono archi e frecce e cominciarono a saettare i fuggiaschi.

Gli Ebrei, nonostante le perdite, continuavano ad attaccare, ma potevano fare ben poco in pianura, contro truppe a cavallo ben armate e addestrate; e, quando la notte pose fine ai combattimenti, i Giudei avevano perduto 10000 uomini, tra cui Silas e Giovanni. I superstiti, molti dei quali feriti, si rifugiarono in Idumea.

Poco dopo Nigro li condusse di nuovo all'attacco senza porre indugi¹¹²⁹. Probabilmente sperava che i Romani, paghi del successo ottenuto, avessero abbassato la guardia: un'occasione d'oro per un attacco di sorpresa.

Antonio però aveva previsto tutto e aveva predisposto un'imboscata lungo la principale via d'accesso alla piana di Ascalona: i Giudei non ebbero nemmeno il tempo di abbozzare uno schieramento che furono subito travolti dai cavalieri, i quali massacrarono altri 8000 uomini.

Nigro si ritirò combattendo; e guidò i superstiti alla torre di un villaggio chiamato Belzedec. I Sebasteni lo inseguirono fin lì ma, non volendo rischiare un assalto alla torre, si limitarono a darle fuoco e, credendo morti nell'incendio tutti i nemici, si ritirarono.

Per pura fortuna Nigro era ancora vivo e riuscì a scappare e a tornare a Gerusalemme.

Questi rovesci screditarono il partito della guerra agli occhi della popolazione, che si schierò a favore dei moderati. Questi, guidati dal sommo sacerdote Anano ben Anano, assunsero la direzione delle ostilità. Tuttavia, la loro salita al potere non riuscì ad unificare le diverse fazioni presenti a Gerusalemme, che non erano disposte ad accettare la loro autorità e non si fidavano della casta sacerdotale: a detta di molti, infatti i sacerdoti volevano consegnare ai Romani l'intera nazione¹¹³⁰.

In ogni caso quando si giunse alla creazione dei distretti militari, utili per poter meglio controllare il territorio, i sacerdoti riuscirono a mettere a capo dei singoli distretti i loro uomini di fiducia che, pur garantendo loro una certa tranquillità politica, nella maggior parte dei casi, non erano esperti di guerra¹¹³¹. La strategia scelta dal partito sacerdotale riflette tale inesperienza; la guerriglia fu del tutto accantonata a favore di una condotta delle operazioni di tipo convenzionale, basata sull'uso delle munitissime rocche sparse per tutto il territorio¹¹³² e

¹¹²⁹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 2, 3 (22 – 28).

¹¹³⁰ Cosa, probabilmente vera: Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 4, 1 (226 – 228), 4, 3 (245 - 247); Horsley, R. A. (1993), pp. 55 – 56; Idem (2002), pp. 89 - 90; Horsley, R. A. - Hanson, J. S. (1995), pp. 79 – 80 e 288 – 293; Hengel, M. (1996), p. 412 e 414.

¹¹³¹ Gabba, E. (1981), p. 165; Firpo, G. (1997b), pp. 223 – 230.

¹¹³² Breccia, G. (2007), p. 49, n. 82.

sulla creazione di un esercito regolare. Tale scelta favoriva, ovviamente, i Romani, che avrebbero trovato molte più difficoltà contro la guerriglia¹¹³³; eppure perfino i capi banda, per ragioni politiche, preferirono ad un certo punto della rivolta recarsi a Gerusalemme per tentare di imporre la loro supremazia nella capitale.

I capi dei distretti militari, che - nonostante l'ingombrante presenza di Eleazar ben Simon¹¹³⁴ - vennero nominati dal nuovo governo, guidato da Anano ben Anano e Giuseppe ben Gorion¹¹³⁵, furono i seguenti: per il comando in Idumea i sacerdoti scelsero Gesù figlio di Saffa e Eleazar ben Anania; Nigro il Peraita fu posto ai loro ordini. L'Idumea era un fronte secondario e i sacerdoti vi avevano inviato Eleazaro per sbarazzarsi di lui¹¹³⁶. Nigro, nonostante lo smacco subito ad Ascalona, era un buon combattente, ma fu sacrificato nella difesa di un territorio di scarso rilievo per far sì che le zone strategicamente più importanti venissero assegnate agli uomini di fiducia di Anano.

A Gerico fu inviato Giuseppe figlio di Simone; nella Perea Manasse, a Thamna Giovanni l'Esseno, cui furono affidate anche Lidda, Ioppe ed Emmaus. Giovanni figlio di Anania fu eletto capo delle province di Gofna e Acrabetta.

Il fronte più pericoloso, quello sul quale si sarebbe abbattuta per prima l'invasione romana, fu affidato a Giuseppe figlio di Mattia, il futuro Flavio Giuseppe¹¹³⁷. Anche la creazione dell'esercito lasciò molto a desiderare, perchè i sacerdoti non avevano l'esperienza né il tempo sufficiente per addestrare a dovere i soldati¹¹³⁸.

Il nuovo governo, in ogni caso, non suscitava molte simpatie: Simone bar Giora entrò in aperto conflitto con i sommi sacerdoti continuando, coerentemente con il proprio programma politico – sociale, a saccheggiare le proprietà dei ricchi¹¹³⁹.

Anano inviò subito l'esercito per scacciarlo: fu l'unica volta che l'esercito dei moderati si mosse da Gerusalemme. In seguito nessuna forza armata lasciò Gerusalemme per compiere azioni di difesa o di disturbo; quando la Galilea fu invasa, ad esempio, non ricevette aiuti di nessun tipo, cosa che rivela con chiarezza disarmante l'assoluta disorganizzazione dello Stato ebraico indipendente¹¹⁴⁰.

¹¹³³ Gabba, E. (1981) p. 166.

¹¹³⁴ Che aveva sostituito Eleazar ben Anania alla guida del partito della guerra. Probabilmente il partito della guerra era diviso in due fazioni: Hengel, M. (1996), p. 412.

¹¹³⁵ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 22, 1 (648 – 649); II, 20, 4 (566 – 568).

¹¹³⁶ Hengel, M. (1996), p. 411.

¹¹³⁷ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 20, 3 – 4 (563 – 568); idem, *Vita*, 7 (28 – 29). Su Flavio Giuseppe si veda: Feldman, L. H. (1999) pp. 901 – 921; Idem (1984), pp. 763 – 862; Rajak, T. (1983); Rodgers, Z. (2007); Briley, T. R. (1990); Edmondson, J. - Mason, S. - Rives, J. (2005); Bilde, P. (1988).

¹¹³⁸ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 22, 1 (647 – 649).

¹¹³⁹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 22, 2 (652); Smallwood, E. M. (1981), pp. 301 – 302.

¹¹⁴⁰ Smallwood, E. M. (1981), p. 302.

Simone bar Giora, da buon guerrigliero, non accettò lo scontro con l'esercito dei moderati, e si rifugiò a Masada, da dove continuò a fare scorrerie in Idumea¹¹⁴¹.

Flavio Giuseppe, giunto in Galilea, si trovò di fronte a una situazione complessa. La mancanza di un forte potere centrale e la presenza di bande numerose di guerriglieri avevano creato i presupposti per la nascita di poteri locali che mal tolleravano ingerenze esterne¹¹⁴². Lo stesso Flavio Giuseppe, secondo alcune ipotesi, avrebbe mirato, con il suo atteggiamento ambiguo, a crearsi una sacca di potere personale in Galilea¹¹⁴³. Oltre alle fazioni al seguito dei vari capibanda, in Galilea erano presenti altre divisioni, che rendevano questo territorio poco compatto di fronte all'ormai prossima invasione romana. Se infatti la popolazione rurale era fortemente antiromana¹¹⁴⁴, non così avveniva nelle città, all'interno delle quali i gruppi favorevoli all'impero e ad Agrippa II erano forti ed in grado di strappare interi centri urbani all'autorità del nuovo governo ebraico¹¹⁴⁵.

I tentativi di Giuseppe di portare l'ordine in Galilea cozzarono dunque contro la profonda frattura tra città e campagna¹¹⁴⁶; contro l'ingerenza dei capi "briganti" locali¹¹⁴⁷; contro la volontà di altri soggetti "forti", come Giovanni di Giscala¹¹⁴⁸, che cercò in tutti i modi di contrastare l'operato politico/militare di Giuseppe in Galilea; o come Giusto di Tiberiade¹¹⁴⁹, tipico rappresentante delle fazioni antiromane che, scontrandosi con i partiti avversari, fecero cambiare più volte bandiera a città importanti come Tarichea¹¹⁵⁰, Tiberiade¹¹⁵¹ e Gamala¹¹⁵². L'opposizione di coloro che volevano la guerra contro Roma fu particolarmente dura e fece ricorso ad ogni espediente, compresi l'uso della forza e i tentativi di denuncia di Giuseppe al

¹¹⁴¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 22, 2 (652 – 654).

¹¹⁴² Shaw, B. D. (1993), pp. 176 – 204; Horsley, R. A. (2002), pp. 87 – 109.

¹¹⁴³ Hengel, M. (1996), p. 413; Horsley, R. A. (2002), p. 91; Idem (1981), p. 428.

¹¹⁴⁴ Berlin, A. (2002), pp. 57 – 73.

¹¹⁴⁵ Bilde, P. (1988), pp. 40 – 43; Hengel, M. (1996), p. 415; Horsley, R. A. (2002), pp. 96 – 97. Rappaport, U. (1992), pp. 95 – 102.

¹¹⁴⁶ Horsley, R. A. (2002), pp. 97 – 102.

¹¹⁴⁷ Alcuni con un seguito ampio e agguerrito, come un certo Gesù, che comandava una banda di 800 uomini: Flavio Giuseppe, *Vita*, 22 (105 – 111); Horsley, R. A. (1981), p. 428.

¹¹⁴⁸ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 21, 1 (585 – 631); idem, *Vita*, 43 – 199. La maggior parte degli studiosi (Hengel, M. (1996), pp. 413 – 414; Schürer, E. (1985), pp. 594 – 586; Smallwood, E. M. (1981), pp. 304 – 305) ha visto in Giovanni di Giscala un convinto antiromano, deciso a combattere gli invasori fino alla fine; una visione più sfumata in: Rappaport, U. (1982), pp. 479 – 493, in cui si dice che Giovanni era un moderato passato solo successivamente al partito della guerra.

¹¹⁴⁹ Smallwood, E. M. (1981), p. 303.

¹¹⁵⁰ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 21, 3 – 5 (595 – 613); *Vita*, 26 – 30 (126 – 148). In questa città erano presenti addirittura tre fazioni: una favorevole ad Agrippa II, una che rappresentava gli strati più poveri della popolazione, e, infine, il partito della guerra: Flavio Giuseppe, *Vita*, 9 (32 – 43).

¹¹⁵¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 21, 7 (620 – 630); *Vita*, 38 – 64 (189 – 335).

¹¹⁵² Flavio Giuseppe, *Vita*, 37 (185 – 186).

governo centrale, per cercare di togliere di mezzo il governatore, visto dai più come un uomo pronto a consegnare la Galilea ai Romani¹¹⁵³.

Giuseppe, dunque, non ebbe vita facile in Galilea ma, grazie alla sua scaltrezza, riuscì ad evitare tutti i tranelli di Giovanni, a sedare i tumulti nelle città e ad ottenere, dietro pagamento, che i “briganti” si trasformassero in mercenari¹¹⁵⁴, riuscendo così a conservare la sua posizione di comando e a organizzare la difesa della Galilea.

Egli provvide dunque a fortificare le principali città della regione: Iotapata, Bersabe, Cafarecco, Iapha, Sigoph, Tarichea, Tiberiade, il monte Tabor e le caverne attorno al lago di Gennesareth; nella Gaulanitide fortificò Seleucia, Soganea e Gamala, nel nord della Galilea la montagna detta Acchabaron e Sepph, Iamnith e Mero. Giscala fu fortificata direttamente da Giovanni, mentre Sepphoris ottenne il permesso di provvedere da sola alle proprie difese¹¹⁵⁵.

*“Più che allo scopo di ritardare le eventuali marce dei Romani, queste difese servivano a dare sicurezza psicologica agli abitanti, a creare luoghi di concentrazione e di rifugio”*¹¹⁵⁶.

In effetti la tattica di Giuseppe non faceva altro che facilitare i Romani. La grande rivolta giudaica fu una guerra asimmetrica, una tipologia di conflitto che avrebbe dovuto essere combattuto evitando la costituzione di un fronte stabile e basandosi su tattiche guerrigliere. Giuseppe accantonò le une e le altre preferendo affidarsi alle fortificazioni e alla guerra convenzionale. Egli, infatti, cercò di formare un esercito in grado di affrontare i Romani in acie, arruolando, a suo dire, circa 100000 giovani, che equipaggiò con vecchie armi raccolte da ogni parte e che tentò di addestrare alla disciplina e alle tattiche romane¹¹⁵⁷.

La Galilea, dunque, alla vigilia dell'invasione vespasiana, era un territorio diviso in fazioni, che non poteva opporre ai nemici un fronte unitario¹¹⁵⁸, governata da un uomo in odore di tradimento, che aveva preso la decisione suicida di affrontare i Romani in campo aperto¹¹⁵⁹.

¹¹⁵³Hengel, M. (1996), pp. 413 - 414; Schürer, E. (1985), p. 594 – 595. Tale ipotesi sembrerebbe confermata dall'atteggiamento ambiguo che Giuseppe tenne nei confronti del re Agrippa II, da lui visto forse come figura di mediazione con i Romani: Flavio Giuseppe, *Vita*, 26 – 27 (126 – 132); Smallwood, E. M. (1981), p. 303.

¹¹⁵⁴Flavio Giuseppe, *Vita*, 14 (77 – 78).

¹¹⁵⁵Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 20, 6 (572 – 576). Sia Giscala che Sepphoris non erano sotto il diretto controllo di Giuseppe: la prima perchè patria di Giovanni, la seconda perchè il partito filoromano era troppo forte.

¹¹⁵⁶Gabba, E. (1981), p. 166.

¹¹⁵⁷Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 20, 7 (577 – 582).

¹¹⁵⁸Schürer, E. (1985), p. 414.

¹¹⁵⁹Alla vigilia dell'invasione romana, Giuseppe aveva un esercito di 60.000 fanti, 350 cavalieri, 4500 mercenari e una guardia del corpo di 600 uomini scelti: *La guerra Giudaica*, II, 20, 8 (583).

Capitolo IX

La vittoria romana

1. Vespasiano invade la Galilea

L'esercito e le fortificazioni di Giuseppe furono messe alla prova molto presto, perchè l'esercito di Agrippa II aveva cinto d'assedio Gamala, una delle città fortificate più importanti per il mantenimento del cordone difensivo in Galilea. La città, però, riuscì a resistere alle truppe regie nonostante sette mesi di blocco¹¹⁶⁰.

Nerone, frattanto, informato dello scoppio della rivolta e del disastro di Beth – Horon, decise di inviare Tito Flavio Vespasiano a domare la rivolta.

Le ragioni di tale scelta sono diverse. Innanzitutto Vespasiano era un generale di spessore politico apparentemente mediocre, quindi ritenuto affidabile e poco pericoloso¹¹⁶¹. Inoltre, morto Corbulone, egli era in quel momento uno dei generali con il *curriculum* migliore; e, come è stato notato¹¹⁶², il tipo di resistenza che i Romani si aspettavano di trovare in Giudea, somigliava molto a quello incontrato da Vespasiano in Britannia. In entrambi i casi, infatti, la conquista doveva passare attraverso l'espugnazione dei numerosi centri fortificati in mano ai nemici; e, anche se le difese degli Ebrei erano più solide e sofisticate, dal punto di vista strategico le due campagne si assomigliavano molto.

Inoltre, i Romani avevano constatato sulla loro pelle la pericolosità delle bande guerrigliere ebraiche, le cui capacità combattive erano molto elevate. Oltre a saper applicare i criteri tipici della guerra irregolare, questi gruppi erano composti da uomini ben addestrati¹¹⁶³ e, in molti casi, equipaggiati con armi di buona qualità¹¹⁶⁴, provenienti dalla spoliatura degli arsenali regi e dalla spoliatura dei caduti nemici¹¹⁶⁵. Dopo Beth – Horon, ad esempio, gli Ebrei ebbero a disposizione un intero arsenale, costituito da armi leggere e pesanti.

Consapevoli di tali realtà, i Romani temevano di dover combattere una guerra non convenzionale e, visto che Vespasiano, come detto *supra*, si era confrontato con successo

¹¹⁶⁰Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 1, 2 (10); Idem, *Vita*, 24, (114).

¹¹⁶¹Svetonio, *Vita di Vespasiano*, IV, 5; Goodman, M. (2009), pp. 497 – 498.

¹¹⁶²Levick, B. (1999), pp. 28 – 30.

¹¹⁶³Ad esempio, a proposito della banda di Giovanni di Giscala, Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 21, 1 (589), dice che essa era composta da 400 uomini, tutti con esperienza di guerra. Non dobbiamo poi dimenticare la presenza dei soldati erodiani che passarono dalla parte degli insorti, offrendo loro tutto il loro bagaglio di conoscenze marziali.

¹¹⁶⁴Price, J. J. (1992), pp. 236 – 237.

¹¹⁶⁵Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 2, 8 (161); VII, 6, 4 (199).

contro le tattiche non ortodosse dei Britanni, egli era sicuramente l'uomo adatto per riportare la provincia sotto il controllo romano.

Vespasiano raggiunse celermente la Siria e cominciò a raccogliere le truppe. Mentre il figlio Tito si recava ad Alessandria per prelevare la *legio XV Apollinaris*¹¹⁶⁶ e condurla a Tolemaide, in Siria Vespasiano richiamò la *V Macedonica* e prelevò dall'esercito della provincia la migliore delle legioni di stanza sull'Eufrate: la *X Fretensis*¹¹⁶⁷, tutte unità di veterani con grande esperienza di guerra.

La XV era normalmente di stanza a *Carnuntum*, in Pannonia, a sorvegliare uno dei confini più "caldi" dell'impero; la *V Macedonica* era acuartierata in Mesia, sul Danubio, un'altra zona ad alto rischio; entrambe erano in marcia verso le loro basi dopo la fortunata spedizione di Corbulone contro i Parti¹¹⁶⁸ e, quando furono richiamate da Vespasiano, tornarono in Oriente per la nuova campagna militare. Oltre alle legioni, Vespasiano condusse in Galilea 18 coorti ausiliarie e 5 ali di cavalleria.

Il generale seguì la strada usuale per invadere la Galilea, passando prima per Tolemaide, dove fu raggiunto da Tito e dalla sua legione, poi da Cesarea dove raccolse altre 5 coorti e un'ala di cavalleria.

Le coorti di Cesarea comprendevano anche i Sebasteni¹¹⁶⁹, i quali dotavano Vespasiano di una forza armata temibile e in possesso di una conoscenza dettagliata del territorio.

I re alleati inviarono a loro volta le seguenti unità: Antioco, Agrippa e Soemo fornirono ciascuno 2000 arcieri a piedi e 1000 cavalieri; l'arabo Malco inviò 1000 cavalieri e 5000 arcieri¹¹⁷⁰, che portarono il totale delle truppe a circa 60000 unità.

Ancora prima che i Romani varcassero i confini della Galilea, Vespasiano ricevette gli emissari della città di Sepphoris, la più importante della regione, da sempre filoromana¹¹⁷¹, i quali gli chiesero di inviare una guarnigione presso di loro. Il generale mandò a Sepphoris il tribuno Placido con 6000 fanti e 1000 cavalieri¹¹⁷².

Placido, lasciati i fanti a presidiare la città, iniziò una feroce *vastatio agrorum*, caratterizzata da numerose e imprevedibili scorrerie, effettuate senza prendere prigionieri¹¹⁷³, e respinse con

¹¹⁶⁶ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 1, 3 (8).

¹¹⁶⁷ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 4, 2 (65).

¹¹⁶⁸ Tacito, *Annali*, XV, 25 ss; Levick, B. (1999), p. 29; Smallwood, E. M. (1981), p. 306; Goodman, M. (2009), pp. 484 – 485.

¹¹⁶⁹ Schürer, E. (1985), p. 469.

¹¹⁷⁰ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 4, 2 (65 – 69).

¹¹⁷¹ Meyers, E. M. (2002), pp. 110 – 120.

¹¹⁷² Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 4, 1 (59); Schürer, E. (1985), p. 604.

¹¹⁷³ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 6, 1 (110).

facilità tutti i tentativi degli uomini di Giuseppe di fermarli¹¹⁷⁴. Ai difensori della Galilea non restò dunque altra scelta che rifugiarsi nelle città fortificate, le uniche che potessero proteggerli dalle incursioni della cavalleria.

Nonostante questo inizio poco incoraggiante, i Galilei riuscirono a cogliere una vittoria inaspettata quando Placido, con le poche forze a sua disposizione, forse imbaldanzito dai precedenti successi, cercò di conquistare la munitissima città di Iotapata con un colpo di mano. I Galilei, però, non si fecero sorprendere e, usciti in massa dalla città, attaccarono all'improvviso i Romani, cogliendoli alla sprovvista: la fanteria pesante romana fu attaccata e messa in difficoltà da una grande quantità di nemici armati alla leggera, che evitavano il corpo a corpo e preferivano colpire i Romani con armi da getto. Giuseppe, in questo frangente, non accenna alla presenza della cavalleria romana ed è probabile che Placido non l'avesse portata con sé a causa del terreno montuoso su cui sorgeva Iotapata.

Resosi conto dell'impossibilità di sconfiggere i Galilei, Placido decise saggiamente di ritirarsi. A differenza di quanto era successo a Beth – Horon, quella guidata da Placido fu una manovra estremamente ordinata: i Romani si ritirarono combattendo senza cadere in preda al panico e senza rompere lo schieramento¹¹⁷⁵.

Alla fine della battaglia, i Romani lamentarono sette morti e molti feriti mentre i loro assalitori ebbero solo tre caduti e pochi feriti. Al di là delle cifre, la vittoria spettava ai Galilei, i quali dimostrarono con i fatti la loro fama di combattenti irriducibili¹¹⁷⁶ e fecero capire ai Romani che la guerra sarebbe stata dura e prolungata.

Vespasiano, poco tempo dopo, entrò con il resto dell'esercito in Galilea. Flavio Giuseppe descrive ammirato l'ordine di marcia dell'esercito nemico: in testa avanzava la fanteria leggera con il compito di esplorare i boschi e sventare le imboscate. Subito dopo venivano le truppe pesanti sia a piedi sia a cavallo. Dietro di loro dieci uomini per ogni centuria che scortavano i bagagli e gli strumenti per la misurazione e la costruzione dell'accampamento e i genieri delle strade. Seguivano le salmerie, protette da una buona scorta di cavalleria, seguite dall'alto comando dell'esercito e dalla sua scorta di uomini scelti. Veniva poi la cavalleria legionaria, la quale precedeva le macchine ossidionali. Dietro queste ecco la fanteria

¹¹⁷⁴ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 4, 1 (60).

¹¹⁷⁵ Keegan, J. (2005), p. 333; Von Clausewitz, K. (1970), I, IV, XIII, pp. 316 – 318.

¹¹⁷⁶ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 3, 2 (41 – 43).

legionaria disposta su sei file. Chiudeva la colonna la massa dei servi¹¹⁷⁷ protetta da una retroguardia composta da un corpo misto di fanti e cavalieri¹¹⁷⁸.

Giuseppe si mosse alla testa del suo esercito per bloccare l'avanzata romana; ma presso il villaggio di Garis, ai confini settentrionali della Galilea, i suoi soldati fuggirono prima ancora di aver visto il nemico¹¹⁷⁹, ciò che prova l'ingenuità tattica di Giuseppe e dei suoi tentativi di insegnare in breve tempo l'arte della guerra romana ai suoi uomini¹¹⁸⁰.

Vespasiano raggiunse senza difficoltà la piccola città di Gabara e, dopo averla conquistata al primo assalto¹¹⁸¹, diede mano libera ai suoi soldati, che, per vendicare i caduti di Beth – Horon, massacrarono la popolazione dell'abitato e devastarono il circondario.

Come abbiamo detto, Vespasiano faceva procedere il suo esercito con calma, senza compiere mosse azzardate e senza lasciare nulla all'improvvisazione.

Lo stesso ordine di marcia, teso a offrire la massima protezione alle diverse parti della colonna, testimonia una strategia intelligente e metodica, che teneva in grande considerazione le capacità degli avversari.

Vespasiano, durante l'intera campagna, cercò di tenere unito l'esercito¹¹⁸². Nonostante ci si aspettasse una resistenza non convenzionale, i Romani si accorsero presto che la riconquista della provincia sarebbe passata attraverso una serie di assedi, e dunque la scelta di Vespasiano appare giustificata dalla volontà di espugnare le munte rocche ebraiche investendole con la potenza del suo esercito. E tuttavia, come detto supra, non mancarono le devastazioni del territorio operate da colonne veloci in grado di spargere terrore e distruzione.

Quanto a Giuseppe, resosi conto del pericolo che correva la Galilea, chiese rinforzi a Gerusalemme ma non ottenne risposta.

Vespasiano continuò la sua penetrazione in territorio nemico dirigendosi verso Iotapata, dove era concentrato un gran numero di nemici, e che costituiva la base fortificata più importante della Galilea centro – occidentale. Giuseppe, partito da Tiberiade, vi giunse per dirigerne la difesa.

¹¹⁷⁷ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 6, 2 (115 – 126).

¹¹⁷⁸ Connolly, P. (1998), pp. 238 – 242; Le Bohec, Y. (2003), pp. 168 – 172. Flavio Giuseppe parla anche di mercenari, ma poiché i Romani non ne facevano uso, probabilmente lo storico avrà fatto confusione scambiando i servi e i mercanti che seguivano l'esercito per truppe prezzolate.

¹¹⁷⁹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 6, 3 (127 – 131); Schürer, E. (1985), p. 597.

¹¹⁸⁰ Stevenson, G. H. (1975), p. 520; Momigliano, A. (1992b), p. 402.

¹¹⁸¹ Gabara non rientra nella lista delle città fatte fortificare da Giuseppe: Smallwood, E. M. (1981), p. 307.

¹¹⁸² Momigliano, A. (1992b), p. 402. Secondo Goodman, M. (1995), pp. 263 – 264, tale scelta strategica sarebbe frutto di inesperienza, ma i fatti tendono a dimostrare il contrario. Cfr. Sun Tzu, *L'arte della guerra*, XI, cfr. Sawyer, R. D. (ed.) (1999), pp. 167 - 174; Von Clausewitz, K. (1970), I, III, XI, p. 216.

Vespasiano inviò dapprima fanti e cavalieri a spianare la strada. In seguito, informato dell'arrivo di Giuseppe, inviò Placido e il decurione Ebuzio con 1000 cavalieri per controllare che nessuno lasciasse la città.

Alla fine di maggio del 66 il legato si presentò in forze davanti a Iotapata.

2. *L'assedio di Iotapata*

Iotapata¹¹⁸³ occupava una posizione molto forte su un monte dalle pareti scoscese¹¹⁸⁴. La città era circondata su tre lati da profondi burroni; e solo il lato rivolto a nord era accessibile, anche se l'unica pista d'accesso era un dirupato sentiero di montagna¹¹⁸⁵.

Con la sua posizione strategica, le sue forti mura¹¹⁸⁶ in grado di proteggere uomini e vettovaglie, Iotapata assumeva il doppio ruolo di *protettrice della regione e punto centrale della popolazione in armi*¹¹⁸⁷, un luogo cioè dove i ribelli potevano alloggiare al sicuro, curare i feriti, equipaggiarsi e rifocillarsi, un caposaldo che doveva a tutti i costi essere conquistato per assicurarsi il controllo della Galilea.

Vespasiano pose l'accampamento a nord della città, di cui bloccò tutti gli accessi con un doppio cordone di fanti ed un terzo anello di cavalieri e, fatti riposare i suoi uomini, decise di tentare un assalto in forze. Gli Ebrei si prepararono ad accogliere i nemici schierando una parte delle loro forze sulle mura e un'altra fuori dalla città a ridosso delle fortificazioni, in modo da poter colpire i nemici sia frontalmente sia dall'alto.

L'attacco ebbe luogo il giorno dopo. I Romani incontrarono una feroce resistenza da parte degli Ebrei accampati davanti alle mura e, visto che il corpo a corpo si rivelava troppo dispendioso, Vespasiano decise di far ritirare i fanti e bersagliare i nemici con i suoi arcieri¹¹⁸⁸ e frombolieri. Giuseppe, per evitare che i suoi uomini, allo scoperto e senza protezioni adeguate, venissero decimati, organizzò una sortita in grande stile, che piombò sui Romani riaccendendo la mischia. Solo dopo molte ore i due schieramenti si separarono. I Romani ebbero 13 morti e moltissimi feriti, gli Ebrei accusarono 17 morti e 600 feriti ma l'assalto era stato respinto: i ribelli avevano vinto il primo round¹¹⁸⁹.

¹¹⁸³Nei pressi dell'attuale Moshav Yodefath, Aviam, M. (2002), p. 121.

¹¹⁸⁴Adan – Bayewitz, D. - Aviam, M. (1997), pp. 131 – 165.

¹¹⁸⁵Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 7, 7 (158 – 160).

¹¹⁸⁶Le fortificazioni più importanti erano quelle rivolte a nord, dove la città era più vulnerabile; sembra che una parte delle mura fosse stata costruita da Giuseppe secondo il sistema “a casematte” particolarmente indicato per resistere ai colpi di ariete, Aviam, M. (2002), pp. 122 – 123.

¹¹⁸⁷Von Clausewitz, K. (1970), II, VI, X, p. 508.

¹¹⁸⁸Sono stati ritrovati sul posto molte punte di freccia e resti di proiettili di macchine d'assedio: Aviam, M. (2002), pp. 128 – 129.

¹¹⁸⁹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 7, 5 (150 – 154).

Il secondo giorno fu in pratica una replica del primo: nonostante il valore dimostrato da entrambe le parti in assalti e sortite, la giornata si concluse con un nulla di fatto¹¹⁹⁰. Vespasiano, viste le capacità di resistenza dei nemici, decise di intensificare le operazioni d'assedio e ordinò la costruzione di un terrapieno¹¹⁹¹. Il generale dispose 160 macchine lanciamissili, tutti gli arcieri arabi e i frombolieri in linea di tiro, ordinando loro di effettuare un tir de barrage contro i difensori posizionati sulle mura, in modo da coprire i loro commilitoni, che, al riparo delle vineae, iniziarono i lavori di costruzione del terrapieno¹¹⁹².

La copertura delle vineae riusciva a proteggere i legionari dai tiratori ebrei disposti sulle mura e, di conseguenza, Giuseppe fece nuovamente ricorso alle sortite, effettuate “*a gruppi come di briganti*” (ληστρικώτερον κατὰ λόχους)¹¹⁹³. Le tattiche dei “briganti”, tanto biasimate da Giuseppe, divennero lo strumento che, più di ogni altro, riuscì a prolungare la resistenza di Iotapata e a infliggere le perdite più sensibili ai Romani.

Le sortite dei gruppi armati ebrei riuscivano infatti a strappare via le vineae e a colpire gli sterratori romani senza che questi avessero il tempo di reagire. Vespasiano provò a unire tutti i ripari dei terrapieni, in modo da avere una linea di difesa senza falle ma, anche in questo modo, non riuscì a fermare le incursioni nemiche, che facevano sfoggio di tutti gli strumenti forniti dalla guerra non ortodossa: “*ogni giorno si verificavano attacchi a piccoli gruppi che facevano ricorso a tutte le tattiche del brigantaggio, depredando ciò che trovavano e appiccando il fuoco a tutto il resto*”¹¹⁹⁴.

Le perdite dei Romani erano gravi perchè, anche quando i legionari riuscivano a respingere gli incursori, l'armamento pesante non consentiva loro di inseguirli, così che i Giudei riuscivano sempre a causare qualche danno, spesso senza subirne alcuno¹¹⁹⁵.

Dato che gli assalti diretti non avevano avuto esito positivo, quando Giuseppe riuscì ad innalzare le mura, per evitare gli attacchi provenienti dal terrapieno Vespasiano ordinò il blocco della città, con l'obiettivo di prenderla per fame¹¹⁹⁶. Tuttavia, nonostante la penuria d'acqua e di viveri causata dal blocco romano, gli Ebrei, servendosi di un passaggio segreto¹¹⁹⁷, riuscirono ad introdurre rifornimenti in città. Quando i Romani, finalmente, bloccarono il passaggio, pensarono che la città fosse allo stremo e pronta ad arrendersi.

¹¹⁹⁰Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 7, 6 (155 – 157).

¹¹⁹¹Aviam, M. (2002), pp. 126 – 127.

¹¹⁹²Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 7, 8 - 9 (161 - 169).

¹¹⁹³Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 7, 9 (169).

¹¹⁹⁴Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 7, 11 (177 – 178): “καθ’ ἡμέραν ἐγίνοντο συμπλοκαὶ κατὰ λόχους ἐπίνοιά τε ληστρικὴ πᾶσα καὶ τῶν προστυχόντων ἀρπαγαὶ καὶ τῶν ἄλλων ἔργων πυρπολήσεις”.

¹¹⁹⁵Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 7, 18 (207 – 208).

¹¹⁹⁶Gichon, M. (2002), pp. 50 – 51.

¹¹⁹⁷La città ne era piena: Aviam, M. (2002), pp. 122 – 125.

Giuseppe, per invogliare i nemici a riprendere gli assalti, in modo da poter infliggere loro più perdite, li convinse, con un espediente, che in città c'erano viveri e acqua in abbondanza, sì che Vespasiano ordinò la ripresa della costruzione del terrapieno¹¹⁹⁸.

Gli Ebrei ebbero dunque la possibilità di ricominciare le incursioni contro le truppe nemiche impegnate nei lavori, ed obbligarono Vespasiano a correre ai ripari. Il generale vietò ai suoi uomini di impegnarsi negli scontri diretti con “*uomini votati alla morte*” (θανατῶσιν ἄνθρώποις) e ordinò un maggior coinvolgimento delle truppe armate di archi e fionde e delle macchine da guerra, in modo da bloccare le incursioni nemiche senza ingaggiare combattimenti all'arma bianca.

La strategia, nonostante il valore degli Ebrei, diede i suoi frutti e, quando il terrapieno fu completato, Vespasiano fece entrare in funzione l'ariete.

La macchina cominciò a martellare le fortificazioni; ma Giuseppe seppe limitarne i danni calando dei sacchi di crusca nel punto d'impatto e riuscendo, in questo modo, a rallentare l'azione dei nemici. Questi, dal canto loro, reagirono tagliando con lunghe falci le corde che reggevano i sacchi di crusca e l'ariete ricominciò a colpire. Giuseppe allora ricorse al fuoco. Organizzò una sortita che colpì i Romani in tre punti diversi e, volti in fuga i reparti avanzati della X legione, gli Ebrei appiccarono il fuoco all'ariete, alle macchine e alle strutture lignee del terrapieno¹¹⁹⁹. Per far diffondere meglio le fiamme, utilizzarono una mistura di bitume, pece e zolfo, che contribuì in misura determinante alla propagazione dell'incendio. Anche l'ariete fu danneggiato: un valoroso Galileo colpì la testa della macchina con un enorme macigno e riuscì addirittura a portarla in città prima di cadere ucciso da una scarica di frecce. Nello scambio di proiettili, lo stesso Vespasiano, che si avvicinava spesso alle mura per guidare personalmente gli assalti dei suoi soldati, fu ferito al piede da una freccia¹²⁰⁰.

I Romani però non si fermarono; anzi, volendo vendicare il loro generale, aggiustarono l'ariete e intensificarono il tiro delle macchine e degli arcieri uccidendo decine di difensori. Coperto da un tale tiro di sbarramento, che durò tutta la notte, l'ariete riuscì infine ad aprire una breccia nelle mura.

Vespasiano ordinò allora di collocare i ponti mobili in prossimità della breccia e dispose le sue truppe per l'assalto. Fatti smontare i cavalieri più valorosi, li collocò in prima linea in una formazione chiusa e compatta armata di lancia; in seconda fila dispose la parte più valida

¹¹⁹⁸Gichon, M. (2002), p. 52.

¹¹⁹⁹Gichon, M. (2002), p. 53.

¹²⁰⁰ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 7, 22 (236); Svetonio, *Vita di Vespasiano*, IV. Svetonio dice che Vespasiano non fu ferito al piede ma al ginocchio, e che ebbe lo scudo forato da parecchie frecce.

della fanteria e in ultima fila collocò gli arcieri. Il resto della cavalleria fu disposto attorno alla città per intercettare eventuali nemici in fuga, mentre ad altri soldati fu comandato di assalire il muro con le scale, in modo da tenervi impegnati i difensori, distogliendoli dal punto d'assalto principale¹²⁰¹.

Giuseppe, aspettandosi una simile manovra, piazzò sulla mura i soldati meno validi, e tenne i migliori davanti alla breccia, pronti a balzare sui ponti romani e ad affrontare i nemici bloccandoli con i loro stessi apparecchi¹²⁰².

Lanciato l'urlo di guerra, i Romani raggiunsero la breccia e impattarono con lo schieramento nemico. All'inizio lo scontro si mantenne in equilibrio; ma, mentre i Romani, applicando la rotazione dei reparti tipica della loro tattica, avevano sempre truppe fresche nella zona di uccisione, gli Ebrei si esaurivano in quella mischia senza tregua e cominciarono a perdere terreno¹²⁰³.

A questo punto, secondo Giuseppe, i Romani, forse per proteggersi meglio da attacchi che provenivano da tutti i lati e dall'alto, adottarono la formazione a testuggine, con la quale continuarono a penetrare nella breccia delle mura.

Giuseppe ebbe allora l'ennesimo lampo di genio. Applicando (inconsapevolmente) l'essenza del concetto cinese di "vacuità e sostanza"¹²⁰⁴, non attaccò un nemico corazzato con uomini armati allo stesso modo, non oppose la durezza alla durezza, ma utilizzò la fluidità nel senso più letterale del termine: versò sul tetto di scudi della testuggine olio bollente. L'olio si infiltrò negli interstizi tra gli scudi e nelle fessure delle armature, scompaginando la *testudo* e ustionando orribilmente decine di soldati¹²⁰⁵.

Gli uomini delle prime file, feriti, senza più assetto e senza protezione dai colpi vibrati dall'alto, pressati davanti dai nemici e alle spalle dalla spinta dei loro commilitoni, subirono forti perdite ma, nonostante tutto, i Romani continuarono ad avanzare sui ponti.

Giuseppe riuscì tuttavia a respingerli ancora una volta gettando sui ponti fieno greco bollito, una leguminosa ricca di grassi, che, una volta bollita, sprigiona sostanze vischiose: grazie a questa piccola pianta i ponti diventarono estremamente scivolosi e quindi inservibili¹²⁰⁶. Vespasiano fu allora costretto a ordinare la ritirata.

¹²⁰¹Sorek, S. (2008), pp. 79 – 80.

¹²⁰²Gichon, M. (2002), p. 54.

¹²⁰³ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica* III, 7, 27 (270).

¹²⁰⁴ Sun Tzu, *L'arte della guerra*, VI, cfr. Sawyer, R. D. (ed.) (1999), pp. 133 – 136.

¹²⁰⁵Gichon, M. (2002), pp. 55 – 56.

¹²⁰⁶Gichon, M. (2002), pp. 52 – 55.

Giuseppe aveva ottenuto una grande vittoria, che appare tanto più incredibile se pensiamo che egli non era un militare ma uno studioso appartenente alla classe sacerdotale.

Probabilmente la sua grande cultura letteraria comprendeva anche la conoscenza delle manovre difensive esposte nei trattati di poliorcetica¹²⁰⁷, che erano presenti nelle biblioteche e facili da reperire, e il cui uso, da parte di una mente dall'intelligenza brillante e creativa, poteva portare a risultati eclatanti come quelli appena descritti.

Vespasiano decise allora di cambiare tattica. Fece costruire tre torri mobili corazzate e le collocò sul terrapieno: fu la mossa vincente. Dall'alto delle torri i suoi arcieri e le macchine da guerra più leggere potevano colpire i nemici in sicurezza, sia perché si trovavano fuori dalla portata delle loro armi da getto, sia perché la corazza di ferro rendeva le torri inattaccabili dal fuoco¹²⁰⁸.

Malgrado tutto, però Iotapata si riempiva di morti, ma continuava a resistere. Il suo esempio poteva creare molti problemi ai Romani, perché poteva dare il coraggio necessario alle città che non si erano schierate contro di loro.

Una di queste fu Iafa, distante circa 15 km da Iotapata, la quale, imbaldanzita dai successi dei compatrioti e fidando nella doppia cinta muraria che la proteggeva, si ribellò e si dispose a resistere. Prima che la sedizione di Iafa si diffondesse, Vespasiano inviò Traiano, padre del futuro imperatore e comandante della X legione, con 2000 fanti e 1000 cavalieri a risolvere il problema.

Gli Ebrei aspettarono i Romani fuori dalle mura, forse per copiare la tattica adoperata a Iotapata durante la prima fase dell'assedio. Traiano li caricò e, dopo una breve resistenza, gli insorti fuggirono cercando di rientrare in città. La fuga si risolse in un disastro. I Galilei rimasti in città, presi dal panico, avevano sbarrato le porte del secondo muro nel timore che i Romani potessero entrare. I loro concittadini restarono dunque bloccati tra le due cinte murarie, incalzati alle spalle dai Romani che ne fecero strage. Morirono così 12000 combattenti¹²⁰⁹.

Traiano, pensando di aver ormai praticamente eliminato tutti gli uomini validi presenti a Iafa, fece chiamare Tito per lasciargli la gloria della vittoria finale. Tito arrivò, portando con sé altri 1000 fanti e 500 cavalieri e, dopo aver diviso l'esercito in due gruppi, ordinò l'assalto.

¹²⁰⁷In particolare Enea Tattico e Filone di Bisanzio: Gichon, M. (2002), pp. 52; Lewin, A. (2005), pp. 129 – 144; Bellino, V. (2009), pp. 137 – 142.

¹²⁰⁸Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 7, 30 (283 - 288).

¹²⁰⁹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 7, 31 (289 - 298).

La resistenza sulle mura fu superata in breve tempo, ma ben altro tono assunse la difesa all'interno del centro abitato: “*li aggredivano nelle viuzze gli uomini validi, mentre le donne scagliavano giù dalle case tutto ciò che capitava sottomano*”¹²¹⁰.

In poche righe abbiamo tutti gli elementi tipici della battaglia in contesto urbano: sfruttamento dell'ambiente cittadino, soprattutto dei punti elevati e del reticolo viario¹²¹¹, contro i nemici e partecipazione agli scontri dei gruppi tendenzialmente non combattenti¹²¹².

La resistenza casa per casa fu domata solo dopo sei ore di incessanti combattimenti, che si conclusero con lo sterminio di tutti i maschi e con la deportazione di donne e bambini.

Anche in Samaria ci furono disordini. Flavio Giuseppe afferma che una folla di Samaritani armati si era riunita sul Garizim con l'intenzione di insorgere¹²¹³. Volendo prevenire un ulteriore focolaio di disordini, Vespasiano attuò un'azione preventiva.

Sul posto fu inviato S. Vettuleno Ceriale, comandante della V legione, alla testa di 600 cavalieri e 3000 fanti, con i quali isolò la montagna. Sul Garizim, infatti, non c'erano sorgenti d'acqua e, in pratica, Ceriale voleva costringere i ribelli alla resa per sete. Tuttavia, i Samaritani non cedettero né all'arsura né alle promesse di Ceriale, il quale, quando li vide ormai allo stremo, li caricò facendone strage.

Intanto a Iotapata la popolazione, indebolita dalla stanchezza, dalle veglie, dalla fame e dalle ferite, era allo stremo. Tito decise di organizzare un assalto notturno per penetrare in città.

L'ora scelta fu quella che precede l'alba, il momento in cui il sonno e la stanchezza sono più pesanti, e per questo ideale per azioni di questo tipo.

I Romani penetrarono in città, uccisero le sentinelle e, protetti da una fitta nebbia, occuparono tutto il centro abitato, a partire dai luoghi strategicamente più importanti. Per gli Ebrei non ci fu praticamente scampo: i Romani fecero una strage immane e molti cittadini, piuttosto che cadere nelle loro mani, si suicidarono¹²¹⁴. Chi poté, resistette fino alla fine, barricato nelle torri o nelle spelonche e rifiutando perfino di aver salva la vita pur di avere la possibilità di uccidere un Romano¹²¹⁵. Quando la mattanza ebbe termine, tra i pochi sopravvissuti vi era

¹²¹⁰Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 7, 31 (303): “ἐν τοῖς στενωποῖς οἱ δυνατοὶ προσέπιπτον καὶ ἀπὸ τῶν οἰκιῶν αἱ γυναῖκες ἔβαλλον πᾶν τὸ προστυχὸν αὐταῖς”.

¹²¹¹Ober, J. (1991), p. 185; Marighella, C. (1972), pp. 9 – 14; Dufour, J. L. (2002), pp. 46 – 47.

¹²¹²Barry, W. D. (1996), p. 62.

¹²¹³Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, 7, 32 (307 – 315). Secondo Ricciotti, G. (1937), pp. 72 – 73, il testo di Giuseppe andrebbe sottoposto ad attenta critica perchè, in generale i Samaritani erano filoromani. Forse una parte di loro non lo era ed era scesa in campo contro i Romani o, più probabilmente, l'azione di Ceriale coinvolse gruppi di Ebrei che si erano recati sul Garizim, la cui sconfitta sarebbe stata addossata ai Samaritani da Giuseppe per motivi legati all'inimicizia tra i due popoli.

¹²¹⁴Sorek, S. (2008), p. 81.

¹²¹⁵Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 7, 35 – 36 (332 – 339).

Giuseppe Flavio, il quale, salvò la vita applicando a Vespasiano la famosa profezia relativa al sovrano che sarebbe sorto dalla Giudea, e vaticinando la sua futura ascesa al trono imperiale¹²¹⁶.

Da quel momento Giuseppe seguì l'esercito romano e collaborò attivamente con Vespasiano e con Tito, cercando di usare la sua influenza per convincere i compatrioti ad arrendersi.

Il suo atteggiamento accredita implicitamente almeno in parte i sospetti che Giovanni di Giscala e gli altri combattenti nutrivano nei suoi confronti; e questi sospetti, a loro volta, alla teoria che vuole la classe dirigente ebraica pronta a consegnare città e capibanda ai Romani in cambio del perdono e di una pace onorevole¹²¹⁷.

Nonostante i suoi indubbi successi tattici, Giuseppe non riuscì mai a coordinare le difese di tutta la Galilea; la quale, nonostante alcune ribellioni, che ebbero il merito di distogliere parte delle truppe romane da Iotapata, non fu capace di inviare truppe, regolari o irregolari, per cercare di aiutare gli assediati¹²¹⁸.

La conquista di Iotapata, dopo un assedio durato 47 giorni, pose fine alla resistenza ebraica nella Galilea centro – occidentale e Vespasiano poté condurre le truppe a Cesarea e a Scitopoli per farle riposare prima degli scontri futuri: la resistenza nemica, infatti, era ancora attiva presso il lago di Tiberiade e nel nord della Galilea.

3. *La conquista della Galilea*

Durante la permanenza a Cesarea i Romani furono impegnati da un unico evento di rilievo: la presa di Joppe, cittadina costiera che fungeva da covo per i pirati¹²¹⁹. I Romani la espugnarono senza difficoltà e vi collocarono una guarnigione, i cui membri ricevettero l'ordine di procedere alla devastazione del territorio circostante¹²²⁰.

All'inizio della primavera del 67 d. C., Vespasiano iniziò la conquista delle ultime città che ancora gli resistevano in Galilea. Tiberiade, nonostante la presenza della banda guerrigliera di Gesù Ben Safat, si arrese e gli spalancò le porte¹²²¹.

Tarichea, invece, decise di resistere¹²²². La città era protetta su tre lati da una forte cinta muraria, il quarto lato era difeso dalle acque del lago di Tiberiade.

¹²¹⁶ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 8, 9 (400 - 408).

¹²¹⁷ Horsley, R. A. (1986), p. 53.

¹²¹⁸ Gichon, M. (2002), p. 49.

¹²¹⁹ Firpo, G. (1997a), p. 684.

¹²²⁰ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 9, 2 - 4 (409 - 431); Smallwood, E. M. (1981), p. 309.

¹²²¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 9, 7 - 9 (443 - 461).

¹²²² Smallwood, E. M. (1981), pp. 309 - 310.

Quando i Romani giunsero nei pressi della città, iniziarono subito a costruire l'accampamento e, proprio mentre erano intenti ai lavori, furono assaliti di sorpresa dagli uomini di Gesù Ben Safat, che, travolti i genieri, distrussero una piccola parte delle opere di fortificazione. Quando i Romani contrattaccarono, i ribelli si rifugiarono su alcune barche e, dopo averle guidate in mezzo al lago a distanza di tiro, continuarono a scambiarsi colpi da lontano con i Romani¹²²³.

Vespasiano, frattanto, informato della presenza di una grossa formazione nemica in pianura, inviò il figlio Tito con 600 cavalieri scelti, ai quali se ne aggiunsero presto altri 400 guidati da Traiano e 2000 arcieri. Queste truppe, nonostante fossero in inferiorità numerica, guidate dall'esempio personale e dal coraggio di Tito, travolsero i nemici e li inseguirono fin dentro la città, il cui muro fu oltrepassato nei pressi del lago.

Iniziato fin dalla tenera età all'uso delle armi, Tito era un combattente eccezionale¹²²⁴, e, anche quando ricevette il comando dell'intera armata, si mostrò più a suo agio nei panni del soldato che in quelli del generale¹²²⁵. La sua leadership era di tipo eroico¹²²⁶, come quella adottata da Alessandro Magno, in virtù della quale Tito condivideva tutti i rischi dei suoi soldati¹²²⁷, fornendo così alle truppe uno stimolo fortissimo a combattere valorosamente.

Massacrata la popolazione cittadina, Tito ordinò la costruzione di zattere per chiudere i conti con quelli che ancora combattevano a bordo delle barche. In breve, i duttili legionari furono impiegati in una vera e propria battaglia navale, al termine della quale, grazie al loro armamento e alla loro perizia, eliminarono ogni traccia di resistenza.

In breve tutti i fuggitivi furono eliminati.

Dopo la presa di Tarichea solo Gamala, Giscala e le forze asserragliate sul monte Tabor si opponevano ancora ai Romani. I ribelli asserragliati sul monte furono facilmente sconfitti da Placido¹²²⁸, mentre Gamala fu conquistata solo dopo un duro assedio.

¹²²³ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 10, 1 (465 – 470).

¹²²⁴ Svetonio, *Vita di Tito*, III.

¹²²⁵ Su Tito si veda: Jones, B. W. (1984), in particolare pp. 34 – 55 dove si afferma che Tito era più valido come gregario che come generale; Bengtson, H. (1979), pp. 155 – 178; Charlesworth, M. P. (1975), pp. 545 – 548; sulle sue gesta durante la prima fase della guerra: Jones, B. W. (1989), pp. 127 – 134, dove viene descritto come un ufficiale coraggioso ma avventato.

¹²²⁶ Keegan, J. (2003), pp. 23 – 100.

¹²²⁷ Svetonio, *Vita di Tito*, IV, afferma che durante la carica di cavalleria a Tarichea, il cavallo di Tito fu abbattuto. Si tratta di un elemento che testimonia l'alto grado di rischio che egli aveva corso e che fu considerato un segno di valore in tutte le epoche. In età Napoleonica non ci fu cronaca di battaglia che non riportasse il numero dei cavalli uccisi sotto gli ufficiali.

¹²²⁸ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, I, 8 (54 – 61).

L'assedio di Gamala va ricordato, non tanto per le tattiche ossidionali utilizzate, simili a quelle già esaminate a proposito di Iotapata, ma per la sonora sconfitta che i Galilei inflissero ai Romani grazie all'uso di tattiche non ortodosse¹²²⁹.

Gamala¹²³⁰ era una città situata su uno sperone roccioso a forma di gobba di cammello¹²³¹, accessibile solo da un lato, il quale però era stato astutamente sbarrato dagli abitanti¹²³². La cinta muraria era rinforzata da torri, gallerie e trincee e, sulla sommità della gobba, c'era la rocca cittadina¹²³³.

La difesa era diretta da Carete e Prosseno. A differenza di Iotapata, Gamala possedeva una sorgente interna che ne aumentava notevolmente le capacità di resistenza: Agrippa II l'aveva assediata invano per sette mesi.

Vespasiano condusse l'assedio secondo i canoni consueti: furono costruiti due terrapieni alle spalle e a oriente della città, mentre l'artiglieria e i tiratori bombardavano i bastioni¹²³⁴.

I terrapieni furono completati in breve tempo e gli arieti riuscirono a frantumare il muro in tre punti, aprendo altrettante brecce attraverso cui i Romani si riversarono in città.

I difensori, all'inizio opposero resistenza in prossimità delle brecce; poi, non potendo opporsi alla pressione romana, utilizzarono l'espedito della fuga simulata per ribaltare l'esito dello scontro: *“cedendo agli avversari che erano più numerosi e sbucavano da ogni parte, si ritirarono verso la parte alta della città. A un certo punto, mentre i nemici li incalzavano, essi si rivoltarono e piombarono loro addosso sospingendoli verso il basso e, strettili in spazi angusti e malagevoli, ne fecero strage”*¹²³⁵. La controcarica dei Galilei ebbe un effetto devastante, sia perchè i Romani, incalzandoli, avevano rotto lo schieramento, sia perchè i Galilei avevano dalla loro anche l'inclinazione del terreno, che li favoriva perché aumentava la loro velocità in discesa mentre, al contempo, impacciava i Romani, che dovevano combattere portando i colpi dal basso verso l'alto.

La *peritia loci* fece il resto: i Galilei, che conoscevano bene il dedalo viario della città, utilizzarono le tortuose e strette vie dell'abitato, nelle quali intrappolarono i Romani

¹²²⁹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, I, 4 (17 – 29).

¹²³⁰ Da identificarsi con l'attuale sito di es – Salam, Syon, D. (2002), pp. 134 – 135.

¹²³¹ Da cui deriva il nome stesso della città: Gutman, S. - Shanks, H. (1979), p. 12; Syon, D. (1992), p. 22.

¹²³² Gli studiosi ipotizzano la presenza in città, al momento dell'assedio, di circa 10000 persone: Syon, D. (1992), p. 25.

¹²³³ Syon, D. (2002), pp. 136 – 137.

¹²³⁴ Molte punte di freccia e proiettili di vario genere sono stati ritrovati durante gli scavi: Syon, D. (2002), pp. 140 – 146; Gutman, S. - Shanks, H. (1979), p. 15.

¹²³⁵ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, I, 4 (22): “Βιαζόμενοι δὲ ὑπὸ πολλῶν καὶ πάντοθεν τρέπονται πρὸς τὰ ὑψηλὰ τῆς πόλεως καὶ προσκειμένοις τοῖς πολεμίοις ἐξ ὑποστροφῆς ἐπιπεσόντες συνώθουν εἰς τὸ κάτω καὶ τῇ στενότητι καὶ δυσχωρίᾳ θλιβομένους ἀνῆρουν”.

precludendo loro qualsiasi via di fuga¹²³⁶, tanto che, l'unico modo per sottrarsi alle spade dei Galilei sembrò ai Romani quello di saltare sui tetti delle case.

Anche questa soluzione, però, si rivelò fallace. Le abitazioni cominciarono infatti a crollare sotto il peso eccessivo dei soldati stipati sui tetti, seppellendo tra le macerie decine di uomini. Il polverone innalzato dai crolli rese difficile la visibilità, incrementando i disagi per i Romani, che tentando in tutti i modi di uscire da quel labirinto, a causa della confusione e accecati dalla polvere, arrivarono a uccidersi tra loro: *“infatti per l'ignoranza delle strade e per il denso polverone non si riconoscevano fra loro e si ammazzavano l'un l'altro”*¹²³⁷.

Tutti questi fattori giocavano a vantaggio degli Ebrei, che, con armi sottratte ai caduti nemici e pietre, finivano i Romani che trovavano ancora vivi tra le macerie.

La rotta generale dell'esercito si arrestò, infine, grazie all'esempio personale di Vespasiano. Questi, spintosi fin nel punto più alto della città, ordinò ai soldati di formare la testuggine, manovra che consentì loro di coprirsi dai proiettili che arrivavano da ogni parte, e di ritirarsi con ordine seguendo il generale che, anche stavolta, si trovava in prima linea.

Vespasiano dovette far ricorso a tutte le sue capacità oratorie per far riprendere i soldati da un simile disastro¹²³⁸. Diede la colpa della sconfitta alla difficoltà del terreno¹²³⁹, alla mancanza di disciplina e all'eccessiva foga che i soldati avevano avuto nell'assalire i fuggitivi esponendosi come novellini ad un contrattacco facilmente prevedibile¹²⁴⁰.

Le operazioni d'assedio continuarono. Molti dei difensori, senza più speranze, riuscirono a fuggire attraverso cunicoli e passaggi segreti¹²⁴¹; quelli che decisero di restare si ritrovarono ben presto in condizioni disperate a causa della penuria di viveri.

Tre soldati della XV legione, avvicinatisi di notte alle fortificazioni nemiche, riuscirono da soli a scalzare la base di una torre¹²⁴², la quale subito dopo crollò aprendo una breccia enorme. I Romani, memori della disavventura che li aveva colpiti, aspettarono il giorno seguente per dare l'assalto finale alla città. Questo si concentrò attorno alla rocca situata nel punto più alto del sito, che i nemici difendevano con ogni sorta di proiettili, tra i quali alcuni grossi macigni fatti rotolare approfittando della pendenza del terreno¹²⁴³.

¹²³⁶Gutman, S. - Shanks, H. (1979), p. 24.

¹²³⁷Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 1, 4 (29): “κατὰ γὰρ ἄγνοιαν τῶν ὁδῶν καὶ παχύτητα τοῦ κονιοτροῦ μὴδὲ ἀλλήλους ἐπιγινώσκοντες ἀνειλοῦντο καὶ περὶ σφᾶς ἐπιπτον”.

¹²³⁸Schürer, E. (1985), p. 600.

¹²³⁹Gutman, S. - Shanks, H. (1979), p. 14.

¹²⁴⁰Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 1, 5 (30 – 38).

¹²⁴¹Espediente tipico della guerriglia giudaica: Brizzi, G. (2012), p. 423.

¹²⁴²Gli scavi archeologici hanno confermato che la torre non aveva fondamenta e per questo motivo crollò così facilmente: Syon, D. (2002), pp. 139 – 140.

¹²⁴³Gutman, S. - Shanks, H. (1979), pp. 26 – 27.

Vespasiano condusse all'assalto tutti gli uomini, la cui massa, aiutata da una provvidenziale tempesta che ostacolava la difesa degli Ebrei¹²⁴⁴, ebbe ragione della resistenza di pochi. Molti Ebrei, pur di non cadere vivi nelle mani dei Romani, preferirono uccidere se stessi e le loro famiglie gettandosi nei profondi burroni che si aprivano in prossimità della rocca¹²⁴⁵.

Era la metà di ottobre del 67, e Gamala, dopo 7 mesi di resistenza ad Agrippa, era crollata dopo un solo mese sotto i colpi dei Romani, i quali, comunque, avevano pagato la vittoria a caro prezzo¹²⁴⁶.

Solo Giscala sbarrava la strada alla completa sottomissione della regione.

La città, all'interno della quale si trovava il famoso guerrigliero Giovanni, si arrese senza combattere ai Romani quando egli, sfruttando il sabato come pretesto per prendere tempo¹²⁴⁷, fuggì dalla città per dirigersi verso Gerusalemme¹²⁴⁸.

La sua banda doveva essere molto numerosa. Flavio Giuseppe dice che la cavalleria inviata da Tito ad inseguirlo, riuscì a catturare 3000 donne e bambini e a uccidere 6000 uomini¹²⁴⁹.

Il numero dei caduti sembra un po' eccessivo (anche perché Giovanni aveva ordinato la ritirata a piccoli gruppi) ma è comunque un indizio che permette di pensare che la banda si fosse molto ingrandita rispetto al nucleo iniziale composto da soli 400 uomini.

Vespasiano, domata la Galilea, fece svernare le legioni a Scitopoli e a Cesarea, e si preparò a entrare in Giudea. Con la conquista della Galilea, i Romani avevano spazzato via la prima linea difensiva degli insorti e reso sicure le retrovie per continuare la campagna verso sud¹²⁵⁰.

I Galilei avevano opposto una fiera resistenza, ma avevano pagato la loro scelta di chiudersi dentro le fortezze senza molestare le retrovie e le linee di comunicazione dei nemici con tattiche irregolari. L'ingenuità tattica, dimostrata dal fatto che tentarono di difendere le loro fortezze schierando gli uomini sempre allo stesso modo, fu però bilanciata da importanti successi conseguiti grazie all'uso di tattiche irregolari, le uniche in grado di infliggere perdite, anche pesanti, all'esercito romano.

¹²⁴⁴ Syon, D. (2002), p. 148.

¹²⁴⁵ Atteggiamento che ha fatto ricevere a Gamala l'appellativo di "Masada del nord": Syon, D. (2002), pp. 148 – 150. Gutman, S. - Shanks, H. (1979), pp. 12 – 27.

¹²⁴⁶ Smallwood, E. M. (1981), p. 310.

¹²⁴⁷ Rappaport, U. (1982), p. 483.

¹²⁴⁸ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 2, 1 – 4 (84 – 111).

¹²⁴⁹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 2, 5 (115).

¹²⁵⁰ Levick, B. (1999), p. 29.

4. *L'accerchiamento di Gerusalemme*

Le sconfitte subite dagli Ebrei durante il primo anno di guerra rafforzarono il partito degli estremisti. Essi accusavano i moderati di persistere nella loro intenzione di trattare la pace in segreto con i Romani, e gli avvenimenti in Galilea avevano rafforzato tale convinzione¹²⁵¹.

L'afflusso in città di profughi provenienti dalla campagna e della banda di Giovanni di Giscala potenziò ad un punto tale il gruppo degli zeloti che questi, occupato il Tempio, si sentirono abbastanza forti da eleggere un nuovo sommo sacerdote, estraendolo a sorte tra gli appartenenti alla schiatta dei sadociti¹²⁵². Con tale gesto essi palesavano la loro volontà di creare un governo alternativo a quello di Anano¹²⁵³, una teocrazia di tipo paritario¹²⁵⁴ basata sugli ideali tipici del movimento zelota¹²⁵⁵.

Anano, per contrastarli, ricorse allora alla forza delle armi. I membri della sua fazione e i loro alleati attaccarono gli zeloti e, nonostante il superiore addestramento nell'arte militare, questi ultimi, soverchiati dalla massa dei nemici, furono costretti ad indietreggiare fino al secondo recinto del Tempio, dove si barricarono. Solo la sacralità del luogo fermò Anano dallo sterminare i suoi nemici¹²⁵⁶.

Ridotti a mal partito, i seguaci di Eleazar e di Giovanni, inviarono messi agli Idumei chiedendo loro di aiutarli. Gli Idumei risposero positivamente e, guidati da quattro comandanti, Giovanni, Giacomo figlio di Sosa, Simone figlio di Tacea e Finea figlio di Clusoth, si presentarono alle porte di Gerusalemme in numero di 20000¹²⁵⁷.

Anano, ovviamente, chiuse loro le porte e dispose presidi sulle mura; ma, approfittando di un violento temporale che contribuì in maniera decisiva ad allentare la vigilanza, gli zeloti riuscirono ad aprire le porte e a far penetrare gli Idumei in città.

Seguì una strage feroce dei sommi sacerdoti e dei loro alleati: lo stesso Anano venne barbaramente assassinato¹²⁵⁸.

¹²⁵¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 3, 14 (216. 226 – 228. 245. 320 – 321). Questo rimprovero era stato rivolto anche a Giuseppe, *Vita*, 132, 27; che fosse fondato è dimostrato in *Vita*, 17 – 23; Schürer, E. (1985), p. 601.

¹²⁵² Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 3, 8 (155).

¹²⁵³ Horsley, R. A. (1993), pp. 56 – 57.

¹²⁵⁴ Horsley, R. A. - Hanson, J. S. (1995), pp. 279 – 293.

¹²⁵⁵ Firpo, G. (1997a), pp. 703 – 708.

¹²⁵⁶ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 3, 12 (196 – 207).

¹²⁵⁷ Si trattava di ottimi guerrieri, per armamento e capacità marziali: Goodman, M. (1995), p. 318; Gichon, M. (1967), pp. 27 – 42.

¹²⁵⁸ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 4, 2 – 5, 3; Firpo, G. (1997b), pp. 223 – 235; Smallwood, E. M. (1981), pp. 312 – 316; Mendels, D. (1992), p. 367; Price, J. J. (1992), pp. 85 – 101.

Nemmeno l'eliminazione del partito moderato, tuttavia, riportò la quiete a Gerusalemme. Giovanni di Giscala, che mirava ad assumere un potere illimitato, entrò in conflitto con gli zeloti di Eleazar ben Simon¹²⁵⁹, il cui zelotismo radicale mal si conciliava con le aspirazioni tiranniche di Giovanni¹²⁶⁰, così la guerra civile continuò a mietere vittime all'interno della città.

In questa guerra i Romani non dovettero darsi alcuna pena per applicare la loro celebre massima *divide et impera*, perché i loro avversari erano già impegnati, in modo davvero assurdo, a facilitare la loro riconquista del territorio¹²⁶¹. Vespasiano infatti aveva cominciato a fare il vuoto attorno a Gerusalemme. La sua avanzata investì dapprima la costa, dove egli sottomise facilmente Iamnia e Asdod.

Per assicurarsi in via definitiva il controllo della fascia costiera, il generale non esitò a deportare le comunità giudaiche ivi residenti. Subito dopo si diresse verso Gadara, la forte capitale della Perea, dove i notabili della città gli aprirono le porte e accolsero volentieri una guarnigione romana all'interno delle mura¹²⁶².

Gli estremisti però fuggirono dalla città e rifiutarono di sottomettersi.

Vespasiano rientrò a Cesarea, e inviò Placido con 3000 fanti e 500 cavalieri a fare piazza pulita dei ribelli. Lo scontro tra il distaccamento romano e la banda ribelle avvenne presso il villaggio di Bethennabris e si concluse con un massacro¹²⁶³.

Poiché gli estremisti si erano rifugiati tra le mura del villaggio, la prima manovra di Placido fu quella di effettuare una finta ritirata¹²⁶⁴ per attirarli fuori dai loro ripari e costringerli ad uno scontro in campo aperto. Gli Ebrei caddero nel tranello e, inseguendo i Romani, giunsero sul terreno da essi scelto per la battaglia, che finì prima ancora di cominciare.

I Romani utilizzarono una manovra a tenaglia: mentre la fanteria attaccava la massa dei nemici frontalmente, la cavalleria, dopo aver precluso agli Ebrei la ritirata, iniziò a “bersagliarli”¹²⁶⁵. Il verbo utilizzato da Flavio Giuseppe (κατακοντίζω) per indicare il tiro dei cavalieri romani indica che essi utilizzarono le frecce. E' quindi probabile che essi appartenessero all' *ala Sebastenorum* che abbiamo già incontrato e che prediligeva questo tipo di combattimento.

¹²⁵⁹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 7, 1 (389 – 397).

¹²⁶⁰ E' probabile, infatti, che anche Giovanni avesse aspirazioni di regalità messianica, si veda: Firpo, G. (1997a), pp. 694 – 696; *contra*, Rappaport, U. (1982), p. 491.

¹²⁶¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 6, 2 (366).

¹²⁶² Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 7, 3 (4141 - 418).

¹²⁶³ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 7, 4 – 5 (419 – 436).

¹²⁶⁴ Ennesima prova che anche i Romani applicavano, quando necessario, tattiche irregolari, si veda: Breccia, G. (2007), p. 59.

¹²⁶⁵ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 7, 4 (423).

Quanto allo scontro corpo a corpo, i Giudei, privi di addestramento e di armi adeguate, nulla poterono contro la fanteria pesante e, nonostante il loro coraggio, non riuscirono a incrinare lo schieramento avversario.

Placido, che sperava di concludere la battaglia quello stesso giorno, ogni volta che i Giudei cercavano di rientrare in città inviava i Sebasteni a chiudere loro la via di fuga. Solo dopo aver subito molte perdite i più coraggiosi riuscirono a sfondare il blocco nemico e a rientrare a Bethennabris.

Placido, non mollò la presa e, dopo un'intera giornata di assalti riuscì a penetrare nel villaggio e a sterminare tutti coloro su cui riuscì a mettere le mani. I superstiti, in gran parte uomini validi e ancora in possesso delle armi, cercarono scampo a Gerico e, strada facendo, raccolsero altri profughi e fuggitivi; ma i Romani li intercettarono e li bloccarono tra le loro forze e il fiume Giordano. Nella carica che seguì morirono 15000 persone.

L'eco di una simile strage paralizzò ogni velleità di resistenza: Placido collocò guarnigioni a Abila, Giuliade, Besimoth e in tutte le altre città fino al Mar Morto. Tutta la Perea, fuorché Macheronte, era stata sottomessa in breve tempo.

Bethennabris fu una delle poche battaglie campali combattute lungo l'intero arco della rivolta, e, sebbene di modeste proporzioni, la vittoria romana liberò la Perea dalla principale forza di resistenza¹²⁶⁶. Il massacro che seguì la battaglia fu il deterrente che convinse gli indecisi a non opporre resistenza: i mezzi romani erano spietati ma efficaci. La sottomissione della Perea assicurava agli invasori il controllo della zona a nord est di Gerusalemme, isolava la città da quel lato e rendeva definitivamente sicure le retrovie imperiali.

Vespasiano, all'inizio della primavera, condusse le truppe da Cesarea ad Antipatride, al confine tra Samaria e Giudea, e da lì si mosse per sottomettere i territori a sud di Gerusalemme¹²⁶⁷.

Lidda e Iamnia ebbero guarnigioni composte di Ebrei passati dalla parte dei Romani. Emmaus, città che controllava la principale via d'accesso al territorio di Gerusalemme, fu conquistata facilmente; e, dopo aver costruito nei pressi della città un accampamento, vi si acquartierò la V legione.

Con le forze restanti, Vespasiano invase e sottomise l'Idumea, massacrando oltre 10000 uomini e occupando le città più importanti: Betabris e Cafartoba. Poi, lasciate in zona alcune unità con l'incarico di devastare la regione montana, con il resto dell'esercito raggiunse

¹²⁶⁶Smallwood, E. M. (1981), pp. 310 – 311; Schürer, E. (1985), p. 604.

¹²⁶⁷Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 8, 1 – 9, 1 (440 – 490).

Gerico, dove si riunì con le truppe che, guidate da Traiano, rientravano dopo aver sottomesso la Transgiordania.

Il generale costruì campi militari a Gerico e ad Adida; e fece radere al suolo da Lucio Annio la città di Gerasa: “*Ora che la guerra aveva dilagato nell'intera regione, sui monti e nel piano, quelli di Gerusalemme si videro bloccate tutte le vie d'uscita*”¹²⁶⁸.

Come si vede, Vespasiano era riuscito ad isolare Gerusalemme; ed era quindi pronto a marciare contro la capitale nemica. Tuttavia, ad uno sguardo più attento, la sua manovra sembra aver raggiunto un altro, fondamentale risultato. Giuseppe non manca di sottolineare come il Paese fosse sempre più infestato da bande di “briganti”, le quali continuavano la loro guerriglia contro i Romani, creando alleanze, muovendosi in gruppi e ritirandosi in zone desertiche per sfuggire alle rappresaglie¹²⁶⁹. Anche i sicari, nonostante evitassero di allontanarsi troppo da Masada, avevano iniziato ad aumentare il raggio delle loro scorrerie¹²⁷⁰. Le manovre di Vespasiano, dunque, erano dirette anche ad intrappolare queste bande, a stringere sempre più il cerchio intorno ad esse per far sì che, impossibilitate a forzare il blocco, si dirigessero tutte verso Gerusalemme, dove si sarebbero concentrate offrendo un facile bersaglio all'esercito romano e, contemporaneamente, rendendo più delicato il problema degli approvvigionamenti alimentari e contribuendo alla guerra tra fazioni che insanguinava la città e ne indeboliva le capacità di resistenza¹²⁷¹.

Durante l'occupazione dei distretti militari ebraici, Vespasiano si premurò di lasciare presidi nei villaggi occupati e nei punti strategici e, al contempo, non interruppe mai la *vastatio agrorum*, riducendo alla fame gli abitanti e costringendoli a cercare scampo tra le mura della città santa. La sua campagna, dunque, sembra ricalcare lo schema tipico della controguerriglia romana, la manovra *indaginis modo*, con la quale il futuro imperatore strinse sempre più il cerchio attorno alle bande guerrigliere, obbligandole a concentrarsi in un unico punto, dove sarebbe stato facile distruggerle definitivamente.

La strategia di Vespasiano ebbe pieno successo. Durante l'assedio di Gerusalemme i Romani non subirono mai, se si escludono pochi casi isolati, assalti alle retrovie, né l'esercito fu mai messo seriamente in pericolo o costretto a scindersi in gruppi per dare la caccia ai guerriglieri. L'ultimo capo banda in grado di impensierire i Romani fu Simone bar Giora, la cui guerriglia cessò proprio quando stava cominciando a portare dei risultati.

¹²⁶⁸ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 9, 1 (490): “καὶ διειληφότος τοῦ πολέμου τὴν τε ὀρεινὴν ὅλην καὶ τὴν πεδιάδα πάσας οἱ ἐν τοῖς Ἱεροσολύμοις τὰς ἐξόδους ἀφῆρηντο”.

¹²⁶⁹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 7, 2 (406 – 409).

¹²⁷⁰ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 7, 2 (399 - 406).

¹²⁷¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 6, 2 (368 - 376).

5. *La guerriglia di Simone bar Giora*

Mentre era a Cesarea Marittima per far riposare le truppe prima dell'assalto contro Gerusalemme, Vespasiano fu informato della morte di Nerone (giugno 68).

Egli sospese allora le operazioni militari in attesa che il successore gli confermasse l'incarico; così che, per un intero anno, cioè fino all'estate del 69, i Romani non si mossero dalle loro basi.

Ne approfittò Simone bar Giora¹²⁷², un guerrigliero zelota che voleva liberare la Giudea dai Romani e instaurare il suo potere personale su Gerusalemme. Simone si era distinto nella battaglia di Beth Horon e, successivamente, era stato costretto dall'esercito del partito moderato a rifugiarsi in Masada. Qui, dopo aver collaborato per un po' alle razzie dei sicari, cercò invano di convincerli ad adottare una condotta più dinamica e incisiva nelle loro incursioni¹²⁷³. Rimasto inascoltato, abbandonò la fortezza e, ritiratosi sui monti, iniziò la sua guerra personale contro Roma.

Durante la stasi delle operazioni militari, Simone aveva creato una base sicura in Acrabatene, dove aveva fortificato il borgo di Nain e aveva allargato le caverne della valle di Farete, che utilizzava come rifugio per i suoi uomini e come deposito di viveri, armi e bottino.

Tra i capibanda Simone fu senza dubbio quello più radicale. Nonostante Flavio Giuseppe tenda a presentarlo sotto una luce negativa, dicendo che le sue azioni erano dirette contro la povera gente al fine di alimentare la sua ricchezza e il suo potere personale, in realtà Simone combatteva per il suo popolo contro i Romani e contro i collaborazionisti ebrei. La sua banda, che crebbe con il passare del tempo fino a diventare un vero e proprio esercito, lo seguiva e gli era fedele come a un re¹²⁷⁴, ed egli si premurò di incoraggiare tale atteggiamento con una serie di azioni simbolicamente molto importanti.

La sua attività sociale fu molto intensa: liberò gli schiavi ebrei, che, insieme ai contadini impoveriti, costituirono lo zoccolo duro del suo esercito, e che vedevano in lui il vero leader messianico in grado di ristabilire la libertà e la giustizia in Israele¹²⁷⁵. Le sue ambizioni regali si palesarono a Gerusalemme, quando egli, poco prima della resa, si presentò al Tempio con le vesti tipiche della regalità¹²⁷⁶.

¹²⁷²Hengel, M. (1996), pp. 416 – 417.

¹²⁷³Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 9, 4, (506 – 507).

¹²⁷⁴Furneaux, R. (1973), p. 142.

¹²⁷⁵Di opinione contraria: Goodman, M. (1995), pp. 295 – 304.

¹²⁷⁶Sulle ambizioni regali di Simone si veda: Michel, O. (1967 – 1968), pp. 402 – 408; Firpo, G. (1997a), p. 694; Jossa, G. (1980), p. 86; Horsley, R. A. (1993), pp. 57 – 58; Horsley, R. A. - Hanson, J. S. (1995), pp. 163 – 170.

Dal punto di vista militare, possiamo dire che, grazie ai saccheggi e al bottino ricavato a Beth – Horon, è probabile che gli uomini di Simone fossero ben armati; e, del resto, Flavio Giuseppe dice esplicitamente che essi ricevettero un addestramento militare che li mise in condizione di combattere anche battaglie campali e di assediare città.

La banda, come abbiamo detto, era anche la più numerosa tra quelle che combattevano i Romani: Flavio Giuseppe parla di 20000 uomini, cui si aggiungeva un seguito di 40000 non combattenti¹²⁷⁷. Si tratta con ogni probabilità di stime eccessive, che rendono però bene l'idea della potenza raggiunta da Simone e del pericolo che egli rappresentava agli occhi dei suoi avversari.

Con questo esercito egli cominciò la sua guerra personale contro i Romani e contro gli zeloti di Gerusalemme. In breve tempo Simone conquistò l'Idumea e riuscì a saccheggiare Hebron¹²⁷⁸ dopo averla presa con un attacco di sorpresa¹²⁷⁹. Simone lasciava dietro di sé terra bruciata, devastando la campagna e saccheggiando ogni cosa, senza che i Romani riuscissero a fermarlo.

Vespasiano, preoccupato da questa inaspettata controffensiva, ruppe gli indugi e partì da Cesarea, riuscendo in breve tempo a riconquistare le posizioni perdute, compresa Hebron che fu ripresa da Ceriale, e ad occupare i territori della Giudea del nord che non erano stati ancora sottomessi¹²⁸⁰.

La guerriglia di Simone Bar Giora fu l'unico episodio di guerra partigiana attuato con una certa sistematicità. Essa portò a dei risultati concreti che gli zeloti, troppo presi a disputarsi il potere a Gerusalemme, non seppero cogliere.

Simone aveva obbligato i Romani a spendere tempo ed energie per riconquistare territori che ritenevano ormai pacificati; aveva ritardato seppur di poco l'assedio di Gerusalemme e aveva dimostrato che, se attaccati in punti diversi dalla direttrice della loro linea di avanzata principale, i Romani potevano essere messi in difficoltà.

La volontà di dominio però travolse anche lui, che non seppe rinunciare all'opportunità di diventare il signore della città santa. Infatti, dopo alcuni scontri vittoriosi con gli zeloti, Simone fu invitato dai moderati, su consiglio del sommo sacerdote Mattia, ad entrare a Gerusalemme. La città era in uno stato di totale anarchia¹²⁸¹. Giovanni di Giscala per un anno

¹²⁷⁷Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 9, 5 (516) e 9, 7 (535).

¹²⁷⁸Città dal forte valore simbolico, dove era stato unto re Davide, che, da lì, si era poi diretto a Gerusalemme per conquistarla: Horsley, R. A. - Hanson, J. S. (1995), p. 165.

¹²⁷⁹Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 9, 5 – 7; Schürer, E. (1985), p. 605.

¹²⁸⁰Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 9, 9 (545 – 555).

¹²⁸¹Price, J. J. (1992), pp. 102 – 114.

aveva dettato legge a Gerusalemme comportandosi da tiranno. Nella primavera del 69 era scoppiata una rivolta tra le sue forze: gli Idumei infatti gli si rivoltarono contro; e una nuova guerra civile insanguinò le strade della città¹²⁸².

Il popolo allora chiamò Simone bar Giora per essere liberato da Giovanni di Giscala:

*“Gerusalemme, che all’inizio della rivolta aveva rifiutato, per la sua aspirazione al potere assoluto, un capo come Menahem, il quale dopo tutto poteva vantare un’onorevole tradizione familiare, dopo anni di lotte intestine e di aperta guerra civile, cadde infine vittima di Simone, niente più che un violento”*¹²⁸³.

Con l’aiuto del popolo e di una parte degli Idumei, Simone tentò l’assalto al Tempio ma gli zeloti che vi si erano rifugiati, sfruttando le fortificazioni, la posizione elevata e utilizzando macchine da guerra, respinsero tutti gli assalti. E tuttavia l’anarchia continuava. In un secondo momento, infatti, si verificò un’ulteriore scissione tra gli zeloti, perché Eleazar ben Simon non accettava la supremazia di Giovanni. Nonostante l’attacco romano a Gerusalemme fosse ormai solo questione di tempo, i tre gruppi continuarono a combattersi senza tregua con una vera e propria guerra di posizione.

Eleazar ed il suo gruppo si asserragliarono nella parte più interna del Tempio, Giovanni e i suoi occupavano il monte del Tempio, mentre Simone teneva la città alta e una parte della città bassa. La loro follia arrivò al punto da spingerli a distruggere le scorte di grano presenti in città pur di indebolire gli avversari¹²⁸⁴, senza rendersi conto che così privavano se stessi dei mezzi per resistere all’ormai prossimo attacco romano.

Questo ebbe luogo tuttavia solo nella primavera del 70, perché, nel frattempo, Vespasiano era stato acclamato imperatore dalle sue truppe e, avendo lasciato il comando al figlio Tito, era partito per deporre l’usurpatore Vitellio e prendere il potere.

Tito, alla testa di un esercito ancora più numeroso di quello comandato da Vespasiano, si mise in marcia per conquistare Gerusalemme¹²⁸⁵.

¹²⁸² Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 9, 11.

¹²⁸³ Hengel, M. (1996), p. 417. Giudizio a mio avviso troppo severo per un autentico patriota, amato dai suoi seguaci e riconosciuto dai Romani come il vero capo della rivolta; si veda: Horsley, R. A. - Hanson, J. S. (1995), pp. 168 – 170.

¹²⁸⁴ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 1, 4 (21 – 26).

¹²⁸⁵ La volontà di Tito di prendere Gerusalemme con un assalto nel più breve tempo possibile potrebbe essere stata dettata dalla necessità di Vespasiano di ottenere una grande vittoria in grado di dare lustro alla sua persona e alla sua casata. Si veda: Goodman, M. (2009), pp. 501 – 502.

6. L'assedio di Gerusalemme¹²⁸⁶

Gerusalemme era una città dotata di un ottimo apparato difensivo¹²⁸⁷. La città sorgeva infatti su due colline poste l'una di fronte all'altra, separate dalla stretta valle del Tyropoeon e circondate all'esterno da una cortina di dirupi. Sulla collina occidentale, che raggiungeva la quota di 760 metri, era la città alta; sulla collina sud orientale, più bassa di una ventina di metri, sorgeva la città bassa.

Sulla prima delle due alture si ergeva il complesso del Tempio, una vera e propria fortezza circondata da mura alte e robuste. Internamente la struttura templare era divisa in una serie di cortili separati tra loro da mura e porte, un vero e proprio sistema di scatole cinesi che consentiva a chi vi si fosse asserragliato, di protrarre la resistenza anche dopo la caduta del bastione principale.

Il perimetro dell'area era delimitato da splendidi portici, i quali racchiudevano la fortezza Antonia, punto nevralgico del sistema difensivo della città. Essa sorgeva sull'angolo nord – occidentale della spianata del Tempio, su una prominenza rocciosa alta 22,5 metri e tutta dirupata all'intorno. L'Antonia era circondata da un muro di recinzione e il suo corpo centrale, a forma di torre, aveva ai quattro angoli quattro torri più piccole, dalla più alta delle quali, che misurava 30 metri ed era posta sull'angolo sud orientale, si dominava il Tempio.

La fortezza era collegata ai portici per mezzo di passaggi che permettevano alle guarnigioni alloggiate in essa di disporsi tutto attorno al perimetro del Tempio e di controllare da una posizione elevata le folle che raggiungevano il Tempio durante le festività.

Altri due passaggi sotterranei collegavano l'Antonia direttamente con il Tempio¹²⁸⁸. I due punti di forza delle difese di Gerusalemme erano quindi in grado di fornirsi reciproco aiuto in caso di necessità, anche se, tra le due strutture, la priorità strategica spettava all'Antonia: “*Se il Tempio dominava la città come una fortezza, l'Antonia dominava il Tempio e chi la occupava dominava su tutti e tre*”¹²⁸⁹.

La rocca della città sorgeva invece sull'altra collina, ed era formata dalla reggia di Erode e dalle torri di Ippico, Fasaël e Mariamme, alle quali era collegata da passaggi segreti. Le tre

¹²⁸⁶ Furneaux, R. (1973), pp. 127 – 192; Abel, F. M. (1949), pp. 238 - 258; Connolly, P. (1998), pp. 298 – 300; Schürer, E. (1985), pp. 607 – 615; Smallwood, E. M. (1981), pp. 316 – 327; Momigliano, A. (1992b), pp. 522 – 526; Gabba, E. (1981), pp. 170 – 172; Firpo, G. (1999), pp. 51 – 54; Sorek, S. (2008), pp. 115 – 135; Price, J. J. (1992).

¹²⁸⁷ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 4, 1 – 5, 8 (136 – 247); Furneaux, R. (1973), pp. 138 – 132; Schürer, E. (1985), pp. 609 – 610; Sorek, S. (2008), pp. 116 – 117.

¹²⁸⁸ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 3, 3 (75); Idem, *Antichità giudaiche*, XV, 7 (424).

¹²⁸⁹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 5, 9 (245): “φρούριον γὰρ ἐπέκειτο τῇ πόλει μὲν τὸ ἱερόν, τῷ ἱερῷ δ' ἡ Ἀντωνία, κατὰ δὲ ταύτην οἱ τῶν τριῶν φύλακες ἦσαν”.

torri appena menzionate erano le più alte e imponenti della città: Ippico era a pianta quadrata e raggiungeva un'altezza di circa 36 metri; ancora più imponente era quella di Fasaël, che superava i 40 metri ed era stata scelta da Simone come suo quartier generale; Mariamme arrivava "solo" a 26 metri circa. La reggia, grande e massiccia, era circondata da un muro alto circa 13 metri, dotato di torri disposte ad intervalli regolari.

Tutte queste strutture erano state però in parte danneggiate durante la liberazione di Gerusalemme; e i ribelli furono costretti a ripararle perché potessero meglio servire a respingere l'assalto romano.

La città era protetta esternamente da strapiombi molto ripidi ed elevati, che la circondavano su tre lati. Tali difese naturali erano rafforzate da un muro, che correva lungo l'intero perimetro dell'abitato.

Il solo lato accessibile era quello rivolto a settentrione, che era pianeggiante e, per tale motivo, gli antichi sovrani della città avevano costruito da quella parte una triplice cinta di mura.

Il primo dei tre muri, il più antico, partiva dalla torre di Ippico e si dirigeva dapprima a sud, poi piegava verso est ed infine risaliva verso nord abbracciando tutta la parte meridionale della città. Il secondo muro si collegava al primo presso la porta di Gennath (Porta dei Giardini) situata vicino alla torre di Ippico e, cingendo solo la parte settentrionale della città, piegava verso est e si collegava all'Antonia.

Anche il terzo muro¹²⁹⁰ cominciava nei pressi di Ippico, si protendeva verso nord fino alla torre di Psefino (alta 32 metri), da lì piegava verso est fino a congiungersi con il muro antico presso la vallata del Cedron.

Voluto da Agrippa I, ma ultimato solo dopo la vittoria su Cestio Gallo, questo muro comprendeva il quartiere di Bezetha cioè la parte più nuova della città¹²⁹¹; si elevava per oltre 11 metri ed era potenziato da molte torri. Giuseppe afferma che esse erano 90, ma si tratta di una cifra esagerata per un perimetro difensivo lungo complessivamente 6 km¹²⁹².

Lo stesso si può dire anche per le 14 torri che lo storico attribuisce al secondo muro e per le 60 del primo.

¹²⁹⁰ Laperrousaz, E. M. (1988), pp. 97 – 105.

¹²⁹¹ Smallwood, E. M. (1981), p. 319.

¹²⁹² Vitucci, G. (2005), pp. 553 – 554.

Tutte le mura erano state costruite secondo i più avanzati criteri di ingegneria militare ed erano “*oblique ad arte e con gli angoli rivolti verso l'interno, in modo da lasciare esposti ai colpi i fianchi degli assalitori*”¹²⁹³.

Nel complesso le difese di Gerusalemme erano davvero imponenti e, secondo un criterio di valutazione del teorico cinese Sun Pin, esse facevano di Gerusalemme una “città forte”¹²⁹⁴, in quanto essa, oltre ad essere protetta esternamente da difese naturali, conteneva, entro le mura, porzioni di terreno elevate, che permettevano di scagliare proiettili verso il basso obbligando gli avversari a dirigere il loro tiro verso l'alto. Anche nel caso in cui il nemico fosse riuscito a penetrare le mura, il terreno interno forniva ai difensori un vantaggio naturale per organizzare una difesa¹²⁹⁵.

Gerusalemme costituiva inoltre, secondo il già citato principio di Clausewitz, il *punto centrale della popolazione in armi*, cioè la base fondamentale per i ribelli, all'interno della quale essi potevano trovare rifugio e protezione.

Tuttavia, la scelta strategica degli Ebrei di affidarsi alle fortificazioni di Gerusalemme paralizzò ogni loro iniziativa. La città era l'unico baluardo importante rimasto nelle loro mani ed essi furono costretti ad attuare una *difesa assoluta* per salvare il sito e le loro stesse vite.

Gerusalemme aveva tutte le carte in regola per sostenere un lungo assedio. Avrebbe però potuto resistere davvero a lungo solo se aiutata dalla guerriglia praticata alle spalle dei Romani; ma, come detto *supra*, tale strategia non fu mai organizzata né applicata.

Sfortunatamente la sua potenza, la sua ricchezza, il suo stato di simbolo per l'intero popolo ebraico fecero sì che tutti gli sforzi dei ribelli fossero diretti solo alla sua conquista prima, e alla sua difesa a oltranza poi. L'escatologia e le dottrine apocalittiche ebbero un peso determinante¹²⁹⁶ nel far credere agli zeloti che Dio sarebbe intervenuto personalmente in loro difesa così come aveva fatto ai tempi di Sennacherib, e tale slancio di fede era così forte da far abbandonare loro elementari norme strategiche che avrebbero potuto fare di Gerusalemme lo scoglio su cui si sarebbe infranta l'avanzata romana.

¹²⁹³ Tacito, *Storie*, V, 11, 7: *muri per artem obliqui aut introrsus sinuati, ut latera obpugnantium ad ictus patescerent*.

¹²⁹⁴ Sun Pin, *I metodi militari*, XXVII, cfr. Sawyer, R. D. (ed.) (1999), pp. 330 – 331.

¹²⁹⁵ Sawyer, R. D. (ed.) (1999), p. 334. Che la conformazione di Gerusalemme fosse perfetta per la guerriglia urbana è espresso chiaramente in: Sorek, S. (2008), p. 117.

¹²⁹⁶ Hengel, M., (1996), pp. 279 – 282.

7. *Le forze in campo*

Mentre Tito si avvicinava a Gerusalemme, il numero degli effettivi delle bande che occupavano Gerusalemme era il seguente: Simone aveva a disposizione 10000 uomini (la metà di quelli che secondo il computo di Giuseppe Flavio lo seguivano in Idumea) e i 5000 Idumei che, dopo i contrasti con Giovanni di Giscala, erano rimasti in città. Costoro, considerati guerrieri particolarmente validi e feroci¹²⁹⁷, erano guidati da 10 capitani tra cui spiccavano Giacomo figlio di Sosa e Simone figlio di Cathlas. Giovanni di Giscala comandava 6000 armati, mentre Eleazaro era alla testa del gruppo più piccolo composto da 2400 zeloti.

Il numero dei difensori di Gerusalemme era tuttavia destinato a calare ulteriormente. Informate dell'arrivo di Tito, ciascuna delle tre bande cercò, con violenza ancora maggiore di prima, di conquistare l'egemonia; e la lotta proseguì anche dopo l'inizio dell'assedio: epurazioni e vendette erano all'ordine del giorno e consumavano le energie migliori della gioventù cittadina.

Dal racconto di Flavio Giuseppe sembra quasi che il popolo di Gerusalemme non abbia preso parte alla difesa della patria. In realtà, benché una parte della nobiltà fosse filoromana, possiamo ragionevolmente supporre che la massa della popolazione fosse, nel complesso, favorevole all'indipendenza da Roma¹²⁹⁸.

Il popolo, vessato per anni dai procuratori, da generazioni offriva il proprio aiuto alla resistenza, e aveva partecipato attivamente alle fasi iniziali della rivolta e alla battaglia di Beth Horon. Certo non tutti nutrivano lo stesso entusiasmo per la guerra di liberazione, ma è comunque probabile che la maggior parte del popolo abbia impugnato le armi in difesa della città santa e delle vite dei propri cari: *“C'erano armi per tutti quelli che potevano usarle, e il numero di quelli pronti a combattere era più grande di quanto si sarebbe potuto prevedere in base alla popolazione totale”*¹²⁹⁹. Si trattava del resto di armi di buona qualità, che potevano essere utilizzate anche per sostenere scontri all'arma bianca con i Romani¹³⁰⁰. Nonostante prediligessero un armamento di tipo leggero, più adatto alle tattiche non convenzionali in cui erano maestri, i difensori di Gerusalemme non erano armati solo di archi e fionde, ma buona parte di loro possedeva equipaggiamenti da guerra che comprendevano anche armature complete. L'assalto agli arsenali regi e la vittoria di Beth – Horon, avevano contribuito a

¹²⁹⁷ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, IV, 4, 1 (231).

¹²⁹⁸ Goodman, M. (1995), pp. 310 – 311.

¹²⁹⁹ Tacito, *Storie*, V, XIII, 6: *arma cunctis, qui ferre possent et plures quam pro numero audebant*.

¹³⁰⁰ Sorek, S. (2008), p. 117.

dotare i ribelli di armi di ottima qualità. Ad esempio durante l'assedio della città, un cavaliere romano catturò, prendendolo per la caviglia, uno zelota completamente ricoperto d'armi; un altro zelota, armato fino ai denti, fu fatto prigioniero a Macherunte¹³⁰¹.

La città dunque disponeva di un numero di uomini sufficienti a presidiare le mura e, dato che a Gerusalemme l'approvvigionamento idrico era garantito dalla fonte di Siloa, sarebbe bastato razionare a dovere le scorte alimentari per protrarre nel tempo la resistenza.

Le scorte alimentari erano il vero punto debole della città. Una parte di esse, lo ricordiamo, era andata distrutta negli scontri tra le fazioni, mentre il resto si rivelò insufficiente a sfamare la massa dei profughi e dei pellegrini che continuavano ad andare a Gerusalemme per pregare Dio nel Tempio.

La folla di pellegrini più numerosa si riversò in città per la Pasqua del 70 e rimase intrappolata dentro le mura a causa dell'arrivo dell'esercito romano. Una tale massa di gente, costituita per la maggior parte da non combattenti, subì tutti gli orrori della guerra a partire dalla fame, che ne uccise una gran parte perché le poche provviste furono riservate a chi era in grado di combattere in difesa della patria.

8. *L'esercito romano*

L'armata agli ordini di Tito era ancor più imponente di quella con cui Vespasiano aveva invaso la Galilea¹³⁰².

Oltre alle tre legioni che abbiamo già visto in azione, Tito portò con sé anche la XII, la stessa che era stata battuta a Beth Horon e che adesso scendeva in campo ancora più combattiva per il desiderio di vendetta¹³⁰³.

L'idea di condurre a Gerusalemme la XII legione è la prova della profonda conoscenza dell'animo e della mentalità dei soldati che Tito possedeva, come combattente prima ancora che come generale. I soldati sconfitti e umiliati si impegnano sempre al massimo delle loro capacità per vendicare i compagni caduti e per lavare l'onta della sconfitta¹³⁰⁴.

¹³⁰¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 2, 8 (161); VII, 6, 4 (199).

¹³⁰² Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 1, 6 (39 – 46); Smallwood, E. M. (1981), p. 318; Sorek, S. (2008), pp. 115 – 116.

¹³⁰³ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 1, 6 (41).

¹³⁰⁴ Anche Scipione l'Africano applicò lo stesso principio durante l'ultima fase della guerra annibalica. Il generale romano condusse in Africa i militari delle cosiddette "legioni cannensi" che erano formate dai reparti sconfitti in battaglia da Annibale. Fu il coraggio di questi uomini a vincere per Scipione la battaglia di Zama, nonostante la superiorità tattica dimostrata ancora una volta dal generale cartaginese. Si veda: Brizzi, G. (2003), p. 252.

I vuoti delle legioni lasciati dai reparti che Vespasiano aveva inviato in occidente furono colmati da truppe appartenenti all'esercito di stanza in Egitto, dal quale Tito prelevò 2000 uomini, e dalle guarnigioni che sorvegliavano l'Eufrate.

Le truppe ausiliarie comprendevano un nutrito gruppo di reparti siriaci e le milizie che i re alleati avevano fornito in numero ancora maggiore rispetto a quelle che avevano inviato in precedenza a Vespasiano.

Tra gli ufficiali dello stato maggiore e i consiglieri di Tito spiccavano la figura di Tiberio Giulio Alessandro, che era di origini ebraiche e che aveva governato per due anni la Giudea; e quella di Giuseppe Flavio, i cui consigli e la cui esperienza fornirono a Tito molte informazioni preziose relative alla condotta della guerra¹³⁰⁵.

Tito partì da Cesarea alla testa delle truppe ausiliarie e delle legioni XII e XV, con le quali attraversò la Samaria e si fermò per la notte a Gofna, dove era stanziata una guarnigione romana. La V legione avrebbe dovuto raggiungerlo a Gerusalemme passando per Emmaus, la X passando per Gerico. Come si vede, le tre colonne in cui era diviso l'esercito di Tito avrebbero dovuto convergere su Gerusalemme da tre direzioni diverse: nord, sud - est e nord - ovest in modo da tagliare ai difensori della città ogni via di fuga e ogni possibile fonte di approvvigionamento esterno, oltre, come si è detto, a creare una rete in grado di costringere le bande irregolari a concentrarsi a Gerusalemme¹³⁰⁶.

L'avanzata, nonostante la superiorità schiacciante dei Romani, fu condotta con prudenza, come testimoniano sia l'ordine di marcia adottato, sia il tragitto scelto per penetrare in territorio nemico. Tito collocò in testa gli ausiliari e le truppe regie, seguite dai genieri e dalle salmerie; subito dopo veniva la cavalleria legionaria e dietro questa le macchine d'assedio; il centro della colonna era occupato dal corpo ufficiali e dai reparti scelti dietro ai quali, in fila per sei, avanzava la fanteria legionaria; chiudevano la fila le salmerie e le truppe che le scortavano¹³⁰⁷.

Tito scelse anche un itinerario sicuro: attraversò la Samaria, territorio apertamente filoromano; e, evitato il passo di Beth Horon, si fermò a Gofna, dove erano già presenti guarnigioni romane e non c'era pericolo di attacchi o imboscate.

L'indomani lasciò Gofna e, passata la "Valle delle spine", giunse al villaggio di Gabath Saul.

¹³⁰⁵ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 1, 6 (45 – 46).

¹³⁰⁶ Secondo Sorek, S. (2008), p. 116, la divisione in tre colonne sarebbe stata dettata da difficoltà negli approvvigionamenti.

¹³⁰⁷ Le Bohec, Y. (2003), p. 168 – 172, in particolare p. 170.

Mentre il grosso dell'esercito si riposava nel villaggio, Tito, presi con sé 600 cavalieri, si avvicinò a Gerusalemme per una ricognizione.

Appena giunse di fronte alla torre di Psefino, la cavalleria romana fu aggredita da una massa di Giudei i quali, usciti dalla porta presso le "Torri delle Donne", si incunearono in mezzo alla cavalleria, isolando Tito con pochi altri cavalieri. Solo grazie al suo valore personale il generale riuscì a far sganciare i suoi uomini e a rientrare all'accampamento¹³⁰⁸. I Romani avevano perso due soldati e avevano fatto la prima amara esperienza del fanatismo e del coraggio dei difensori di Gerusalemme.

Durante la notte arrivò anche la V legione e Tito spostò il campo presso il monte Scopos.

Qui egli ordinò di costruire un accampamento per la XV e la XII legione; la V si sarebbe dovuta accampare circa 500 metri dietro ad esse. Poco tempo dopo arrivò anche la X legione, che Tito fece accampare sul Monte degli Ulivi, il quale sorge a oriente della città ed è separato da essa dalla profonda valle del Cedron.

La presenza del nemico alle porte convinse le fazioni di Gerusalemme a stipulare una tregua temporanea e ad attaccare i Romani¹³⁰⁹.

9. *La battaglia del Monte degli Ulivi*¹³¹⁰

I ribelli scelsero di attaccare la X legione, la quale era isolata rispetto alle altre tre. I legionari, intenti a lavorare alle opere di fortificazione, erano sparpagliati e disarmati: non si aspettavano un attacco perché pensavano che i nemici fossero troppo impegnati a combattersi tra loro¹³¹¹ e, probabilmente, che il burrone del Cedron fosse un ostacolo sufficiente a smorzare l'impeto di qualsiasi assalto¹³¹².

Si sbagliavano. Una massa numerosa e velocissima risalì di corsa i pendii del Cedron e sterminò tutti i legionari che incontrò lungo la propria strada.

Colti di sorpresa, i soldati della X legione cercarono di ritirarsi in ordine; quando venivano raggiunti si voltavano verso i nemici e li colpivano approfittando del fatto che quelli, a causa dello slancio, erano meno pronti a difendersi e, quindi, più vulnerabili¹³¹³.

Tuttavia, ben presto la massa dei Giudei crebbe di numero con una velocità tale che i Romani, non riuscendo a resistere al loro impeto, abbandonarono l'accampamento.

¹³⁰⁸ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 2, 1 – 2 (47 – 66).

¹³⁰⁹ Smallwood, E. M. (1981) p. 318.

¹³¹⁰ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 2, 4 – 5 (71 – 97).

¹³¹¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 2, 4 (76).

¹³¹² Sorek, S. (2008), p. 118.

¹³¹³ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica* V, 2, 4 (80).

I Giudei continuarono ad inseguirli ma, così facendo, si allontanarono troppo dalle mura e allungarono eccessivamente le loro linee. Ne approfittò Tito che, giunto con le truppe scelte del suo seguito e probabilmente con le unità più veloci a sua disposizione, cioè la cavalleria e la fanteria leggera, attaccò il fianco sinistro dei nemici. L'attacco ebbe un effetto devastante. L'intera caterva nemica fu rigettata nel burrone, dove giunsero a incalzarla i legionari della X, rianimati dall'esempio e dai rimproveri di Tito.

Gli Ebrei subirono la pressione nemica fino a quando si trovarono lungo il declivio in posizione sfavorevole; ma, quando raggiunsero l'altra costa, si riorganizzarono e cominciarono a colpire i Romani con le armi da getto. I Romani risposero al tiro nemico, e i due schieramenti combatterono in questo modo fino a mezzogiorno¹³¹⁴.

Tito, a quel punto, rimandò la legione a completare i lavori di fortificazione dell'accampamento, e creò un cordone difensivo a metà del declivio composto dalle truppe accorse con lui e da elementi presi dalle varie coorti.

I Giudei, che osservavano l'evolversi degli avvenimenti dall'alto delle mura, vedendo i legionari tornare al campo, pensarono che i Romani si stessero ritirando; e, chiamate a battaglia truppe fresche, balzarono di nuovo all'attacco simili a “*un branco di belve ferocissime*”¹³¹⁵.

Il loro impeto travolse il cordone difensivo romano. Solo Tito e gli uomini vicini a lui tennero la posizione, gli altri furono messi in rotta. L'alto numero dei combattenti Giudei e l'effetto sorpresa scaturito da questo nuovo, inaspettato attacco, avevano probabilmente permesso di sfondare in più punti la linea difensiva romana, causando lo sbandamento dei soldati, che temevano essere tagliati fuori dalla cima della collina.

Solo in un secondo momento essi riuscirono a rinserrare le file e a correre in soccorso del loro comandante. I Giudei furono di nuovo respinti nel burrone e il combattimento continuò come nello scontro precedente. Tito restò sul posto a tenere a bada i nemici, mentre i legionari tornavano per l'ennesima volta a completare i lavori di costruzione dell'accampamento¹³¹⁶.

La battaglia del monte degli Ulivi mise in luce il valore nel combattimento corpo a corpo dei guerriglieri ebrei, e dimostrò ai Romani che essi erano avversari estremamente pericolosi: la decima legione era stata sul punto di essere annientata e solo il valore personale di Tito, il quale ancor una volta aveva combattuto in prima linea rischiando la vita per i suoi soldati, aveva evitato un disastro completo.

¹³¹⁴Furneaux, R. (1973), pp. 133 – 134.

¹³¹⁵ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 2, 5 (85): “ἀγριωτάτοις θηρίοις”.

¹³¹⁶Sorek, S. (2008), pp. 118 - 119.

10. *L'assedio: prima fase*

Tito decise allora di spostare gli accampamenti dal monte Scopos e di portarli più vicino alle mura. Ordinò dunque ai soldati di livellare tutto il terreno di fronte al settore settentrionale della città.

Mentre i Romani erano intenti a svolgere queste operazioni, a Gerusalemme riprese la guerra civile: a farne le spese furono gli zeloti di Eleazar ben Simon che furono eliminati¹³¹⁷.

In città restarono dunque solo due fazioni a contendersi il potere.

Durante i lavori di spianamento del terreno, i soldati Romani caddero in un tranello¹³¹⁸. Nonostante i loro ufficiali avessero comandato loro di rimanere ai loro posti, alcuni soldati si avvicinarono alle Torri delle Donne perché alcuni Giudei avevano detto che avrebbero spalancato loro le porte. Una volta avvicinatisi, i soldati furono circondati da un grosso gruppo di nemici, che li bloccò spalle al muro mentre i loro concittadini li bersagliavano dall'alto¹³¹⁹. Solo a fatica i legionari riuscirono a rompere l'accerchiamento e a rientrare nei loro accampamenti.

Questo episodio, pur di scarso valore tattico, mette in luce il carattere dei Giudei, i quali sembrano interessati ad infliggere danni al nemico in qualunque modo, anche nel più scorretto e anche a costo di cancellare, con tale atteggiamento, ogni possibilità di trattativa.

Tito, dal canto suo, sfruttò a proprio vantaggio l'avvenimento.

Anziché condannare i soldati che avevano disubbidito alla pena capitale, li perdonò legando l'esercito a sé in misura sempre maggiore¹³²⁰.

Dopo quattro giorni di lavoro, i Romani avevano distrutto tutti i muretti che dividevano gli orti e abbattuto tutti gli alberi, completando il livellamento del terreno. La campagna attorno a Gerusalemme sembrava sempre più una landa desolata. Tito allora fece prima sfilare le sue forze in buon ordine davanti alle mura per atterrire i nemici, poi pose gli accampamenti a soli 370 metri dalle stesse, collocando una parte dell'esercito di fronte alla torre di Psefino (nord), un'altra di fronte alla torre di Ippico (ovest), mentre la X legione continuava a rimanere sul Monte degli Ulivi (est). Il blocco attorno a Gerusalemme era adesso più stretto, perché i Romani controllavano le principali vie d'accesso alla città a nord, a est e a ovest; il lato

¹³¹⁷ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 3, 1 (98 – 105); Sorek, S. (2008), p. 119.

¹³¹⁸ Furneaux, R. (1973), p. 135.

¹³¹⁹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 3, 3 (109 – 119).

¹³²⁰ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 3, 4 (120 – 127); Sorek, S. (2008), p. 120.

meridionale, con i suoi strapiombi, dava sufficienti garanzie e non fu presidiato in maniera massiccia.

Ora, dopo una serie di ricognizioni, Tito aveva anche deciso quale parte del muro attaccare. Il sito prescelto era il tratto che Giuseppe Flavio indica posto di fronte alla tomba del sommo sacerdote Giovanni¹³²¹.

La tomba del sommo sacerdote Giovanni Ircano non è stata individuata con certezza, ma la maggior parte degli storici presume che essa si trovasse subito a nord dell'attuale Porta di Giaffa sita nelle mura occidentali¹³²², dove il primo muro era più basso e il secondo non vi si saldava¹³²³.

Su questo punto Tito concentrò l'attacco: una scelta motivata dal fatto che si trattava di uno dei pochi punti deboli che la conformazione geografica del sito di Gerusalemme concedeva a quanti avessero intenzione di assalire la città¹³²⁴. Consapevoli del pericolo, solo adesso Giovanni e Simone unirono le loro forze contro gli invasori.

Tito divise l'esercito in tre parti e ordinò a ciascuna di esse di abbattere gli alberi delle zone circostanti per costruire tre terrapieni.

Simone, che teneva quella parte della città, cominciò a bersagliare i Romani con le macchine d'assedio di cui disponeva; alcune le aveva sottratte a Cestio Gallo, altre erano state prese dopo la distruzione della guarnigione dell'Antonia. E' interessante notare che i guerriglieri furono aiutati a utilizzare le macchine da alcuni disertori. Probabilmente alcuni ausiliari, colpiti dalle vittorie degli Ebrei e soffrendo a causa della mancanza d'acqua¹³²⁵ avevano abbandonato l'esercito ed erano entrati a Gerusalemme dove si erano subito resi utili.

Le fonti dicono che gli uomini di Simone non si limitavano a bersagliare i Romani con le macchine da guerra; ma, secondo i canoni della guerriglia, utilizzavano tattiche irregolari, con le quali rallentavano notevolmente i lavori di costruzione dei Romani: *“e ricorrendo ad ogni forma di astuzia e di coraggio li sottoponevano ad azioni di disturbo di notte e di giorno”*¹³²⁶. Le tattiche di Simone, dunque, prevedevano ogni forma di stratagemmi, inclusi gli attacchi notturni, contro i punti deboli del nemico, costituiti, in questo caso, dai soldati impegnati nei lavori di costruzione e dai convogli incaricati di provvedere all'approvvigionamento idrico,

¹³²¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 6, 2 (259 – 260).

¹³²² Furneaux, R. (1973), p. 137; Abel, F. M. (1949), pp. 238 - 239.

¹³²³ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 6, 2 (260).

¹³²⁴ Smallwood, E. M. (1981), p. 319; Furneaux, R. (1973), pp. 133 – 140; Schürer, E. (1985), p. 610. Anche i crociati di Goffredo di Buglione attaccarono Gerusalemme in questo punto, si veda: Meschini, M. (2006), pp. 63 – 89.

¹³²⁵ Cassio Dione, *Storia Romana*, LXVI, 4, 5.

¹³²⁶ Cassio Dione, *Storia Romana*, LXVI, 4, 4; Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 6, 3 (274): *“πάση δ' ἐπινοίᾳ καὶ τόλμῃ χρώμενοι καὶ νύκτωρ καὶ μεθ' ἡμέραν εἶργον”*.

vero tallone d'Achille degli assediati. Le fonti attorno a Gerusalemme erano infatti scarse e non bastavano per i bisogni dell'esercito, tanto che, come visto *supra*, cominciavano a verificarsi le prime defezioni.

I Giudei attaccarono i convogli attraverso passaggi sotterranei¹³²⁷, infliggendo perdite e ostacolando l'approvvigionamento idrico; fino a quando Tito scoprì quei varchi¹³²⁸ e ne ordinò l'ostruzione¹³²⁹.

Né le sortite né il tiro delle macchine da guerra riuscivano però a fermare gli sterratori romani: protetti dalle *vineae*, dai loro tiratori e dalle loro macchine d'assedio, essi continuarono ad innalzare i terrapieni, finché questi non furono pronti per consentire l'uso delle elepoli¹³³⁰.

Coperte dal tiro di sbarramento degli arcieri, delle catapulte e delle baliste, tra le quali spiccavano per potenza quelle della X legione, che erano in grado di scagliare proiettili pesanti 40 kg fino a 400 metri, le elepoli si accostarono al muro.

E' interessante notare che i Giudei riuscivano a schivare i proiettili delle macchine da guerra perché questi erano fatti di pietra bianca e perché erano preannunciati da un lungo sibilo; allo stesso modo durante le guerre mondiali i veterani riuscivano a capire dove sarebbero caduti i colpi dei mortai e dei cannoni nemici in base al fischio che li precedeva¹³³¹. I Romani corsero allora ai ripari pitturando di nero i proiettili in modo da renderne più difficile l'individuazione¹³³². L'espedito ebbe successo e i colpi della loro artiglieria andarono a segno con maggior frequenza.

Quando le elepoli furono accostate alle difese, gli arieti cominciarono a battere le mura ma, nonostante la loro potenza, non riuscirono a incrinarle; anzi, una sortita in grande stile guidata da Simone riuscì ad appiccare il fuoco alle elepoli, alle altre macchine e anche ai terrapieni: “*i Giudei sospesero per un poco le sortite e aspettarono che i Romani, credendo che i nemici si fossero ritirati per stanchezza e paura, sciogliessero le file per tornare ai lavori e ai loro vari accampamenti; allora essi fecero una sortita tutti insieme attraverso una porta nascosta presso la torre di Ippico*”¹³³³. Ancora una volta l'uso dell'inganno era stato fondamentale per

¹³²⁷ Cassio Dione, *Storia Romana*, LXVI, 4, 5; Tacito, *Storie*, V, 12, 1; Price, J. J. (1992), pp. 141 – 142.

¹³²⁸ Presenti, a quanto sembra, nella maggior parte delle città giudaiche.

¹³²⁹ Fu probabilmente questo episodio l'unico momento in cui l'esercito romano fu messo seriamente in pericolo.

¹³³⁰ Vegezio, *L'arte della guerra*, IV, XVII.

¹³³¹ Furneaux, R. (1973), p. 138.

¹³³² Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 6, 3 (270 – 273).

¹³³³ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 6, 5 (285): “*πανυσάμενοι δὲ τῶν ἐκδρομῶν πρὸς ὀλίγον καὶ τοὺς Ῥωμαίους ἐπιτηρήσαντες ἐσκεδασμένους ἐπὶ τὰ ἔργα καὶ κατὰ τὰ στρατόπεδα, καμάτω γὰρ ἀναχωρῆσαι καὶ δεῖν τοὺς Ἰουδαίους ἡξίουσιν, ἐκθέουσι κατὰ τὸν Ἰππικὸν πύργον διὰ πύλης ἀφανοῦς πάντες*”.

colpire il nemico in un momento di debolezza, quando cioè i Romani, divisi in piccoli gruppi, si ritiravano verso gli accampamenti e non potevano opporre una formazione compatta alla massa dei Giudei. Questi, usciti da una porta nascosta, riuscirono a travolgere i nemici con una certa facilità. Solo il valore dei legionari provenienti da Alessandria evitò che l'incendio appiccato dai Giudei causasse danni considerevoli¹³³⁴.

In seguito, l'arrivo dei rinforzi guidati da Tito, che uccise di persona 12 nemici, ribaltò la situazione a favore degli assediati¹³³⁵. I Giudei furono ricacciati con forti perdite¹³³⁶ e uno di essi, caduto in mano romana, fu crocifisso davanti alle mura per atterrire la popolazione: un chiaro uso del "terrorismo" per esercitare pressione psicologica sul nemico¹³³⁷.

Delle tre elepoli, una era crollata da sola, forse a causa di un difetto di costruzione, ma le altre due non avevano subito danni considerevoli. Esse continuarono a bersagliare dall'alto i Giudei sugli spalti e, contemporaneamente, a colpire le mura con gli arieti.

Fu la torre più grande, soprannominata "Vittorioso" dagli stessi Giudei, che riuscì infine ad aprire una breccia. I difensori, stanchi delle veglie, degli assalti continui e impossibilitati a distruggere le elepoli, che erano corazzate e non potevano essere né divelte né bruciate, decisero di ritirarsi e di attestarsi a difesa del secondo muro¹³³⁸.

Dopo soli quindici giorni i Romani erano dunque riusciti a travolgere la prima linea difensiva di Gerusalemme e a penetrare nella città, la cui parte settentrionale fu saccheggiata¹³³⁹.

Era la metà di maggio del 70.

Tito fece spostare ancora gli accampamenti e li portò all'interno della città presso il "Campo degli Assiri", cioè sullo stesso posto dove secondo la tradizione si era accampato Sennacherib¹³⁴⁰.

Di fronte gli stavano Giovanni, che combatteva dall'Antonia e dai portici del Tempio, e Simone che difendeva il secondo muro¹³⁴¹.

Per cinque giorni i belligeranti combatterono per il possesso del secondo muro, scontrandosi con assalti murali, sortite, attacchi con le armi da lancio e con armi da mischia, in cui generalmente i Romani risultavano superiori per l'addestramento, i Giudei per il coraggio e

¹³³⁴ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 6, 5 (284 – 290).

¹³³⁵ Sorek, S. (2008), pp. 120 – 121.

¹³³⁶ Tra cui anche quella di Giovanni, capo degli Idumei.

¹³³⁷ Smallwood, E. M. (1981), p. 321.

¹³³⁸ Più forte del primo e più facile da difendere: Furneaux, R. (1973), p. 141.

¹³³⁹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 7, 2 (296 – 302); Furneaux, R. (1973), pp. 139 – 140; Smallwood, E. M. (1981), p. 319; Schürer, E. (1985), p. 610.

¹³⁴⁰ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 7, 3 (303).

¹³⁴¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 7, 3 (303 – 316).

l'audacia. A fatica Tito riusciva a trattenere nei ranghi i suoi uomini, i quali si allontanavano per attaccare da soli i nemici e mettere in mostra il loro valore¹³⁴².

Il sesto giorno le elepoli aprirono una breccia anche nel secondo muro; e Tito in persona la attraversò conducendo con sé 1000 legionari e le sue truppe scelte.

Tuttavia il generale commise questa volta una serie di errori molto gravi¹³⁴³. Innanzitutto non si premurò di allargare la breccia, la quale consentiva il passaggio solo a gruppi ridotti, rendendo più difficile l'afflusso di rinforzi e, soprattutto, limitando le possibilità di ritirata¹³⁴⁴.

In secondo luogo Tito, per intavolare trattative con i ribelli, si spinse troppo in avanti con i suoi uomini in un posto che non conosceva e che era ancora in mano nemica.

I Giudei infatti contrattaccarono. *“Si scagliarono contro i Romani penetrati in città, alcuni affrontandoli nelle viuzze, altri bersagliandoli dalle case, altri dall'esterno del muro avendo fatto una sortita dalle porte site più in alto”*¹³⁴⁵. Il vantaggio strategico dei Giudei risiedeva proprio nella *peritia loci*, e derivava dalla conoscenza delle stradine (ἐμπειρίαν τῶν στενωπῶν)¹³⁴⁶, che permise loro di operare una manovra aggirante, in grado di intrappolare i Romani, inferiori di numero, in uno spazio angusto, in cui non potevano mantenere la loro formazione e nel quale potevano essere colpiti di fronte e dall'alto¹³⁴⁷. I Romani, messi a mal partito, subirono perdite pesanti e furono sospinti indietro verso la breccia.

Ancora una volta, però, Tito seppe mantenere il controllo: dispose i suoi arcieri all'imboccatura dei vicoli e, mentre il loro tiro teneva a bada gli avversari, condusse personalmente il resto della fanteria verso la salvezza. Tito fu l'ultimo a riattraversare il muro insieme agli arcieri¹³⁴⁸.

Durante i tre giorni successivi si svolsero accaniti combattimenti attorno alla breccia finché, il quarto giorno, i Romani, con un vigoroso assalto, si impadronirono del secondo muro¹³⁴⁹.

Stavolta Tito non commise errori e ne fece abbattere tutta l'ala settentrionale¹³⁵⁰, cioè quella che ostruiva il passaggio verso il Campo degli Assiri, in modo da permettere a tutto l'esercito

¹³⁴²Furneaux, R. (1973), p. 142.

¹³⁴³Price, J. J. (1992), pp. 134 – 135.

¹³⁴⁴Furneaux, R. (1973), p. 143.

¹³⁴⁵Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 8, 1 (336 – 337): “ἐπιτίθενται καὶ τοῖς εἰσελθοῦσι Ῥωμαίων, οἱ μὲν κατὰ τοὺς στενωποὺς ὑπαντρίασαντες, οἱ δ' ἀπὸ τῶν οἰκιῶν, ἄλλοι δ' ἔξω τοῦ τείχους κατὰ τὰς ἄνω προπηδήσαντες πύλας”.

¹³⁴⁶Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 8, 1 (338); Lee, J. W. (2010), p. 146.

¹³⁴⁷Sorek, S. (2008), p. 122.

¹³⁴⁸Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 8, 1 (340 – 341).

¹³⁴⁹Price, J. J. (1992), pp. 127 – 135.

¹³⁵⁰Smallwood, E. M. (1981), p. 320.

di muoversi con facilità verso il prossimo obiettivo, costituito dalle fortificazioni più importanti della città: l'Antonia e il Tempio.

11. La seconda fase dell'assedio

A questo punto Tito fece sospendere le operazioni, per cercar di convincere il nemico ad arrendersi.

Per spingerlo a questa decisione, Tito scelse di mostrare a tutti i difensori di Gerusalemme la potenza del suo esercito e, essendo arrivato il giorno di paga per i soldati, fece sfilare l'intera armata in un luogo dove i nemici potessero vederla mentre ogni soldato riceveva lo stipendio. Si videro allora le case e le mura piene di persone venute a guardare: tutti furono presi da timore per l'armamento e la disciplina dei conquistatori del mondo ma la loro volontà di resistenza non fu scalfita, e Tito dovette rassegnarsi a prendere la città con la forza¹³⁵¹.

Tito divise le legioni in due gruppi. Alla V e alla XII legione ordinò di costruire un terrapieno a testa contro l'Antonia. La V cominciò i lavori presso la cisterna cosiddetta "del passerotto", posta a nord – ovest della fortezza; la XII innalzò il secondo terrapieno a circa 9 metri di distanza.

Le altre due legioni furono inviate contro l'angolo occidentale del primo muro. La X innalzò il terrapieno presso la cisterna "dei mandorli", che si trovava probabilmente tra l'odierna porta di Giaffa e la Chiesa del Santo Sepolcro. La XV legione elevò il quarto terrapieno a circa 14 metri di distanza dal terzo, presso la tomba del sommo sacerdote Giovanni Ircano¹³⁵².

L'obiettivo di Tito era il Tempio, ed egli voleva conquistarlo con un attacco simultaneo su due lati, contro l'Antonia e contro il primo muro. Qualora questi capisaldi avessero ceduto, i Romani avrebbero avuto la possibilità di attaccare il Tempio da ovest e da sud.

Simone e Giovanni però non stettero a guardare. Il primo, schierate le sue forze sul muro di fronte ai Romani, li molestava continuamente con sortite e con il lancio di proiettili; in modo simile si comportava anche il secondo, che teneva l'Antonia. I Giudei erano in una posizione di indubbio vantaggio: il perimetro delle mura che adesso dovevano presidiare era più corto rispetto a quello esterno, e ciò consentiva loro di distribuire meglio le proprie forze e di concentrarle rapidamente nei punti in cui era necessario. In secondo luogo sia Simone che Giovanni occupavano posizioni più elevate rispetto ai Romani, e dunque il tiro dei loro

¹³⁵¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 9, 1 (348 – 355).

¹³⁵² Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 11, 4 (467); Furneaux, R. (1973), p. 147.

arcieri, dei frombolieri e delle macchine da guerra¹³⁵³ era molto efficace nell'ostacolare i lavori dei legionari.

Tito preferì non mandare i suoi uomini allo sbaraglio contro una difesa così forte; e attese dunque pazientemente che venissero ultimati i terrapieni, limitandosi a coprire i lavori di riempimento con l'azione delle truppe leggere e delle macchine da guerra.

In quel momento arrivò a Gerusalemme Antioco Epifane, figlio del re di Commagene e fedele alleato dei Romani. Il principe era un soldato esperto e coraggioso e un *imitator Alexandri*; e dunque aveva portato con sé a Gerusalemme, oltre ad un gran numero di fanti, una guardia del corpo composta da soldati chiamati “Macedoni”, che dovevano il loro nome al fatto di essere armati e addestrati come la famosa falange di Alessandro¹³⁵⁴.

La presenza di questi soldati offre una interessante occasione di vedere all'opera contemporaneamente e nello stesso contesto la legione e la falange. Antioco, che era un soldato coraggioso ma ancora giovane e irruente, chiese a Tito cosa aspettassero i Romani a dare l'assalto al muro. Tito con un sorriso gli rispose che se voleva, poteva provarci lui. Antioco non perse tempo e lanciò i suoi Macedoni all'attacco ma, in breve tempo, la sua falange fu pesantemente decimata¹³⁵⁵.

Tale esito disastroso consente di valutare pienamente la versatilità della coorte romana, assai più adatta della falange, formazione rigida e con scarsa copertura contro le frecce, ad un contesto di guerriglia urbana¹³⁵⁶, in cui i legionari, nonostante i rovesci subiti, grazie all'agilità delle coorti e alla formazione a testuggine, riuscivano a destreggiarsi abilmente.

La falange, non possedendo tali caratteristiche e abilità, fu costretta a uscire di scena in modo poco glorioso, strappando un commento sarcastico anche a Giuseppe Flavio: “*Anche dei veri Macedoni, per vincere hanno bisogno della fortuna di Alessandro*”¹³⁵⁷.

Nonostante l'opposizione dei Giudei, i Romani, che avevano cominciato i lavori il 12 di Artemisio (giugno), li completarono 17 giorni dopo; ma, quando venne il momento di accostare le macchine alle mura, ebbero un'amara sorpresa.

¹³⁵³ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 9, 2 (360) e V, 11, 1 (446), dice che gli zeloti possedevano almeno 300 ordigni lanciamissili e 40 baliste, intendendo con queste ultime le macchine che scagliavano grossi proiettili in pietra e che, in seguito, vennero chiamate catapulte, si veda: Liberati, A. M. (1999), pp. 107 – 112.

¹³⁵⁴ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 11, 3 (460 – 465).

¹³⁵⁵ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 11, 3 (464).

¹³⁵⁶ Sulla difficoltà della falange di tipo oplitico in contesto urbano si veda: Lee, J. W. (2001), p. 150, i cui argomenti sino validi anche per la falange di tipo macedone.

¹³⁵⁷ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 11, 3 (465): “τοῖς ἀληθῶς Μακεδόσιν, εἰ μέλλοιεν κρατεῖν, δεῖ τῆς Ἀλεξάνδρου τύχης”; Furneaux, R. (1973), p. 146.

Giovanni infatti, mentre una parte dei suoi uomini teneva impegnati i Romani con il continuo lancio di proiettili, aveva scavato all'interno dell'Antonia una galleria, che arrivava fin sotto i terrapieni, e l'aveva puntellata con un'armatura di legno spalmata di pece. Giovanni seppe aspettare: appiccò il fuoco ai puntelli solo quando i Romani ebbero completato i lavori.

Le fiamme fecero dapprima sprofondare i terrapieni e poi ne consumarono le strutture portanti causando il crollo dell'intera struttura. In una sola ora erano letteralmente andati in fumo 17 giorni di fatiche¹³⁵⁸.

Anche Simone riuscì a distruggere i terrapieni costruiti dai Romani nel settore della città da lui presidiato, guidando una sortita in grande stile, con la quale, dopo aver travolto i soldati romani schierati in prima linea, riuscì ad appiccare il fuoco a macchine e terrapieni.

I Romani, dopo essersi battuti coraggiosamente per tentare di evitare che le fiamme si propagassero, decisero infine di ritirarsi nell'accampamento, inseguiti dai Giudei imbaldanziti dal successo e dall'arrivo di rinforzi¹³⁵⁹.

Flavio Giuseppe dice a questo punto che i Giudei, dopo aver raggiunto lo scopo di abbattere i terrapieni, non seppero fermarsi e attaccarono il campo nemico. Sembrerebbe probabile però che Simone pensasse davvero di poter sfondare il blocco romano da quel lato. L'arrivo di rinforzi ne sarebbe la prova più evidente perchè, dato che il terrapieno era già stato distrutto, non ci sarebbe stato motivo di far uscire altri uomini per continuare l'attacco.

I Romani, dal canto loro, si erano ritirati, e per un po' non furono in grado di reagire. Riuscirono a opporre una valida resistenza solo quando i Giudei furono a ridosso del vallo che proteggeva l'accampamento. Tutti i Romani isolati furono travolti e uccisi, anche il picchetto di guardia alle porte dell'accampamento fu massacrato¹³⁶⁰.

I Romani però, ripresisi dallo shock, si schierarono compatti presso il vallo e lì, anche grazie all'ausilio delle macchine da guerra, sostennero senza troppi problemi l'impeto dei nemici.

La battaglia fu risolta dall'arrivo di Tito il quale, con una manovra speculare a quella effettuata sul Monte degli Ulivi, attaccò il fianco destro della formazione giudaica alla guida di truppe scelte.

Si combatté allora furiosamente da ambo le parti; ma i Romani, grazie alla disciplina, all'armamento e alla presenza di Tito, volsero in fuga i nemici, i quali riuscirono a rientrare in

¹³⁵⁸ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 11, 4 (469 – 472); Schürer, E. (1985), p. 610; Sorek, S. (2008), pp. 123 – 124.

¹³⁵⁹ Furneaux, R. (1973), pp. 150 – 151.

¹³⁶⁰ Sulla consistenza numerica di queste guardie si veda: Polibio, *Storie*, VI, 35, 5.

città senza che i Romani, forse provati dalla durezza del combattimento o forse temendo una finta ritirata, provassero ad inseguirli.

Visto che i ribelli avevano sventato il suo piano d'attacco, Tito, deciso a trovare un modo meno dispendioso per bloccare le loro sortite, fece ricorso a misure d'assedio ancora più rigide. Diede quindi ordine ai suoi legionari di ricostruire i terrapieni e di circondare l'intera città con un vallo¹³⁶¹, in modo da isolarla definitivamente e bloccarne tutte le uscite. I Giudei a quel punto avrebbero dovuto scegliere se arrendersi o morire di fame e, qualora nemmeno la fame fosse riuscita a piegarli, le legioni avrebbero potuto lanciare l'assalto definitivo quando i difensori, ormai stremati, avrebbero potuto opporre solo una debole resistenza¹³⁶².

Così in soli tre giorni i legionari costruirono una circonvallazione lunga oltre 7 km e dotata di ben tredici fortilizi posti nei punti strategicamente più importanti¹³⁶³.

Il piano di Tito, cinico ma efficace, sortì l'effetto voluto. Le porte di Gerusalemme furono aperte da un nemico invisibile e letale: la fame¹³⁶⁴.

Come abbiamo detto, le magre riserve alimentari della città non potevano bastare a sfamare la moltitudine delle persone racchiuse entro le mura, e presto la fame cominciò a mietere le prime vittime. Già durante la costruzione dei quattro terrapieni Tito aveva sorpreso molte persone fuori dalle mura in cerca di cibo; e le aveva fatte crocifiggere tutte. Ora, eliminando anche la più tenue possibilità di trovare qualcosa da mangiare, il vallo mise definitivamente in ginocchio la città, nella quale iniziarono a manifestarsi anche le prime defezioni tra i seguaci di Simone¹³⁶⁵.

Flavio Giuseppe dipinge gli zeloti come dei mostri che torturavano i civili per sottrarre loro anche il più piccolo pezzo di pane¹³⁶⁶. In realtà durante gli assedi situazioni del genere non erano affatto rare e di solito il comportamento più diffuso era quello di riservare le scorte di cibo ai soli combattenti. Si tratta di decisioni drastiche e drammatiche, ma sono le uniche possibili in situazioni di questo tipo. Ad esempio durante l'assedio di Alesia, Vercingetorige cacciò fuori dalla città vecchi, donne e bambini i quali, bloccati dal vallo romano, furono costretti a morire nella "terra di nessuno", cioè nello spazio vuoto tra le posizioni dei due contendenti¹³⁶⁷.

¹³⁶¹Price, J. J. (1992), pp. 142 – 144.

¹³⁶² Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 12, 1 – 3 (491 – 518); Davies, G. (2006), pp. 45 – 96.

¹³⁶³Schürer, E. (1985), p. 611.

¹³⁶⁴Smallwood, E. M. (1981), p. 321; Sorek, S. (2008), pp. 125 – 126; Price, J. J. (1992), pp. 144 – 161.

¹³⁶⁵Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 13, 2 (534 – 540); Furneaux, R. (1973), p. 152.

¹³⁶⁶Furneaux, R. (1973), pp. 144 – 145; secondo Goodman, M. (1995), p. 331 n. 163, la popolazione aiutò volentieri i combattenti fornendo loro cibo e altri beni.

¹³⁶⁷Cesare, *La guerra gallica*, VII, 78.

La città si riempiva di morti, i superstiti arrivarono al punto di mangiare i loro escrementi e si verificarono anche casi di cannibalismo¹³⁶⁸, tristemente presenti in ogni epoca nelle situazioni di questo tipo¹³⁶⁹.

I Romani invece, per prostrare lo spirito dei nemici, ostentavano l'abbondanza di cibo a loro disposizione e aggiungevano alle crocifissioni anche questo strumento di guerra psicologica.

A Gerusalemme gli episodi di diserzione e i tentativi di fuga si moltiplicavano. Alcuni disertori furono accolti amichevolmente dai Romani, ma quando uno degli ausiliari Siriaci si accorse che un Ebreo raccoglieva denari dai propri escrementi, partì una caccia all'uomo selvaggia e tutti coloro che si erano rifugiati presso i Romani furono sventrati per qualche moneta d'oro¹³⁷⁰.

Tito intanto aveva rinunciato all'attacco su due direzioni e aveva deciso di concentrare tutti gli sforzi per conquistare l'Antonia. Fece quindi costruire quattro terrapieni più grandi dei precedenti alla base della fortezza¹³⁷¹.

I Romani, che avevano già disboscato tutto il territorio attorno a Gerusalemme, furono costretti ad affrontare marce lunghe 17 km per poter trovare il legname indispensabile alle opere d'assedio¹³⁷². In 21 giorni anche i nuovi terrapieni furono ultimati.

Questa ciclopica impresa era l'ultima che i Romani potessero permettersi. L'esercito infatti, sfiancato dalla fatica, dai continui rovesci e da un nemico animato da una volontà di resistenza più forte della fame, della guerra e di ogni altra avversità, cominciava a perdersi d'animo, a spossarsi.

Alla fine di giugno Giovanni di Giscala tentò una sortita per distruggere i terrapieni; ma i suoi guerrieri, bersagliati dalle macchine da guerra, dai *pila* romani e spaventati dalla formazione serrata dei nemici si fermarono a 40 metri dalle linee romane cioè al limite della portata di tiro dei giavellotti. Era la prima volta che i legionari riuscivano respingere una sortita riportando un successo così schiacciante¹³⁷³, la prima volta in cui, finalmente, il valore aveva trionfato sull'astuzia¹³⁷⁴.

Essi accostarono allora le elepoli all'Antonia e, disposti a testuggine, riuscirono a scalzare quattro blocchi del muro nonostante i nemici tirassero loro addosso proiettili di ogni genere.

¹³⁶⁸ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 13, 7 (572) e VI, 3, 4 (201 – 213).

¹³⁶⁹ Basti pensare alla battaglia di Stalingrado o al discorso di Critognato presente in: Cesare, *La Guerra gallica*, VII, 78.

¹³⁷⁰ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 13, 4 (548 – 552); Furneaux, R. (1973), p. 144.

¹³⁷¹ Smallwood, E. M. (1981), p. 322.

¹³⁷² Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, V, 12, 4 (523).

¹³⁷³ Furneaux, R. (1973), p. 153.

¹³⁷⁴ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 1, 3 (20).

Durante la notte il muro crollò, ma Giovanni fece l'ennesima sorpresa ai Romani, i quali trovarono la breccia ostruita da un secondo muro¹³⁷⁵. Certo, si trattava di un'opera costruita alla meno peggio, ma costituiva comunque un ostacolo all'ingresso di grosse formazioni.

Un primo assalto, tentato da dodici volontari siriani, fu respinto dai Giudei che ne uccisero quattro e ferirono gli altri.

Un secondo tentativo fu effettuato due giorni più tardi da venti legionari, ai quali si aggiunsero il vessillifero della V legione, due cavalieri ausiliari e un trombettiere¹³⁷⁶. La presenza degli ultimi due fa pensare che l'assalto fosse stato pianificato d'intesa col comando¹³⁷⁷; infatti, nel cuore della notte, il *commando* penetrò nell'Antonia attraverso le macerie e, dopo aver ucciso nel sonno tutte le sentinelle, il trombettiere lanciò un segnale con la tromba, subito seguito dall'arrivo di Tito, che alla guida dei suoi uomini, entrò nella fortezza e si diresse verso il Tempio.

Qui trovò ad aspettarlo le bande di Giovanni e Simone, le quali, da punti diversi, si scagliarono contro i Romani per impedir loro di accedere al Tempio.

Attorno agli ingressi della struttura¹³⁷⁸ si scatenò una mischia furibonda, la più tremenda dall'inizio dell'assedio. A causa dello spazio angusto né gli Ebrei né i Romani potevano usare le armi da lancio o compiere manovre, ma si combatteva corpo a corpo¹³⁷⁹, uccidendo per non essere uccisi¹³⁸⁰.

Alla fine la foga disperata degli Ebrei ebbe la meglio sui legionari, e Tito momentaneamente rinunciò a proseguire, contentandosi di essere riuscito a prendere l'Antonia¹³⁸¹.

La battaglia che abbiamo or ora descritto testimonia il valore e la forza dei guerriglieri ebrei, che nel duello singolo erano veramente forti. In una situazione dove le manovre erano impossibili e il vantaggio romano era nullo, gli Ebrei, affamati e stanchi, seppero dare splendida prova di sé e delle loro forze morali, che, anche in questa occasione, nemmeno i formidabili legionari riuscirono a piegare¹³⁸².

¹³⁷⁵ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 1, 3 – 4 (15 – 32); Schürer, E. (1985), p. 611.

¹³⁷⁶ Furneaux, R. (1973), p. 154.

¹³⁷⁷ Vitucci, G. (2005), p. 569 n. 12.

¹³⁷⁸ Un luogo angusto ideale per impedire ai Romani il dispiegamento di manovre aggiranti, si veda. Sorek, S. (2008), p. 128.

¹³⁷⁹ Price, J. J. (1992), pp. 281 – 285.

¹³⁸⁰ Furneaux, R. (1973), p. 156.

¹³⁸¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 1, 7 (68 – 80).

¹³⁸² Price, J. J. (1992), pp. 162 – 165.

12. *La battaglia per il Tempio*

Anche contro il Tempio Tito ricorse all'impiego dei terrapieni. Ordinò dapprima di distruggere l'Antonia fino alle fondamenta, di spianare il terreno e di cominciare a costruire le opere d'assedio in quattro punti diversi: uno di fronte all'angolo nord – occidentale del Tempio, un altro di fronte all'edera settentrionale, il terzo contro il portico occidentale, l'ultimo contro il portico settentrionale¹³⁸³.

Mentre fervevano i lavori, Tito, cercando di cogliere il nemico di sorpresa, scelse 30 uomini da ogni centuria e, affidatili al comando di Ceriale, li inviò ad assalire il nemico con un attacco notturno.

A mezzanotte il *commando* entrò in azione.

Memori dell'assalto all'Antonia, gli Ebrei non si fecero trovare impreparati; e, dopo aver dato l'allarme, contrattaccarono. Dapprima la battaglia si svolse corpo a corpo in una mischia dalla quale non uscirono né vincitori né vinti; in un secondo momento le due schiere, separatesi, cominciarono a combattere con le armi da lancio. Dopo una battaglia di molte ore, durante la quale nessuno dei due schieramenti riuscì a prevalere, i Romani si ritirarono: stavolta l'assalto di sorpresa era fallito¹³⁸⁴.

Anche la costruzione dei terrapieni procedeva attraverso molti intoppi perché, ovviamente, i legionari erano costretti ad andare sempre più lontano per cercare la legna e, in alcuni casi, furono assaliti dai Giudei. Questi, usciti dalla città in gruppi numerosi, portavano via i cavalli ai foraggiatori Romani¹³⁸⁵, ottenendo preziose fonti di cibo¹³⁸⁶.

Si trattò, tuttavia, di azioni isolate che non minarono le possibilità dei Romani di rifornirsi di legna e di innalzare i terrapieni.

I Giudei, sempre più in difficoltà a causa della mancanza di viveri, tentarono di sfondare il blocco presso il Monte degli Ulivi, scegliendo di attaccare i Romani sul far della sera, in un momento in cui questi si dedicavano alla cura della persona, con il chiaro intento di coglierli di sorpresa. E tuttavia, i Romani, avvistati per tempo i nemici, sfruttando le fortificazioni del vallo, li respinsero con facilità¹³⁸⁷.

¹³⁸³ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 2, 1 (93) e VI, 2, 7 (149 – 151).

¹³⁸⁴ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 2, 5 - 6 (129 – 148); Schürer, E. (1985), p. 612; Sorek, S. (2008), p. 129.

¹³⁸⁵ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 2, 7 (152 – 156); Furneaux, R. (1973), p. 162.

¹³⁸⁶ Price, J. J. (1992), pp. 168 – 169.

¹³⁸⁷ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 2, 8 (157 - 163).

I ribelli però non si arrendevano e diedero fuoco al portico nord – occidentale per tagliare i collegamenti tra il Tempio, presso il quale ogni giorno Ebrei e Romani si scontravano in furiosi combattimenti¹³⁸⁸, e il sito su cui sorgeva l'Antonia¹³⁸⁹.

Verso la fine del mese di luglio gli zeloti, i quali non si erano mai astenuti dall'attaccare i nemici con reiterate sortite, tesero ai Romani l'ennesimo tranello. Imbottirono di legna secca e sostanze infiammabili il portico occidentale, che era il punto in cui si concentrava la maggior parte dei combattimenti¹³⁹⁰. Durante uno di questi scontri, essi ricorsero poi all'espedito della fuga simulata *“facendo finta di non essere più in grado di resistere si ritirarono. Allora molti Romani si lasciarono sconsideratamente trasportare dalla foga e, incalzando quelli che fingevano di fuggire, montarono sul portico appoggiandovi delle scale”*¹³⁹¹. Quando molti nemici furono sul portico, i Giudei appiccarono il fuoco: i Romani morirono in modo atroce, bruciati dal fuoco, buttandosi giù dal portico verso i nemici o verso la città, o dandosi la morte con le spade. Chi riuscì a trovare riparo dalle fiamme sulle sporgenze del portico fu trucidato poco dopo¹³⁹².

I portici risparmiati dalle fiamme e rimasti ancora in piedi furono poco dopo distrutti, parte dai Romani parte dai Giudei; solo quello presso l'edera del Tempio fu risparmiato¹³⁹³.

Proprio qui si concentrarono gli sforzi dei Romani per penetrare le difese del Tempio. Due legioni riuscirono a completare altrettanti terrapieni, permettendo all'elepoli più potente di entrare in azione, ma il solido muro del Tempio resistette anche ai colpi della grande macchina.

I legionari tentarono allora di salire sul portico utilizzando le scale. Molti riuscirono a raggiungere il tetto; e qui si scontrarono con i Giudei. I Romani avevano portato sul posto le insegne per spingere i soldati a battersi fino allo stremo: perdere l'insegna era infatti considerato un disonore. I Giudei però riuscirono a respingere i Romani, appropriandosi anche delle insegne e, dopo aver ucciso quelli ancora sulle scale, trucidarono quelli rimasti sul

¹³⁸⁸ Ci fu anche un epico duello tra un ebreo di nome Gionata ed un ausiliario romano di nome Pudente. Pudente morì, ma fu vendicato da un commilitone che uccise Gionata con una freccia: Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 2, 10 (169 – 176).

¹³⁸⁹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 2, 9 (164 – 168).

¹³⁹⁰ Schürer, E. (1985), p. 612.

¹³⁹¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 3, 1 (179): “ἔπειθ' ὡς καταπονούμενοι δῆθεν ὑποχώρουν. Πρὸς δὲ τῶν μὲν ἀσκέπτων πολλοὶ ταῖς ὁρμαῖς φερόμενοι προσέκειντο τοῖς ὑποχωροῦσιν ἐπὶ τε τὴν στοὰν ἀνεπὶδων προσθέμενοι κλίμακας”.

¹³⁹² Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 3, 1 (177 – 185); Furneaux, R. (1973), pp. 162 – 163; Sorek, S. (2008), p. 130.

¹³⁹³ Smallwood, E. M. (1981), p. 322.

portico¹³⁹⁴. Tito ordinò allora di appiccare il fuoco alle porte del Tempio. Da lì le fiamme si propagarono ai portici e l'incendio durò un intero giorno¹³⁹⁵.

Gli Ebrei tentarono un'ultima disperata sortita il dieci del mese di Loos (giugno/luglio).

Usciti in massa dalla porta orientale, caricarono i Romani presso la spianata del Tempio¹³⁹⁶. Questi ressero l'urto adottando una formazione chiusa e presentando al nemico un muro compatto di scudi¹³⁹⁷. La furia degli Ebrei stava ancora una volta per travolgere i legionari ma Tito, poiché la spianata del Tempio era vasta e piatta, fece intervenire la cavalleria scelta, la quale respinse i nemici. Gli Ebrei, quando videro i nemici indietreggiare, ripresero coraggio e contrattaccarono; gli scontri andarono avanti così, a lungo, con gli Ebrei capaci di caricare i nemici altre quattro volte, senza però riuscire a sfondarne lo schieramento.

Durante gli scontri, che continuarono il giorno seguente, il Tempio prese fuoco (forse a causa degli stessi zeloti, forse a causa di un legionario o probabilmente per ordine di Tito)¹³⁹⁸ e le difese dei Giudei cedettero di schianto. Giuseppe dice che Tito ordinò ai soldati di domarlo ma essi, troppo presi dalla foga di saccheggiare, non gli diedero ascolto¹³⁹⁹.

Abbattuta ogni resistenza, i Romani si abbandonarono a un immane massacro¹⁴⁰⁰, e, benché parte della città fosse ancora sotto il controllo nemico, acclamarono Tito *imperator*¹⁴⁰¹.

13. L'ultima resistenza

Giovanni di Giscala e Simone Bar Giora erano riusciti a fuggire dal monte del Tempio e a rifugiarsi nella città alta. Quando Tito offrì loro la resa¹⁴⁰² “*Risposero di non poter accettare condizioni di resa, poiché avevano giurato che mai l'avrebbero fatto*”¹⁴⁰³ anzi, viste rifiutate le loro proposte, in base alle quali avrebbero lasciato ai Romani la città in cambio di un salvacondotto per il deserto, fecero irruzione nella città bassa saccheggiarono uno dei palazzi reali dopo averne scacciato i Romani.

¹³⁹⁴ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 4, 1 (220 – 228).

¹³⁹⁵ Schürer, E. (1985), pp. 612 – 613.

¹³⁹⁶ Smallwood, E. M. (1981), p. 324; Sorek, S. (2008), p. 131.

¹³⁹⁷ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 4, 4 (245); Vegezio, *L'arte della guerra*, II, XVII.

¹³⁹⁸ Furneaux, R. (1973), pp. 164 – 166; Mendels, D. (1992), pp. 368 – 369; Sorek, S. (2008), p. 132. Goodman, M. (1995), pp. 345 – 359, ritiene che Tito (così come Vespasiano) volesse cancellare la religione giudaica, ritenuta pericolosa, distruggendone i simboli più importanti, a partire dal Tempio. Opinione opposta in: Goodman, M. (2009), pp. 502 – 506.

¹³⁹⁹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 4, 6 (254 – 259).

¹⁴⁰⁰ Hadas – Lebel, M. (2005), pp. 89 – 94.

¹⁴⁰¹ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI, 6, 1 (316); Svetonio, *Vita di Tito*, 5; Cassio Dione, *Storia romana*, LXVI, 7, 2; Smallwood, E. M. (1981), p. 325; Price, J. J. (1992), pp. 170 – 171.

¹⁴⁰² Sulla “clemenza” di Tito e Vespasiano: Hadas – Lebel, M. (2005), pp. 76 – 85. Sottolinea invece la loro ferocia Breccia, G. (2007), p. 49.

¹⁴⁰³ Flavio Giuseppe: *La Guerra Giudaica*, VI, 6, 3 (351): “πρὸς ταῦτα ἀποκρίνονται δεξιὰν μὲν μὴ δύνασθαι παρ’ αὐτοῦ λαβεῖν, ὁμωμοκέναι γὰρ μὴποτε τοῦτο ποιῆσειν”.

La controffensiva imperiale, che ormai stava distruggendo ciò che rimaneva della città con una serie di saccheggi e incendi, li respinse nella città alta. I ribelli vi si rifugiarono contando di riuscire a ingannare i Romani ancora una volta: speravano infatti di riuscire a scappare dalla città attraverso le gallerie sotterranee¹⁴⁰⁴.

Tito ordinò ai suoi legionari di costruire altri terrapieni: i legionari ne eressero quattro sul lato occidentale della città; gli ausiliari ne costruirono un altro presso il Xisto, alle propaggini orientali dell'abitato.

I lavori durarono 18 giorni e, quando gli arieti sfondarono le mura, i legionari praticamente non incontrarono resistenza perché i ribelli, indeboliti dalla fame e sbigottiti dal panico, si diedero alla fuga. Un gruppo tentò di forzare il vallo romano, ma senza risultato; alcuni, tra cui Giovanni di Giscala e Simone bar Giora, si rifugiarono nelle gallerie sotterranee dove Tito, scatenata la caccia all'uomo, riuscì a catturarli vivi¹⁴⁰⁵.

Entrambi furono condotti a Roma per il trionfo: Simone fu ucciso subito dopo; Giovanni venne rinchiuso in carcere e lasciato lì fino alla morte¹⁴⁰⁶.

Chi degli abitanti non era morto a causa della fame o della spada fu giustiziato o inviato nelle miniere o destinato ai *certamina gladiatoria*. Solo pochi riuscirono a mettersi in salvo attraverso le gallerie sotterranee.

L'otto del mese di Gorpheus (luglio/agosto), dopo 5 mesi di eroica resistenza, finiva l'assedio di Gerusalemme; e i Romani innalzarono il loro canto della vittoria.

14. Masada

Dopo la caduta di Gerusalemme, la Giudea fu trasformata in provincia imperiale e governata da *legati Augusti pro praetore*. Il primo fu Terenzio Rufo; e a lui succedette, nel 71, il comandante della *V Macedonica*, Vettuleno Ceriale.

La X legione fu lasciata sul sito dove sorgeva Gerusalemme insieme a truppe ausiliarie e ad ali di cavalleria¹⁴⁰⁷. Della splendida capitale giudaica Tito lasciò in piedi solo un tratto delle mura con le torri di Ippico, Fasael e Mariamme, che dovevano servire come alloggio per la guarnigione e come ricordo della sua impresa.

Nonostante la caduta della capitale, ancora tre fortezze erano in mano nemica: Herodium, Macheronte e Masada. La loro conquista fu affidata al nuovo governatore della provincia

¹⁴⁰⁴ Furneaux, R. (1973), pp. 170 – 171.

¹⁴⁰⁵ Schürer, E. (1985), pp. 614 – 615; Sorek, S. (2008), pp. 133 – 135; Price, J. J. (1992), pp. 171 – 174.

¹⁴⁰⁶ Flavio Giuseppe: *La Guerra Giudaica*, VI, 9, 4 (433 – 434).

¹⁴⁰⁷ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VII, 1, 2 (5).

Lucilio Basso. L'Herodium fu conquistato senza sforzo, mentre la guarnigione di Macheronte si arrese dopo un breve assedio¹⁴⁰⁸. La fortezza, considerata una delle più munite di tutta la Giudea¹⁴⁰⁹, sorgeva su una collina circondata da burroni molto profondi, che lasciavano solo un tratto per accedere alla rocca dal lato orientale. Qui i Romani iniziarono a costruire il terrapieno, ostacolati, come di consueto, dalle sortite dei Giudei. Tuttavia, quello che si preannunciava come un duro assedio, si concluse con un evento fortuito, quando la guarnigione si arrese in cambio della vita di Eleazar, un giovane guerriero catturato in precedenza dai Romani.

Sistematte le cose a Macheronte, Basso si diresse verso la foresta di Iardes¹⁴¹⁰ dove si era rifugiata una banda di 3000 uomini guidati da Giuda figlio di Ari, uno dei pochi scampati all'assedio di Gerusalemme.

Basso, applicando le regole fondamentali della controguerriglia, fece circondare il bosco dalla cavalleria e, anziché inviare i suoi uomini all'interno della foresta, dove avrebbero rischiato di cadere vittime della guerriglia, ordinò loro di abbattere gli alberi, distruggendo così il legame indispensabile tra i guerriglieri e il territorio¹⁴¹¹. I Giudei tentarono allora di forzare il blocco romano ma, il loro assalto si concluse in un massacro: i legionari ebbero 12 morti, mentre dei Giudei non ne scampò neppure uno.

Nel 72 Basso morì e al suo posto subentrò Flavio Silva. A lui spettò il compito di assediare l'ultimo baluardo della resistenza giudaica: Masada.

Questa era una fortezza considerata inespugnabile. Costruita in pieno deserto su un massiccio roccioso circondato da crepacci e accessibile solo attraverso due tortuosi sentieri, Masada era circondata da un muro alto oltre 5 metri, spesso 3 e dotato di 37 torri alte più di 20 metri.

La fortezza aveva disponibilità di acqua e di viveri illimitata, perché Erode, che l'aveva costruita, l'aveva dotata di cisterne molto grandi e di un efficiente sistema di raccolta delle acque piovane. I viveri erano abbondanti e conservati con cura: grano, datteri, vini e olio erano presenti in grande quantità nei magazzini¹⁴¹². Inoltre la spianata della rocca era stata lasciata libera da costruzioni perché potesse essere coltivata e gli zeloti vi avevano impiantato i loro orti. Vi erano inoltre armi di ogni genere, che re Erode aveva depositato lì perché fossero pronte nei momenti di bisogno.

¹⁴⁰⁸ Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VII, 6, 1 – 4 (163 – 209).

¹⁴⁰⁹ Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, V, 72.

¹⁴¹⁰ Di incerta collocazione, forse si trovava non lontano da Macheronte: Vitucci, G. (2005), p. 597 n. 15.

¹⁴¹¹ Giulio Cesare aveva adottato lo stesso metodo in Gallia: Cesare, *La guerra gallica*, III, 29.

¹⁴¹² Gichon, M. (2000), p. 543.

Masada non sarebbe dunque mai caduta per fame e solo un assedio l'avrebbe piegata. Dentro la fortezza vivevano 960 persone, tra cui molte donne e bambini, guidati da Eleazar ben Jair, discendente di Giuda il Galileo.

Contro di loro Silva condusse l'intera X legione, tutte le milizie ausiliarie della provincia e migliaia di schiavi e di Giudei liberi ma costretti ad aiutare i Romani con lavori di corvée¹⁴¹³.

L'assedio fu condotto con le stesse tattiche usate da Vespasiano e Tito; e colpisce più per le capacità ingegneristiche dei Romani che per le operazioni militari.

Silva circondò la base della montagna con un vallo rinforzato da sei fortini e numerose torri. I fortini, che sono stati classificati dagli archeologi con lettere dell'alfabeto, erano situati in punti strategici per tagliare ai nemici le principali vie di fuga: il campo A bloccava l'accesso al wadi Sebbeh; il campo D quello presso il wadi Nimrein; i campi E, G, H, chiudevano tutte le vie di fuga da sud a ovest, mentre il campo C, a est, sorvegliava il "serpente", uno dei due sentieri che conducevano alla fortezza¹⁴¹⁴.

La costruzione si rivelò faticosa perché in zona mancava tutto, dalla legna all'acqua potabile. Silva, che aveva stabilito dei depositi a Hebron e a En – gedi, risolse il problema inviando i Giudei addetti alle sue salmerie a trasportare da lì a Masada tutto ciò di cui l'esercito aveva bisogno. Organizzato in tal modo il sistema dei vettovagliamenti, Silva ordinò di costruire una rampa sul fianco orientale della montagna. Qui, 12 metri più in basso rispetto alle mura di Masada, c'era una piattaforma rocciosa che i nativi chiamavano "Bianca"; Silva la occupò e la utilizzò come base per costruire una gigantesca rampa, destinata a colmare la distanza tra quest'ultima e il perimetro difensivo della fortezza.

I lavori durarono a lungo¹⁴¹⁵, sia a causa della difficoltà che l'impresa presentava, sia a causa del difficile reperimento dei materiali. Le uniche difficoltà incontrate dai Romani furono di natura logistica; la posizione di Masada, infatti, se da un lato obbligava gli assediati a costruire voluminose opere d'assedio, dall'altro impediva ai ribelli di effettuare delle sortite. Questo elemento, unito al loro scarso numero e alla posizione dei campi romani, limitò le azioni di disturbo dei sicari al lancio di proiettili¹⁴¹⁶.

Essi non riuscirono mai a intaccare il terrapieno; e tutto ciò che ottennero combattendo da lontano servì solo a rallentare le operazioni di costruzione dei Romani.

¹⁴¹³ Il totale dei soldati romani raggiungeva le 9000 unità secondo Yadin, Y. (1967), p. 223; secondo Roth, J. (1995), p. 94, i militari erano 8000, ai quali vanno aggiunti 2000 schiavi e 3000 lavoratori ebrei per un totale di 13000 unità.

¹⁴¹⁴ Yadin, Y. (1967), p. 214 – 237; Magness, J. (2002), pp. 189 – 191.

¹⁴¹⁵ Roth, J. (1995), p. 109 dice che le operazioni d'assedio durarono circa 50 giorni.

¹⁴¹⁶ Molte punte di freccia sono state trovate sul sito, ma secondo Magness, J. (1992), pp. 60 – 63, erano di qualità scadente e non sufficiente a penetrare le corazze romane.

Quando la rampa fu completata, Silva fece costruire un terrapieno per agevolare l'avvicinamento delle macchine alle mura. Tra queste spiccava una gigantesca torre d'assedio, dotata di un potente ariete e di ordigni lanciamissili disposti nei vani superiori¹⁴¹⁷.

Al termine dei lavori la torre fu accostata alle mura; e l'ariete prese a battere il muro, mentre i tiratori e le macchine spazzavano via i difensori dagli spalti.

Eleazar ben Jair, quando il muro cominciò a cedere sotto i colpi dell'ariete, si affrettò a costruire un secondo muro in legno e terra in grado di assorbire gli urti più violenti senza crollare. I Romani però lo distrussero agevolmente con il fuoco e, ora che la breccia era stata aperta, si prepararono all'assalto finale.

Ma i sicari tolsero loro la gloria della vittoria. Eleazar convinse tutti i suoi seguaci al suicidio per non cadere vivi nelle mani dei nemici¹⁴¹⁸.

I sicari, certi dell'immortalità dell'anima e del fatto che Dio non li avrebbe abbandonati alle ombre della morte, prima uccisero le loro famiglie, poi elessero 10 uomini perché uccidessero tutti gli altri; a loro volta questi ne sorteggiarono uno perché ponesse fine alla loro esistenza terrena.

L'ultimo rimasto diede fuoco alla reggia, poi si piantò fino all'elsa la spada nel petto.

Quando i Romani entrarono a Masada, restarono sbigottiti di fronte allo spettacolo che si presentò i loro occhi: solo due donne e cinque bambini si erano salvati nascondendosi e furono loro a raccontare ai conquistatori cosa era successo.

La conquista di Masada, avvenuta nel 73 d. C.¹⁴¹⁹ pose fine alla grande rivolta giudaica.

¹⁴¹⁷Magness, J. (1992), pp. 66 – 67.

¹⁴¹⁸Stern, M. (1982), pp. 367 – 379.

¹⁴¹⁹Eck, W. (1969), pp. 282 – 289, fa slittare la data al 74; si veda anche: Boffo, L. (1994), p. 302 - 310; Cotton, H. M., (1989), pp. 157 – 162, propone la primavera del 73 d. C.

Capitolo X

La rivolta di Simone Bar Kochba

1. Cause e preparazione della rivolta

Circa sessant'anni dopo la rivolta del 66 – 73, la Giudea ebbe nuovamente la forza e il coraggio di impugnare le armi contro Roma.

Nonostante l'esito disastroso della prima rivolta, le immani perdite umane e materiali che essa aveva causato e il ricordo ancora integro della devastante repressione romana, la Giudea fece un ultimo, disperato tentativo di conquistare l'indipendenza con le armi. L'ultima rivolta scoppiò durante il principato di Adriano e durò circa tre anni e mezzo, dal 132 al 135 d. C.

Quest'ultimo tentativo dei Giudei di scacciare i Romani con la forza delle armi fu preceduto da un'altra sommossa ebraica, che tuttavia verosimilmente non interessò i territori romani della zona siro – palestinese, ma ebbe come protagoniste le comunità ebraiche sparse nella parte orientale dell'impero.

La rivolta scoppiò durante la spedizione di Traiano contro i Parti e durò dal 115 al 117 d. C.¹⁴²⁰; nel corso di essa gli Ebrei insorsero ad Alessandria e in Egitto, a Cirene, a Cipro e perfino in Mesopotamia, cioè in prossimità del fronte.

Non si conoscono i particolari che diedero origine ai tumulti, ma possiamo pensare che tra le cause rientrassero il fattore messianico e l'odio che divideva le comunità ebraiche da quelle di stirpe greca¹⁴²¹. I dissapori e le rivalità tra Greci ed Ebrei sfociarono infatti in una guerra aperta, che dall'Egitto si propagò fino alla Mesopotamia¹⁴²². I Parti, che non riuscivano a contrastare l'avanzata di Traiano, sfruttarono a loro vantaggio la ribellione ebraica, la quale costrinse i Romani ad interrompere la campagna militare per domare i disordini¹⁴²³.

I generali Marcio Turbone, che operava in Egitto, e Lusio Quieto, dopo una prima fase della guerra favorevole agli insorti, domarono i ribelli sterminando intere comunità e pacificando l'Oriente con il ferro e con il fuoco.

¹⁴²⁰ Eusebio, *Storia ecclesiastica*, IV, 1 – 2; Dione Cassio, *Storia romana*, XLVIII, 32.

¹⁴²¹ Alonso - Schökel, L., Asurmendi, J., Chiesa, B., García Martínez, F., Gonzáles Echegaray, J., Sánchez Caro, J. M., Trebolle Barrera, J. (1994), pp. 275 – 276; Foraboschi, D. (1998), pp. 52 – 59; Pucci, M. (1981); Schürer, E. (1985), pp. 639 – 645; Goodman, M. (2003), pp. 23 – 29, parla di un generale deterioramento nei rapporti romano – giudaici dopo la rivolta della diaspora.

¹⁴²² Secondo Goodman, M. (1992), pp. 27 – 38, una ulteriore causa che portò alla rivolta fu il rifiuto da parte delle autorità romane di ricostruire il Tempio di Gerusalemme.

¹⁴²³ Brizzi, G. (2002), pp. 170 – 171.

La Giudea non restò coinvolta in tali avvenimenti, ma si ribellò da sola alcuni anni dopo contando solo sulle proprie forze e sfidando gli eserciti di Adriano.

Tra tutte le rivolte giudaiche questa è quella documentata peggio¹⁴²⁴; e la lacuna presente nella storiografia antica l'ha fatta apparire per secoli un fatto d'armi di secondaria importanza.

Oggigiorno, grazie ai ritrovamenti archeologici ed epigrafici, siamo in grado di integrare gli scarsi indizi lasciatici dagli storici antichi e di descrivere con maggiori dettagli gli avvenimenti del 132 – 135 conferendo loro il peso e l'importanza che meritano¹⁴²⁵.

L'insurrezione fu infatti molto dura e i Romani dovettero penare non poco per reprimerla.

La ragione di una resistenza così efficace va ricercata nel metodo di lotta adottato dai ribelli e dall'accuratezza che essi riservarono alla preparazione della rivolta. Memori degli errori strategici del 66 – 73, gli Ebrei che insorsero sotto Adriano cercarono di non ripetere gli stessi sbagli di chi li aveva preceduti e, consapevoli della loro condizione di svantaggio, si rivolsero all'unico metodo in grado di assicurare loro qualche speranza di vittoria: la guerriglia.

Grazie all'uso sistematico di questa forma di lotta, gli Ebrei riuscirono ad organizzare una rivolta che fece tremare l'impero, e che richiese uno sforzo enorme da parte delle strutture militari romane per poter, infine, essere domata.

2. *Le cause della rivolta*

Le cause che diedero origine al conflitto furono, anche in questo caso, originate da problemi socio – economici, relativi soprattutto alle condizioni difficili in cui versava la gran parte della popolazione rurale, e dalla volontà radicale degli Ebrei di difendere la loro integrità religiosa e culturale¹⁴²⁶, messa in pericolo dalle riforme ellenizzanti dell'imperatore Adriano.

Adriano, l'imperatore filelleno per eccellenza, durante il suo lungo principato trascorse molto tempo a visitare tutte le province dell'impero, adoperandosi in ogni modo per promuovere la cultura ellenistico – romana e per accelerare il processo di romanizzazione nei luoghi in cui tale modello culturale non si era ancora imposto.

¹⁴²⁴ A parte qualche accenno in alcuni testi ebraici e nell' *Historia Augusta*, gli unici autori antichi che trattano l'argomento sono: Cassio Dione, *Storia romana*, LXIX, 12 – 14; Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, IV, 6.

¹⁴²⁵ Sull'argomento si veda: Schäfer, P. (2003a); Applebaum, S. (1976); Yadin, Y. (1971); Avi – Yonah, M. (1984), pp. 1 – 83; Smallwood, E. M. (1981), pp. 428 – 466; Birley, A. (1997), pp. 259 – 278; Eck, W. (1999a), pp. 76 – 89; Idem (2000), pp. 139 – 148; Mendels, D. (1992), pp. 385 – 391; Alonso - Schökel, L., Asurmendi, J., Chiesa, B., García Martínez, F., González Echegaray, J., Sánchez Caro, J. M., Trebolle Barrera, J. (1994), pp. 276 – 280; Cotton, H. M. (2001), pp. 217 – 231; Cotton, H. M. – Eck, W. (1999), pp. 223 – 227.

¹⁴²⁶ Foraboschi, D. (2001), pp. 231 – 259; Idem (1998), pp. 38 – 64.

Il tentativo di Adriano di romanizzare il settore orientale dell'impero coinvolse, ovviamente, anche la Giudea. In base a quanto si dice nelle fonti, sarebbero due i motivi fondamentali che ridestarono negli Ebrei la volontà di combattere. Il primo, di cui parla l'*Historia Augusta*¹⁴²⁷, fu la volontà dell'imperatore di dichiarare fuori legge la circoncisione. Gli storici hanno a lungo discusso su questo provvedimento e le conclusioni alle quali sono giunti sono le medesime: essi sostengono infatti che la messa al bando della circoncisione non fosse una misura antiebraica, ma semplicemente un tentativo di vietare una pratica molto diffusa in oriente, ma che agli occhi dei Romani appariva "barbara"¹⁴²⁸.

Il secondo motivo, riferito da Eusebio di Cesarea, riguarda l'intenzione di Adriano di ricostruire la città di Gerusalemme secondo i canoni architettonici della cultura ellenistico – romana e di ribattezzarla con il nome di *Aelia Capitolina*¹⁴²⁹. Il progetto di ricostruzione¹⁴³⁰ prevedeva anche la realizzazione di un tempio in onore di Giove Capitolino, e tutta una serie di edifici tipici (inclusi i templi alle divinità pagane) dei canoni architettonici ellenistico – romani¹⁴³¹.

Le iniziative di Adriano quindi non erano rivolte a colpire o a punire gli Ebrei; ma servivano solo a eliminare alcuni elementi di diversità culturale particolarmente vistosi, e a far rinascere a una vita nuova una delle più importanti città del Medio Oriente.

L'imperatore non aveva quindi intenzioni ostili o provocatorie; ma, considerando la sua grande intelligenza, avrebbe dovuto prendere in maggiore considerazione la cultura e la religione del popolo verso il quale tali provvedimenti erano diretti. Sarebbe bastato guardare al passato per scoprire che difficilmente gli Ebrei sarebbero stati disposti ad accettare tali disposizioni¹⁴³².

Il divieto della circoncisione sottraeva agli Ebrei uno dei cardini della loro religione: il simbolo stesso del patto tra Dio e Israele, il segno di un'alleanza unica e speciale che legava

¹⁴²⁷ *Historia Augusta*, XIV, 2: *Moverunt ea tempestate et Iudaei bellum, quod vetabantur mutilare genitalia*.

¹⁴²⁸ Applebaum, S. (1976), pp. 5 – 8; Firpo, G. (1999), pp. 75 – 77; Smallwood, E. M. (1981), pp. 428 – 431; Schürer, E. (1985), pp. 647 – 655; Levi, M. A. (2000), pp. 148 – 149; Soggin, J. A. (2002), pp. 425 – 426.

Secondo Oppenheimer, A. (2003), pp. 55 – 69, il divieto della circoncisione non avrebbe preceduto la rivolta e, di conseguenza, non può essere considerato una delle cause, le quali andrebbero ricercate in gran parte nella volontà di Adriano di trasformare Gerusalemme in *Aelia Capitolina*; anche secondo Isaac, B. (2003), pp. 37 – 54, il divieto della circoncisione non può essere considerata una delle cause della rivolta.

¹⁴²⁹ Birley, A. R. (1997), p. 268; Applebaum, S. (1976), pp. 8 – 9; Oppenheimer, A. (2003), pp. 55 – 69. Secondo Tsafir, Y. (2003), pp. 31 – 36, la rifondazione di Gerusalemme come città ellenistica non sarebbe una causa della guerra, in quanto Adriano avrebbe deciso di cambiare il nome a Gerusalemme solo dopo la fine della rivolta, come misura punitiva per gli Ebrei.

¹⁴³⁰ Eliav, Y. Z. (2003), pp. 241 – 278.

¹⁴³¹ Levi, M. A. (2000), pp. 150 – 151;

¹⁴³² Birley, A. R. (1997), p. 270; Applebaum, S. (1976), p. 8.

JHWH e gli Ebrei fin dal tempo del patriarca Abramo¹⁴³³. Era dunque inevitabile che essi si sentissero profondamente offesi e che non volessero rinunciare a un elemento così importante del loro credo.

Anche la ricostruzione di Gerusalemme e la sua trasformazione in colonia romana riproponevano, come ai tempi dei Maccabei, la dissacrazione del tempio di JHWH con un altare pagano: ancora una volta gli Ebrei non accettarono che la dimora del loro Dio fosse profanata dall'*abominio della desolazione*.

Appare evidente che entrambi i provvedimenti imperiali erano molto simili a quelli adottati da Antioco IV durante il suo tentativo di ellenizzare la Giudea, e simili furono anche le reazioni che suscitarono¹⁴³⁴ negli Ebrei, i quali ricorsero alle armi per difendere la loro identità religiosa e culturale.

A questi motivi di natura religiosa vanno aggiunti quelli, altrettanto importanti, di natura economica. Le distruzioni operate durante la rivolta del 66 – 73 avevano impoverito la Giudea e i suoi abitanti, lasciando ampi margini di manovra agli speculatori e ai grandi proprietari terrieri, che si arricchivano a spese della povera gente¹⁴³⁵. Molti piccoli proprietari terrieri furono costretti a vendere i loro lotti ai grandi latifondisti, creando i presupposti per la nascita di un ristretto numero di ricchi, che vivevano nel benessere, e per la crescita esponenziale dei contadini impoveriti¹⁴³⁶, da sempre elemento centrale nelle rivolte e bacino privilegiato per il reclutamento dei guerriglieri.

La rivolta scoppiò dunque, in modo simile a quella del 66 – 73, anche per sovvertire questa realtà e favorire le classi più povere del popolo. La guida degli Ebrei in questa lotta contro i pagani fu un personaggio affascinante e carismatico: Simone bar Kosiba.

Simone, così come avevano fatto Menahem e Simone bar Giora ai tempi della rivolta del 66 – 73, si presentò al popolo in veste di messia¹⁴³⁷. La differenza sostanziale tra le aspirazioni di Simone bar Kosiba e quelle dei suoi predecessori sta nel fatto che, mentre questi ultimi non ebbero mai né l'approvazione di tutto il popolo, né ovviamente quello della casta sacerdotale, l'ultimo messia riuscì a mobilitare sotto la sua guida un seguito assai più largo, che comprendeva, oltre ai contadini impoveriti, anche eminenti personalità sacerdotali¹⁴³⁸.

¹⁴³³ *Genesi*, 17.

¹⁴³⁴ *2 Maccabei*, 6; *1 Maccabei*, 1, 41 – 67.

¹⁴³⁵ Applebaum, S. (1976), pp. 9 – 15.

¹⁴³⁶ Applebaum, S. (1976), pp. 15 – 17.

¹⁴³⁷ Horsley, R. A. - Hanson, J. S. (1995), pp. 171 – 175; Schürer, E. (1985), pp. 657 – 658; Hengel, M. (1996), pp. 339 – 341; Firpo, G. (1999), pp. 81 – 85.

¹⁴³⁸ Sui rapporti, non sempre buoni, tra Simone e i sacerdoti: Schäfer, P. (2003b) pp. 1 – 22.

I motivi di tale successo vanno ricercati, oltre che nelle doti personali di Simone, anche nell'investitura ufficiale che egli ricevette dal rabbi più famoso e stimato del periodo: Aqiba¹⁴³⁹.

Aqiba applicò a Simone la profezia presente in *Numeri, 24, 17*: “Una stella sorgerà da Giacobbe, uno scettro regnerà su Israele”¹⁴⁴⁰ e lo designò apertamente come il messia promesso dalle Scritture. Il nome di Simone fu quindi modificato da bar Kosiba a bar Kochba che significa “figlio della stella”¹⁴⁴¹.

L'investitura messianica ricevuta da rabbi Aqiba fu utilizzata dal nuovo messia come *instrumentum regni* e veicolo di propaganda, elementi che lo aiutarono in maniera decisiva a far sì che il popolo credesse in lui e decidesse di seguirlo nella lotta finale contro i pagani.

Le fonti cristiane, tutte avverse a Simone, lo presentano come un ciarlatano, che ingannava il popolo con miracoli fraudolenti, veri e propri trucchi di prestigio che potevano essere ammirati in qualsiasi spettacolo¹⁴⁴². E' probabile comunque che Simone utilizzasse davvero tali trucchi, perché la capacità di fare miracoli era uno dei tratti caratteristici del messia, che, come visto *supra*, attiravano le folle con le promesse di prodigi improntati alla tradizione religiosa di Israele.

Un altro elemento utilizzato da Simone per confermare la sua elezione messianica agli occhi del popolo fu la sua straordinaria forza fisica¹⁴⁴³, la quale rimandava a moltissimi passi biblici, in cui tale qualità era un segno che distingueva gli eletti dal Signore; e, in particolare, coloro che erano chiamati a guidare i suoi eserciti in battaglia: “Io pongo il diadema sul capo di un forte, ho innalzato un eletto tra il popolo”¹⁴⁴⁴.

Il richiamo alla regalità messianica fu seguito, come visto *supra* a proposito di altri leaders con le medesime aspirazioni, da un radicale programma di riforme economico – sociali, miranti a favorire la ripresa economica delle classi più povere. In quest'ottica vanno valutati gli espropri terrieri che Simone operò a spese della classe agiata e la riforma agraria che introdusse nei territori sotto il suo controllo¹⁴⁴⁵.

Simone dunque utilizzava tutti gli espedienti tipici di coloro che volevano presentarsi in vesti messianiche e univa a tale atteggiamento concrete riforme economico – sociali tese a

¹⁴³⁹ Birley, A. R. (1997), p. 270; Schürer, E. (1985), pp. 656 – 657; Schäfer, P. (2003b), pp. 4 – 5.

¹⁴⁴⁰ *Jerusalem Talmud Ta'anit 68 d, 48*; Kippenberg, H. – Wewers, G. A. (1987), pp. 82 – 88.

¹⁴⁴¹ Schürer, E. (1985), p. 657.

¹⁴⁴² Girolamo, *Contro Rufino*, III, 31.

¹⁴⁴³ *Jerusalem Talmud Ta'anit 68 d, 55 ss.*

¹⁴⁴⁴ *Salmo, 89, 20*; si veda anche *1 Samuele 16, 18*; *Giudici 6, 12*. Come detto *supra*, anche Simone, Atrongeio e Simone bar Giora basavano le loro pretese messianiche sulla loro forza fisica.

¹⁴⁴⁵ Alonso - Schökel, L., Asurmendi, J., Chiesa, B., García Martínez, F., Gonzáles Echegaray, J., Sánchez Caro, J. M., Trebolle Barrera, J. (1994), p. 277.

conquistargli il favore del popolo. Il risultato da lui conseguito fu però di gran lunga superiore a quello di quanti lo avevano preceduto: il popolo intero, compresa una parte dell'aristocrazia sacerdotale, credette in lui e accettò la sua leadership per essere guidato contro i Romani nella guerra escatologica attesa da tempo¹⁴⁴⁶.

Simone assunse il titolo ufficiale di principe¹⁴⁴⁷ (*Nasi*) di Israele e governò come un monarca assoluto. Benché una parte della classe sacerdotale non accettasse la presenza del nuovo sovrano¹⁴⁴⁸ e soprattutto non lo credesse il vero messia, il *Nasi* d'Israele non dovette fronteggiare dissidi interni simili a quelli che avevano compromesso sul nascere la riuscita della rivolta del 66 – 73.

L'opposizione al suo governo nasceva, come ai tempi dei Maccabei, dal partito degli Ebrei ellenizzati¹⁴⁴⁹ e dalle comunità cristiane, che non vollero combattere contro i Romani. Contro i cristiani Bar Kochba promosse vere e proprie persecuzioni, elemento che spiega l'ostilità a lui riservata da tutte le fonti cristiane¹⁴⁵⁰. Si trattò comunque di un'opposizione di poco conto, che non intaccò né il potere del *Nasi* né la sua credibilità agli occhi del popolo. Bar Kochba poté governare in tutta sicurezza e organizzare la resistenza concentrando i suoi sforzi contro un unico bersaglio: i Romani.

Memore dei rovesci subiti dai suoi compatrioti nella rivolta precedente, Bar Kochba abbandonò in blocco le tattiche convenzionali; e organizzò la resistenza secondo i principi della guerra irregolare¹⁴⁵¹.

Egli dedicò ai preparativi e all'organizzazione del suo esercito tutto il tempo che ritenne opportuno e fece esplodere la rivolta nel momento a lui più favorevole.

La breve testimonianza di Cassio Dione mette in luce le caratteristiche salienti della scelta tattica e strategica di Simone: *“Poiché i Giudei non osavano rischiare la battaglia in campo aperto con i Romani, occuparono le posizioni (più) favorevoli e le fortificarono con mura e con camminamenti sotterranei, per avere un posto in cui rifugiarsi nel caso che fossero stati*

¹⁴⁴⁶ Firpo, G. (1999), pp. 82 – 83.

¹⁴⁴⁷ Schürer, E. (1985), p. 657.

¹⁴⁴⁸ I rabbini che non accettarono la leadership di Simone ne storpiarono il nome in “Bar Koziba”, che significa “figlio della menzogna”, si veda: Foraboschi, D. (2001), p. 241; Schürer, E. (1985), pp. 656 – 657.

¹⁴⁴⁹ Schäfer, P. (1981), pp. 46 - 47.

¹⁴⁵⁰ L'opera di Eusebio di Cesarea ad esempio dipinge Simon Bar Kochba come un impostore, e ne descrive la caduta e la morte con gli attributi tipici della vendetta divina. Anche in Giustino, come abbiamo visto, Bar Kochba viene raffigurato nei panni di un prestigiatore da due soldi; si veda Smallwood, E. M. (1981), pp. 439 - 440.

¹⁴⁵¹ Gichon, M. (1986), p. 29.

incalzati e per potersi incontrare sotto terra, di nascosto. Nei camminamenti sotterranei praticarono dei fori verso l'alto per poter usufruire della luce e dell'aria"¹⁴⁵².

Appaiono da subito gli elementi cardine della lotta partigiana: rifiuto della battaglia campale e sfruttamento del territorio contro il nemico. Quest'ultimo aspetto, data la piccola estensione del territorio giudaico, fu potenziato grazie alla creazione di bunker sotterranei, difficili da trovare e facili da difendere, perfetti per garantire la clandestinità dei gruppi armati, per nascondere viveri e armi, per far perdere le proprie tracce quando la pressione nemica diventasse insostenibile¹⁴⁵³, e per scatenare *ex occulto* attacchi di sorpresa¹⁴⁵⁴.

La maggior parte di queste basi, come abbiamo già detto, si trovava nel deserto della Giudea presso il Mar Morto e nella zone della Shephelah: En – gedi, Tekoa¹⁴⁵⁵, Nahal Hever, Murabba' at, Horbat Maran, Horbat Midras, Horbat Naqiq, Horbat Shaqef sono solo alcuni delle centinaia di luoghi in cui furono costruiti complessi sotterranei, talvolta molto elaborati, che permisero durante la seconda rivolta ebraica l'applicazione delle tattiche non ortodosse¹⁴⁵⁶. La loro distribuzione sul territorio permette di identificare con maggior precisione l'estensione geografica della rivolta, la quale ebbe il suo fulcro nella Giudea meridionale, in particolare nella zona compresa tra Hebron e il Mar Morto¹⁴⁵⁷, ma il cui raggio si ampliò in seguito ai successi iniziali dei ribelli, arrivando ad abbracciare anche la zona costiera tra Ascalona e Gaza¹⁴⁵⁸ e parti della Galilea, della Samaria e della Perea¹⁴⁵⁹.

Non sappiamo molto sulle forze che Bar Kochba riuscì a mettere in campo. Le fonti rabbiniche affermano che egli aveva un esercito di 200000 uomini¹⁴⁶⁰; una cifra enorme, che però può essere accettata se pensiamo che quella di Bar Kochba fu una guerra di popolo, una

¹⁴⁵² Cassio Dione, *Storia romana*, LXIX, 12, 3: “καὶ παρατάξει μὲν φανερόν οὐκ ἐτόλμων διακινδυνεῦσαι πρὸς τοὺς Ῥωμαίους, τὰ δὲ τῆς χώρας ἐπικαίρα κατελαμβάνον καὶ ὑπονόμοις καὶ τείχεσιν ἐκρατύνοντο, ὅπως ἀναφυγὰς τε ὁπότεν βιασθῶσιν ἔχωσι καὶ παρ’ ἀλλήλους ὑπὸ γῆν διαφοιτῶντες λανθάνωσι, διατιτράντες ἄνω τὰς ὑπογείους ὁδοὺς ἵνα καὶ ἄνεμον καὶ φέγγος ἐσδέχοντο”.

Sulle caverne utilizzate dagli Ebrei si veda: Kloner, A. (1983) pp. 210 – 221; Kloner, A. - Zissu, B. (2003), pp. 181 – 216. La creazione di bunker sotterranei da parte degli Ebrei ricorda da vicino la creazione di rifugi analoghi da parte dei Vietcong durante il conflitto contro gli Americani in Vietnam e dei Palestinesi durante i conflitti con gli Israeliani.

¹⁴⁵³ La presenza di numerosi ingressi, posti in luoghi diversi, consentiva ai guerriglieri di sottrarsi con facilità ad eventuali inseguitori.

¹⁴⁵⁴ Gichon, M. (1986), pp. 23 – 28. Aspetti simili a quelli visti *supra* a proposito dei rifugi sotterranei scozzesi.

¹⁴⁵⁵ La palude di Tekoa aveva già offerto rifugio agli Ebrei durante la rivolta dei Maccabei.

¹⁴⁵⁶ Kloner, A. - Zissu, B. (2003), p. 182; Gichon, M. (1986), p. 25.

¹⁴⁵⁷ Applebaum, S. (1976), pp. 22 - 25; Kloner, A. - Zissu, B. (2003), p. 191, dicono che i confini del territorio controllato da Bar Kochba erano concentrati tra l'area del Nahal Shiloh a nord e Naha Shiqma a sud, e tra la Valle di Telem a est e la Shephela a ovest.

¹⁴⁵⁸ Applebaum, S. (1976), pp. 24 – 25; Kloner, A. - Zissu, B. (2003), pp. 191 – 199. La Galilea aderì solo in piccola parte alla rivolta, ma anche qui sono stati ritrovati complessi sotterranei, si veda: Shahar, Y. (2003), pp. 217 – 240.

¹⁴⁵⁹ Kloner, A. - Zissu, B. (2003), pp. 191 – 199.

¹⁴⁶⁰ *Jerusalem Talmud Ta'anit* 68 d, 48 -69a, 22; Kippenberg, H. – Wewers, G. A. (1987), p. 86.

guerra totale, di masse, in cui l'intera popolazione dei territori da lui controllati profuse le energie migliori e in cui ogni membro del popolo in grado di impugnare le armi poteva servire la causa della libertà.

La gran parte dei combattenti era costituita, come al solito, da contadini. E tuttavia non dobbiamo pensare che l'armata di Bar Kochba fosse un'accozzaglia di elementi indisciplinati e male armati. Sembra infatti che Simone dedicasse molto tempo all'addestramento dei suoi uomini, che venivano accuratamente selezionati e allenati alle pratiche militari non ortodosse¹⁴⁶¹ in un clima di cameratismo quasi fraterno, derivante dalla condivisione di una comune ideologia¹⁴⁶². Sembra inoltre possibile¹⁴⁶³ che l'esercito di Bar Kochba fosse diviso in due tipologie: ai vari eserciti dei distretti militari in cui Simone divise il territorio sotto il suo controllo, ai quali spettava la difesa del territorio di loro competenza, si sarebbe affiancato un esercito "mobile", che interveniva là dove era necessario, funzionando come una vera e propria riserva strategica. L'alto numero dei caduti romani sembrerebbe confermare l'efficienza e le capacità marziali dei guerrieri Giudei.

Il problema delle armi, difficile da risolvere per ogni organizzazione clandestina, venne risolto in maniera semplice e brillante. Cassio Dione dice che gli Ebrei erano tenuti a rifornire di armi le truppe romane che presidiavano la provincia; ma che essi, a bella posta, offrirono agli occupanti armi di qualità scadente, che furono, ovviamente, rifiutate¹⁴⁶⁴. Era ciò che i ribelli volevano: prevedendo la reazione romana al loro gesto, erano riusciti a rifornirsi di armi sotto gli occhi delle guarnigioni nemiche, senza che queste nutrissero il minimo sospetto.

Da quanto detto finora, emerge chiaramente che la preparazione della rivolta, momento particolarmente difficile per la guerriglia, fu superata efficacemente: Simone riuscì a creare le basi e a equipaggiare gli uomini senza insospettire le autorità romane. Segretezza e clandestinità furono rispettate al punto che, quando la rivolta finalmente esplose, i Romani furono colti completamente di sorpresa.

3. *La prima fase della rivolta*

I ribelli rimasero calmi fino a quando Adriano, allora in visita, non ebbe lasciato le province orientali. L'imperatore infatti si era trattenuto prima in Egitto e poi in Siria fino al 131/132; ed

¹⁴⁶¹ *Jerusalem Talmud Ta'anit* 68 d, 48 -69a, 22; Kippenberg, H. – Wewers, G. A. (1987), p. 86; Applebaum, S. (1976), p. 59.

¹⁴⁶² Applebaum, S. (1976), p. 59; Yadin, Y. (1971), pp. 132 – 133.

¹⁴⁶³ Gichon, M. (1986), pp. 34 – 35.

¹⁴⁶⁴ Cassio Dione, *Storia romana*, LXIX, 12, 2.

era poi ripartito per l'Italia senza avere il minimo sospetto che i Giudei stessero preparando una sommossa¹⁴⁶⁵.

La rivolta esplose subito dopo la sua partenza assumendo le diverse forme in cui la guerriglia può apparire. Cassio Dione dice infatti che l'atteggiamento ostile degli Ebrei si manifestò a volte segretamente (λάθρᾱ) a volte apertamente (φανερώς)¹⁴⁶⁶: espressioni che lasciano intravedere come agli scontri armati di tipo convenzionale si siano affiancati i sabotaggi e gli stratagemmi "da ladroni" tipici della guerra irregolare.

La rivolta assunse ben presto proporzioni enormi, estendendosi all'intero territorio giudaico. Cassio Dione afferma che tante altre nazioni scesero in campo per aiutare gli insorti; e che l'intera ecumene si era sollevata per questa ragione¹⁴⁶⁷. Lo storico, con ogni probabilità, esagera, perchè gli insorti non ricevettero grossi aiuti dall'esterno. Anche in questo caso, infatti, nessuna potenza straniera si schierò a fianco dei ribelli, i quali, al massimo, ricevettero qualche aiuto dalle comunità ebraiche sparse in oriente¹⁴⁶⁸ e da alcuni gentili (appartenenti alle comunità greche della Palestina e della Siria) che si schierarono dalla loro parte contro i Romani¹⁴⁶⁹.

In ogni caso, le parole di Cassio Dione aiutano a comprendere la situazione di emergenza in cui vennero ben presto a trovarsi le forze romane di stanza in Palestina. Queste erano costituite dalla *legio X Fretensis*, la quale aveva posto il campo presso Gerusalemme, e dalla *legio VI Ferrata*, inviata in Giudea intorno al 130 d. C.¹⁴⁷⁰ e acuartierata a Caparcotna, in Galilea¹⁴⁷¹. Le legioni erano accompagnate da un numero di truppe ausiliarie di cui non conosciamo l'esatta entità¹⁴⁷².

Come si vede si tratta di una guarnigione molto più forte e numerosa di quella che manteneva il controllo della provincia durante il governo dei procuratori. I motivi di una tale concentrazione di truppe possono essere diversi. Probabilmente i Romani avevano imparato la lezione che la rivolta del 66 – 73 aveva impartito loro; e tentavano di evitare le insurrezioni con il deterrente rappresentato da ben due legioni in armi, un numero enorme di soldati, se

¹⁴⁶⁵ Schürer, E. (1985), p. 655.

¹⁴⁶⁶ Cassio Dione, *Storia romana*, LXIX, 13, 2.

¹⁴⁶⁷ Cassio Dione, *Storia romana*, LXIX, 13, 2.

¹⁴⁶⁸ Smallwood, E. M. (1981), p. 442; Brizzi, G. (2002), pp. 182 – 183.

¹⁴⁶⁹ Gichon, M. (1986), pp. 39 – 42; Applebaum, S. (1976), pp. 56 – 58.

¹⁴⁷⁰ Lifshitz, B. (1969), pp. 109 – 111.

¹⁴⁷¹ Sulla presenza di questa legione e sulle altre ipotesi relative alla composizione della guarnigione della Giudea si veda: Schürer, E. (1985), p. 661; Smallwood, E. M. (1981), p. 436; Parker, H. M. D. (1971), p. 163; Keppie, L. J. F. (1973), pp. 859 – 864; Bowersock, G. (1975), pp. 184 - 185; Le Bohec, Y. (2003), p. 229. Sull'impatto della VI legione sulla popolazione della Galilea si veda: Safrai, Z. (1992), pp. 103 – 114.

¹⁴⁷² Un diploma militare del 139 d. C. parla di tre ali di cavalleria e dodici coorti di fanti distribuiti per tutto il territorio della provincia di Siria – Palestina: *CIL*, XVI, 87; Schürer, E. (1985), p. 662.

paragonato alle ridotte dimensioni della provincia. In secondo luogo sembra che, nonostante i massacri avvenuti in Giudea, la guerriglia locale non fosse stata mai del tutto abbandonata; ed essa, unita ai problemi creati dai razziatori provenienti dall'Arabia, avrebbe offerto ai Romani motivazioni molto valide per presidiare in forze quei territori¹⁴⁷³.

In aggiunta a queste unità dobbiamo ricordare la *III Cirenaica*, che era stanziata nella provincia d'Arabia, le legioni di Siria e la guarnigione d'Egitto, formata dalla *XXII Deiotariana* e dalla *II Traiana*¹⁴⁷⁴.

La presenza di queste forze legionarie a sud, a est e a nord della Giudea, unite a quella della *Classis Syriaca*¹⁴⁷⁵, cioè alla flotta che pattugliava le coste della provincia di Siria e della Palestina, faceva sì che la provincia, oltre alle guarnigioni presenti sul suo territorio, fosse letteralmente circondata da una catena di eserciti legionari che, in caso di rivolta, avrebbero potuto isolarla dal resto del mondo e invaderla da tutte le direzioni possibili.

Nonostante la potenza dell'esercito romano, la prima fase della rivolta fu completamente favorevole ai ribelli. Rufo, infatti, ne sottovalutò la portata e la gravità; e intervenne tardivamente senza ottenere alcun risultato positivo. Come sottolineato dallo stesso Cassio Dione, all'inizio i Romani non presero sul serio la rivolta, compiendo un primo grossolano errore nel non stroncarla sul nascere¹⁴⁷⁶; e, quando infine la rivolta esplose in tutta la sua violenza, l'effetto sorpresa fu devastante.

Tineio Rufo tentò di prendere in mano l'iniziativa usando il pugno di ferro¹⁴⁷⁷, ma poté ben poco contro la guerriglia di Simone: la *legio X* fu costretta a lasciare Gerusalemme e a ritirarsi verso la piana costiera¹⁴⁷⁸, mentre le altre guarnigioni romane furono distrutte o costrette a scappare dagli insorti, che occuparono tutte le fortezze più importanti della provincia. En – gedi, ad esempio, fu probabilmente sgombrata dalla coorte miliaria di ausiliari traci che vi soggiornava¹⁴⁷⁹ e l'importante fortezza di Herodium fu occupata dagli insorti diventando per un certo periodo (132 – 133) il quartier generale del *Nasi* di Israele¹⁴⁸⁰.

Probabilmente per un breve periodo anche Gerusalemme fu riconquistata e occupata da Simone¹⁴⁸¹. Questi cominciò a coniare monete sulle quali appariva una nuova datazione, che

¹⁴⁷³ Isaac, B. (1984), pp. 171 – 188; Applebaum, S. (1976), p. 19.

¹⁴⁷⁴ Schürer, E. (1985), pp. 661 – 662; Le Bohec, Y. (2003), pp. 228 – 230.

¹⁴⁷⁵ Starr, C. G. (1960), pp. 114 – 115.

¹⁴⁷⁶ Cassio Dione, *Storia romana*, LXIX, 13, 1.

¹⁴⁷⁷ Eusebio, *Storia ecclesiastica*, VI, 1.

¹⁴⁷⁸ Applebaum, S. (1976), p. 36.

¹⁴⁷⁹ Yadin, Y. (1971), p. 49.

¹⁴⁸⁰ Laperrousaz, E. M. (1964), pp. 347 – 358.

¹⁴⁸¹ Levi, M. A. (2000), p. 151; Smallwood, M. A. (1981), pp. 444 – 445. Applebaum, S. (1976), p. 27, non è certo dell'occupazione di Gerusalemme da parte di Simone; così anche Firpo, G. (1999), p. 78; secondo Schürer, E. (1985), pp. 664 – 665, la città, fu teatro di scontri.

computava gli anni a partire dal primo anno di libertà per Israele¹⁴⁸²; e forse tentò anche di ricostruire il Tempio durante la temporanea occupazione del sito¹⁴⁸³.

Simone divise il territorio sotto il suo controllo in una serie di distretti militari gestiti da ufficiali che rispondevano, attraverso una rigida scala gerarchica, direttamente a lui¹⁴⁸⁴.

Alcuni dei nomi dei distretti e degli ufficiali incaricati di governarli ci sono noti grazie alle lettere scritte loro da Simone: Gionata bar Ba'aian e Masabala bar Simon comandavano la regione di En – gedi; Giuda figlio di Manasse quella di Kirjath Arabaja; Yešua' figlio di Galgula era responsabile della zona di Beth Mashku¹⁴⁸⁵.

Ciascuno dei responsabili era dotato di ampi poteri politici e militari, che includevano il comando delle truppe incaricate della difesa locale, doveva occuparsi dell'amministrazione del distretto di sua competenza, della gestione del suolo pubblico e degli approvvigionamenti alimentari.

Ogni distretto costituiva un singolo tassello del mosaico che componeva il sistema difensivo, creato da Bar Kochba con l'obiettivo di spossare i Romani con una guerra basata su un uso sapiente del territorio e sulla velocità dei reparti mobili, in grado di applicare nel modo più efficace le tattiche *hit and run*¹⁴⁸⁶.

Bar Kochba fece quindi fortificare ogni città e ogni villaggio¹⁴⁸⁷ perché i Romani fossero costretti a impegnarsi in assedi e assalti continui al fine di ottenere il controllo del territorio. Ad esempio, in una delle sue lettere, egli dà le seguenti raccomandazioni a un suo ufficiale: “*Fatti forza e fortifica il posto*”¹⁴⁸⁸. Senza il maestoso complesso difensivo di Gerusalemme, Simone puntò sull'utilizzo di rocche¹⁴⁸⁹ piccole, molto ben difese dalla posizione naturale e facili da presidiare anche con un ridotto numero di uomini. L' Herodium, Eqed¹⁴⁹⁰ e Bethar, rocche a pochi chilometri da Gerusalemme, ne sono l'esempio più lampante: forti costruiti su alture isolate circondate da pareti scoscese, in territori spesso ricchi di boschi¹⁴⁹¹, facili da difendere e con guarnigioni poco numerose, sempre pronte ad opporre al nemico una

¹⁴⁸² Schürer, E. (1985), p. 658 – 659; Firpo, G. (1999), p. 78; Mildenberg, L. (1984); Kindler, A. (1992 – 1993), p. 74.

¹⁴⁸³ Crisostomo, *Orazione contro i Giudei*, V, 10; Niceforio Callisto, *Storia ecclesiastica*, III, 24.

¹⁴⁸⁴ Mendels, D. (1992), p. 389.

¹⁴⁸⁵ Schürer, E. (1985), pp. 659 – 660; Martone, C. (2006), pp. 469 – 474; Lewin, N. (1989); Cotton, H. M. – Yardeni, A., (1997); Yadin, Y. (1971), pp. 124 - 139.

¹⁴⁸⁶ Gichon, M. (1986), p. 30, parla di “*flexible mobile strategy*”.

¹⁴⁸⁷ Le operazioni di fortificazione avvennero dopo la cacciata delle guarnigioni romane: Gichon, M. (1986), pp. 30 – 32.

¹⁴⁸⁸ *Lettera di Bar Kochba a Yešua' figlio di Galgula*, MUR 44, 7: מקום ת וחזק והתחזק .

¹⁴⁸⁹ Almeno cinquanta secondo Cassio Dione, *Storia romana*, LXIX, 14, 1.

¹⁴⁹⁰ Gichon, M. (1986), pp. 31 – 32.

¹⁴⁹¹ Applebaum, S. (1976), pp. 38 – 39.

resistenza relativa, in maniera molto diversa dalla difesa ad oltranza della rivolta del 66 – 73¹⁴⁹².

Questi luoghi sarebbero stati lo scudo d'Israele, lo scoglio contro cui dovevano infrangersi tutti gli attacchi Romani mentre, alle loro spalle, i guerriglieri si accanivano contro le retrovie, i canali di rifornimento, le pattuglie isolate e, in generale, contro tutti i punti deboli del nemico.

E' quindi molto probabile che l'intero territorio giudaico, anche a giudicare dal numero dei villaggi e delle città che i Romani distrussero, fosse costellato di centri fortificati in grado di opporre resistenza ai nemici. Cassio Dione dice infatti che, alla fine della guerra, 50 città erano state distrutte, 985 villaggi rasi al suolo e 580000 persone erano morte durante i combattimenti¹⁴⁹³, mentre era incalcolabile il numero dei caduti a causa della fame, delle malattie e degli incendi. Le fonti non fanno nessun cenno a città che passarono spontaneamente dalla parte dei Romani, come era avvenuto, ad esempio, a Sepphoris durante l'invasione di Vespasiano. Sembra quindi che la guerra di Simone bar Kochba sia stata a tutti gli effetti una guerra di popolo, in cui ogni villaggio e ogni città era diventato un punto di resistenza antiromano, obbligando l'esercito imperiale a riconquistarli uno per uno con la forza.

E tuttavia i tentativi di riconquista romani furono dapprima respinti con pesanti perdite. L'appello di Rufo era stato raccolto dal legato di Siria, Publio Marcello¹⁴⁹⁴, il quale partì dalla Siria alla testa della *legio III Gallica* per soccorrere il collega, e dal prefetto d'Egitto, che inviò in Giudea la legione *XXII Deiotariana* la quale, con ogni probabilità, venne completamente annientata dagli insorti¹⁴⁹⁵. Questa legione, infatti, la cui presenza è attestata in Egitto fino al 119 d. C., non compare nella lista delle legioni stilata nel 162 d. C.¹⁴⁹⁶. Forse i numerosi rimandi alle forti perdite riguardanti la guerra giudaica presenti nelle fonti si riferiscono in primo luogo alla scomparsa di questa legione. Ovviamente non possiamo avere la certezza assoluta che la *legio XXII* sia stata annientata durante la rivolta; tuttavia, data la disposizione delle legioni e la possibilità di attaccare la Giudea con una manovra congiunta dalla Siria e dall'Egitto, l'ipotesi che questa unità abbia partecipato agli scontri è molto

¹⁴⁹² Gichon, M. (1986), p. 38

¹⁴⁹³ Cassio Dione, *Storia romana*, LXIX, 14, 1.

¹⁴⁹⁴ Mor, M. (2003), pp. 122 – 123.

¹⁴⁹⁵ Smallwood, E. M. (1981), pp. 446 – 447; Parker, H. M. D. (1971), 162 – 163; Schürer, E. (1985), p. 662; Keppie, L. J. F. (1990), pp. 54 - 61; Applebaum, S. (1976), p. 26; Le Bohec, Y., (2003), p. 253 e p. 272. Mor, M. (1986), pp. 267 – 278, sostiene che né la IX né la XXII legione furono distrutte dagli Ebrei.

¹⁴⁹⁶ *CIL*, VI, 3492; *ILS*, 2288.

verosimile. Secondo alcuni studiosi¹⁴⁹⁷ le monete riutilizzate dai ribelli a Gaza e ad Ascalona appartenevano ai forzieri della legione distrutta. E' possibile che i ribelli, in forte superiorità numerica, abbiano sorpreso la fanteria pesante romana su un terreno difficile e scosceso dove la loro fanteria leggera era favorita. A differenza che a Beth Horon, in questo caso l'imboscata e l'assalto non furono eseguiti alla rinfusa da bande scoordinate che operavano ciascuna per proprio conto, ma da un'armata solida e ben comandata, che obbediva ai comandi di un unico capo, il quale ne dirigeva le manovre concentrando gli sforzi sui punti deboli del nemico.

La differenza tra le due battaglie salta subito all'occhio: a Beth Horon i Romani avevano subito forti perdite ma, grazie alla mancanza di un comando unitario nel campo dei ribelli, l'armata non era stata annientata; la XXII legione, invece, sparì, forse per sempre, dalla storia¹⁴⁹⁸.

Vi è chi pensa, inoltre, che Simone non si sia limitato a difendere la Giudea, ma abbia preferito mantenere l'iniziativa militare con una strategia d'attacco, basata su una serie di incursioni fino a Scitopoli, in Siria e in Arabia¹⁴⁹⁹, con le quali poteva tenere i nemici sulla difensiva, allentare la pressione romana sul suo territorio e, soprattutto, cercare di rompere l'accerchiamento in cui era chiusa la Giudea.

4. La reazione romana

I rovesci subiti dalle armate imperiali spinsero Adriano a inviare un numero maggiore di truppe in Palestina, affidandole suoi migliori generali¹⁵⁰⁰.

Nella fase centrale della guerra i Romani schieravano tre legioni al completo¹⁵⁰¹: la *X Fretensis*, la *VI Ferrata* e la *III Gallica*¹⁵⁰²; *vexillationes*, cioè distaccamenti, delle legioni *X Gemina*¹⁵⁰³, *V Macedonica*¹⁵⁰⁴, *XI Claudia*¹⁵⁰⁵, *II Traiana*¹⁵⁰⁶, *III Cirenaica*¹⁵⁰⁷, oltre a un

¹⁴⁹⁷ Smallwood, E. M., (1981), p. 447, n. 72.

¹⁴⁹⁸ Si è a lungo pensato che anche la IX legione sia stata distrutta dai Giudei in questo periodo, ma è più probabile che essa sia stata distrutta dai Parti intorno al 161: Birley, E. B. (1971), pp. 71 – 80, Applebaum, S. (1976), pp. 26 - 27.

¹⁴⁹⁹ Eck, W. (1999a), p. 81 e p. 86.

¹⁵⁰⁰ Oltre a Publio Marcello, forse anche il legato d'Arabia, Aterio Nepote, prese parte ai combattimenti: secondo Eck, W. (1999a), pp. 85 – 86, egli, oltre ad inviare *vexillationes* della legione in Giudea, combatté contro gli Ebrei che vivevano nella sua provincia; più scettico Mor, M. (2003), pp 124 – 127.

¹⁵⁰¹ Smallwood, E. M. (1981), pp. 447 – 448; Applebaum, S. (1976), pp. 44 – 49.

¹⁵⁰² *CIL*, XII, 2230.

¹⁵⁰³ *CIL*, VI, 3505.

¹⁵⁰⁴ *CIL* III, 14155.

¹⁵⁰⁵ *CIL* III, 14155.

¹⁵⁰⁶ *CIL*, X, 3733.

¹⁵⁰⁷ *ILS*, 4393.

numero imprecisato di ausiliari, alcuni di stanza nelle province di Siria e Palestina¹⁵⁰⁸, altri provenienti da lontane province, come ad esempio la coorte IV dei Lingoni giunta dalla Britannia, probabilmente al seguito di Giulio Severo¹⁵⁰⁹.

Le perdite romane, come abbiamo già ricordato, dovettero essere sensibili, non solo perché la guerra richiese un alto numero di soldati per essere conclusa felicemente; ma anche perché l'impero fu costretto a ricorrere ad alcune misure di emergenza, per poter arruolare più soldati e inviarli in Giudea al posto dei caduti. Ad esempio furono effettuati reclutamenti in Italia centrale, nella Transpadana e nella zona delle Alpi Marittime¹⁵¹⁰, e siamo a conoscenza anche del caso limite dei marinai della flotta di stanza a Miseno i quali furono inquadrati nella X legione *Fretensis*¹⁵¹¹ per servire come fanteria pesante. Infine, anche il fatto che per domare la rivolta sia stato chiamato un generale che governava una provincia situata al margine opposto dell'impero, rende bene l'idea della gravità della situazione¹⁵¹².

Lo stesso imperatore si recò personalmente sul teatro di guerra durante le fasi più importanti della controffensiva romana. Non si sa con certezza per quanto tempo Adriano abbia soggiornato in Palestina; ma la sua presenza è attestata da una iscrizione¹⁵¹³ e soprattutto dalla lettera che egli inviò ad Apollodoro di Damasco per chiedergli macchine d'assedio da utilizzare in zone montane¹⁵¹⁴. In ogni caso non ci sono testimonianze della sua presenza a Roma prima del 5 maggio del 134 d. C.¹⁵¹⁵.

Se la presenza dell'imperatore sui campi di battaglia fa capire bene la gravità della situazione; anche il fatto che perfino le coorti pretoriane, le quali costituivano la sua scorta, siano scese in campo per combattere i ribelli¹⁵¹⁶, è un esempio molto eloquente dello sforzo compiuto dalle strutture militari dell'impero, le quali ebbero bisogno di tutti gli uomini che fu possibile condurre in Giudea per aver ragione della rivolta.

La controgueriglia romana in Palestina fu, come sempre in casi analoghi, una lotta contro il nemico e contro il territorio. Come accennato *supra*, ad Apollodoro di Damasco vennero chieste macchine ossidionali speciali, in grado di adattarsi al difficile territorio giudaico, e l'architetto imperiale rispose inviando i progetti di macchine leggere, maneggevoli, facili da costruire, diverse da quelle comunemente impiegate negli assedi convenzionali, e adatte per la

¹⁵⁰⁸ *CIL*, XVI, 87; Cheesman, M. A. (1968), pp. 162 – 163; Smallwood, E. M. (1981), pp. 448 – 449.

¹⁵⁰⁹ *CIL*, XVI, 69; Smallwood, E. M. (1981), p. 448.

¹⁵¹⁰ Eck, W. (1999a), p. 80. *Contra*, Mor, M. (2003), pp. 114 – 119.

¹⁵¹¹ *CIL*, XIV, app. n. 13; Birley, A. R. (1997), p. 274.

¹⁵¹² Eck, W. (1999a), p. 78.

¹⁵¹³ Schürer, E. (1985). p. 664 n. 157: *CIL*, VIII, 6706 = *ILS* 1065.

¹⁵¹⁴ Apollodoro di Damasco, *Poliorcetica*, 137 – 138.

¹⁵¹⁵ Schürer, E. (1985), p. 664.

¹⁵¹⁶ *CIL*, XI, 5646 che si riferisce agli onori militari concessi da Adriano ad un soldato di quelle coorti.

particolare forma di resistenza in cui il principale alleato del popolo (ἔθνη) era il territorio scosceso e di difficile accesso (κλίματα)¹⁵¹⁷.

Nonostante tutti gli sforzi fatti, la guerriglia continuava a mietere vittime tra i Romani. Ma la situazione cambiò radicalmente con l'arrivo sul fronte di Giulio Severo.

5. La controguerriglia di Giulio Severo

Non è un caso che Adriano abbia voluto affidare la direzione della guerra a Giulio Severo: l'allora governatore della Britannia era infatti un esperto di tecniche di controguerriglia.

Egli giunse in Giudea probabilmente nel 134, portando con sé truppe ausiliarie specializzate nella guerra irregolare, come la già citata coorte dei Lingoni¹⁵¹⁸, a quel tempo di stanza in Britannia.

Il generale riuscì a vanificare in breve tempo i risultati ottenuti fino a quel momento da Simone bar Kochba con una strategia che univa il controllo del territorio alle operazioni mobili per intercettare e distruggere i gruppi dei guerriglieri: *“questi non osò attaccare apertamente i nemici da nessuna parte, poiché vedeva il loro numero e la loro disperazione: ma, separandoli un po' alla volta per mezzo di un gran numero di soldati e di luogotenenti, privandoli del cibo e isolandoli, riuscì, con una certa lentezza ma con minor rischio, a stancarli, indebolirli e infine a sterminarli”*¹⁵¹⁹.

Severo sapeva bene che i nemici non avrebbero mai accettato una battaglia campale contro le legioni, ed era ben consapevole della pericolosità dei guerriglieri ebrei sul frastagliato suolo giudaico, dove essi godevano di tutti i vantaggi derivanti dalla *peritia loci*. Scelse dunque un approccio più sicuro, evitando di offrire ai nemici occasioni di facili vittorie e, al contempo, applicando la consueta strategia *indaginis modo*, basata sul binomio che univa all'isolamento del territorio la suddivisione dello stesso in compartimenti stagni in grado di vanificare le infiltrazioni dei ribelli.

Le infrastrutture romane già presenti in Palestina agevolarono molto le operazioni di controguerriglia. La presenza di numerose strade rendeva transitabile il territorio, isolando

¹⁵¹⁷ Apollodoro di Damasco, *Poliorketika*, 138; Gichon, M. (1986), pp. 37 – 38.

¹⁵¹⁸ Mor, M. (2003), pp. 119 – 120.

¹⁵¹⁹ Cassio Dione, *Storia romana*, LXIX, 13, 3: “ὅς ἀντικρυς μὲν οὐδαμόθεν ἐτόλμησε τοῖς ἐναντίοις συμβαλεῖν, τό τε πλῆθος καὶ τὴν ἀπόγνωσιν αὐτῶν ὁρῶν· ἀπολαμβάνων δ' ὡς ἐκάστους πλήθει τῶν στρατιωτῶν καὶ τῶν ὑπάρχων, καὶ τροφῆς ἀπειργῶν καὶ κατακλείων, ἡδυνήθη βραδύτερον μὲν ἀκινδυνότερον δὲ κατατρίψαι καὶ ἐκτρυῶσαι καὶ ἐκκόψαι αὐτούς”.

intere zone¹⁵²⁰, come avvenne ad esempio per la Galilea, che una strada romana separava dal resto della provincia¹⁵²¹.

Severo fece costruire una rete di forti¹⁵²², con i quali riuscì ad ottenere tutti i risultati richiesti dalla controguerriglia romana: limitare i movimenti delle bande, isolare la provincia da qualsiasi fonte di aiuto esterno; suddividere il territorio in compartimenti stagni in cui effettuare rastrellamenti per intercettare e distruggere le bande ribelli. A quest'ultimo punto Severo dedicò particolare cautela, perchè preferì evitare che i suoi uomini si scontrassero con i feroci e determinati guerriglieri nemici, operando invece perchè, forti del controllo del territorio, le truppe romane si limitassero a bloccare i ribelli all'interno dei loro rifugi, trasformandoli ben presto in trappole mortali.

A quel punto bastava aspettare: senza più la possibilità di introdurre viveri nelle rocche e nei rifugi ogni resistenza era condannata al fallimento.

Non dobbiamo pensare però che la controffensiva di Severo sia stata una passeggiata. Gli Ebrei tentarono infatti di distruggere la rete romana che li intrappolava; ed è probabile che la famosa lettera al Senato, in cui l'imperatore omise la consueta formula di apertura relativa alla salute dell'imperatore e dell'esercito¹⁵²³, non vada riferita esclusivamente alla prima fase della rivolta, ma anche alle fasi successive. I rinvenimenti archeologici, ad esempio, sembrerebbero confermare la presenza di una seconda linea di fortificazioni alle spalle della circonvallazione con cui i Romani assediaron Bethar. La presenza di un simile sistema difensivo può essere spiegata con la necessità dei Romani di difendere le truppe impegnate nell'assedio da assalti provenienti dall'esterno ed è probabile che attacchi di questo tipo siano stati effettuati contro tutti i reparti romani impegnati nella repressione della rivolta¹⁵²⁴. Probabilmente fu contro uno di questi attacchi che i Romani conseguirono un successo decisivo a Tel Shalem, 12 km a sud di Scitopoli, dove un monumento ricorda la vittoria conseguita sui ribelli¹⁵²⁵.

Le ultime operazioni si svolsero attorno alla rocca di Bethar dove Simone in persona dirigeva la difesa. Severo la assediò con i reparti delle legioni *V Macedonica* e *XI Claudia*¹⁵²⁶. Fu costruito un vallo attorno alla montagna su cui sorgeva la rocca e si aspettò con pazienza che la fame e la sete avessero ragione dei difensori. Quando costoro erano ormai ridotti allo

¹⁵²⁰Breccia, G. (2007), p. 51; Smallwood, E. M. (1981), p. 452; Cecchini, E. (1990), p. 20; Gichon, M. (1986), p. 34.

¹⁵²¹Mor, M. (2003), p. 127.

¹⁵²²Di cui restano tracce archeologiche: Gichon, M. (1986), p. 33; Yadin, Y. (1971), pp. 46 – 49.

¹⁵²³Cassio Dione, *Storia romana*, LXIX, 13, 3.

¹⁵²⁴Gichon, M. (1986), p. 29.

¹⁵²⁵Eck, W. (1999a) p. 88. *Contra*, Mor, M. (2003), p. 129 e Bowersock, G. (2003), pp. 171 – 180.

¹⁵²⁶Schürer, E. (1985), p. 662.

stremo i Romani, dopo aver costruito una rampa¹⁵²⁷, entrarono in città e massacrarono tutti. La repressione Romana, come abbiamo già detto, fu durissima e la sorte toccata a Bethar fu quella che il destino riservò alla maggioranza dei Giudei.

Nonostante la caduta della città e la morte del messia, i ribelli continuarono a resistere nel complesso di grotte del wadi Murabba' at, da dove continuarono a condurre la guerriglia¹⁵²⁸.

Anche loro però furono intercettati e bloccati nei loro rifugi; e qui preferirono la morte per fame alla resa¹⁵²⁹.

Si concludeva in questo modo, con un bagno di sangue costato alla vita a 580000 persone, l'ultima resistenza giudaica ai Romani.

La guerra era stata la più dura che i Romani abbiano dovuto affrontare durante il principato di Adriano. Fu questo un periodo in cui non mancarono rivolte e insurrezioni, ma solo i generali che combatterono in Giudea ricevettero l'onore degli *ornamenta triumphalia*¹⁵³⁰.

La Giudea era stata messa a ferro e fuoco e cessò di esistere anche come entità politica.

Adriano, acclamato *imperator* dalle truppe, le cambiò il nome in Syria - Palaestina, con l'obiettivo di cancellare perfino il ricordo della storia millenaria di quella terra e del popolo che l'aveva abitata, difesa e amata.

La colonia romana di *Aelia Capitolina* fu costruita e agli Ebrei fu proibito entrarvi pena la morte: essi erano diventati stranieri in patria così come lo erano in tutti gli altri paesi della diaspora.

Adriano introdusse anche misure atte a colpire la religione ebraica: furono vietate le festività più importanti dell'ebraismo, furono abolite la circoncisione e la produzione e il possesso di rotoli della Torah¹⁵³¹.

Sotto Antonino Pio i Giudei si ribellarono ancora una volta per la difesa della loro religione e anche questa rivolta fu soffocata nel sangue¹⁵³².

I Romani dovettero scegliere a quel punto se cancellare il popolo ebraico dalla faccia della terra o se consentirgli di praticare liberamente la propria religione. Fortunatamente Antonino Pio optò per la seconda ipotesi e abolì tutti i decreti restrittivi di Adriano.

¹⁵²⁷ Davies, G. (2006), pp. 97 – 116.

¹⁵²⁸ Soggin, J. A. (2002), pp. 427 – 428, Gichon, M. (1986), pp. 38 – 39.

¹⁵²⁹ Yadin, Y. (1971), pp. 51 – 65.

¹⁵³⁰ Eck, W. (1999a), p. 82; Idem, (1999b), pp. 223 – 227. Birley, A. R. (1997), pp. 75, 79 – 80, 90, 101;

¹⁵³¹ *Talmud Bavli Ta'anit 18, a*; Soggin, J. A. (2002), p. 428; Alonso - Schökel, L., Asurmendi, J., Chiesa, B., García Martínez, F., González Echegaray, J., Sánchez Caro, J. M., Treballe Barrera, J. (2004), p. 280; Smallwood, E. M. (1959), pp. 334 – 347; Schürer, E. (1985), pp. 669 – 670.

¹⁵³² *Historia Augusta, Vita di Antonino Pio*, 5, 4.

Conclusioni sulla guerriglia antiromana in Giudea

Le rivolte giudaiche contro i Romani permettono di mettere in luce tutti gli aspetti tattici e strategici tipici della guerriglia, che, nel caso specifico, arrivò ad assumere i connotati della guerra totale.

*“Forse perchè primi e probabilmente soli durante tutta l'antichità, avevano saputo fare della componente religiosa monoteistica l'impalcatura per un vero e proprio sentimento di identità nazionale, gli Ebrei si riconobbero pienamente in questa forma di guerra totale. Essi ne sperimentarono perciò fino in fondo il potenziale, prima contro i Seleucidi, poi contro Roma, adottandone tutte le forme”*¹⁵³³.

Fu proprio l'adozione degli schemi tattici e strategici irregolari che mise in difficoltà i Romani, i quali, invece, spazzarono via con facilità ogni resistenza di tipo convenzionale.

Pompeo non ebbe difficoltà a conquistare la Giudea, ma Erode dovette impegnarsi non poco per estinguere la guerriglia filoasmonea e, in seguito, i governatori romani della provincia non riuscirono mai ad abbattere del tutto le sacche di resistenza.

Questa si sviluppò in campagna e in città, ottenne l'appoggio di buona parte della popolazione e mise in campo tutti gli strumenti a disposizione della “piccola guerra”, incluso l'uso del terrorismo e della guerriglia urbana.

Quando infine scoppiò la grande rivolta contro Roma, le tattiche della “piccola guerra” consentirono agli Ebrei di ottenere un successo clamoroso a Beth – Horon; ma, in seguito, le discordie interne e la mancanza di un comando unitario fecero mettere da parte l'uso della tattica che aveva resistito ai Romani per sessant'anni, a favore di una guerra di tipo convenzionale, basata sull'uso delle fortezze sparse sul territorio, strategia che, ovviamente, avvantaggiava i Romani.

Anche in questo caso, però, quando le tattiche guerrigliere vennero applicate, in campagna e, soprattutto, in contesto urbano, i Romani subirono seri rovesci. Le perdite maggiori, infatti, non furono inferte loro durante l'espugnazione delle mura cittadine, ma durante gli scontri casa per casa all'interno delle città, dove la *peritia loci* dei nemici, unita al loro armamento leggero, mise in rotta interi reparti di legionari.

Nonostante tali successi, la strategia generale faceva il gioco dei Romani, che pur ostacolati dalle difficoltà tattiche, non corsero mai il rischio di perdere la guerra.

¹⁵³³Brizzi, G. (2002), p. 188.

Ben diversi i connotati della seconda rivolta. Questa assunse da subito l'aspetto di una guerra totale basata unicamente su tattiche non ortodosse.

Bar Kochba riuscì a scacciare i Romani e ad infliggere loro perdite elevatissime sfruttando la conoscenza e la conformazione del territorio, nel quale aveva costruito una rete di bunker per favorire la strategia irregolare che aveva concepito; e la mobilità dei suoi reparti, che rifiutarono la battaglia *in acie* contro le legioni a favore di tattiche mordi e fuggi.

La reazione romana fu caratterizzata, in entrambe le rivolte, da una fase iniziale in cui si sottovalutò la pericolosità della guerriglia locale, e da una seconda fase in cui furono inviati sul fronte generali specialisti della controguerriglia.

La strategia utilizzata fu quella *indaginis modo*, con la quale i Romani, servendosi delle loro truppe e della loro ingegneria militare, riuscirono ad isolare i ribelli e a favorirne la concentrazione in compartimenti territoriali dove potevano concentrare i loro sforzi per ottenerne l'eliminazione. La legione romana si dimostrò un valido strumento di controguerriglia anche sul suolo giudaico, spesso desertico, collinare e di difficile accesso e, soprattutto, durante gli scontri in contesto urbano, dove riuscì a tener testa ai nemici grazie alla propria versatilità.

Conclusioni

Siamo infine giunti alla fine di questo percorso, che, partendo dalla lontana Britannia, ci ha condotto fino in Giudea. Due province così lontane, così diverse, accomunate però dalle scelte tattiche e strategiche fatte dai leaders locali per contrastare la macchina bellica romana.

L'analisi delle guerre condotte dai Romani in Britannia e in Giudea ha consentito di mettere in luce i caratteri peculiari della resistenza locale, la quale, in gran parte, fu costituita da tattiche non ortodosse. Lo studio comparativo del funzionamento tattico e strategico della guerriglia, analizzato nelle varie forme in cui essa si esprime, ha permesso di applicare alla realtà del mondo romano le caratteristiche peculiari di questa forma di lotta, la quale fu l'unica in grado di rallentare e, in alcuni casi, di fermare la potenza delle legioni.

Pur con le differenze legate all'ambiente naturale, la guerriglia giudaica e quella britannica presentano le medesime caratteristiche, obbediscono alle stesse regole, affrontano gli stessi problemi e tendono a seguire lo stesso processo evolutivo.

Nonostante l'uso di una terminologia che tende ad assimilare le tattiche non ortodosse alle scorrerie e alle attività dei *latrones*, le opere di Tacito, Cesare, Cassio Dione e Giuseppe Flavio descrivono, in entrambe le province, una realtà fatta di imboscate, tattiche mordi e fuggi, finte ritirate, assalti notturni, concentrazione delle forze contro i punti deboli del nemico, che rispondono alla precisa scelta strategica di logorare il nemico sul lungo periodo. Tali tattiche furono applicate sfruttando la conformazione del territorio, che, in molte parti della Britannia e della Giudea, si presentava frastagliato e di difficile accesso, soprattutto per le truppe armate più pesantemente.

Le montagne del Galles e il territorio scozzese, così come i deserti e i monti della Giudea, furono i principali alleati della guerriglia antiromana. Questa fu supportata, pur con intensità diverse a seconda dei periodi, dalla popolazione civile, elemento fondamentale per la sopravvivenza stessa della guerra irregolare. In entrambe le province, inoltre, l'elemento religioso fu uno degli stimoli più forti per la creazione di un sentimento di identità, dal quale scaturirono le forze morali necessarie ad alimentare l'ideologia della resistenza.

L'efficacia di una simile scelta strategica è messa in evidenza dalla prolungata resistenza e dalle perdite elevate inflitte alle armate imperiali; e, per contrasto, dalle facili vittorie ottenute dai Romani quando la “piccola guerra” fu sostituita da tattiche convenzionali. La rapida e

quasi indolore conquista della Britannia meridionale e della Giudea, e le grandi vittorie conseguite dai Romani in campo aperto ne sono gli esempi più eloquenti.

Alcune differenze si riscontrano, invece, in relazione all'appoggio da parte di una potenza straniera, altro elemento che abbiamo visto essere fondamentale in ogni guerra non convenzionale. Le tribù della Britannia riuscirono, spesso in maniera indiretta, a fornirsi aiuto reciproco e a distogliere in più di un'occasione i Romani dai principali focolai di resistenza.

Inoltre la posizione periferica della provincia (in particolare, della Scozia), fece sì che questi territori apparissero ai Romani come “sacrificabili”; e, in caso di guerre su fronti più importanti e più vicini al cuore dell'impero, Roma non esitò a spostare truppe dalla Britannia e ad abbandonare aree già parzialmente pacificate. Tali fattori, che fornirono alle tribù della Scozia un preziosissimo aiuto indiretto, furono determinanti nel preservarne l'indipendenza. Le popolazioni della Scozia continuarono comunque a costituire un pericolo autentico per i Romani, obbligandoli ad una controguerriglia di interdizione che richiese spesso la presenza sul posto di generali esperti nella controguerriglia.

La Giudea, invece, a causa della sua posizione e importanza strategica, non poté godere di tali vantaggi. Inoltre gli Ebrei non ricevettero aiuti significativi dall'esterno durante le rivolte contro Roma, e dovettero contare solo sulle loro forze.

Altre differenze, di tipo tattico, sono connesse al contesto ambientale. Data la limitata estensione territoriale della provincia e la presenza di numerose città fortificate, la resistenza degli Ebrei non si limitò alla semplice guerriglia rurale, ma fece ricorso anche alla guerriglia urbana e al terrorismo, che resero la resistenza giudaica più complessa ed articolata di quella britannica. Inoltre la guerriglia giudaica, lo abbiamo visto, riuscì ad assumere la forma, ben più pericolosa, di guerra di popolo, che inflisse perdite pesantissime alle armate imperiali.

I Romani, nonostante le riserve mentali legate al concetto di *bellum iustum*, furono sempre in grado di comprendere il fenomeno della “piccola guerra” e di affrontarla con successo, sia in ambito urbano, sia in contesto rurale.

Fondamentali per il raggiungimento di tali risultati, furono le trasformazioni dell'esercito, che si adattò sempre più ad affrontare guerre di tipo non convenzionale, e la capacità di Roma di elaborare una *grand strategy*, che la mettesse in condizione di concentrare le sue risorse economiche e militari nei punti in cui la guerriglia si manifestava.

L'adozione della coorte, nata proprio in funzione antiguerrigliera, l'impiego sempre più massiccio di truppe ausiliarie in grado di battersi come gli irregolari e l'uso sistematico dell'ingegneria militare furono i pilastri attorno ai quali ruotava la controguerriglia romana.

Dall'applicazione di questi pochi, ma indispensabili elementi, derivano i successi che Roma seppe conseguire contro la resistenza irregolare organizzata da Britanni ed Ebrei.

Non bisogna dimenticare, però, che non tutti i generali romani erano in grado di organizzare una efficace controguerriglia, anzi, i condottieri “convenzionali” furono sempre messi in grande difficoltà dalla guerriglia; e i loro errori causarono all'impero ingenti perdite in termini umani e materiali. Roma risolse il problema inviando contro i guerriglieri dei generali esperti, dei *viri militares* che conoscevano la guerriglia e sapevano in quale modo affrontarla; un vero e proprio corpo di specialisti, da inviare là dove c'era bisogno anche a costo di far loro attraversare tutto l'impero.

Molti dei governatori della Britannia furono scelti proprio in base a tali capacità, che si rivelarono utili durante le dure campagne di conquista del Galles, dello Yorkshire e della Scozia. Analogamente, le rivolte giudaiche richiesero l'intervento di generali come Vespasiano e Giulio Severo, che avevano dato prova della loro abilità nella controguerriglia proprio in Britannia.

Oltre a Vespasiano e a Giulio Severo, furono molti i generali e i governatori che fecero la spola tra queste due province, soprattutto durante l'età degli Antonini: Q. Pompeo Falcone, Q. Lollio Urbico, G. Lucio Vero, Stazio Prisco, furono infatti impegnati in questi turbolenti territori.

Gli ultimi tre avevano fatto parte dello staff di Giulio Severo durante la rivolta di Simone bar Kochba; e, probabilmente in considerazione delle loro capacità militari, furono poi inviati in Scozia, a guardia di un confine dove la controguerriglia di interdizione richiedeva le attenzioni di gente esperta, in grado di affrontare nemici che combattevano *ex occulto* e contro i quali era necessario applicare strategie e tattiche particolari.

Queste possono essere sintetizzate con la formula *indaginis modo*, che ben descrive la creazione di una rete in grado di limitare la mobilità delle bande ribelli e di facilitarne l'eliminazione. Tale strategia fu utilizzata sia in Britannia che in Giudea; e fu grazie alla sua costante applicazione che i Romani riuscirono sistematicamente ad avere ragione della guerriglia. La costruzione di una rete di infrastrutture, infatti, serviva a raggiungere una serie di obiettivi fondamentali. Innanzitutto essa rendeva penetrabile il territorio, tagliando i legami tra l'ambiente e la guerriglia e limitando i movimenti delle bande. In secondo luogo, ne consentiva l'isolamento, impedendo agli irregolari di ricevere aiuti dall'esterno. Alla razionalizzazione del territorio i Romani univano la distruzione sistematica dei mezzi di

sostentamento del nemico, che, anche dopo i tentativi di resistenza più disperati, si vedeva, infine, costretto a deporre le armi.

Lo studio della resistenza antiromana in Britannia e in Giudea consente, dunque, di mettere in luce gli aspetti tattici, strategici e sociali della guerriglia, di osservarne il funzionamento e le diverse forme da essa assunte in contesto rurale e urbano, di verificare le differenze esistenti tra l'efficacia delle tattiche irregolari rispetto a quelle convenzionali. In secondo luogo, dall'analisi tattica e strategica delle risposte romane a questa forma di lotta, basate sulla controguerriglia di estinzione e di interdizione, è emersa la presenza, a Roma, di una *grand strategy* che, consapevole della pericolosità della guerriglia, ne affidò sempre la repressione agli stessi generali, specialisti in questo tipo di lotta, che venivano inviati nelle zone in cui la guerra convenzionale non riusciva ad avere ragione delle tattiche irregolari.

Bibliografia

Opere sulla guerriglia

Argiolas, T. (1967), *La guerriglia. Storia e dottrina*, Firenze.

Ashworth, J. G. (1991), *War and the City*, London.

Block, A. (1972), *The Peasant and Brigand: Social Banditry reconsidered*, “Comparative Studies in Society and History”, 14 (1972), pp. 494 – 503.

Bocchi, E. (1966), *La guerriglia come forma di lotta a sé stante*, “Rivista militare”, 22, n. 4, aprile 1966.

Capata, A. (ed.) (1998), Machiavelli: *Il Principe - Dell'arte della guerra*, Roma.

Cascarino, G. (2006), (ed.), Maurizio Imperatore, *Strategikon: manuale di arte militare dell'Impero Romano d'Oriente*, Rimini.

Cecchini, E. (1990), *Storia della guerriglia*, Milano.

Chaliand, G. (1981), *Rapport sur la résistance afghane*, Paris.

Clausewitz, K. von (1970), *Della guerra*, Milano.

Dufour, J. L. (2002), *La guerre, la ville et le soldat*, Paris.

Eckstein, H. (ed.) (1964), *Internal War*, New York.

Giap, V. N. (1968) *Guerra del popolo, esercito del popolo*, Milano.

Gonsalez, L. (ed.) (1969), Ernesto “Che” Guevara, *Scritti, discorsi e diari di guerriglia (1959 – 1967)*, Torino.

Guevara, E. “Che” (1969), *La guerra di guerriglia*, in: Gonsalez, L. (ed.) (1969), pp. 271 – 451.

Hahlweg, W. (1973), *Storia della guerriglia*, Milano.

Heisbourg, F. (2002), *Iperterrorismo: la nuova guerra*, Roma.

Hobsbawm, E. (1959), *Primitive Rebels*, Manchester.

Hobsbawm, E. (1971), *I Banditi*, Torino.

Keegan, J. (1996), *La grande storia della guerra*, Milano.

Keegan, J. (2003), *La maschera del comando*, Milano.

Keegan, J. (2005), *Il volto della battaglia*, Milano.

Kiernan, V. G. (1985), *Eserciti e imperi. La dimensione militare dell'imperialismo europeo 1815/1969*, Bologna.

Lawrence, T. E. (2006), *La guerriglia nel deserto*, Rolin, O. (ed.), Firenze.

Liang, Q., - Xiangsui, W. (2001), *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica tra terrorismo e globalizzazione*, Gen. F. Mini (ed.), Gorizia.

Linebarger, P. M. A. (1954), *Psychological Warfare*, Washington.

Lussu, E. (1945), *Un anno sull'altopiano*, Torino.

Magi, M. (ed.) (2003), *I 36 stratagemmi*, Vicenza.

- Mao Tze Tung, (1950) *La stratégie de la guerre révolutionnaire en Chine*, Paris.
- Mao Tze Tung (1963), *Selected military writings*, Peking.
- Marighella, C. (1972), *Minimanual of the Urban Guerrilla*, in: Moss, R. (1972), pp. 20 – 42.
- Moss, R. (1972), *Urban guerrilla warfare*, (with an appendix: minimanual of the urban guerrilla by Carlos Marighella), London.
- Nagl, J. A. (2005), *Learning to Eat Soup with a Knife*, Chicago.
- Politi, A. (1991), *Le dottrine tedesche di controguerriglia*, Roma.
- Preston, R. A. e Wise, Sydney F. (1973), *Storia sociale della guerra*, Milano.
- Price, H. E. Jr. (1977), *The Strategy and Tactics of Revolutionary Terrorism*, “Comparative Studies in Society and History”, 19 (1977), pp. 52 – 65.
- Rutigliano, E. (2005), *La nuova guerra e l'Occidente*, in: *Terrorismo e antiterrorismo nel XXI secolo: una nuova sfida per le democrazie liberali contemporanee*, “Quaderni di Sociologia” 39. 49, pp. 5 – 19.
- Scotti Douglas, V. (2000), *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna. I. Guerra irregolare, “petite guerre”, “guerrilla”, “Spagna contemporanea”*, 18 (2000), pp. 9 – 31.
- Sheehan, N. (2003), *Vietnam: una sporca bugia*, ed. ital. Casale Monferrato.
- Sawyer, R. D. (ed.) (1999), Sun Tzu – Sun Pin, *L'arte della guerra*, Vicenza.
- Thornton, T. P. (1962), *Terror as a weapon of political agitation*, in: Eckstein, E. (ed.) (1964), pp. 71 – 99.

I Romani, il bellum iustum e la guerriglia

Albert, S. (1980), *Bellum iustum. Die Theorie des "gerechten Krieges" und ihre praktische Bedeutung für die auswärtigen Auseinandersetzungen Roms in republikanischer Zeit*, Kallmünz.

Alföldy, G. - Dobson, B. - Eck, W. (ed.) (1999), *Kaiser, Heer und Gesellschaft in der römischen Kaiserzeit. Gedenkschrift für Eric Birley*, Stuttgart.

Ambaglio, D. (1981), *Il trattato "sul comandante" di Onasandro*, "Athenaeum", 59 (1981), pp. 353 – 378.

M. Austin – J. Harries, C. Smith (ed.) (1998), *Modus operandi. Essays in Honour of Geoffrey Rickman*, London.

Barry, W. D. (1996), *Roof, Tiles and Urban Violence in the Ancient World*, "Greek, Roman and Byzantine Studies", 37 n. 1, pp. 55 – 74.

Bell, M. V. J. (1965), *Tactical Reform in the Roman Republican Army*, "Historia", 14 (1965), pp. 404 – 422.

Bellino, V. (2009), *Cunctatio. La preparazione teorica dei generali romani alla controguerriglia*, "Studi Classici e Orientali", 55 (2009), pp. 137 – 167.

Biancardi, M. (2004), *La cavalleria romana del principato nelle province occidentali dell'impero*, Bari.

Birley, A., R. (1999), *Senators as Generals*, in: Alföldy, G. - Dobson, B. - Eck, W., (ed.) (1999), pp. 87 – 119.

Borca, F. (1996a), *Gnara vincentibus, iniqua nescis palus: il soldato e l'acquittrino*, "Geographia Antiqua", 5 (1996), pp. 63 – 73.

Borca, F. (1996b), *Adversus ipsam rerum naturam*, “Britannia”, 27 (1996), pp. 337 – 340.

Borca, F. (2000), *Terra mari cincta. Insularità e cultura romana*, Roma.

Borca, F. (2002), *Horridi montes. Ambiente e uomini di montagna visti dai Gallo – Romani*, Aosta.

Breccia, G. (2007), *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia*, in: *Medioevo Greco I*, VII (2007), pp. 13 – 68.

Breccia, G. (2008), *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia. II*, in: *Medioevo Greco*, 8 (2008), pp. 49 – 131.

Brizzi, G. (1981), *L'armamento legionario dall'età giulio – claudia e le guerre partiche*, “Critica Storica”, 18, 2 (1981) pp. 177 – 201.

Brizzi, G. (1989), *La “cavalleria” dei Romani. L'etica aristocratica fino all'età delle guerre puniche*, “L'immagine riflessa”, 12 (1989), pp. 311 – 341.

Brizzi, G. (1990), *I Manliana Imperia e la riforma manipolare: l'esercito romano fra ferocia e disciplina*, “Sileno”, 16 (1990) pp. 185 – 206.

Brizzi, G. (1999), *Scene di guerra in montagna*, in: *Gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio*, Atti del Convegno – Aosta, 21 – 23 settembre 1999, pp. 199 – 211.

Brizzi, G. (2002), *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna.

Brizzi, G. (2003), *Annibale. Come un'autobiografia*, Bologna.

Brizzi, G. (2012), *Prolegomeni ad una definizione della guerriglia antica*, in: Cabouret, B. - Gros Lambert, A. - Wolff, C. (2012), pp. 413 – 432.

Cabouret, B. - Gros Lambert, A. - Wolff, C. (2012), *Visions de l'Occident romain. Hommages a Yann Le Bohec*, Paris.

Cambiano, G. - Canfora, L. - Lanza, D. (1995), *Lo spazio letterario della Grecia antica, II*, Roma.

Campbell, B. (1975), *Who were the 'Viri Militares'?*, "Journal of Roman Studies", 65 (1975), pp. 11 – 31.

Charles, M. (2004), *Mons Graupius revisited: Tacitus, Agricola and the auxiliary infantry*, "Athenaeum", 92 (2004), pp. 127 – 138.

Cheesman, M. A. (1968), *The Auxilia of the Roman Imperial Army*, Roma.

Connolly, P. (1998), *Greece and Rome at War*, London.

Cugusi, P. - Sblendorio Cugusi, M. T., (ed.) (2001), *Opere di Marco Porcio Catone Censore, II*, Torino.

Davies, G. (2006), *Roman Siege Works*, Gloucestershire.

Dell'Angelo, D. (2007), *Antesignani: uno studio delle fonti latine*, "Vexillum", 1 (2007), pp. 4 – 17.

Dyson, S. L. (1971), *Native Revolts in the Roman Empire*, "Historia", 1971, pp. 239 – 274.

C. Eilers (ed.) (2009), *Diplomats and diplomacy in the Roman World*, (supplemento a *Mnemosyne*, 304), Leiden – Boston.

Finley, M. (1973), *L'economia degli antichi e dei moderni*, Roma – Bari.

Foraboschi, D. (1998), *Guerra, rivolta, egemonia. Aspetti dell'imperialismo romano*, Milano.

- Freeman, P.W.M. - Pollard, A. (eds.) (2001), *Fields of Conflict: Progress and Prospect in Battlefield Archaeology: proceedings of a conference held in the department of archaeology University of Glasgow April 2000*, B. A. R. International Series 958, Oxford.
- Freyburger, G. (1986), *Fides. Etude sémantique et religieuse depuis les origines jusqu'à l'époque augustéenne*, Paris.
- Galimberti, A. (2002), *Lo strategikòs di Onasandro*, in M. Sordi (ed.) (2002), pp. 141 – 153.
- Garlan, Y. (1985), *Guerra e società nel mondo antico*, Bologna.
- Giardina, A., (ed.) (2006), *L'uomo romano*, Roma – Bari.
- Gilliver, C. M. (1996), *Mons Graupius and the role of auxiliary units in battle*, “Greece and Rome”, 43 (1996), pp. 54 – 67.
- Giua, M. A. (1988), *Contesti ambientali e azione umana nella storiografia di Tacito*, Como.
- Goldsworthy, A. (1996), *The Roman Army at war 100 BC – AD 200*, Oxford.
- Goldsworthy, A. (2004), *Storia completa dell'esercito romano*, Modena.
- Grünwald, T. (2004), *Bandits in the Roman Empire*, London.
- Gsell, S. (1921 - 1924), *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Paris.
- Hanson, V. D. (1990), *L'arte occidentale della guerra*, Milano.
- Hanson, V. D. (ed.) (1991), *Hoplites: The Classical Greek Battle Experience*, Berkeley and Los Angeles.
- Hanson, V. D. (ed.) (2010), *Makers of Ancient Strategy*, Princeton.
- Harris, W. V. (1979), *War and Imperialism in Republican Rome, 327 – 70 BC.*, Oxford.

Holder, P. A. (1980), *Studies in the Auxilia from Augustus to Trajan* (BAR International Series, 70), Oxford.

Isaac, B. (1990), *The Limits of Empire: Roman Army in the East*, Oxford.

La Regina, A. (ed.) (1999), *L'arte dell'assedio in Apollodoro di Damasco*, Roma, pp. 107 – 112.

Le Bohec, Y. (2000), *Les légions de Rome sous le Haut – Empire. Actes du Congrès de Lyon, (17 – 19 septembre 1998)*, Paris 2000.

Le Bohec, Y. (2003), *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del terzo secolo*, Roma.

Lee, J. W. I. (2001), *Urban Combat at Olynthos, 348 BC.*, in: Freeman, P.W.M. - Pollard, A. (eds.) (2001), pp. 11 – 22, B. A. R. International Series 958, Oxford.

Levi, M. A. (1985), *Manus, fides, fides publica*, “La Parola del passato”, 40 (1985), pp. 308 – 320.

Lewin, A. (2005), *Storia militare e cultura militare nei primi due secoli dell'impero*, in: Troiani, L. - Zecchini, G. (2005), pp. 129 – 144.

Liberati, A. M. (1999), *Le macchine da guerra in età imperiale*, in: La Regina, A. (1999), pp. 107 – 112.

Loreto, L. (1993), *Pensare la guerra in Cesare. Teoria e prassi*, in: D. Poli (ed.) (1993), pp. 239 - 343.

Loreto, L. (1995), *Il generale e la biblioteca: la trattatistica militare greca da Democrito di Abdera ad Alessio I Comneno*, in: Cambiano, G. - Canfora, L. - Lanza, D. (1995), pp. 563 – 589.

Loreto, L. (2001), *Il bellum iustum e i suoi equivoci. Cicerone ed una componente della rappresentazione romana del Völkerrecht antico*, Napoli.

Loreto, L. (2006), *Per la storia militare del mondo antico. Prospettive retrospettive*, Napoli.

Luttwak, E. N. (1997), *La grande strategia dell'impero romano*, Milano.

Mac Mullen, R., (1967), *Enemies of the Roman Order*, Cambridge (Mass.).

Mantovani, M. (1990), *Bellum iustum: die Idee des gerechten Krieges in der römischer Kaiserzeit*, Frankfurt am Mein.

Marsden, E. W. (1969), *Greek and Roman Artillery*, Oxford.

Meier, C. (2004), *Giulio Cesare*, Milano.

Ober, J. (1991), *Hoplites and Obstacles*, in: Hanson, V. D. (ed.) (1991), pp. 173 – 196.

Parker, H. M. D. (1971), *The Roman legions*, Cambridge.

Perelli, L. (1981), *Il terrorismo e lo stato nel I secolo a. C.*, Palermo.

Petrocelli, C. (ed.) (2001), *Senofonte, Ipparchico. Manuale per il comandante di cavalleria*, Bari.

Pflaum, H. G. (1960 – 1961), *Les carrières procuratoriennes équestres*, I – II, Paris (Supplément 1982).

Polara, G. (1986), *Potere e contropotere nell'antica Roma: bande armate, terrorismo e intellettuali*, Roma.

Poli, D. (ed.) (1993), *La Cultura in Cesare*, (Macerata – Matelica, 30 aprile – 4 maggio 1990) Roma.

- Ramage, E. S. (2001), *The bellum iustum in Caesar's De bello gallico*, "Athenaeum", 89 (2001), 1, pp. 145 – 170.
- Ramelli, I. (2002), *Il concetto di iure caesus e la sua corrispondenza con quello di bellum iustum*, in: M. Sordi (ed.) (2002a), pp. 13 – 27.
- Saddington, D. B. (1982), *The development of the Roman auxiliary forces from Caesar to Vespasian (49 BC – AD 79)*, Harare.
- Sartori, A. (1999), *I privilegi dell'altura*, in: *Gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio*, Atti del Convegno – Aosta, 21 – 23 settembre 1999, pp. 103 – 112.
- Shaw, B. D. (2006), *Il bandito*, in: A. Giardina (ed.) (2006), pp. 337 – 384.
- Sheldon, R. M. (2008), *Guerra segreta nell'antica Roma*, Gorizia.
- Smith, C. J. (1998), *Onasander and how to be a general*, in: M. Austin – J. Harries, C. Smith (ed.) (1998), pp. 151 – 166.
- M. Sordi (ed.) (1987), *Il confine nel mondo classico*, (*Contributi dell'Istituto di Storia Antica*), Milano.
- Sordi, M. (ed.) (2001), *L'opposizione nel mondo antico*, "Contributi dell'Istituto di storia antica", 27 (2001).
- M. Sordi (ed.) (2002a), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano* (*Contributi dell'Istituto di Storia Antica*), 28, Milano.
- Sordi, M. (2002b), *Bellum iustum ac pium*, in: M. Sordi (ed.), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano* (*Contributi dell'Istituto di Storia Antica*), 28, Milano 2002, pp. 3 – 12.
- Spaul, J. (1994), *Ala². The auxiliary cavalry units of the pre – Diocletianic imperial Roman army*, Andover.

Spaul, J. (2000), *Cohors². The evidence for and a short history of the auxiliary infantry units of the imperial Roman army* (BAR, *International Series*, 841), Oxford.

Starr, C. G. (1960), *The Roman imperial navy*, New York.

Traina, G. (1986 - 1987), *Aspettando i barbari. Le origini tardoantiche della guerriglia di frontiera*, "Romano – Barbarica", 9 (1986 – 1987), pp. 247 – 279.

Troiani, L. - Zecchini, G. (ed.) (2005), *La cultura storica nei primi due secoli dell'impero romano*, Roma.

Yacobson, Y. (2009), *Public opinion, foreign policy and "juste war" in the Late Republic*, in: C. Eilers (ed.), *Diplomats and diplomacy in the Roman World*, (supplemento a *Mnemosyne*, 304), Leiden – Boston, pp. 45 - 72.

Wheeler, E. L. (1988), *Stratagem and the Vocabulary of Military Trickery*, Leiden.

Britannia

Adams, C. (1996), *Hibernia Romana. Ireland and the Roman Empire*, "History of Ireland", 4 (Summer 1996), pp. 21 – 25.

Alcock, L. (1954), *Aberford Dykes: the first defence of the Brigantes?*, "Antiquity" 28, n. 109, 1954, pp. 147 – 154.

Aldhouse – Green, M. (2006), *Boudica Britannia*, Harlow.

Anderson, J. G. C. (1920), *When did Agricola become governor of Britain?*, "Classical Review", 34 (1920), pp. 158 – 161.

Arnold, C. J. - Davies, J. L. (2000), *Roman and Early Medieval Wales*, Stroud.

Atkinson, D. (1922), *The Governors of Britain from Claudius to Diocletian*, "Journal of Roman Studies", 12, 1922, pp. 60 – 73.

Barrett, A. (1981), *Tiberius Claudius Cogidubnus and the Claudian Conquest*, in: Webster, G., (1981), pp. 124 – 130.

Barri, J. - Mattingly, D. J. (1990), *An atlas of Roman Britain*, Oxford/Cambridge.

Barrow, G. W. S. (1989), *The Tribes of North Britain revisited*, "Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland", 119 (1989), pp. 161 – 163.

Benario, H. W. (1986), *Legionary speed of march before the battle with Boudicca*, "Britannia", 17 (1986), pp. 358 – 362.

Berresford Ellis, P. (1978), *Caesar's Invasions of Britain*, London.

Bird, D. G. (2000), *The Claudian Invasion Campaign Reconsidered*, "Oxford Journal of Archaeology", 19 (2000), pp. 91 – 104.

Birley, A. R. (1971), *VI Victrix in Britain*, in: Butler, R. M. (1971), pp. 81 – 96.

Birley, A. R. (1971b), *Septimius Severus: The African Emperor*, New Haven.

Birley, A. R. (1973a), *Petilius Cerialis and the conquest of Brigantia*, "Britannia", 4 (1973), pp. 179 – 190.

Birley, A. R. (1973b), *Virius Lupus*, "Archaeologia Aeliana", 4 ser 50 (1973), pp. 179 – 189.

Birley, A. R. (1976), *The date of Mons Graupius*, "Liverpool Class. Monthly" I, 2 (1976), pp. 11 – 14.

- Birley, A. R. (1981), *The Fasti of Roman Britain*, Oxford.
- Birley, A. R. (1997), *Hadrian. The Restless Emperor*, London.
- Birley, A. R. (2002), *Garrison Life at Vindolanda: A Band of Brothers*, Stroud.
- Birley, A. R. (2005), *The Roman government of Britain*, Oxford.
- Birley, E. B. (1971), *The fate of the Ninth Legion*, in: R. M. Butler (ed.) (1971), pp. 71 – 80.
- Birley, E. B. (1958a), *Roman Britain and the Roman Army: collected papers*, Kendal.
- Birley, E. B. (1958b), *The Brigantian Problem and the First Roman Contact with Scotland*, in: Birley, E. B. (1958a), pp. 31 – 47.
- Black, E. W. (2000), *Sentius Saturninus and the Roman Invasion of Britain*, “*Britannia*”, 31 (2000) pp. 1 – 10.
- Bogaers, J. E. (1967), *Die Besatzungstruppen des Legionslagers von Nijmegen im 2. Jahrhundert nach Christus*, in: Unz, C., *Studien zu den Militärgrenzen Roms*, Köln - Graz 1967, pp. 54 – 76.
- Bowman, A. K. (1998), *Life and letters on the Roman frontier. Vindolanda and its people*, London.
- Boyancé, P. (1974), *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à Pierre Boyancé* Paris.
- Branigan, K. (1977), *Britain after Boudicca*, “*Archaeologia Cambrensis*”, 126 (1977), pp. 53 – 59.
- Branigan, K. (ed.) (1980), *Rome and the Brigantes*, Sheffield.

Braund, D. (1996), *Ruling Roman Britain: kings, governors and emperors from Julius Caesar to Agricola*, New York.

Brewer, R. J. (ed.) (2000), *Roman Fortresses and their Legions*, London.

Breeze, D. J. (1979), *Roman Scotland during the reign of Antoninus Pius*, "Roman Frontier Studies", 1 (1979), pp. 45 – 60.

Breeze, D. J. (1980), *Agricola the builder*, "Scottish Archaeological Forum", 12 (1980), pp. 12 – 24.

Breeze, D. J. (1986 - 1987), *The logistic of Agricola final campaign*, "Talanta", 18 – 19 (1986 – 1987), pp. 7 – 28.

Breeze, D. J. (1988), *Why did the Romans fail to conquer Scotland?*, "Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland", 118 (1988), pp. 3 – 22.

Breeze, D. J. (1990), *Agricola and the Highlands*, "Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland", 120 (1990), pp. 55 – 60.

Breeze, D. J. (1996), *Roman Scotland: Frontier Country*, London.

Breeze, D. J. (1997), *The great myth of Caledon*, in: T. C. Smouth (ed.), *Scottish Woodland History*, Edinburgh 1997, pp. 173 – 200.

Breeze, D. J. (2002), *The edge of the world: the imperial frontier and beyond*, in: P. Salway (ed.), *The Oxford History of the British Isles: The Roman Era*, Oxford 2002, pp. 173 – 200.

Breeze, D. J. (2006), *The Antonine Wall*, Edinburgh.

Breeze, D. J. (2007), *Roman Frontiers in Britain*, London.

Breeze, D. J. - Dobson, B. (2000), *Hadrian's Wall*, Harmondsworth.

Bulst, C. M. (1961), *The Revolt of Queen Boudicca in A. D. 60*, "Historia", 10 (1961), pp. 496 – 509.

Burn, A. R. (1953a), *The Battle of the Medway A.D. 43*, "Historia", 39 (1953), pp. 105 – 115.

Burn, A. R. (1953b), *Agricola and Roman Britain*, London.

Burnand, Y. - Le Bohec, Y. - Martin, J. P. (ed.) (1998), *Claude de Lyon empereur romain, Actes du Colloque* (Paris-Nancy-Lyon 1992), Paris.

Burnham, B. C. - Johnson, H. B. (eds.) (1979), *Invasion and Response: the case of Roman Britain*, Oxford.

Bury, J. B. (1922), *Tacitus, Agricola, C. 24*, "Journal of Roman Studies", 12 (1922), pp. 56 – 59.

Butler, R. M. (ed.) (1971), *Soldier and Civilian in Roman Yorkshire*, Leicester.

Canfora, L. (2005), *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma – Bari.

Charles, M. (2004), *Mons Graupius revisited: Tacitus, Agricola and auxiliary infantry*, "Athenaeum", 92 (2004), pp. 127 – 138.

Clarke, B. (1969), *Calidon and the Caledonian Forest*, "Bulletin Board Celtic Studies", 23 (1969), pp. 191 – 201.

Clarke, K. (2001), *An island nation: re – reading Tacitus' Agricola*, "Journal of Roman Studies", 91 (2001), pp. 94 – 112.

Collingwood, R. G. - Myres, J. N. L. (1937), *Roman Britain and the English Settlements*, Oxford.

Collingwood, R.G. (1959), *Roman Britain*, Oxford.

Collingwood, R. G. - Wright, R. P. (1965), *The Roman Inscriptions of Britain*, I, Oxford.

Collingwood, R. G. (1975), *I Romani e la Britannia*, in: Cambridge University Press, *Storia del Mondo Antico*, vol. 8, Milano, pp. 450 – 465.

Crow, J. (2004), The Northern Frontier of Britain from Trajan to Antoninus Pius: Roman Builders and Native Britons, in: Todd, M. (2004), pp. 114 – 135.

Cunliffe, B. (1974), *Iron Age Communities in Britain : An account of England, Scotland and Wales from the seventh century BC until the Roman conquest*, London.

Cunliffe, B. (2004), *Britain and the Continent: Networks of Interaction*, in: M. Todd (ed.) (2004), pp. 1 – 11.

Davies, J. L. - Jones, R. H. (2006), *Roman Camps in Wales and in the Marches*, Cardiff.

De La Bédoyère, G. (2003), *Defying Rome: the rebels of Roman Britain*, Stroud.

Demandt, A. (2003), *I Celti*, Bologna.

Di Martino, V. (2006), *Roman Ireland*, Cork.

Dimock, J. F. (ed.) (1964), *Giraldi Cambriensis Opera*, London.

Dobson, B., and Mann, J. C. (1973), *The Roman army in Britain and Britons in the Roman army*, “*Britannia*”, 4 (1973), pp. 191 – 205.

Dobson, B. (1980), *Agricola's life and career*, in: Kenworthy, J. (1980), pp. 1 - 13.

Dorey, T. A. (1969), *Agricola and Domitian*, “*Greece and Rome*”, 7 (1960), pp. 66 – 71.

Dorey, T. A. (ed.) (1969), *Tacitus*, London.

Dudley, D. R. - Webster, G. (1962), *The Rebellion of Boudicca*, London.

Durant, G. M. (1969), *Britain, Rome's most northerly province : a history of Roman Britain, a.D. 43 - a.D. 450*, London.

Eichholz, E. (1973), *How Long Did Vespasian Serve in Britain?*, "Britannia", 3 (1973), pp. 149 – 158.

Feachem, R. W. (1970), *Mons Graupius = Duncrub?*, "Antiquity", 44 (1970), pp. 120 – 124.

Finney, J. B. (2006), *Middle iron Age Warfare of the Hillfort Dominated Zone c. 400 BC to c. 150 BC*, Oxford.

Fishwick, D. (1971), *The Annexation of Mauretania*, "Historia", 20 (1971), pp. 467 - 487.

Fitzpatrick, A. P. (1989), *The submission of the Orkney Islands to Claudius. New evidence?*, "Scottish Archaeological Review", 6 (1989), pp. 24 – 33.

Freeman, P. M. (1995), *Greek and Roman view of Ireland: a checklist*, "Emania", 13 (1995), pp. 11 - 13.

Freeman, P. (2001), *Ireland and the Classical World*, Austin.

Frere, S. (1967), *Britannia: a History of Roman Britain*, London.

Frere, S. (1981), *The Flavian frontier in Scotland*, "Scottish Archaeological Forum", 12 (1981), pp. 89 – 97.

Frere, S. (2000), *A Limitatio of Icenian Territory?*, "Britannia", 31 (2000), pp. 350 – 355.

Frere, S. - Fulford, M. (2001), *The Roman Invasion of A.D. 43*, "Britannia", 32 (2001), pp. 45 – 55.

Fulford, M. (2000), *The Organization of Legionary Supplies: the Claudian Invasion of Britain*, in: R. J. Brewer, R. J. (ed.) (2000), London, pp. 41 – 50.

Gascou J. (1974), *M. Licinius Crassus Frugi, légat de Claude en Maurétanie*, in: Boyancé, P. (1974), pp. 300 – 310.

Gilliam, J. P. (1958), *Roman and Native, AD 122 – 197*, in: Richmond, I. A. (ed.) (1958), pp. 60 – 90.

Goudineau, C. (ed.) (1990), *César et la Gaule*, Paris.

Gould, J. (2004), *Boudicca – yet again*, “London Archaeologist”, 10 (2004), n. 11, 300.

Gozzoli, S. (1987), *Fondamenti ideali e pratica politica del processo di romanizzazione delle province*, “Athenaeum”, 65 (1987), pp. 81 – 108.

Groenman van Waateridge, W. (1979), *Urbanisation and the North – West Frontier of the Roman Empire*, in: Hanson, W. S. - Keppie, L. J. F. (eds.) (1979), pp. 1037 – 1044.

Hanson, W. S. (1979), *The first Roman occupation of Scotland*, in: Hanson, W. S. and Keppie, L. J. F. (1979).

Hanson, W. S. (1980), *Agricola on the Forth – Clyde Isthmus*, “Scottish Archaeological Forum”, 12 (1980), pp. 55 – 68.

Hanson, W. S. (1987), *Agricola and the Conquest of the North*, London.

Hanson, W. S. (2004), *Scotland and the Northern Frontier: second to fourth centuries AD*, in: Todd, M. (ed.) (2004), pp. 136 – 161.

Hanson, W. S. - Keppie, L. J. F. (eds.) (1979), *Roman Frontier Studies*, Oxford.

Hanson, W. S. - Macinnes, L. (1980), *Forests, forts and fields: a discussion*, "Scottish Archaeological Forum", 12 (1980), pp. 98 – 113.

Hanson, W. S. - Campbell, P. B. (1986), *The Brigantes: from clientage to conquest*, "Britannia", 17 (1986), pp. 73 – 89.

Hanson, W. S. - Maxwell, G. S. (1986), *Rome's North – West Frontier, the Antonine Wall*, Edimburgh.

Hartley, B. R. (1966), *Some problems of the Roman military occupation of the north of England*, "Northern History", 1 (1966), pp. 7 – 20.

Hartley, B. R. (1972), *The Roman Occupations of Scotland: the evidence of samian ware*, "Britannia", 3 (1972), pp. 1 – 45.

Hartley, B. R. (1980), *The Brigantes and the Roman army*, in: Branigan, K. (1980), pp. 2 – 7.

Hartley, B. R. - Fitts L. (1988), R., *The Brigantes*, Gloucester.

Hartley, B. R. - Watcher, J. (eds) (1983), *Rome and her northern provinces*, Gloucester.

Hassal, M. W. C. (1970), *Batavians and the Roman Conquest of Britain*, "Britannia", 1 (1970), pp. 131 – 136.

Hawkes, C. (1980), *Caesar's Britain: An Oppidum for Cassivellaunus*, "Antiquity", 54, 210 (marzo 1980), pp. 138 - 139.

Hind, J. G. F. (1974), *Agricola's Fleet and Portus Trucculensis*, "Britannia", 5 (1974), pp. 285 – 288.

Hind, J. G. F. (1983), *Caledonia and its occupation under the Flavians*, in: *Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland*, 113 (1983), pp. 373 – 378.

- Hind J. G. F. (1989), *The Invasion of Britain in A. D. 43. An alternative strategy for Aulus Plautius*, "Britannia", 20 (1989), pp. 1 – 21.
- Hingley, R. C. (1992), *Society in Scotland from 700 BC to AD 200*, "Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland", 122 (1992), pp. 7 – 53.
- Hingley, R. - Unwin, C. (2005), *Boudica. Iron Age Warrior Queen*, London.
- Hobley, A. S. (1989), *The numismatic evidence of the post – Agricola's abandonment of the Roman frontier in northern Scotland*, "Britannia", 20 (1989), pp. 69 – 74.
- Hodgson, N. (1995), *Were there two Antonine occupations of Scotland?*, "Britannia", 26 (1995), pp. 29 – 49.
- Holder, P. A. (1982), *The Roman Army in Britain*, London.
- Howell, R. (2006), *Searching for the Silures: an Iron Age tribe in South-East Wales*, Stroud.
- Hutton, R. (2009), *Blood and Mistletoe: the History of the Druids in Britain*, New Heaven.
- Jackson, K. H. (1979), *Queen Boudicca?*, "Britannia", 10 (1979), p. 255.
- Jackson, R. P. J. - Potter, T. W. (1996), *Excavations at Stonea, Cambridgeshire, 1980 – 85*, London.
- Jarrett, M. G. (1976), *An Unnecessary War*, "Britannia", 7 (1976), pp. 145 – 151.
- Jones, G. D. B. (1979), *Invasion and Response in Roman Britain*, in: Burnham, B. C & Johnson, H. B. (eds.), (1979), pp. 57 – 70.
- Jones, G. D. B. - Keller, I. - Maude, K. (1993), *The Moray Aerial Survey: Discovering the Prehistoric and Proto – Historic Landscape*, in: Sellar, W. D. H. (ed.) (1993), pp. 47 – 74.
- Jones and Keillar (1986), *Excavations at Cawdor*. University of Manchester.

Jullian, C. (1909), *Histoire de la Gaule*, vol. III, Paris.

Kamm, A. (2004), *The Last Frontier. The Roman Invasions of Scotland*, Stroud.

Kenworthy, J. (ed.). (1980), *Agricola's campaigns in Scotland*, "Scottish Archaeological Forum", 12 (1980).

Keppie, L. J. F. (1980), *Mons Graupius: the search for the battlefield*, "Scottish Archaeological Forum", 12 (1980), pp. 79 – 88.

Keppie, L. J. F. (2004), *The Legacy of Rome: Scotland's Roman remains*, Edimburgh.

Kileen, J. F. (1976), *Ireland in the Greek and Roman writers*, "Proceedings of the Royal Irish Academy", 76 C (1976), pp. 207 – 215.

Konstam, A. (2006), *The Forts of Celtic Britain*, Oxford – New York.

Kruta, V. (2000), *La grande storia dei Celti*, Paris.

Le Bohec, Y. (2001), *César chef de guerre*, Paris.

Letta, C. (1984), *Amministrazione romana e culti locali in età altoimperiale. Il caso della Gallia*, "Rivista Storica Italiana", 96 (1984), pp. 1001 – 1024.

Liversidge, J. (1968), *Britain in the Roman Empire*, London.

Loveday, A. (ed.) (1991), *Images of Empire*, Sheffield.

Mann, J. C. - Breeze, D. J. (1987), *Ptolemy, Tacitus and the tribes of North Britain*, "Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland", 117 (1987), pp. 39 – 45.

Mann, J. C. (1996), *Britain and the Roman Empire*, Aldershot.

Manning, W. (2001), *Roman Wales*, Cardiff.

Manning, W. (2004), *The Conquest of Wales*, in: Todd, M. (2004), pp. 60 – 74.

Mattern, S. P. (1999), *Rome and the Enemy: Imperial Strategy in the Principate*, Berkeley.

Mattern, S. P. (2010), *Counterinsurgency and the enemies of Rome*, in: Hanson, V. D., (ed.) (2010), pp. 163 – 184.

Mattingly, D. (2006), *An Imperial Possession: Britain in the Roman Empire, 54 BC, AD 409*, London.

Maxwell, G. (1975), *Casus Belli: Native Pressure and Roman Policy*, “Scottish Archaeological Forum”, 7 (1975), pp. 31 – 37.

Maxwell, G. S. (1979), *The native background to the Roman occupation of Scotland*, in: Hanson, W. S. - Keppie, L. J. F. (eds.) (1979), pp. 1 – 13.

Maxwell, G. S. (1980), *Agricola's campaign: the evidence of the temporary camps*, in: “Scottish Archaeological Forum”, 12 (1980), pp. 25 – 54.

Maxwell, G. S. (1989), *The Romans in Scotland*, Edimburgh.

Maxwell, G. S. (1990), *A Battle Lost: Romans and Caledonians at Mons Graupius*, Edimburgh.

Maxwell, G. S. (2004), *The Roman penetration of the North in the late first century AD*, in: Todd, M. (2004), pp. 75 – 90.

Millett, M. (1990), *The Romanization of Britain. An Essay in Archaeological Interpretation*, Cambridge.

Mócsy, A. (1974), *Pannonia and Upper Moesia. A history of the Middle Danube Provinces of the Roman Empire*, London.

Mosley, D. J. (1991), *Calgacus: Clash of Roman and Native*, in: Loveday A. (ed.) (1991), pp. 107 – 121.

Paradiso, A. (ed.) (2005), *Napoleone, Le guerre di Cesare*, Roma.

Nash Williams, V. E. - Jarret, N. G. (1969), *The Roman Frontier in Wales*, Cardiff.

Opper, T. (2008), *Hadrian. Empire and Conflict*, Cambridge.

Peddie, J. (1987), *Conquest: the Roman Invasion of Britain*, Stroud.

Philip, B. (2005), *The excavation of the Roman Fort at Reculver, Kent*, Dover.

Piggott, S. (1968), *The Druids*, London.

Polverini, L. (1996), *Cesare e la Britannia*, in: Stella, C. - Valvo, A. (eds.) (1996), pp. 325 – 339.

Raftery, B. (1994), *Pagan Celtic Ireland: the enigma of the Irish Iron Age*, London – New York.

Rainbird, J. S. (1969), *Tactics at Mons Graupius*, “Classical Review”, 19 (1969), pp. 11 – 12.

Rebuffat, R. (1998), *Romana arma primum Claudio principe in Mauretania bellavere*, in: Burnand, Y. - Le Bohec, Y. - Martin, J. P. (1998), pp. 277 – 320.

Reed, N. (1971), *The Fifth Year of Agricola's Campaigns*, “Britannia”, 2 (1971), pp. 143 – 148.

Reed, N. (1975 - 1976), *The Scottish campaigns of Septimius Severus*, “Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland”, 107 (1976), pp. 92 – 102.

Rice Holmes, Th. (1907), *Ancient Britain and the Invasions of Julius Caesar*, Oxford.

Richmond, Sir I. (1954), *Queen Cartimandua*, "The Journal of Roman Studies", 44 (1954), pp. 43 – 55.

Richmond, Sir I. (1958), *Roman and Native in North Britain*, London.

Richmond, Sir I. (1963), *Roman Britain*, Harmondsworth.

Ritchie, A. - Breeze, D. J. (1991), *Invaders of Scotland*, Edimburgh.

Rivet, A. L. F. (1982), *Brittones Anavionenses*, "Britannia", 13 (1982), pp. 321 – 322.

Rivet, A. L. F. (1983), *The first Icenian revolt*, in: Hartley, B. R. - Watcher, J. (eds) (1983), pp. 202 – 209.

Robertson, A. S. (1975a), *The Romans in north Britain: the coin evidence*, in: Temporini, H., (ed.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 3, Berlin 1975, pp. 364 – 428.

Robertson, A. S. (1975b), *Agricola's campaign in Scotland and their aftermath*, "Scottish Archaeological Forum", 7 (1975), pp. 1 – 12.

Roman, Y. (2008), *Adriano*, Paris.

Salway, P. (1965), *The Frontier People of Roman Britain*, Cambridge.

Salway, P. (1981), *Roman Britain*, Oxford.

Sealey, P. R. (1997), *The Boudican Revolt against Rome*, Risborough.

Sellar, W. D. H. (ed.) (1993) *Moray: Province and People*, Edimburgh.

Shotter, D. C. A. (2000), *Petilius Cerealis in Northern Britain*, “Northern History”, 36, 2 (2000), pp. 189 – 198.

Simpson, G. (1964), *Britons and the Roman Army. A Study of Wales and the Southern Pennines in the 1st - 3rd Centuries*, London.

Snow, P – Snow, D. (2004), *Battlefield Britain. From Boudicca to the Battle of Britain*, London.

St. Joseph, J. K. (1961), *Aerial reconnaissance in Wales*, “Antiquity”, 35 (1961), pp. 263 – 275.

Southern, P. (1986), *Men and mountains, or geographical determinism and the conquest of Scotland*, “Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland”, 126 (1986), pp. 371 – 386.

Standing, G., *The Varian disaster and the Boudiccan Revolt: fabled victories*, “Britannia” 36 (2005), pp. 373 – 375.

Stella, C. - Valvo, A. (eds.) (1996), *Studi in onore di Albino Garzetti*, Brescia.

Strang, A. (1997), *Explaining Ptolemy's Roman Britain*, “Britannia”, 28 (1997), pp. 1 – 30.

Todd, M. (1981), *Roman Britain. The Province beyond the Ocean*, Sussex – New Jersey.

Todd, M. (1984), *Hembury (Devon): Roman troops in a hillfort*, “Antiquity”, 58 (1984), pp. 171 – 174.

Todd, M. (2004a), *A Companion to Roman Britain*, Malden.

Todd, M. (2004b), *The Claudian Conquest and its Consequences*, in: Todd, M., (2004b), pp. 42 – 59.

Warner, R. B. (1995), *Tuathal Techmar: a myth or ancient literary evidence for a Roman invasion [of Ireland]*, “Emania”, 13 (1995), pp. 23 – 32.

Warner, R. (1996), *De bello Hibernico. A less than edifying debate*, “Archaeology of Ireland”, 37 (1996), pp. 38 – 40.

Weber, W. (1975), *Adriano*, in: Cambridge University Press, *Storia del Mondo Antico*, Milano, vol. VIII, pp. 705 – 726.

Webster, G. (1970), *The Military Situation in Britain Between A. D. 43 and 71*, “Britannia”, 1 (1970), pp. 179 – 197.

Webster, G. (1980), *The Roman Invasion of Britain*, London.

Webster, G. (1981), *Rome against Caratacus*, London.

Webster, J. (1999), *At the end of the world: druidic and other revitalization movements in post – conquest Gaul and Britain*, “Britannia”, 30 (1999), pp. 1 – 20.

Wheeler, M. (1943), *Maiden Castle, Dorset*, London.

Welch, G. P. (1963), *Britannia: the Roman conquest and occupation of Britain*, Middletown 1963.

Wellesley, K., *Can you trust Tacitus?*, “Greece and Rome”, 23 (1954), pp. 13 – 33.

Wellesley, K. (1969), *Tacitus as a Military Historian*, in: Dorey, T. A. (1969), pp. 63 – 97.

Wooliscroft, D. J. (2000), *More thoughts on why the Romans failed to conquer Scotland*, “Scottish Archaeological Journal”, 22, 2 (2000), pp. 111 – 122.

Zecchini, G. (1978), *Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare*, Milano.

Zecchini, G. (1984), *I druidi e l'opposizione dei Celti a Roma*, Milano.

Zecchini, G. (1987), *I confini occidentali dell'impero romano: la Britannia da Cesare a Claudio*, in: M. Sordi (ed.) (1987), pp. 250 – 271.

Giudea

Abel, F. M. (1947), *Le Siège de Jérusalem par Pompée*, “Revue Biblique”, 54 (1947), pp. 243 – 255.

Abel, F. M. (1949), *Topographie du siège de Jérusalem en 70*, “Revue Biblique”, 56 (1949), pp. 238 – 258.

Adan – Bayewitz, D. - Aviam, M. (1997), *Jotapata, Josephus and the Siege of 67: Preliminary Report on the 1992 – 1994 Seasons*, “Journal of Roman Archaeology”, 10 (1997), pp. 131 – 165.

Alonso Schökel, L., Asurmendi, J., Chiesa, B., García Martínez, F., Gonzáles Echegaray, J., Sánchez Caro, J. M., Trebolle Barrera, J. (1994), *La Bibbia nel suo contesto*, Brescia.

Applebaum, S. (1976), *Prolegomena to the Study of the Second Jewish Revolt (A. D. 132 – 135)*, Oxford.

Aviam, M. (2002), *Yodefat/Jotapata. The archaeology of the first battle*, in: Berlin, A. - Overman, J. (eds.) (2002), pp. 121 – 133.

Avi – Yonah, M. (1984), *The Jews under Roman and Byzantine rule, a political history from the Bar Kochba revolt to the Arab conquest*, New York – Jerusalem.

Bar Kochva, B. (1976), *Seron and Cestius Gallus at Beith - Horon*, “Palestine exploration quarterly”, 1976, pp. 2 – 21.

- Baron, S. W. (1952), *A Social and Religious History of the Jews*, New York.
- Bengtson, H. (1979), *Die Flavii: Vespasian, Titus, Domitian*, Monaco.
- Ben Zeev, M. (1987), *Cosa pensavano i Romani degli Ebrei?*, “Athenaeum”, 65 (1987), pp. 335 – 359.
- Berlin, A. - Overman, J. (eds.) (2002), *The First Jewish Revolt*, London.
- Berlin, A. (2002), *Romanization and Anti – Romanization in pre – revolt Galilee*, in: Berlin, A. - Overman, J. (eds.) (2002), pp. 57 – 73.
- Bilde, P. (1978), *The Roman Emperor Gaius (Caligula)’s Attempt to erect his statue in the Temple of Jerusalem*, “Studia Theologica”, 32 (1978), pp. 67 – 93.
- Bilde, P. (1979), *The Causes of the Jewish War According to Josephus*, “Journal for the Study of Judaism in the Persian, Hellenistic and Roman Period”, 10 (1979), pp. 179 – 202.
- Bilde, P. (1988), *Flavius Josephus between Jerusalem and Rome. His Life, His Works and and Their Importance*, Sheffield.
- Boffo, L. (1994), *Iscrizioni greche e latine per lo studio della Bibbia*, Brescia.
- Bond, H. (1998), *Pontius Pilate in History and Interpretation*, Cambridge.
- Borbone, P. G. - Mengozzi, A. - Tosco, M. (eds.) (2006), *Loquentis Linguis: Studi linguistici e orientali in onore di Fabrizio A. Pennacchietti*, Wiesbaden.
- Bowersock, G. (1975), *Old and new in the history of Iudaea*, “Journal of Roman Studies”, 65 (1975), pp. 180 – 185.
- Bowersock, G. (2003), *The Tel Shalem Arch and P. Nahal Hever/Seiyal 8*, in: Schäfer, P. (2003a), pp. 171 – 180.

Brandon, S. G. F. (1957), *The Fall of Jerusalem and the Christian Church*, London.

Brandon, S. G. F. (1967), *Jesus and the Zealots*, Manchester.

Briley, T. R. (1990), *Josephus. The Historian and the man*, Cincinnati.

Charlesworth, M. P. (1975), *La dinastia Flavia*, in: Cambridge University Press, *Storia del Mondo Antico*, Milano, vol. VIII, pp. 527 – 545.

Collins, J. J. (1995), *The sceptre and the star: the messiah of the Dead Sea scrolls and other ancient literature*, New York.

Comay, J. - Cohn-Sherbok, L. (1995), "John of Giscala", *Who'Who in Jewish History*, Routledge.

Cotton, H. M. – Yardeni, A. (1997), *Aramaic, Hebrew and Greek Texts from Nahal Hever. The Seiyal collection II, Discoveries in the Judaean desert*, 27, Oxford.

Cotton, H. M. – Eck, W. (1999), *Murabba'at 114 und die Anwesenheit römischer Truppen in den Höhlen des Wadi Murabba'at nach dem Bar Kochba Aufstand*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 123 (1999), pp. 223 – 227.

Cotton, H. M. (2001), *L'impatto dei papiri documentari del deserto di Giudea sullo studio della storia ebraica dal 70 al 135/6 e. v.*, in: Lewin, A. (2001), pp. 217 – 231.

Cotton, H. M. (1989), *The date of the fall of Masada. The Evidence of the Masada Papyri*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 78 (1989), pp. 157 – 162.

Cracco Ruggini, L. (1968), *Pregiudizi razziali, ostilità politica e culturale, intolleranza religiosa nell'impero romano*, "Athenaeum" 46 (1968), pp. 139 – 152.

Demandt, A. (1999), *Hände in Unschuld: Pontius Pilatus in der Geschichte*, Köln – Wien.

Donaldson, T. (1990), *Rural bandits, city mobs and Zealots*, “Journal of Jewish Studies”, 31 (1990), pp. 18 – 36.

Dunn, J. D. G. (ed.) (1992), *Jews and Christians*, Tübingen.

Eck, W. (1969), *Die Eroberung von Masada und eine neue Inschrift des L. Flavius Silva Nonius Bassus*, “Zeitschrift für die Neutestamentliche Wissenschaft und die Kunde der älteren Kirche”, 60 (1969), pp. 282 – 289.

Eck, W. (1999a), *The Bar Kochba revolt, the Roman point of view*, “Journal of Roman Studies”, 89 (1999), pp. 76 – 89.

Eck, W. (1999b), *Kaiserliche Imperatorenakklamation und Ornamenta Triumphalia*, “Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik”, 124 (1999), pp. 223 – 227.

Eck, W. (2000), *Der Bar Kochba Aufstand, der kaiserliche Fiscus und die Veteranenversorgung*, “Studia Classica Israelica”, 19 (2000), pp. 139 – 148.

Edmondson, J. - Mason, S. - Rives, J. (eds.) (2005), *Flavius Josephus and Flavian Rome*, Oxford.

Eliav, Y. Z. (2003), *The Urban Layout of Aelia Capitolina: A New View from the Perspective of the Temple Mount*, in: Schäfer, P. (2003a), pp. 241 – 278.

Farmer, W. R. (1957 - 1958), *Judas, Simon und Athronges*, “New Testament Studies”, 4 (1957 – 1958), pp. 147 – 155.

Feldman, L. H. (1984), *Flavius Joseph revisited. The man, his writings and his significance*, “Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt”, II, 21. 2 (1984), pp. 763 – 862.

Feldman, L. H. (1999), *Josephus (ce 37 – c 100)*, in: *The Cambridge History of Judaism*, Cambridge 1999, vol. III, pp. 901 – 921.

Filoramo, G. (ed.) (2004), *Ebraismo*, Roma – Bari.

Finley, M. (1966), *Josephus and the Bandits*, London.

Firpo, G. (1997a), *La terminologia della resistenza giudaica antiromana in Giuseppe Flavio*, “Rendiconti dell’Accademia dei Lincei”, serie 9, 8, 1997, pp. 675 – 714.

Firpo, G. (1997b), *L’uccisione di Anano ben Anano come vendetta di Dio*, in: Sordi, M. (ed.), *Amnistia perdono e vendetta nel mondo antico*, “Contributi dell’Istituto di Storia antica”, 23, Milano 1997, pp. 223 – 235.

Firpo, G. (1999), *Le rivolte giudaiche*, Roma – Bari.

Foraboschi, D. (2001), *Aspetti dell’opposizione giudaica*, in: Sordi, M. (ed.) (2001), pp. 231 – 259.

Furneaux, R. (1973), *The Roman siege of Jerusalem*, London.

Gabba, E. (1981), *La rivolta giudaica del 66 D. C. e Vespasiano*, in: *Atti del Congresso Internazionale di Studi Vespasiani*, I, Rieti 1981, pp. 153 – 173.

García Martínez, F. (1992), *The Dead Sea Scrolls translated*, Madrid.

Garzetti, A. (1960), *L’impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna.

Gichon, M. (1967), *Idumea and the Herodian limes*, “Israel Exploration Journal”, 17 (1967), pp. 27 – 42.

Gichon, M. (1986), *New insight into the Bar Kokhba War and a reappraisal of Dio Cassius 69. 12 – 13*, “Jewish Quarterly Review”, 77 (1986), pp. 15 – 43.

Gichon, M. (2000), *The Siege of Masada*, in: Le Bohec, Y. (ed.) (2000), pp. 543 – 554.

Gichon, M. (2002), *The Generalship of Josephus Flavius*, in: P. R. Hill (ed.) *Polybius to Vegetius. Essays on the Roman Army and Hadrian's Wall Presented to Brian Dobson*, 2002, pp. 39 – 59.

Goodman, M. (1991), *Opponents of Rome: Jews and the others*, in: Loveday, A. (ed.) (1991).

Goodman, M. (1992), *Diaspora reactions to the destruction of the Temple*, in: Dunn, J. D. G. (ed.) (1992), pp. 27 – 38.

Goodman, M. (2003), *Trajan and the origins of the bar Kochba War*, in: Schäfer, P. (2003a), pp. 23 – 29.

Goodman, M. (1995), *Iudaea capta. Il ruolo dell'élite giudaica nella rivolta contro Roma*, Genova.

Goodman, M. (2009), *Roma e Gerusalemme. Lo scontro delle civiltà antiche*, Roma – Bari.

Günther, L. M. (2007), *Erode il Grande*, Roma.

Gutman, S. - Shanks, H. (1979), *Gamla: Masada of the North*, “Biblical Archaeology Review”, 5. 1 (1979), pp. 12 – 27.

Hadas Lebel, M. (2005), *Jerusalem against Rome*, Leuven.

Hengel, M. (1996), *Gli Zeloti : ricerche sul movimento di liberazione giudaico dai tempi di Erode I al 70 d.C.*, Brescia.

Horsley, R. A. (1979a), *The sicarii: ancient Jewish “ terrorists”*, “The journal of religion”, 4 (1979), pp. 435 – 458.

Horsley, R. A. (1979b), *Josephus and the Bandits*, “Journal for the Studies of Judaism”, 10 (1979), pp. 37 – 63.

Horsley, R. A. (1981), *Ancient Jewish Banditry and the Revolt against Rome*, "Catholic Biblical Quarterly", 43 (1981), pp. 409 – 432.

Horsley, R. A. (1984), *Popular Messianic Movements around the Time of Jesus*, "Catholic Biblical Quarterly", 46 (1984), pp. 471 – 495.

Horsley, R. A. (1985a), *Menaheem in Jerusalem. A Brief Messianic Episode among the Sicarii – Not "Zealot Messianism"*, "Novum Testamentum", 27 (1985), pp. 334 – 348.

Horsley, R. A. (1985b), *Like one of the Prophets of the Old: Two Types of Popular Prophets at the Time of Jesus*, "Catholic Biblical Quarterly", 47 (1985), pp. 435 – 463.

Horsley, R. A. (1986), *High Priests and the Politics of Roman Palestine*, "Journal for the Study of Judaism", 17 (1986), pp. 23 – 55.

Horsley, R. A. (1993), *Jesus and Spiral of Violence: Popular Jewish Resistance in Roman Palestine*, Augsburg.

Horsley, R. A. (2002), *Power vacuum and power struggle in 66 – 73 C. E.*, in: Berlin, A. - Overman, J. (eds.) (2002), pp. 87 – 109.

Horsley, R. A. - Hanson, J. S. (1995), *Banditi, profeti e messia: movimenti popolari al tempo di Gesù*, Brescia.

Ibba, G. (1988), *Il "Rotolo della Guerra". Edizione critica*, Torino.

Ibba, G. (2004), *L'ideologia del rotolo della guerra*, in: *Guerra santa, guerra e pace dal Vicino Oriente antico alle tradizioni ebraica cristiana e islamica*, Atti del convegno internazionale, Ravenna 11 maggio – Bertinoro 12 – 13 maggio 2004, pp. 95 – 115.

Isaac, B. (1984), *Bandits in Judaea and Arabia*, "Harvard Studies in Classical Philology", 88 (1984), pp. 171 – 203.

Isaac, B. (2003), *Roman Religious Policy and the Bar Kokhba War*, in: Schäfer, P. (2003a), pp. 37 – 54.

Jeremias, J. (1989), *Gerusalemme al tempo di Gesù*, Roma.

Johns, A. F. (1963), *The military strategy of Sabbath attacks on the Jews*, “*Vetus Testamentum*”, 13, 1963, pp. 482 - 486.

Jones, B. W. (1984), *The Emperor Titus*, Londra.

Jones, B. W. (1989), *Titus in Iudaea, A. D. 67*, “*Latomus*”, 48 (1989), pp. 127 – 134.

Jossa, G. (1980), *Gesù e i movimenti di liberazione della Palestina*, Brescia.

Kasher, A. - Rappaport, U. - Fuks, G. (ed.) (1990), *Greece and Rome in Eretz Israel*, Jerusalem.

Kennard, J. S. (1945 - 1946), *Judas of Galilee and His Clan*, “*Jewish Quarterly Review*”, 36 (1945 – 46), pp. 281 – 286.

Keppie, L. J. F. (1973), *The legionary garrison of Iudaea under Hadrian*, “*Latomus*”, 32 (1973), pp. 859 – 864.

Keppie, L. J. F. (1990), *The history and disappearance of the legion XXII Deiotariana*, in: , Kasher, A. - Rappaport, U. - Fuks, G. (ed.) (1990), pp. 859 – 864.

Kindler, A. (1992 - 1993), *A Bar Kochba coin used as a charity token*, “*Israel Numismatic Journal*”, 1992 – 1993, p. 74.

Kippenberg, H. – Wewers, G. A. (1987), *Testi giudaici per lo studio del Nuovo Testamento*, Brescia.

- Kloner, A. (1983), *Underground hiding complexes from the Bar Kochba war in the iudaean Shephelah*, "Biblical Archaeologist", 46, 4 (dicembre 1983), pp. 210 – 221.
- Kloner, A. - Zissu, B. (2003), *Hiding Complexes in Judaea: An Archaeological and Geographical Update on the Area of the Bar Kokhba Revolt*, in: Schäfer, P. (2003a), pp. 181 – 216.
- Laperrousaz, E. M. (1964), *L' Herodium, quartier général de Bar Kokhba?*, "Syria", 41 (1964), pp. 347 – 358.
- Laperrousaz, E. M. (1982), *L'attente du messie en Palestine a la veille et au début de l'ère chrétienne*, Parigi.
- Laperrousaz, E. M. (1988), *La troisième muraille de la "colline occidentale" de Jérusalem*, "Syria", 75 (1988), pp. 97 – 105.
- Lémonon, J. P. (1981), *Pilate et le gouvernement de la Judée*, Paris.
- Lémonon, J. P. (1992), *Ponce Pilate: documents profanes, Nouveau Testament et traditions ecclésiastiques*, "Aufstieg und Niedergang der römischen Welt", II, 26, 1, (1992), pp. 741 – 778.
- Letta, C. (1984), *Amministrazione romana e culti locali in età altoimperiale: il caso della Gallia*, "Rivista Storica Italiana", 96 (1984), pp. 1001-1024.
- Levi, M. A. (2000), *Adriano. Un ventennio di cambiamento*, Milano.
- Levick, B. (1975), *The Ancient Historian and his materials*, London.
- Levick, B. (1999), *Vespasian*, London.
- Levine, L. I. (1992), *The Galilee in Late Antiquity*, New York and Jerusalem.

Lewin, N. (ed.) (1989), *The documents of the Bar Kochba period in the cave of letters: Greek Papyri*, Jerusalem.

Lewin, A. (ed.) (2001), *Gli Ebrei nell'impero romano. Saggi vari*, Firenze.

Lifshitz, B. (1969), *Sur la date du transfert de la legio VI Ferrata en Palestine*, "Latomus", 19, 1, 1969.

Loreto, L. (2000), *Il comando militare nelle province procuratorie 30. a.C.-280 d.C. Dimensione militare e dimensione costituzionale*, Napoli.

Magness, J. (1992), *Masada: Arms and the Man*, "Biblical Archaeology Review", 18. 4 (1992), pp. 58 – 67.

Magness, J. (2002), *In the footsteps of the 10th legion*, in: Berlin, A. M. - Overman, J. A. (eds.) (2002a), pp. 189 - 212.

Maier, J. (2004), *Guerra santa? Il diritto di guerra nella tradizione giudaica*, in: *Guerra santa, guerra e pace dal Vicino Oriente antico alle tradizioni ebraica, cristiana e islamica*, Atti del convegno internazionale Ravenna 11 maggio – Bertinoro 12 – 13 maggio 2004, pp. 117 – 130.

Martone, C. (2006), *Le lettere di Bar Kokhba provenienti dal Deserto di Giuda: testo e traduzione*, in: Borbone, P. G. - Mengozzi, A. - Tosco, M. (eds.) (2006), pp. 469 - 474.

Martone, C. (2008), *Il giudaismo antico (538 a.e.v. - 70 e.v.)*, Roma.

Mendels, D. (1992), *The rise and fall of Jewish nationalism*, New York.

Meschini, M. (2006), *Assedi medievali*, Milano.

Meyers, E. M. (2002), *Sepphoris. City of peace*, in: Berlin, A. - Overman, J. (eds.) (2002), pp. 110 – 120.

Michel, O. (1967 - 1968), *Studien zu Josephus. Simon bar Giora*, “New Testament Studies”, 14 (1967 – 1968), pp. 402 – 408.

Michel, O. - Bauernfeind, O. (1962), *Flavius Josephus, De bello Judaico I*, München.

Mildenberg, L. (1984), *The coinage of the Bar Kochba war*, Aarav – Frankfurt.

Millar, F. (1993), *The Roman Near East, 31 BC – A. D. 337*, Cambridge.

Momigliano, A. (1975), *Il governo romano in Palestina*, in: Cambridge University Press, *Storia del Mondo Antico*, Milano, pp. 511 – 517.

Momigliano, A. (1992a), *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1992.

Momigliano, A. (1992b), *La ribellione giudaica*, in: Momigliano, A. (1992a), pp. 393 – 408.

Mor, M. (1986), *Two legions, the same fate? (The disappearance of the legions IX Hispana and XXII Deiotariana*, “Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik”, 62 (1986), pp. 267 – 278.

Mor, M. (2003), *The Geographical Scope of the Bar – Kokhba Revolt*, in: Schäfer, P. (2003a), pp. 107 – 132.

Moraldi, L. (1971), *I manoscritti di Qumran*, Torino.

Neusner, J., Green, W. S., Frerichs, E. (1987) (eds.), *Judaism and their messiahs at the turn of Christian era*, New York.

Oppenheimer, A. (2003), *The Ban on Circumcision as a Cause of the Revolt: A Reconsideration*, in: Schäfer, P. (2003a), pp. 55 – 69,

- Parente, F. (1968), *Escatologia e politica nel tardo giudaismo e nel cristianesimo primitivo*, “Rivista Storica Italiana”, 80 (1968), pp. 234 – 296.
- Parente, F. - Sievers, J. (eds.) (1994), *Josephus and the History of Graeco – Roman Period*, Leiden.
- Price, J. J. (1992), *Jerusalem under Siege. The Collapse of the Jewish State 66 – 70 C. E.*, Leiden.
- Pucci, M. (1981), *La rivolta ebraica al tempo di Traiano*, Pisa.
- Purvis, J. D. (1989), *The Samaritans*, in: *The Cambridge History of Judaism*, Cambridge 1989, vol. II, pp. 591 – 613.
- Rajak, T. (1983), *Josephus. The historian and his society*, London.
- Rappaport, U. (1982), *John of Gischala – from Galilee to Jerusalem*, “Journal of Jewish Studies”, 33 (1982), pp. 479 – 493.
- Rappaport, U. (1992), *How Anti – Roman was Galilee?*, in: Levine, L. (ed.), (1992), pp. 95 – 102.
- Ricciotti, G. (1937), *Flavio Giuseppe tradotto e commentato*, Torino.
- Richmond, I. A. (1962), *The Roman Siegework at Masada, Israel*, “Journal of Roman Studies”, 52 (1962) pp. 142 – 155.
- Rodgers, Z. (2007), *Making history. Josephus and historical Method*, Leiden.
- Rodríguez Gonzáles, J. R. (2001), *Historia de las legiones romanas*, I, Madrid.
- Roth, J. (1995), *The length of the siege of Masada*, “Scripta Classica Israelica”, 14 (1995), pp. 87 – 110.

- Sacchi, P. (1976), *Storia del mondo giudaico*, Torino.
- Sacchi, P. (2004), *Il giudaismo del Secondo Tempio*, in: Filoramo, G. (ed.) (2004), pp. 53 – 120.
- Safrai, Z. (1992), *The Roman Army in Galilee*, in: Levine, L. I. (1992), pp. 103 – 114.
- Safrai, Z. (1994), *The economy of Roman Palestine*, Londra – New York.
- Schäfer, P. (1981), *Der Bar Kochba Aufstand*, Tübinga.
- Schäfer, P. (1999), *Giudeofobia. L'antisemitismo nel mondo antico*, Roma.
- Schäfer, P. (2003a), *The Bar Kokhba revolt reconsidered*, Tübinga.
- Schäfer, P. (2003b), *Bar Kokhba and the Rabbis*, in: Schäfer, P. (2003a), pp. 1 – 22.
- Schäfer, P. (2003c), *The History of the Jews in the Greco – Roman Period*, London.
- Schalit, A. (1969), *König Herodes. Der Man und sein Werk*, Berlino.
- Schürer, E. (1985), *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo (175 a. C. – 135 d. C.)*, Brescia.
- Scrofanì, G. (2003), *Farisei, scribi e Sadducei nella società palestinese: l'approccio sociologico di A. J. Saldarini*, “Studi Classici e Orientali”, 69 (2003), pp. 347 – 366.
- Shahar, Y. (2003), *The underground Hideouts in Galilee and Their Historical meaning*, in: Schäfer, P. (2003a), pp. 217 – 240.
- Shatzman, I. (1991), *The Armies of the Hasmoneans and Herod*, Tübinga.
- Shaw, B. D. (1993), *Tyrants, Bandits and Kings: Personal Power in Josephus*, “Journal of Jewish Studies”, 49 (1993), pp. 176 – 204.
- Simonetti, M. (ed.) (2002), *Flavio Giuseppe, Antichità giudaiche*, Milano.

- Smallwood, E. M. (1959), *The legislation of Adrian and Antoninus Pius against circumcision*, "Latomus", 18 (1959), pp. 334 – 347.
- Smallwood, E. M. (1962), *High Priests and politics in Roman Palestine*, "Journal of Theological Studies", 13 (1962), pp. 14 – 34.
- Smallwood, E. M. (1981), *The Jews under Roman rule*, Leiden.
- Smith, M. (1971), *Zealots and Sicarii: Their origins and Relations*, "Harvard Theological Review", 64 (1971), pp. 1 – 19.
- Soggin, J. A. (2002), *Storia d'Israele*, Brescia.
- Sorek, S. (2008), *The Jews against Rome*, London.
- Speidel, M. P. (1982 - 1983), *The Roman Army in Judaea under procurators*, "Ancient Society", 13 – 14 (1982 – 1983), pp. 233 – 240.
- Stemberger, G. (1993), *Farisei, sadducei, esseni*, Brescia.
- Stern, M. (1982), *The suicide of Eleazar ben Yair and his men at Masada and the Fourth Philosophy*, "Zion", 47 (1982), pp. 367 – 379.
- Stevenson, G. H. (1975), *La ribellione all'interno dell'impero*, in: Cambridge University Press, *Storia del Mondo Antico*, Milano, vol. VIII, pp. 511 – 526.
- Syon, D. (1992), *Gamla: Portrait of a Rebellion*, "Biblical Archaeology Review", 18. 1 (1992), pp. 20 – 37.
- Syon, D. (2002), *Gamala: City of Refuge*, in: Berlin, A. - Overman, J. (eds.) (2002), pp. 134 – 153.
- Tsafir, Y. (2003), *Numismatic and the Foundation of Aelia Capitolina*, in: Schäfer, P. (2003a), pp. 31 – 36.

Vitucci, G. (ed.) (2005), *Flavio Giuseppe, La guerra giudaica*, Milano.

Yadin, A. (1962), *The Scroll of the War of the sons of light against the sons of darkness*, Oxford.

Yadin, A. (1967), *Masada: Herod's fortress and the Zealots last stand*, Norwich.

Yadin, A. (1971), *Bar Kokhba, The rediscovery of the legendary hero of the last Jewish revolt against imperial Rome*, London.

Zeitlin, S. (1962), *Zealots and Sicarii*, "Journal of Biblical Literature", 81 (1962), pp. 395 – 398.

Ziolkowsky, A. (2000), *Storia di Roma*, Milano.

INDICE

Parte I

Introduzione p. 3

Capitolo I p. 6

Capitolo II p. 28

Parte II

Capitolo III p. 43

Capitolo IV p. 67

Capitolo V p. 90

Capitolo VI p. 116

Parte III

Capitolo VII	p. 130
Capitolo VIII	p. 156
Capitolo IX	p. 180
Capitolo X	p. 228
Conclusioni	p. 247
Bibliografia	p. 251

Ringraziamenti

Mentre scrivo queste ultime righe, che concludono questa tesi di dottorato, non posso non pensare a tutte le persone che mi sono state accanto in questi anni.

Quello del dottorato non è stato un percorso facile. E' stato un periodo di grandi soddisfazioni ma anche di intensi sacrifici, di scoperte e di delusioni, di momenti esaltanti e attimi di profonda malinconia e solitudine. Il mio primo grazie va, quindi alla mia famiglia, che, pur da lontano, ha condiviso le mie stesse sensazioni e mi ha sostenuto lungo questo percorso, con pazienza, costanza e sacrificio senza mai farmi mancare la certezza del loro amore per me. E' stato grazie a voi che ho trovato la forza per andare avanti.

Il mio secondo grazie va ai professori che mi hanno seguito durante questi tre anni: il professor Giovanni Brizzi, che ha creduto nel mio progetto e i cui consigli e suggerimenti sono stati fondamentali per la realizzazione del presente lavoro; il professor Cesare Letta, che, dopo avermi seguito nella realizzazione della tesi triennale e di quella specialistica, mi è stato vicino anche durante il periodo di dottorato, senza mai farmi mancare il suo preziosissimo aiuto e la sua disponibilità.

Ringrazio di cuore anche la professoressa Daniela Rigato e la professoressa Angela Donati, per la loro gentilezza e disponibilità nell'aiutare tutti gli studenti.

Un grazie speciale va alla professoressa Domitilla Campanile, alla professoressa Alessandra Veronese, al professor Peter Coss, che mi sono stati sempre accanto con il loro aiuto e la loro preziosissima amicizia. Ringrazio di cuore anche il professor Chris Wickham, per la sua gentilezza e disponibilità a leggere la mia tesi.

Un grazie immenso va ai miei coinquilini di Pisa: Luigi Mastromatteo, Ottavio Melpignano e Silver Kristo, per me come fratelli. Grazie per tutto quello che fate ogni giorno.

Grazie infinite anche a Luca Scordino e a Michele Accetta, amici veri, su cui posso sempre contare.

Grazie anche ai miei fratelli della X comunità neocatecumenale di S. Nicola a Pisa; senza il vostro sostegno non sarei qui oggi, siete un punto di riferimento fondamentale per me.

Grazie anche ai miei amici storici Siciliani e non, in particolare Nicola Discolo, Davide Interlandi, Alfio Arcidiacono, Lorena Guarino, Daniela Malannino, Annamaria Cardillo, Nicholas Straniero, Andrea Venora, Maria Francesca Pullia, è a voi che penso nei momenti di difficoltà, a voi che mi rivolgo quando ho bisogno di sorridere.

Grazie ai miei colleghi di dottorato, Ezio Attardo, Marco Bruzzesi ed Elena Baldi: è stato bello fare questo percorso insieme a voi.

Grazie a tutte le persone che ho conosciuto e che hanno arricchito la mia vita durante questi tre anni.

E, infine, grazie a Gesù Cristo, vicino a me ogni giorno come un prode valoroso, mi ha dato la forza anche nei momenti più bui, anche quando credevo di non farcela.

Vincenzo Bellino

